DEAN KOONTZ
INTENSITY
(Intensity, 1995)

Questo libro è dedicato a Florence Koontz.
Mia madre. Da tempo perduta. Mia protettrice.

La speranza è la destinazione a cui tendiamo.
L'amore è la via che conduce alla speranza.
Il coraggio è il motore che ci guida.
Usciamo dall'oscurità per entrare nella fede.

THE BOOK OF COUNTED SORROWS

1

Il sole infocato appare in equilibrio sui crinali più alti delle montagne e, nella luce calante, le colline pedemontane appaiono in fiamme. Una fresca brezza percorre l'erba alta e inaridita che, simile a onde di fuoco dorato, sembra riversarsi lungo i pendii, verso l'ombrosa e fertile valle.

Fermo in mezzo all'erba che gli arriva alle ginocchia, l'uomo osserva i vigneti sottostanti, le mani sprofondate nelle tasche del giubbotto di cotone. Le viti sono state potate durante l'inverno. La nuova stagione è appena iniziata. La senape selvaggia dai vivaci colori, che durante i mesi più freddi cresce rigogliosa tra un filare e l'altro, è stata tagliata e le stoppie sono state interrate. La terra è scura e fertile.

I vigneti circondano un capannone agricolo, alcune dipendenze e un villino per il custode. A parte il capannone, l'edificio più vasto è la casa padronale in stile vittoriano, con gli abbaini, le decorazioni in legno sotto le grondaie e i timpani sopra la scalinata che conduce alla veranda anteriore.

Paul e Sarah Templeton abitano nella casa durante tutto l'anno, mentre di tanto in tanto la figlia Laura viene a trovarli da San Francisco, dove frequenta l'università. I suoi l'aspettano per questo fine settimana.

L'uomo contempla con sguardo sognante l'immagine del volto di Laura che gli appare nella mente, preciso come in una fotografia. I lineamenti perfetti della ragazza fanno stranamente nascere in lui pensieri di succosi e dolci grappoli di pinot noir e di alicante dalla trasparente buccia color porpora. Immagina che quegli acini gli si spacchino fra i denti e riesce per-

VISIT…

fino ad assaporarli.

Mentre sprofonda lentamente dietro le montagne, il sole lancia raggi di luce dai colori così caldi e intensi che, nei punti in cui viene toccata, la terra scura appare umida e tinta per sempre. Anche l'erba si fa rossa, non più come in un incendio senza fuoco, ma piuttosto come una marea color fiamma che arriva fino alle ginocchia dell'uomo e che avanza, circondandolo.

Lui volta le spalle alla casa e ai vigneti. Assaporando il gusto sempre più intenso degli acini, si avvia verso occidente, verso l'ombra proiettata dagli alti crinali boscosi.

Percepisce l'odore dei piccoli animali che vivono in mezzo ai prati e che si nascondono rannicchiandosi nelle tane. Ode il fruscio delle piume che tagliano il vento mentre il falco volteggia alto nel cielo, e sente il freddo luccichio delle stelle non ancora visibili.

In quello strano mare di scintillante luce vermiglia, le ombre scure degli alberi incombenti guizzavano come squali sul parabrezza.

Laura Templeton guidava la Mustang lungo la serpeggiante strada a due corsie con una perizia che Chyna non poteva fare a meno di ammirare, e tuttavia andava troppo veloce.

«Hai il piedino pesante», commentò Chyna.

Laura sorrise. «Meglio il piede che il culo.»

«Così ci ammazzeremo.»

«Mamma non vuole che si arrivi tardi per cena.»

«Arrivare tardi è meglio che arrivare *morte*.»

«Non conosci mia madre. Ha la mania delle regole.»

«Se è per quello, anche la polizia stradale.»

Laura scoppiò a ridere. «A volte sembri proprio lei.»

«Lei chi?»

«Mia madre.»

Reggendosi forte mentre Laura affrontava una curva a tutta velocità, Chyna commentò: «Una di noi deve pur comportarsi da persona adulta e responsabile.»

«Non riesco a credere che tu abbia soltanto tre anni più di me», le fece notare Laura in tono affettuoso. «Ne hai ventisei, giusto? Sei certa di non averne *cento* ventisei?»

«Sono praticamente un fossile», rispose Chyna.

Avevano lasciato San Francisco sotto un cielo azzurro carico e si erano

prese quattro giorni di vacanza dai corsi che frequentavano all'Università della California dove, in primavera, si sarebbero laureate in psicologia. Laura non aveva avuto bisogno di guadagnarsi da vivere né di pagarsi l'università, ma Chyna aveva trascorso gli ultimi dieci anni frequentando i corsi solo part-time e lavorando a tempo pieno come cameriera, prima in un *Denny's,* successivamente in un locale della catena *Olive Garden* e, più recentemente, in un ristorante di lusso dai tavoli apparecchiati con tovaglie candide, tovaglioli di stoffa, non di carta, e fiori freschi ogni giorno, in cui i clienti... che Dio li benedica, lasciavano regolarmente mance del quindici o del venti per cento. Questa visita alla casa dei Templeton nella Napa Valley era quanto di più simile a una vacanza che si fosse concessa negli ultimi dieci anni.

Una volta uscita da San Francisco, Laura aveva seguito l'interstatale 80 fino a Berkeley, tagliando poi la punta orientale della San Pablo Bay. Avevano potuto ammirare i grandi aironi azzurri che avanzavano regali nelle secche e si alzavano eleganti in volo: enormi, stranamente preistorici, stupendi nell'aria azzurra e limpida.

Adesso, in quel tramonto oro e cremisi, nuvole sparse incendiavano il cielo e la Napa Valley si stendeva davanti a loro come un arazzo sfolgorante di luce. Laura aveva abbandonato la strada provinciale preferendole quella panoramica. Tuttavia guidava a una velocità tale che solo di rado Chyna era in grado di distogliere gli occhi dalla strada per ammirare il paesaggio intorno a lei.

«Accidenti, adoro la velocità», esclamò Laura.

«Io la odio.»

«Mi piace muovermi, correre, *volare.* Forse in una vita precedente ero una gazzella. Che ne dici?»

Chyna lanciò un'occhiata al contachilometri e fece una smorfia. «Sì, forse una gazzella... oppure una pazza furiosa rinchiusa a Bedlam.»

«O magari un ghepardo. I ghepardi sono davvero veloci.»

«Certo, un ghepardo, e un giorno che stavi inseguendo una preda ti sei lanciata a tutta velocità da uno strapiombo. Eri il Wile E. Coyote dei ghepardi.»

«Guido bene, Chyna.»

«Lo so.»

«E allora rilassati.»

«Non ci riesco.»

Laura sospirò, fingendosi esasperata. «Mai?»

«Quando dormo» rispose, e quasi conficcò il piede nel fondo dell'auto mentre la Mustang affrontava un'ampia curva a tutta velocità.

Oltre la stretta banchina ricoperta di ghiaia della strada a due corsie, il terreno scendeva ripido fra cespugli di mostarda selvatica e rovi contorti, e il pendio terminava davanti a una fila di scuri ontani già costellati di gemme primaverili. Oltre gli alberi si estendevano i vigneti inondati da un'intensa luce rossa, e Chyna era convinta che l'auto sarebbe uscita di strada, precipitando lungo il pendio e schiantandosi contro gli alberi, e che il suo sangue avrebbe fertilizzato i vigneti più vicini.

Ma, senza alcuno sforzo apparente, Laura riuscì a mantenere la Mustang sulla carreggiata. L'auto uscì dalla curva e imboccò una lunga salita.

«Scommetto che ti preoccupi anche mentre dormi», riprese Laura.

«Certo, prima o poi in tutti i sogni appare un uomo nero. E bisogna stare sempre in guardia.»

«Io faccio un sacco di sogni senza uomini neri», la contraddisse Laura. «I miei sono sogni meravigliosi.»

«In cui ti fai sparare da un cannone?»

«Sarebbe divertente. No, ma a volte sogno di saper volare. Sono sempre nuda, fluttuo e volteggio a quindici metri da terra, più in alto dei cavi del telefono, sopra campi pieni di fiori colorati, oltre le cime degli alberi. Mi sento così libera. La gente guarda in alto, sorride e mi saluta con la mano. Tutti sono felici di vedere che so volare, sono felici per me. A volte c'è anche un ragazzo bellissimo, con un corpo asciutto e muscoloso, una criniera di capelli biondo scuro e stupendi occhi verdi che mi guardano dentro, fino all'anima, e facciamo l'amore in aria, lasciandoci trasportare dal vento, e io ho degli orgasmi incredibili, uno dopo l'altro, fluttuando nella luce del sole, con i fiori sotto di me e gli uccellini che svolazzano sulla mia testa, uccellini dalle ali di un azzurro iridescente, che cantano in modo meraviglioso, e mi sento inondata da una luce abbagliante, divento una vera e propria creatura della luce, è come se stessi per esplodere, c'è in me un'energia incredibile, esplodo e formo un nuovo universo, *sono* un universo e vivo per sempre. Tu hai mai fatto un sogno così?»

Chyna era finalmente riuscita a staccare gli occhi dall'asfalto che le correva incontro. Rimase a fissare Laura con espressione sbalordita. Alla fine mormorò: «No».

«Davvero? Non hai mai fatto un sogno come questo?» domandò Laura, voltandosi a guardare l'amica.

«Mai.»

«Io ne faccio sempre.»

«Scusa gioia, ti spiacerebbe tenere gli occhi sulla strada?»

Laura riportò l'attenzione sull'asfalto davanti a sé: «Sogni mai di fare del sesso?»

«Qualche volta.»

«E?»

«E che cosa?»

«*E?*»

Chyna scrollò le spalle. «È orribile.»

Corrugando la fronte, Laura commentò: «Sogni di fare del sesso orribile? Ascolta Chyna, non c'è bisogno di *sognarlo*... ci sono in giro un sacco di ragazzi che ti offrono tutto il sesso scadente che vuoi.»

«Ah-ah. Quello che voglio dire è che i miei sono incubi, c'è qualcosa di molto pericoloso.»

«Il sesso è pericoloso?»

«Il fatto è che in questi sogni sono una bambina... sei, sette o otto anni... e devo sempre nascondermi da un uomo, non so esattamente che cosa vuole, perché mi cerca, ma so che chiede qualcosa che non è giusto, qualcosa di terribile e che sarà come morire.»

«Chi è quest'uomo?»

«Sono sempre diversi.»

«Quei balordi che frequentava tua madre?»

Chyna aveva raccontato a Laura diverse cose di sua madre. Fatti che non aveva mai rivelato a nessun altro. «Sì, proprio loro. Nella vita reale sono sempre riuscita a scamparla. Non mi hanno mai toccato. E anche nei sogni non mi toccano mai. Ma è come se ci fosse un pericolo, una possibilità...»

«Quindi non sono soltanto sogni. Sono anche ricordi.»

«Magari fossero *soltanto* sogni.»

«E quando sei sveglia?» domandò Laura.

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando un uomo fa l'amore con te, ti fai prendere dall'eccitazione e ti lasci andare... o il passato è sempre lì?»

«Che cos'è questa... un'analisi a centrotrenta chilometri l'ora?»

«Che fai, sfuggi alla domanda?»

«Sei davvero un'impicciona.»

«Questa si chiama amicizia.»

«Questa si chiama curiosità.»

«Allora, non vuoi rispondere?»

Chyna sospirò. «Va bene. Mi piace stare con un uomo. Non sono un'inibita. Certo, non mi sono mai sentita come una creatura di luce che sta per esplodere in un nuovo universo, ma sono sempre rimasta completamente soddisfatta, mi è sempre piaciuto.»

«Completamente?»

«Sì, completamente.»

Chyna aveva avuto rapporti completi con un uomo solo a ventun anni, e fino a quel momento le sue relazioni intime ammontavano a due. In entrambi i casi si era trattato di uomini premurosi e gentili, e tutte e due le volte Chyna aveva provato un grande piacere nel fare l'amore. Una relazione era durata undici mesi, l'altra tredici, e nessuno dei due amanti le aveva lasciato ricordi sgradevoli. Ma non erano nemmeno riusciti a far svanire gli incubi che, di tanto in tanto, tornavano a perseguitarla, e lei non aveva mai raggiunto un coinvolgimento emotivo pari all'intimità fisica. All'uomo che amava, Chyna poteva offrire il proprio corpo, ma nemmeno per amore poteva donare il cuore e la mente. Temeva di impegnarsi, di fidarsi senza riserve. Nessuno di quelli che aveva incontrato nella sua vita, a parte forse Laura Templeton... con la sua guida spericolata e i suoi sogni pieni di voli... si era mai conquistato una fiducia totale.

Il vento sibilava lungo le fiancate dell'auto. Nelle ombre guizzanti e nella luce infuocata, la lunga salita davanti a loro sembrava una rampa di lancio, come se una volta giunte in cima sarebbero state proiettate nello spazio, formando un arco al di sopra di un gruppo di case incendiate e di uno stadio pieno di gente in cerca di emozioni che applaudiva freneticamente.

«E se scoppia una gomma?» domandò Chyna.

«Le gomme non scoppiano», la tranquillizzò Laura.

«Ma se succede?»

Torcendo la bocca in un ghigno volutamente satanico, Laura rispose: «In quel caso diventeremmo gelatina di ragazze in scatola. Non sarebbero nemmeno in grado di dividere i resti in due corpi distinti. Saremmo soltanto una massa amorfa. Non servirebbero nemmeno le bare. Si limiterebbero a versare i resti in un barattolo e ci calerebbero in un'unica fossa, e sulla lapide farebbero incidere: *Laura Chyna Templeton Shepherd. Soltanto un frullatore avrebbe potuto fare di meglio*».

Chyna aveva i capelli così scuri da sembrare praticamente neri, mentre Laura era la classica bionda dagli occhi azzurri, e tuttavia erano abbastanza simili da essere scambiate per sorelle. Entrambe superavano di poco il metro e sessanta, erano piuttosto snelle e avevano la stessa taglia di abiti. En-

trambe avevano zigomi alti e lineamenti delicati. A detta di Chyna, la sua bocca era troppo grande, ma Laura, che ne aveva una molto simile, riteneva che non fosse affatto grande ma soltanto abbastanza «generosa» per permetterle di sorridere in modo particolarmente accattivante.

Allo stesso tempo, come dimostrava l'amore di Laura per la velocità, per alcuni aspetti erano profondamente diverse. E forse, più che le somiglianze, erano proprio queste differenze che le attiravano l'una verso l'altra.

«Pensi che piacerò a tuo padre e a tua madre?» domandò Chyna.

«Credevo che fossi preoccupata per le gomme.»

«Sono una che riesce a sintonizzare le preoccupazioni su canali diversi. Gli piacerò?»

«Certo. Sai che cosa invece preoccupa *me*?» domandò Laura mentre lanciava l'auto verso la cima della salita.

«A quanto pare, non la morte.»

«Tu. Sei tu che mi preoccupi», spiegò Laura, rispondendo alla sua stessa domanda. Poi lanciò un'occhiata verso Chyna con un'espressione insolitamente seria.

«Guarda che so badare a me stessa», la rassicurò l'amica.

«Su *questo* non ho dubbi. Ti conosco troppo bene per dubitarne. Ma la vita non è soltanto saper badare a se stessi, tenere la testa bassa e andare avanti.»

«Laura Templeton, la filosofa.»

«La vita è *vivere*.»

«Davvero profondo», commentò Chyna in tono sarcastico.

«Più profondo di quanto tu non pensi.»

La Mustang arrivò in cima alla collina e, dall'altra parte, non vi erano né case in fiamme né moltitudini osannanti, ma una vecchia Buick che avanzava a una velocità largamente inferiore al limite imposto. Laura rallentò bruscamente e si accodò all'auto. Anche alla luce ormai fioca del crepuscolo, Chyna riuscì a vedere che il guidatore dalle spalle incurvate era un uomo anziano, dai capelli bianchi.

Si trovavano in un tratto in cui era vietato sorpassare. La strada saliva e scendeva, curvava a sinistra e a destra, poi saliva di nuovo, la visuale era assai limitata.

Laura accese i fari della Mustang, nella speranza di convincere l'anziano guidatore ad aumentare la velocità o a spostarsi sulla banchina, dove questa si faceva più ampia, per lasciarle passare.

«Segui il tuo stesso consiglio... rilassati, gioia», suggerì Chyna.

«Detesto arrivare tardi per cena.»

«Da tutto ciò che mi hai raccontato di lei, non penso che tua madre ci picchierà con gli appendiabiti di metallo.»

«Mia madre è la migliore.»

«E allora rilassati», la invitò nuovamente Chyna.

«Ma se ti guarda con quella sua espressione delusa, è *peggio* che essere picchiati con un appendiabiti. Solo pochi lo sanno, ma è stata mia madre a far finire la Guerra Fredda. Diversi anni fa, il Pentagono l'ha spedita a Mosca in modo che potesse fissare l'intero Politburo con quella sua *E-spressione,* e tutti quei criminali sovietici sono crollati in preda al rimorso.»

Davanti a loro, l'anziano guidatore lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore.

I capelli bianchi illuminati dai fari, la testa un po' piegata dell'uomo e i suoi occhi che si potevano immaginare riflessi nello specchio procurarono a Chyna una precisa sensazione di déjà vu. Per un attimo non comprese perché si sentisse attraversare da un brivido freddo... ma poi le parve di essere tornata indietro nel tempo, verso il ricordo di un incidente che aveva, a lungo e senza successo, tentato di dimenticare: un altro crepuscolo, diciannove anni prima, una solitària strada della Florida.

«Oh Gesù», mormorò.

Laura le lanciò un'occhiata. «Che ti succede?»

Chyna chiuse gli occhi.

«Chyna, sei bianca come un fantasma, che cosa hai?»

«Tanto tempo fa... ero solo una bambina, avevo sette anni... forse ci trovavamo nelle Everglades, o forse no... ma il terreno era paludoso come nelle Everglades. Non c'erano molti alberi e i pochi che si vedevano erano quasi completamente ricoperti da liane, o qualcosa del genere. Era tutto piatto fino all'orizzonte, solo cielo e una pianura immensa, la luce rossastra del sole si andava spegnendo proprio come adesso, ci trovavamo su una strada secondaria, di campagna, lontano da tutto, due corsie strette, così maledettamente vuote e solitarie...»

Chyna stava viaggiando con sua madre e Jim Woltz, uno spacciatore di droga e contrabbandiere d'armi, originario di Key West, con il quale di tanto in tanto avevano vissuto, ogni volta per un mese o due. Erano stati in giro per affari e adesso stavano tornando alle Keys sulla vecchia Cadillac rossa di Woltz, uno di quei modelli dalle enormi ali posteriori e con decorazioni cromate che dovevano pesare almeno cinque tonnellate. Woltz guidava a tutta velocità su quell'interminabile rettilineo, superando a volte i cento-

sessanta chilometri l'ora. Era da almeno quindici minuti che non incontravano un'altra auto, ma all'improvviso si ritrovarono dietro a una Mercedes marrone occupata da un'anziana coppia. Era la donna che guidava. Sembrava un uccellino. I capelli color argento tagliati molto corti. Doveva avere almeno settantacinque anni. Avanzava a poco più di sessanta chilometri l'ora e Woltz avrebbe potuto benissimo superare la Mercedes; si trovavano in un tratto di strada in cui questo era consentito e non vi era un'auto in vista per chilometri e chilometri.

«Ma doveva aver preso qualcosa», spiegò Chyna a Laura. Gli occhi ancora chiusi, riviveva la scena con crescente terrore, come in un film. «Era quasi sempre fuori di testa per qualcosa. Forse quel giorno aveva fiutato cocaina, non lo so, non lo ricordo. E continuava anche a bere. Tutti e due bevevano, lui e mia madre. Avevano un frigo portatile pieno di ghiaccio. Bottiglie di succo di pompelmo e vodka. La vecchietta sulla Mercedes guidava proprio lentamente, e questo mandava Woltz su tutte le furie. Non era in grado di ragionare. In fondo, che gli importava? Poteva benissimo sorpassarla. Ma vederla andare così piano lo faceva impazzire. Era l'effetto della droga e dell'alcol. Quando si arrabbiava... diventava paonazzo, le arterie del collo che pulsavano, i muscoli della mascella tesi. Nessuno riusciva a infuriarsi in modo così *totale* come Jim Woltz. E la sua furia eccitava mia madre. Sempre. Quindi lei lo stuzzicava, lo incoraggiava. Io ero seduta dietro, mi tenevo forte, la supplicavo di smetterla, ma lei continuava a stuzzicarlo.»

Per un po', Woltz era rimasto incollato all'auto che lo precedeva, là mano premuta sul clacson, per costringere l'anziana coppia ad accelerare. Più di una volta aveva tamponato il paraurti posteriore della Mercedes con quello anteriore della Cadillac, in uno stridio di metallo contro metallo. Alla fine la vecchietta si era innervosita e aveva cominciato a sbandare, aveva paura di andare più in fretta con Woltz che le stava addosso, ma era allo stesso tempo troppo spaventata per spostarsi di lato e lasciarlo passare.

«Naturalmente», proseguì Chyna, «non aveva alcuna intenzione di sorpassarla e di lasciarla in pace. Ormai era troppo fuori di sé. Se lei si fosse fermata, si sarebbe fermato anche lui. Le cose sarebbero finite male in ogni caso.»

Più volte Woltz si era accostato alla Mercedes, viaggiando sulla corsia opposta, e si era messo a gridare e ad agitare il pugno contro l'anziana coppia, che dapprima lo aveva ignorato ma poi aveva cominciato a lanciare verso di lui occhiate piene di terrore. Per Woltz, con il cervello annebbiato

dalla droga e dall'alcol, questo suo accanirsi era diventato un fatto molto serio, di un'importanza e di un significato che nessuno dalla mente lucida e sobria poteva capire. Per la madre di Chyna, Anne, non era che un gioco, un'avventura, ed era stata lei, nella sua incessante ricerca di qualcosa di eccitante, che aveva suggerito *Perché non le facciamo un esame di guida?* Woltz aveva risposto, *Un esame? Non c'è bisogno di nessun esame per sapere che quella vecchia puttana non sa guidare.* E quando Woltz si accostò nuovamente alla Mercedes, procedendo alla sua stessa velocità, Anne aveva chiarito: «*Quello che volevo dire è, vediamo se riesce a tenere la strada. Diamole del filo da torcere.*

«Parallelo alla strada», continuò Chyna, «vi era un canale di scolo, uno di quei fossati che corrono lungo alcune strade della Florida. Woltz cominciò a stringere la Mercedes verso la banchina. La donna avrebbe potuto benissimo rispondere allo stesso modo, costringerlo a scostarsi. Avrebbe dovuto piantare il piede sull'acceleratore, far fare un bel balzo alla lancetta del contachilometri e allontanarsi di lì. La Mercedes era molto più veloce della Cadillac, su questo non c'erano dubbi. Ma la donna era anziana e spaventata, e non aveva mai incontrato gente del genere. Credo che fosse assolutamente allibita, incapace di comprendere con che tipo di persone aveva a che fare, non riusciva ad accettare il fatto che si comportassero in quel modo *anche se lei e suo marito non gli avevano fatto niente.* Woltz la spinse fuori strada. La Mercedes scivolò nel canale.»

Woltz si era fermato, aveva innestato la retromarcia ed era tornato nel punto in cui la Mercedes stava rapidamente sprofondando. Lui e Anne erano scesi dall'auto per osservare la scena. La madre di Chyna aveva insistito perché anche la bambina guardasse: *Vieni, pulcino. Questa non te la devi perdere, bambina mia. È qualcosa che vale la pena ricordare.* La fiancata della Mercedes dalla parte del passeggero era posata sul fondo torbido del canale ma loro, fermi lungo l'argine nell'umida aria della sera, vedevano chiaramente il lato dell'auto dove sedeva il guidatore. Sciami di zanzare li pungevano furiosamente, ma loro non se ne rendevano quasi conto, persi nella scena che si svolgeva più in basso, gli occhi fissi su ciò che stava avvenendo oltre i finestrini del veicolo sommerso.

«Era il crepuscolo», continuò a raccontare Chyna, descrivendo le immagini che scorrevano dietro ai suoi occhi chiusi, «i fari non si erano spenti neanche dopo che la Mercedes era affondata; e anche le luci all'interno dell'auto erano accese. I finestrini erano tutti chiusi, per via dell'aria condizionata, e né il parabrezza, né il finestrino del guidatore si erano rotti du-

rante la caduta. Riuscivamo a scorgere ciò che avveniva all'interno perché i finestrini si trovavano pochi centimetri al di sotto della superficie dell'acqua. Del marito non c'era traccia. Forse era svenuto. Ma la donna... ci fissava attraverso il vetro. L'auto era completamente invasa dall'acqua, ma al di là del finestrino si era formata una bolla d'aria e lei vi teneva premuto il viso in modo da riuscire a respirare. Siamo rimasti a guardare. Woltz poteva aiutarla. Mia madre poteva aiutarla. Ma sono rimasti a guardare. La donna non riusciva ad aprire il finestrino e probabilmente la portiera era incastrata, o forse la vecchietta era semplicemente troppo terrorizzata e troppo debole per fare qualcosa.»

Chyna aveva tentato di ritrarsi, ma sua madre l'aveva bloccata, parlandole in tono concitato, le parole sussurrate che sembravano galleggiare sul suo fiato rancido di vodka e succo di pompelmo. *Noi siamo diversi dagli altri, bambina mia. Non abbiamo regole. Se non guardi bene questa scena non riuscirai mai a capire che cosa significa realmente la libertà.* Chyna aveva chiuso gli occhi, ma non aveva potuto fare a meno di sentire la donna che gridava nella grossa bolla d'aria, all'interno dell'auto sommersa. Grida soffocate.

«Poi le urla si sono affievolite sempre più... alla fine sono cessate», continuò Chyna. «Quando ho aperto gli occhi, il crepuscolo era svanito ed era calata la notte. Nella Mercedes la luce era ancora accesa e il viso della donna era ancora premuto contro il vetro, ma si era alzato un vento leggero che increspava la superficie dell'acqua e i suoi lineamenti apparivano confusi. Sapevo che era morta. Lei e suo marito. Ho cominciato a piangere. Questo a Woltz non è piaciuto. Ha minacciato di trascinarmi in fondo al canale, di aprire la portiera della Mercedes e di scaraventarmi dentro, insieme con i due cadaveri. Mia madre mi ha costretto a bere un po' di succo di pompelmo con vodka. Avevo solo sette anni. Durante tutto il resto del viaggio verso Key West, me ne sono rimasta sdraiata sul sedile posteriore, stordita dall'alcol, mezzo ubriaca e con un po' di nausea, continuavo a piangere, ma sommessamente, per non fare arrabbiare Woltz, e ho continuato a piangere in silenzio fino a quando non mi sono addormentata.»

Nella Mustang di Laura, gli unici rumori erano il brontolio smorzato del motore e il sibilo delle gomme sull'asfalto.

Alla fine Chyna riaprì gli occhi e tornò dal passato, da quell'orribile ricordo della Florida e di un umido crepuscolo di tanti anni prima, al presente, alla Napa Valley, dove la luce infuocata era quasi completamente scomparsa dal cielo e l'oscurità andava chiudendosi su di loro.

Il vecchio alla guida della Buick si era allontanato. La Mustang non correva più a tutta velocità.

«Buon Dio», mormorò Laura.

Chyna tremava visibilmente. Prese alcuni Kleenex dal vano fra i due sedili, si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. Nel corso degli ultimi due anni, aveva raccontato a Laura parte della propria infanzia, ma ogni nuova rivelazione... e vi era ancora molto da raccontare... si dimostrava sempre difficile come le precedenti. Quando parlava del passato, si sentiva sempre avvampare per la vergogna, come se fosse stata colpevole quanto sua madre, come se ogni azione criminale e ogni dimostrazione di follia potesse essere addebitata a lei, anche se era stata solo una bambina innocente, vittima della pazzia altrui.

«Intendi rivederla?» domandò Laura.

Il ricordo aveva lasciato Chyna intontita per l'orrore. «Non lo so.»

«Ma lo vorresti?»

Chyna esitò. Aveva le mani strette a pugno, il Kleenex umido appallottolato nella destra. «Forse.»

«Santo cielo, perché?»

«Per chiederle una spiegazione. Per cercare di capire. Per chiarire alcune cose. Ma... forse no.»

«Sai almeno dove si trova?»

«No. Ma non sarei sorpresa se fosse in prigione. O morta. Non si può vivere in quel modo e sperare d'invecchiare.»

Erano giunte in fondo alle colline pedemontane e si stavano inoltrando nella valle.

«Mi sembra ancora di vederla sull'argine di quel canale, immersa in un'oscurità nebbiosa», riprese Chyna, «madida di sudore, i capelli umidi e aggrovigliati, coperta di punture di zanzare, lo sguardo appannato dalla vodka. Ma anche in quelle condizioni era *comunque* la più bella. Era sempre stupenda, perfetta, come il personaggio di un sogno, come un angelo... ma raggiungeva il culmine dello splendore quando era eccitata, quando accadeva qualcosa di violento. L'ho ancora davanti agli occhi, visibile soltanto perché il chiarore verdastro dei fari della Mercedes filtrava attraverso le acque torbide del canale, incantevole in quella luce verde, meravigliosa, l'essere più bello che io abbia mai visto, una dea appartenente a un altro mondo.»

Poco alla volta Chyna smise di tremare. Lentamente la vampata di rossore svanì dal suo viso.

Era grata a Laura per la partecipazione e il sostegno morale. Una vera arnica. Fino al suo arrivo, Chyna aveva convissuto segretamente con il passato, incapace di parlarne con chiunque. Adesso, dopo essersi liberata di un altro spaventoso ricordo, non riusciva a esprimere con le parole la propria gratitudine.

«Lascia stare», mormorò Laura, come se le leggesse nella mente.

Continuarono a viaggiare in silenzio.

Erano in ritardo per la cena.

A Chyna la casa dei Templeton apparve subito molto bella: in stile vittoriano, il tetto spiovente, spaziosa, con ampie verande anteriori e posteriori. Sorgeva a circa un chilometro dalla strada di campagna, in fondo a un vialetto di ghiaia, circondata da centoventi acri di vigne.

I Templeton coltivavano uva da tre generazioni, ma non avevano mai prodotto vino. Avevano un contratto con uno dei migliori vinificatori della valle, e dato che possedevano una terra fertile con viti della migliore qualità, ricevevano un prezzo molto alto per la loro produzione.

Sentendo la Mustang che avanzava lungo il vialetto, Sarah Templeton uscì sulla veranda antistante la casa, scese i gradini e percorse il sentiero di pietra per andare incontro a Laura e Chyna. Era una donna snella e graziosa, dall'aria molto giovanile, che doveva aver superato da poco i quarant'anni, i capelli biondi avevano un taglio corto ed elegante, indossava jeans marrone e una camicia verde smeraldo con le maniche lunghe e un ricamo verde sul colletto; un abbigliamento che era allo stesso tempo chic e adatto alla sua persona. Quando Sarah abbracciò Laura, baciandola e stringendola con un affetto così evidente e intenso, Chyna provò una punta di invidia e si sentì attraversare da un brivido di disperazione per non aver mai conosciuto l'amore materno.

Ma rimase nuovamente sorpresa quando Sarah si voltò verso di lei, l'abbracciò e la baciò sulla guancia poi, tenendola vicina, le disse: «Laura mi ha spiegato che per lei rappresenti la sorella che non ha mai avuto, quindi voglio che tu ti senta a casa tua. Finché resterai con noi, questa sarà anche la tua casa».

All'inizio Chyna era rimasta piuttosto rigida, poco avvezza com'era alle dimostrazioni d'affetto familiari, non sapeva come comportarsi. Poi restituì l'abbraccio con gesti incerti e mormorò una sorta di ringraziamento. Si sentì serrare la gola ma, con sua grande sorpresa, riuscì comunque a parlare.

Cingendo con le braccia Laura e Chyna, e guidandole verso l'ampia sca-

linata, Sarah propose: «Prenderemo più tardi i vostri bagagli. Adesso la cena è pronta. Venite. Laura mi ha raccontato tante cose di te, Chyna.»

«Per la verità mamma», intervenne la figlia, «non ti ho parlato delle sue pratiche vudù. E un dettaglio che ti ho tenuto nascosto. Per tutto il tempo che rimarrà qui con noi, Chyna dovrà sacrificare una gallina ogni notte, a mezzanotte in punto.»

«Noi coltiviamo solo uva. Non abbiamo galline», si giustificò Sarah. «Ma dopo cena possiamo prendere l'auto e fare un salto in una delle fattorie qui vicino per comprarne qualcuna.» Chyna scoppiò a ridere e guardò Laura come per dire *Dov'è la tanto famigerata Espressione?*

Laura comprese: «In tuo onore, Chyna, tutti gli appendiabiti di metallo e gli aggeggi di quel genere sono stati messi via».

«Di che cosa stai parlando?» domandò Sarah.

«Mi conosci, mamma... sono frasi senza senso. A volte io stessa non mi capisco.»

Paul Templeton, il padre di Laura, le aspettava nell'ampia cucina e stava togliendo dal forno uno sformato di patate e formaggio. Era un uomo dal fisico solido e asciutto, alto circa un metro e ottanta, folti capelli scuri e colorito rubicondo. Posò la teglia fumante, si tolse i guanti da forno e salutò Laura con lo stesso calore di Sarah. Dopo essere stato presentato a Chyna, le prese una mano e stringendola fra le sue, che erano ruvide e segnate dal lavoro, dichiarò in tono di ironica solennità: «Abbiamo pregato perché arrivaste tutte e due intere. La mia bambina tratta ancora la Mustang come se credesse di guidare la Batmobile?»

«Aspetta un momento papà», intervenne Laura, «probabilmente hai dimenticato chi ho avuto per insegnante.»

«Ti ho solo indicato la tecnica fondamentale», ribattè Paul. «Non pensavo che prendessi anche il mio *stile*.»

«Mi rifiuto di pensare a come guida Laura», commentò Sarah. «Sarei continuamente inquieta.»

«Diciamo la verità mamma, nella famiglia di papà vi è un gene da Indianapolis, e lui l'ha trasmesso a me.»

«È un'ottima guidatrice», li rassicurò Chyna. «Quando sono con lei mi sento perfettamente al sicuro.»

Laura sorrise e rivolse i pollici verso l'alto in segno di approvazione.

La cena si rivelò una questione lunga e condotta senza alcuna fretta perché ai Templeton piaceva chiacchierare fra di loro, provavano un evidente piacere nel farlo. Stavano molto attenti a includere Chyna nella loro con-

versazione e sembravano realmente interessati a tutto ciò che aveva da dire, ma anche quando la conversazione verteva su argomenti familiari di cui Chyna sapeva ben poco, non si sentiva comuque esclusa, come se per una magica osmosi fosse stata assorbita dal clan dei Templeton.

Il fratello trentenne di Laura, Jack, e sua moglie Nina abitavano nel villino del guardiano, in un'altra parte della proprietà, ma un precedente impegno gli aveva impedito di cenare con la famiglia. A Chyna fu assicurato che li avrebbe conosciuti la mattina successiva, e lei non provò alcun timore all'idea di incontrarli, come invece le era accaduto con Sarah e Paul. Nel corso della sua inquieta vita, non vi era stato alcun luogo in cui si sentisse veramente a casa, e forse questo non sarebbe avvenuto nemmeno qui, ma perlomeno si sentiva la benvenuta.

Dopo cena, Chyna e Laura fecero una passeggiata tra i vigneti rischiarati dalla luna, in mezzo a basse viti sulle quali non erano ancora cresciuti né viticci frondosi né grappoli d'uva. L'aria fresca era pervasa dall'intensa fragranza della terra arata di fresco e i campi avvolti dall'oscurità trasmettevano un senso di mistero che Chyna trovava affascinante ma anche sconvolgente, come se loro due fossero circondate da presenze invisibili, antichi spiriti non sempre benigni.

Dopo aver passeggiato a lungo fra le viti, mentre tornavano verso casa, Chyna confessò: «Sei la migliore amica che io abbia mai avuto».

«Idem», rispose Laura.

«Ma è più di questo...» la voce di Chyna si spense in un sussurro. Era stata sul punto di dire *Tu sei* l'unica *amica che io abbia mai avuto,* ma questo la faceva sentire così infelice e, oltretutto, non era la frase più adatta per esprimere ciò che sentiva. Davvero, in un certo senso, erano come sorelle.

Laura la prese sottobraccio e si limitò a rispondere: «Lo so».

«Quando avrai dei figli, voglio che mi chiamino Zia Chyna.»

«Aspetta un attimo, Shepherd, non pensi che dovrei trovare un ragazzo e sposarmi prima di cominciare a sfornare bambini?»

«Chiunque sarà, farà meglio a essere per te il miglior marito del mondo, altrimenti prometto che gli taglierò i *cojones*.»

«Fammi un favore, va bene?» esclamò Laura. «Digli di questa promessa solo dopo il matrimonio. Potrebbe anche spaventarsi.»

Da qualche parte nel vigneto giunse un rumore inquietante che bloccò Chyna. Un lungo cigolio.

«È soltanto il vento contro la porta del capannone, i cardini sono arrugginiti», spiegò Laura.

Sembrava che qualcuno, giunto da un altro mondo, stesse aprendo un'enorme porta nel muro della notte.

* * *

Chyna Shepherd non riusciva a dormire bene in casa d'altri. Aveva trascorso l'infanzia prima e l'adolescenza poi con sua madre che la trascinava da un capo all'altro del paese, non fermandosi mai in un posto per più di due mesi. Avevano vissuto esperienze così sconvolgenti in così tanti luoghi, che alla fine Chyna aveva imparato a considerare ogni nuova casa non come un inizio, non come una speranza di pace e stabilità, ma con sospetto e muto terrore.

Da molto tempo ormai si era liberata di quella madre inquieta e poteva fermarsi dove più desiderava. Ora la sua vita aveva preso il ritmo regolare dell'esistenza di una suora di clausura, meticolosamente programmata come le procedure usate da una squadra di artificieri per il disinnesto di un esplosivo, e lontana dal caos, dove invece sua madre si trovava tanto bene.

Nonostante questo, durante quella prima notte a casa dei Templeton, Chyna era restia all'idea di spogliarsi e andare a letto. Rimase al buio, seduta in una poltroncina dalla spalliera ovale davanti a una finestra della camera per gli ospiti, fissando al di là del vetro i vigneti, i campi e le colline rischiarati dalla luna della Napa Valley.

Laura si trovava in un'altra stanza, in fondo al corridoio del primo piano, di sicuro profondamente addormentata, tranquilla, perché quella casa non le era affatto estranea.

Dalla finestra della camera degli ospiti, i vigneti si scòrgevano appena. Vaghe strutture geometriche.

Al di là delle vigne si ergevano le dolci colline ricoperte di erba alta e inaridita, argentee nel chiarore lunare. Una brezza incostante percorreva la valle e talvolta l'erba sembrava avanzare lungo i pendii simile alle onde dell'oceano, tremolante sotto la carezza dei pallidi raggi.

Oltre le colline si estendeva la Catena Costiera e, al di sopra delle vette, la volta celeste era una cascata di stelle rischiarata da una sfolgorante luna piena. Le nubi di tempesta che giungevano dalle montagne a nordovest avrebbero presto oscurato la notte, trasformando le colline d'argento prima in peltro e successivamente nel ferro più scuro.

Quando udì il primo grido, Chyna stava fissando le stelle, attratta dalla loro fredda luce, affascinata dal pensiero di mondi lontani, deserti e puri,

liberi dalla malvagità. Dapprima quel grido soffocato sembrò appartenere soltanto alla memoria, il frammento di una lite avvenuta nel passato, in un'altra casa estranea, che riecheggiava attraverso il tempo. Da bambina, nel desiderio di sfuggire agli amici di sua madre, se non alla madre stessa, quand'erano ubriachi o eccitati dalla droga, spesso si arrampicava sui tetti delle verande o sugli alberi dei giardini, scivolava silenziosa fuori delle finestre correndo su per le scale antincendio, nascondendosi in luoghi segreti e lontani dalla violenza degli adulti, dove poteva fermarsi ad ammirare le stelle e dove le voci che si levavano alte nella discussione, nell'eccitazione sessuale o nello stordimento provocato dalla droga, le giungevano come attraverso una radio, come se appartenessero a persone e a luoghi lontani, in nessun modo collegati alla sua vita.

Il secondo grido, anche se altrettanto breve e solo poco più alto del precedente, apparteneva senza alcun dubbio al presente, e Chyna si raddrizzò sulla poltrona, piegando il busto in avanti, tesa. La testa piegata di lato. In ascolto.

Desiderava credere che la voce provenisse da fuori, così avrebbe potuto continuare a fissare nell'oscurità i vigneti e le colline lontane. Onde trasportate dal vento spazzavano l'erba lungo i pendii inondati dal chiarore lunare: un miraggio, onde fantasma di un antico mare.

Da un punto indistinto della casa salì un tonfo smorzato, come se sulla moquette fosse caduto un oggetto pesante. Chyna si alzò di scatto e rimase immobile, in attesa. Spesso, alle voci levate in un momento di rabbia o d'altro, seguivano azione violente. Tuttavia, a volte i crimini peggiori erano preceduti da un silenzio calcolato e da movimenti furtivi.

Le era difficile collegare l'idea di violenza domestica con Paul e Sarah Templeton, erano sembrate persone gentili e affettuose fra di loro così come nei confronti della figlia. Tuttavia, apparenza e realtà raramente combaciavano, e la capacità umana di trarre in inganno è di gran lunga superiore a quella del camaleonte, del mimo, o della mantide religiosa che nasconde il proprio feroce cannibalismo sotto un atteggiamento pacato e devoto.

Dopo le grida soffocate e il tonfo smorzato, sulla casa scese un silenzio simile a una nevicata. Quella quiete aveva qualcosa di stranamente profondo, innaturale come quella in cui vivono i sordi. Era l'immobilità prima del balzo improvviso, la calma del serpente pronto ad attaccare.

In un'altra parte della casa qualcuno si era bloccato ed era rimasto immobile come Chyna, attento, in ascolto. Un individuo pericoloso. La ragazza ne percepiva la presenza aggressiva, come una nuova e sottile pres-

sione nell'aria, non dissimile da quella che precede un violento temporale.

Da un lato, sei anni di studi di psicologia la costringevano a mettere in discussione la sua prima interpretazione di quei rumori notturni, che in fondo potevano essere del tutto insignificanti. Qualsiasi psicanalista avrebbe etichettato in svariati modi un individuo che saltava immediatamente a conclusioni negative, che viveva nell'aspettativa di una violenza improvvisa.

Ma doveva fidarsi del proprio istinto. Era stato affinato da anni di esperienze negative.

Convinta che la salvezza stesse nel movimento, Chyna si allontanò silenziosamente dalla poltrona accanto alla finestra e avanzò furtivamente verso la porta che dava sul corridoio. Nonostante il chiarore lunare, nelle due ore trascorse al buio gli occhi avevano fatto in tempo ad abituarsi all'oscurità e ora riusciva a muoversi senza timore di inciampare nei mobili.

Giunta al centro della stanza, udì dei passi che si avvicinavano lungo il corridoio del primo piano. L'andatura pesante, affrettata, aveva qualcosa di estraneo rispetto alla casa.

Lasciando da parte le interminabili riflessioni inevitabilmente associate agli studi di psicologia, e affidandosi nuovamente al proprio intuito e ai sistemi di difesa appresi nell'infanzia, Chyna arretrò verso il letto. Poi cadde in ginocchio.

Nel corridoio i passi si fermarono. Una porta si aprì.

Senza dubbio, era assurdo attribuire un sentimento di rabbia al semplice gesto di spalancare una porta. Il rumore secco del pomello che veniva girato, il raschio del chiavistello, il cigolio dei cardini non oliati... erano solo rumori, né calmi né irati, né colpevoli né innocenti, poteva averli provocati sia un prete sia un ladro. E tuttavia lei *sapeva* che si trattava di movimenti compiuti con rabbia.

Sdraiata sullo stomaco, strisciò sotto il letto, i piedi contro la testiera. Si trattava di un mobile di elegante fattura, dai solidi piedi torniti e fortunatamente piuttosto alti. Un paio di centimetri di spazio in meno e non le sarebbe stato possibile usarlo come nascondiglio.

Di nuovo rumore di passi nel corridoio.

Un'altra porta si aprì. Quella della camera per gli ospiti. Esattamente di fronte ai piedi del letto.

Qualcuno accese la luce.

Chyna era sdraiata con la testa girata di lato, l'orecchio destro premuto contro la moquette. Sbirciando da sotto il letto, riusciva a vedere gli stivali

neri dell'uomo e le gambe dei blue jeans dal polpaccio in giù.

Si era fermato appena oltre la soglia, evidentemente per dare un'occhiata generale alla stanza. Tutto quello che avrebbe visto era un letto che all'una di notte nessuno aveva ancora usato, con quattro cuscinetti decorativi appoggiati alla testiera.

Chyna non aveva posato nulla sui comodini. Niente abiti abbandonati sulle sedie. Il libro tascabile che si era portata dietro era stato riposto in un cassetto dello scrittoio.

Non amava la confusione intorno a sé e le stanze in cui dormiva avevano sempre un aspetto quasi monastico. Questa sua mania poteva ora salvarle la vita.

Un vago dubbio, frutto della tendenza all'autoanalisi che affligge tutti gli studenti di psicologia, le attraversò rapido la mente. Se l'uomo fermo sull'uscio era qualcuno che aveva tutti i diritti di stare in quella casa... Paul Templeton o il fratello di Laura, Jack, quello che viveva con la moglie nel villino del custode... e se era avvenuto qualcosa di grave che giustificasse quel suo irrompere nella camera senza prima bussare, nel momento in cui fosse uscita strisciando da sotto il letto, Chyna avrebbe fatto la figura della sciocca, se non addirittura dell'isterica.

Ma in quel momento, proprio davanti agli stivali neri, sulla moquette giallo scuro cadde una goccia rossa... poi un'altra, e un'altra ancora. *Plop... plop... plop.* Sangue. Le prime due vennero assorbite dallo spesso tessuto sintetico. La terza rimase in superficie, scintillante come un rubino.

Chyna sapeva che il sangue non apparteneva allo sconosciuto. Cercò di non pensare allo strumento affilato dal quale le gocce erano cadute.

L'uomo avanzò nella stanza, spostandosi a destra rispetto a Chyna e lei dovette girare gli occhi per riuscire a seguirlo.

Il letto era dotato di guide laterali nelle quali erano accuratamente infilati i bordi della coperta. Non vi era alcun copriletto a ostruire la vista degli stivali.

Ma allo stesso tempo, anche per l'uomo era più facile vedere sotto il letto. Da determinate angolature, guardando verso il basso, poteva perfino scorgere un pezzetto dei blue jeans di Chyna, la punta di una delle Rockport e la manica rosso mirtillo della maglia di cotone, nel punto in cui si tendeva sul gomito piegato.

Chyna ringraziò il cielo che il letto fosse particolarmente spazioso e che potesse quindi offrire un miglior nascondiglio di un letto singolo o matrimoniale.

Anche se l'uomo stava ansimando per l'eccitazione o per la rabbia, Chyna non poteva comunque sentirlo. L'orecchio premuto contro la moquette la rendeva mezzo sorda. Le doghe di legno e il materasso a molle le premevano sulla schiena e il petto riusciva a malapena a sollevarsi per permetterle di respirare, anche se con la massima cautela e a bocca aperta. Il cuore che le martellava contro la cassa toracica rimbombava dentro di lei e sembrava riempire i confini claustrofobici di quel nascondiglio, facendo un tale baccano che anche lo sconosciuto doveva sentirlo.

L'uomo si avviò verso il bagno, spalancò la porta e accese la luce.

Chyna aveva sistemato tutti i prodotti da toilette nell'armadietto delle medicine. Anche lo spazzolino da denti. Non vi era nulla fuori posto che potesse lasciar intuire la sua presenza.

Ma il lavandino era asciutto?

La sera prima, dopo essersi ritirata in camera, era andata in bagno e poi si era lavata le mani. Questo era avvenuto alle undici, cioè due ore prima. Le gocce d'acqua rimaste nel lavandino dovevano essere ormai scivolate via o evaporate.

Accanto al lavandino aveva trovato un flacone di sapone liquido al limone. Per fortuna non vi erano saponette bagnate che potessero tradirla.

L'unico problema era l'asciugamano. Difficilmente era ancora umido due ore dopo essere stato usato. Però, nonostante la sua mania per la precisione e l'ordine, poteva averlo lasciato leggermente di traverso oppure un po' spiegazzato.

L'uomo rimase fermo sull'uscio del bagno per quella che le parve un'eternità. Poi spense la luce e rientrò in camera.

In alcune occasioni, da bambina... e anche quando era più grande... Chyna aveva trovato scampo rifugiandosi sotto i letti. A volte la cercavano proprio lì; altre volte, nonostante fosse il nascondiglio più ovvio, nessuno pensava di dare un'occhiata. Di quelli che alla fine la trovavano, alcuni guardavano sotto il letto per primo... ma la maggior parte lo lasciava per ultimo.

Un'altra goccia rossa cadde sulla moquette, come se il mostro stesse spargendo lacrime di sangue.

L'uomo si avvicinò all'armadio.

Per non perderlo di vista Chyna dovette girare leggermente la testa tendendo il collo.

L'armadio era in realtà una cabina spogliatoio, illuminata al centro da una lampadina. Udì il caratteristico rumore di qualcosa che veniva tirato, poi il tintinnio dei grani della catenella contro la lampadina.

Era lì che i Templeton conservavano le valigie.

Accatastate insieme agli altri bagagli, la sacca e la valigetta di Chyna non si distinguevano in modo particolare come appartenenti a un ospite.

Si era portata dietro diversi cambi: due abiti, due gonne, un altro paio di jeans, un paio di pantaloni di cotone, un giubbotto di cuoio. Dato che Chyna aveva la stessa taglia di Laura, lo sconosciuto poteva dedurre che i pochi indumenti appesi erano quelli che l'armadio stracolmo di Laura non era riuscito a contenere.

Ma se l'uomo era già stato in camera di Laura e aveva esaminato il suo armadio... che ne era stato di lei?

Chyna non doveva assolutamente pensarci. Non ancora. Per il momento, doveva concentrare tutta la sua intelligenza e le sue capacità sul modo di riuscire a sopravvivere.

Diciotto anni prima, la sera del suo ottavo compleanno, in un villino di Key West affacciato sul mare, Chyna si era dovuta infilare sotto il letto per nascondersi da Jim Woltz, l'amico di sua madre. Sul Golfo del Messico si era scatenato un violento temporale e i lampi accecanti l'avevano dissuasa dal cercare scampo sulla spiaggia, dove si era rifugiata in altre occasioni. Dopo essersi volontariamente relegata in quello spazio angusto, sotto un letto di ferro molto più basso di quello attuale, aveva scoperto di dover dividere il nascondiglio con uno scarabeo del palmetto. Questi insetti non sono esotici e graziosi come il loro nome. Si tratta in reallà di enormi scarafaggi tropicali. In particolare, quello era grande come la sua mano di bambina. In condizioni normali, lo scarafaggio sarebbe fuggito da lei. Ma evidentemente era meno spaventato dalla sua presenza che dalla furia di Woltz; l'uomo, completamente ubriaco, era entrato nella sua cameretta e continuava a sbattere qua e là, rimbalzando dai mobili alle pareti, come un animale furioso che si scaraventa contro le sbarre della gabbia. Chyna era scalza e indossava un paio di pantaloncini blu con un top bianco. Lo scarafaggio aveva cominciato a correre terrorizzato sulla sua pelle nuda, tra le dita dei piedi, su e giù lungo le gambe, di nuovo su attraverso la schiena, sul collo, nei capelli, sulla spalla, lungo il piccolo braccio. Non aveva osato urlare per il disgusto temendo di attirare l'attenzione di Woltz. Quella notte era completamente fuori di sé, sembrava un mostro da incubo, e lei era convinta che, come tutti i mostri, possedesse una vista e un udito soprannaturale in particolare quando dava la caccia ai bambini. Non aveva nemmeno trovato il coraggio di ammazzare lo scarafaggio né di allontanarlo con la mano, sempre per paura che Woltz potesse udire anche il più piccolo

rumore, nonostante il sibilo del vento e il fragore dei tuoni. Aveva sopportato le attenzioni dello scarafaggio per evitare quelle di Woltz, serrando i denti per non urlare, pregando disperatamente che Dio la salvasse, poi pregando ancor di più perché Dio se la prendesse, perché ponesse fine al quel tormento, anche se per questo doveva fulminarla con un lampo, basta con quella tortura, basta, buon Dio, basta.

Ora, sebbene non dovesse dividere quello spazio con nessuno scarafaggio, Chyna lo sentiva correre sui piedi come se fosse tornata la bambina scalza di un tempo, lo sentiva correre sulle gambe come se indossasse ancora i pantaloncini corti e non un paio di jeans. Non aveva più voluto portare i capelli lunghi da quella notte, quando l'insetto le si era infilato fra i riccioli, ma ora sentiva lo spettro dello scarafaggio fra i capelli cortissimi, quasi rasati.

L'uomo nello spogliatoio, forse capace di atrocità infinitamente peggiori di quelle che Woltz poteva immaginare nei suoi sogni più perversi, tirò di nuovo la catenella. La luce si spense con un clic seguito dal tintinnio metallico.

Gli stivali riapparvero nella visuale di Chyna e si avvicinarono al letto. Sulla curva del cuoio nero luccicava una nuova lacrima di sangue.

L'uomo stava per inginocchiarsi accanto al letto.

Buon Dio, mi troverà rannicchiata come una bambina, quasi soffocata dalle mie urla represse, madida di sudore, senza più alcuna dignità, una dignità che avrò perso nella lotta disperata per restare viva, inviolata e viva, inviolata e viva.

Ebbe la folle senzazione che, una volta che lo sconosciuto si fosse inginocchiato per sbirciare sotto il letto, lei si sarebbe trovata davanti a un enorme scarafaggio dagli occhi neri e sfaccettati.

Era tornata alla condizione di bambina indifesa, era ripiombata in quel terrore primitivo che aveva sperato di non provare mai più. Quello sconosciuto le aveva rubato il rispetto di se stessa, un rispetto conquistato con anni di sofferenza... se lo era *guadagnato*, che Dio lo stramaledica... e al pensiero di una simile ingiustizia gli occhi le si riempirono di lacrime.

Ma l'immagine tremolante degli stivali si allontanò da lei. L'uomo si era voltato e si stava dirigendo verso la porta aperta.

Qualunque cosa avesse pensato degli abiti appesi nell'armadio, evidentemente non era giunto alla conclusione che la stanza degli ospiti era occupata.

Chyna sbattè furiosamente le palpebre per schiarirsi la vista offuscata

dalle lacrime.

L'uomo si fermò e si voltò, evidentemente per dare un'ultima occhiata alla stanza.

Chyna trattenne il fiato temendo che potesse udire i suoi brevi respiri.

Ringraziò il cielo di non usare mai profumo. Sicuramente lui l'avrebbe percepito.

Spenta la luce, l'uomo uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.

Si allontanò tornando da dove era venuto, perché la camera di Chyna era l'ultima del primo piano. Il rumore dei passi svanì rapidamente ed era sovrastato dal battito furioso del suo cuore.

Il suo primo pensiero fu quello di rimanere nell'angusto nascondiglio fra la moquette e il materasso a molle, aspettare fino all'alba o anche più tardi, attendere fino a quando non fosse sopraggiunto un silenzio ben diverso da quello di un predatore in agguato.

Ma non sapeva che cosa era accaduto a Laura, a Paul e a Sarah. Uno di loro... forse tutti... poteva essere ancora vivo, forse ferito gravemente, ma ancora in grado di respirare. Lo sconosciuto poteva perfino mantenerli in vita per poterli torturare a proprio piacimento. I giornali riportavano spesso racconti di atrocità simili ai possibili scenari che in quel momento le si presentavano alla mente. Se uno dei Templeton era ancora vivo, Chyna poteva essere la loro unica speranza di salvezza.

Da bambina era uscita dai vari nascondigli meno impaurita di come si sentì in quel momento strisciando incerta da sotto il letto. Naturalmente, aveva più da perdere adesso rispetto a dieci anni prima, quando non aveva ancora lasciato la madre; con grande fatica si era costruita una vita decente ed era riuscita a conquistare il rispetto di se stessa. Sembrava pura follia mettere tutto a repentaglio quando poteva garantirsi la sicurezza restando dov'era. Ma la propria salvezza a spese di altri non era che vigliaccheria, e la vigliaccheria era un diritto che apparteneva solo ai bambini, a cui mancavano la forza e l'esperienza per difendersi.

Non poteva semplicemente chiudersi nell'atteggiamento di difesa che aveva dovuto assumere durante l'infanzia. Avrebbe significato non aver più alcun rispetto per se stessi. Un suicidio al rallentatore. Non si può trovare rifugio in un pozzo senza fondo... vi si può solo annegare.

Di nuovo allo scoperto, si accovacciò accanto al letto. Per qualche minuto fu tutto quello che riuscì a fare. Era paralizzata dal terrore, sicuramente da un momento all'altro la porta si sarebbe spalancata e lo sconosciuto sarebbe piombato nuovamente nella stanza.

La casa era silenziosa come una luna priva di atmosfera.

Chyna si rialzò, attraversando con circospezione la camera degli ospiti immersa nel buio. Dato che le era impossibile vedere le tre gocce di sangue, cercò di passare alla larga dal punto in cui erano cadute.

Appoggiò l'orecchio sinistro alla fessura tra la porta e lo stipite, e rimase in ascolto di eventuali movimenti o respiri nel corridoio. Non udì nulla, ma non per questo si sentì rassicurata.

L'uomo poteva benissimo aspettarla dall'altra parte della porta. Con un ghigno sul volto. Divertito al pensiero che lei stesse in ascolto. Prendendosela con calma. Tranquillo perché sapeva che alla fine Chyna avrebbe aperto la porta e gli sarebbe caduta fra le braccia.

Al diavolo.

Posò la mano sul pomello, lo girò con circospezione, e trasalì quando il chiavistello uscì dalla tacca con uno scatto smorzato. Fortunatamente i cardini erano ben oliati e silenziosi.

Anche nell'oscurità totale alla quale i suoi occhi non si erano completamente riadattati, vide che non la stava aspettando nessuno. Uscì dalla camera e si chiuse silenziosamente la porta alle spalle.

Le stanze degli ospiti si aprivano sul braccio più corto del corridoio a forma di elle del primo piano. Alla sua destra vi erano le scale di servizio che conducevano in cucina. Alla sua sinistra, la curva che immetteva nel braccio più lungo della elle.

Escluse immediatamente le scale di servizio. Le aveva scese la sera prima, quando insieme con Laura erano uscite a passeggiare fra i vigneti.

Gli scalini erano di legno e molto consumati. Cigolavano e scricchiolavano. La tromba delle scale avrebbe fatto da amplificatore. Nel silenzio innaturale della casa sarebbe stato impossibile non farsi notare.

Il pavimento del corridoio e la scala principale erano invece ricoperti da una soffice moquette.

Da dietro l'angolo, da un punto imprecisato del corridoio, giungeva una calda luminosità ambrata. Le rose appassite della tappezzeria sembravano assorbire la luce piuttosto che rifletterla, acquistando una profondità enigmatica che in precedenza non avevano posseduto.

Se lo sconosciuto si fosse trovato fra il punto di congiunzione dei corridoi e la fonte di luce, avrebbe gettato un'ombra distorta su quel luminoso giardino di carta o sulla moquette giallo scura. Ma non vi era alcuna ombra.

Con la schiena premuta contro la parete, Chyna si avvicinò allo spigolo, ebbe un attimo di esitazione, poi si sporse in avanti. Il corridoio principale

era deserto.

L'oscurità era mitigata da due fonti di debole luce ambrata. La prima proveniva da una porta socchiusa alla sua sinistra: le stanze private di Paul e di Sarah. La seconda, in fondo al corridoio, filtrava dall'uscio di una stanza oltre la scala principale: la camera di Laura.

Tutte le altre porte erano chiuse. Chyna non sapeva che cosa contenessero. Forse altre camere, un bagno, uno studio, magari degli armadi. Sebbene ciò che attirava di più Chyna... e ciò che più la spaventava... fossero le camere illuminate, anche una porta chiusa rappresentava un pericolo.

Considerando il silenzio assoluto che regnava nella casa, forse lo sconosciuto se ne era andato. Un pensiero da respingere.

Avanti, quindi, lungo la pergola di rose stampate fino alla porta socchiusa delle stanze padronali. Un attimo di esitazione. Proprio al momento di entrare.

Sapeva che, trovando ciò che l'aspettava, tutte le sue illusioni di ordine e stabilità sarebbero svanite. La dura realtà della vita avrebbe probabilmente ripreso il sopravvento dopo dieci anni trascorsi a negarla con convinzione; e sarebbe stato il caos, simile a un fiume di mercurio dal corso imprevedibile.

Dopo aver lasciato la camera per ospiti, l'uomo in blue jeans e stivali neri poteva essere tornato nella suite padronale, ma era alquanto improbabile. Vi erano nella casa altri divertimenti che di certo lo attraevano di più.

Timorosa di sostare troppo a lungo nel corridoio, Chyna scivolò di lato oltre la soglia, lasciando la porta socchiusa, così come l'aveva trovata.

Le stanze private di Paul e Sarah erano molto spaziose. Comprendevano una zona salotto con un paio di poltrone e di poggiapiedi davanti a un caminetto. Ai lati della mensola del camino vi erano scaffali stipati di libri, i cui titoli erano avvolti dall'oscurità.

Nella camera vera e propria, le lampade sui comodini avevano la base di vetro vivacemente colorato e i paralumi plissettati. Una delle lampade era accesa; strisce e chiazze rosse macchiavano il paralume.

Chyna si fermò a una certa distanza dai piedi del letto, era comunque abbastanza vicino per vedere anche troppo. Non si vedevano né Paul né Sarah, ma le lenzuola e le coperte formavano un ammasso scomposto che, sulla destra del letto, scendeva fino a terra. Sulla sinistra, invece, le lenzuola erano inzuppate di sangue e uno spruzzo ancora umido luccicava sulla testiera, proseguendo ad arco sulla parete.

Chiuse gli occhi. Udì qualcosa. Si girò di scatto, piegando le ginocchia in attesa dell'assalto. Era sola.

Il rumore c'era stato anche prima, uno sciacquio, uno scroscio di acqua corrente. Entrando non lo aveva sentito perché era rimasta assordata dalle macchie di sangue che urlavano come una folla impazzita.

Sinestesi. Quando l'aveva trovata in un testo di psicologia, quella parola l'aveva colpita più perché le era sembrata una splendida composizione di sillabe che ipotizzando di doverla sperimentare personalmente. Sinestesi: una confusione dei sensi in cui un profumo può essere registrato come un lampo di colore, un suono può venire percepito come un profumo e la trama di una superficie sotto le dita può apparire come una risata argentina o come un urlo.

Nel momento in cui aveva chiuso gli occhi aveva anche interrotto il fragore delle macchie di sangue, e in quel momento aveva udito l'acqua che scrosciava. Ora lo riconobbe come il rumore della doccia nel bagno adiacente.

La porta era appena socchiusa. Per la prima volta da quando era entrata nella camera, Chyna notò la sottile striscia di luce fluorescente che filtrava dallo stipite del bagno.

Quando distolse lo sguardo da quella porta, riluttante all'idea di trovarsi di fronte a ciò che probabilmente l'attendeva, scorse un telefono posato sul comodino di destra. Era il lato del letto in cui non vi era sangue, il che rendeva più facile avvicinarvisi.

Sollevò lentamente il ricevitore dalla forcella. Muto. Non si era aspettata niente di diverso. Le cose non sono mai così facili.

Aprì l'unico cassetto del comodino, sperando di trovare una pistola. Niente.

Ancora convinta che la sola speranza di salvezza fosse nel movimento, che strisciare in un buco e nascondersi rappresentava l'ultima strategia a cui fare ricorso, Chyna si ritrovò dall'altra parte dell'ampio letto prima ancora di rendersene conto. Davanti alla porta del bagno la moquette era abbondantemente macchiata.

Con una smorfia, si avvicinò al secondo comodino e aprì il cassetto. Scorse un paio di occhiali da vista con le lenti a mezzaluna in cui si rifletteva la luce giallastra, un romanzo d'avventura, una scatola di Kleenex, un tubetto di burro cacao, ma niente armi.

Mentre richiudeva il cassetto percepì l'odore di polvere da sparo bruciata sul quale dominava il fetore del sangue fresco.

Era un odore a lei familiare. Gli amici di sua madre si erano spesso serviti di armi da fuoco per ottenere ciò che volevano o ne erano comunque stati

affascinati.

Chyna non aveva sentito alcuno sparo. Evidentemente lo sconosciuto aveva inserito un silenziatore.

L'acqua continuava a scendere nella doccia. Quello sciacquio pieno di bisbigli, gradevole e rilassante in altre circostanze, ora riusciva soltanto a logorarle i nervi come il gemito del trapano di un dentista.

Era certa che lo sconosciuto non fosse nel bagno. In quella stanza non aveva più nulla da fare. Doveva essere in azione da qualche altra parte della casa.

In quel preciso momento, Chyna non era tanto spaventata dall'uomo in sé quanto dal dover scoprire le atrocità che aveva commesso. Ma quella scelta rappresentava l'essenza del conflitto umano: in ultima analisi non sapere era peggio che sapere.

Spinse la porta. Strizzando gli occhi, avanzò nella luce accecante delle lampade fluorescenti. L'ampio bagno era piastrellato di giallo e bianco. Sulle pareti, all'altezza del pannello salvamuro e intorno alla toeletta e ai ripiani dei lavandini, era stata inserita una fila di piastrelle con giunchiglie e foglie verdi. Si era aspettata di trovare un maggior quantitativo di sangue.

Paul Templeton, con indosso un pigiama azzurro, era stato sistemato sul water. Strisce di nastro adesivo lo fissavano alla tazza. Dell'altro nastro girava intorno al petto e alla cassetta in modo da tenergli la schiena eretta.

Attraverso il nastro adesivo semitrasparente, si scorgevano sul petto i fori di tre proiettili. Forse erano anche più di tre. Chyna non si mise a cercarli, non aveva bisogno di conferme. Doveva essere morto sul colpo, probabilmente nel sonno, ed era stato portato in bagno già cadavere.

Chyna si sentì sopraffare dal dolore, un dolore freddo e scuro. Ma se voleva sopravvivere doveva soffocarlo a tutti i costi, e sopravvivere era la cosa che lei sapeva fare meglio.

Il nastro adesivo che formava un collare intorno al collo di Paul era anche stato usato come guinzaglio per tenerlo legato al portasciugamani fissato alla parete dietro al water. L'intento era quello di impedire alla testa di ciondolare in avanti... e di indirizzare il suo sguardo morto verso la doccia. Le palpebre erano tenute aperte da altri pezzi di nastro adesivo e l'occhio destro era iniettato di sangue.

Con un brivido, Chyna distolse lo sguardo dal cadavere.

Sebbene lo sconosciuto avesse dovuto uccidere Paul nel sonno per ottenere rapidamente il controllo della casa, aveva immaginato che il marito fosse costretto a guardare le atrocità commesse sulla moglie.

Si trattava di un scena classica, una delle situazioni favorite da quei sociopatici che godono nell'esibirsi per le proprie vittime. Pare siano davvero convinti che, per un certo periodo di tempo, le persone appena morte possano continuare a vedere, a sentire, e siano quindi capaci di ammirare i comportamenti grotteschi e gli atteggiamenti di un torturatore che non teme né gli uomini né Dio. I libri di testo descrivevano questo genere di follia. Durante una lezione del corso di psicologia delle aberrazioni dell'Università di San Francisco, un relatore della Sezione Scienze Comportamentali dell'FBI le aveva mostrato più descrizioni grafiche di simili scene di quanto potesse offrire un qualsiasi libro di testo.

Tuttavia, vista dal vivo, non c'erano parole che potevano descrivere una simile atrocità. Era quasi paralizzante. Chyna sentì le gambe farsi pesanti e rigide. Il formicolio che le si andava diffondendo nelle mani era un inizio di intorpidimento.

Sarah Templeton si trovava nella cabina della doccia, che era separata dalla vasca. Sebbene la porta fosse chiusa e il vetro smerigliato, Chyna scorse una sagoma confusa e vagamente rosea rannicchiata sul piatto della doccia.

Sulla superficie dell'intradosso, al di sopra della porta a vetri, usando una matita per gli occhi, l'assassino aveva scritto in stampatello due parole: LURIDA PUTTANA

L'ultima cosa che Chyna voleva era guardare in quella doccia. Sarah era sicuramente morta.

Tuttavia, se si fosse allontanata senza averne la certezza, sarebbe stata perseguitata da un incancellabile senso di colpa che avrebbe reso la sua vita simile a quella di uno zombie.

Oltretutto, aveva deciso di dedicare la propria vita a cercare di comprendere proprio questo aspetto della crudeltà umana, e nessun caso pubblicato sui libri le avrebbe mai permesso di avvicinarsi alla comprensione più di quanto stava scoprendo in quel momento. In quella casa, in quella stessa notte, si era concretizzato il cupo paesaggio di una mente sociopatica.

Il rumore dell'acqua corrente, riecheggiando dalle pareti, ricordava il sibilo di un serpente e le incerte risate di strani bambini.

L'acqua doveva essere fredda, in caso contrario il vapore si sarebbe riversato dall'alto della cabina.

Chyna trattenne il respiro, afferrò la maniglia di alluminio anodizzato e aprì la porta di vetro.

Sarah Templeton aveva indossato una camiciola e un paio di mutandine

verde chiaro. Gli indumenti, fradici d'acqua, giacevano appallottolati in un angolo della cabina.

Una volta ucciso il marito, la donna era stata probabilmente stordita con il calcio della pistola. Poi era stata imbavagliata; le guance apparivano rigonfie per qualche cosa, forse uno straccio, che le era stato ficcato in bocca. Una striscia di nastro adesivo le serrava le labbra, ma sotto il getto freddo dell'acqua, il bordo del nastro aveva cominciato a staccarsi dalla pelle.

Con Sarah, l'assassino aveva usato un coltello. Non era viva.

Chyna richiuse silenziosamente la porta della cabina.

Se esisteva qualcosa di simile alla pietà, allora Sarah Templeton non doveva aver ripreso i sensi dopo essere stata stordita.

A Chyna tornò in mente come, la sera prima, Sarah l'aveva abbracciata andandole incontro. Trattenendo le lacrime, si chiese perché non era morta lei al posto di quella donna meravigliosa. Ma, a ogni minuto che passava, si sentiva *davvero* un poco più morta e sempre meno viva, perché un pezzo del suo cuore era morto con ciascuna di quelle persone.

Chyna rientrò nella camera. Si allontanò dal letto senza tuttavia dirigersi immediatamente verso la porta che dava sul corridoio. Andò invece a rincantucciarsi nell'angolo più buio, scossa dai tremiti.

Aveva lo stomaco in subbuglio. Sentì salire alla gola una boccata d'acido e percepì un sapore amaro in bocca. Si costrinse a non vomitare. L'assassino avrebbe potuto sentirla e tornare a prenderla.

Anche se aveva incontrato personalmente i genitori di Laura soltanto la sera precedente, Chyna li conosceva già dai numerosi aneddoti e dalle divertenti storielle di avventure familiari che la sua amica le aveva raccontato. Avrebbe quindi dovuto sentirsi ancor più triste, ma in quel momento la sua capacità di soffrire era alquanto limitata. In seguito, il colpo si sarebbe fatto sentire. Il dolore, per svilupparsi, ha bisogno di un cuore tranquillo, ma il suo urlava di terrore e di disgusto.

Era sconvolta dal fatto che l'assassino avesse potuto fare tanto male mentre lei se ne stava, del tutto ignara, seduta davanti a una finestra, meditando sulle stelle e ripensando alle notti in cui le aveva fissate da sopra un tetto, arrampicata su un albero, da un nascondiglio su una spiaggia. Da quanto aveva potuto constatare, l'uomo aveva impiegato dieci o quindici minuti per uccidere Paul e Sarah, prima di perlustrare il resto della casa alla ricerca degli altri occupanti.

A volte un uomo così si sente ancor più eccitato se rischia di essere interrotto, o addirittura catturato. Magari da un bambino mezzo addormentato

e confuso che viene attratto dai rumori insoliti provenienti dalla camera dei genitori, bambino che deve essere inseguito e catturato. Una simile eventualità aveva sicuramente aumentato il piacere che l'assassino aveva provato nel commettere quegli omicidi prima in camera e poi in bagno.

Per lui era *davvero* un piacere. Un impulso irrefrenabile, certo, ma che non lo turbava affatto. Un divertimento. Un passatempo. Nessuna colpa... quindi, nessun dolore. La violenza lo riempiva di gioia.

In quel momento doveva essere in azione da un'altra parte della casa oppure si stava riposando prima di riprendere il gioco.

Quando i sussulti si placarono trasformandosi in brividi, Chyna cominciò a preoccuparsi per Laura. Quelle urla soffocate qualche minuto prima erano state lanciate quando Sarah era già morta, quindi Laura doveva essere stata sorpresa nel sonno da un uomo che odorava del sangue di sua madre. Dopo averla aggredita e legata, si era affrettato a perlustrare il resto del primo piano, nel timore che un altro membro della famiglia si fosse allarmato sentendo le urla.

Probabilmente non era tornato immediatamente da Laura. Non avendo trovato nessun altro nelle stanze, convinto che la casa fosse completamente sotto il suo controllo, con tutta probabilità si era messo a curiosare. Se quanto scritto nei libri di testo era vero, quasi certamente l'assassino desiderava violare ogni spazio privato. Frugare negli armadi e nei cassetti dei padroni di casa. Mangiare il cibo che trovava in frigorifero. Leggere la loro posta. Forse anche palpare e annusare gli indumenti accumulati nella cesta della biancheria sporca. Se riusciva a trovare le raccolte di fotografie familiari, poteva perfino stare un paio d'ore seduto nella tavernetta a sfogliare gli album.

Ma comunque, prima o poi, sarebbe tornato da Laura.

Sarah Templeton era stata una donna estremamente attraente, ma i visitatori notturni come quell'uomo erano attratti dalla gioventù; si nutrivano di innocenza. Laura era per lui carne di prima scelta, irresistibile come le uova di uccello per i serpenti attoreigliati sugli alberi.

Quando infine Chyna riuscì a controllare la nausea e fu certa che non si sarebbe tradita vomitando improvvisamente, uscì silenziosamente dall'angolo e attraversò la stanza.

In ogni caso, non sarebbe stata al sicuro in quella camera. Prima di andare via il visitatore sarebbe probabilmente ritornato per dare un'ultima occhiata alla povera Sarah rannicchiata nella doccia, con le magre braccia incrociate sulla testa nell'inutile e patetico tentativo di difendersi.

Davanti alla porta semiaperta, Chyna si fermò in ascolto.

Proprio davanti a lei, dall'altra parte del corridoio le rose appassite della tappezzeria sembravano più misteriose che mai. Il disegno possedeva una tale profondità enigmatica che Chyna era quasi convinta di potersi aprire un varco fra quei cespugli spinosi, uscire dalla pergola di carta per entrare in un mondo pieno di sole e, voltandosi indietro, si sarebbe accorta che questa casa non esisteva.

Illuminata alle spalle dalla lampada sul comodino, non poteva uscire per poi fermarsi a guardare a destra e a sinistra, perché una volta sull'uscio avrebbe gettato un'ombra sulle rose della tappezzeria. Sarebbe stato troppo pericoloso.

Lasciandosi convincere da un lungo silenzio che sembrava promettere sicurezza, uscì infine sul corridoio, scivolando di lato fra lo stipite e la porta... e l'uomo era *là.* A pochi metri di distanza. Sulla destra, vicino alla scalinata principale. Era voltato di schiena.

Rimase paralizzata. Per metà nel corridoio. Per metà sull'uscio della suite padronale. Se si fosse voltato, lei non sarebbe stata in grado di rientrare prima che lui la scorgesse con la coda dell'occhio... ma in quel momento, quando le era ancora possibile evitarlo, si sentì assolutamente incapace di muoversi. Temeva che se avesse fatto anche il più piccolo rumore, l'avrebbe sentita e si sarebbe girato di scatto. Era convinta che anche il rumore impercettibile della moquette sotto i suoi piedi sarebbe stato sufficiente ad attrarre l'attenzione dell'assassino.

Inoltre, il visitatore stava facendo qualcosa di così strano che Chyna rimase pietrificata sia per la paura sia per i gesti dell'uomo. Teneva le mani sollevate davanti a sé, le braccia tese più in alto possibile, le dita allargate che pettinavano l'aria. Sembrava perso in una sorta di trance, come se cercasse di ricevere sensazioni paranormali dall'etere.

Era un uomo imponente. Alto circa un metro e novanta, forse anche di più. Muscoloso. Fianchi stretti, spalle possenti. Il suo giubbotto di cotone appariva teso sull'ampia schiena.

Aveva capelli folti e castani, accuratamente rasati sulla nuca taurina, ma Chyna non era in grado di vederlo in volto. E sperava di non vederlo mai.

Le dita che continuavano a pettinare l'aria erano macchiate di sangue e apparivano spaventosamente forti. Sarebbe stato in grado di strozzarla con una sola mano.

«Vieni da me», stava mormorando.

Anche se sussurrava, la sua voce roca aveva un timbro e una forza ma-

gnetici.

«Vieni da me.»

Sembrava rivolgersi non tanto a qualcosa che solo lui poteva vedere, bensì proprio a *Chyna* come se i suoi sensi fossero così acuti da riuscire a individuarla semplicemente per l'aria che aveva spostato varcando l'uscio della stanza.

Poi Chyna vide il ragno. Penzolava dal soffitto appeso a un filo di ragnatela, a circa mezzo metro dalle mani tese dell'assassino.

«Per favore.»

Come in risposta alla supplica dell'uomo, il ragno allungò il filo e cominciò a scendere.

L'assassino smise di tendere le dita, e voltò la mano a palmo in su.

«Piccolino», mormorò.

Grasso e nero, il ragno obbediente si calò ulteriormente andando a posarsi sul palmo aperto.

L'assassino si portò la mano alla bocca e rovesciò leggermente la testa all'indietro. O aveva schiacciato il ragno e l'aveva ingoiato... o lo aveva mangiato vivo.

Rimase immobile, assaporando il gusto.

Alla fine, senza guardarsi indietro, raggiunse la cima delle scale a metà del corridoio e scese al pianterreno con la velocità di un ragno, e quasi con la stessa silenziosità. Chyna rabbrividì, non riusciva a credere di essere ancora viva.

2

La casa sembrava contenere un'immobilità profonda e soffocante come una diga contiene una massa d'acqua che preme contro la parete con una forza spaventosa.

Trovando infine il coraggio di muoversi, Chyna si avvicinò con circospezione al caposcala. Temeva che il visitatore non fosse realmente sceso al pianterreno, che si stesse divertendo alle sue spalle, nascosto un poco più in basso, in attesa, con un sorriso di scherno sulle labbra. Avrebbe teso le braccia verso di lei, le mani a palmo in su, e avrebbe detto *Vieni da me.*

Trattenendo il fiato, accettò il rischio e guardò verso il basso. Svanendo lentamente nell'oscurità, le scale formavano un'ampia curva fino all'ingresso sottostante. Da quel che Chyna riusciva a vedere, l'assassino non era lì.

Al pianterreno non vi erano luci accese. La ragazza si chiese che cosa

stesse facendo quell'uomo nell'oscurità, guidato soltanto dal chiarore lunare che filtrava dalle finestre. Forse si era nascosto in un angolo, acquattato come un ragno, sensibile anche al minimo spostamento dell'aria, immaginando silenziosi appostamenti ed esaltanti torture.

Chyna oltrepassò rapidamente il caposcala e si inoltrò nell'ultimo tratto di corridoio, verso l'altra porta aperta, verso la seconda fonte di luce, terrorizzata da ciò che avrebbe potuto trovare. Ma sapeva di poter affrontare sia il terrore sia ciò che avrebbe scoperto. Era sempre il *non* sapere, lo sfuggire alla verità, che provocava incubi e sudori notturni.

La seconda camera era più piccola della suite padronale, in questa non vi era la zona salotto. Solo una scrivania ad angolo. Un letto matrimoniale. Un comodino con una lampada d'ottone, un cassettone, una toeletta con sgabello imbottito.

Sulla parete al di sopra del letto era appeso un poster con il ritratto di Freud. Chyna non aveva alcuna stima del famoso psicoanalista. Ma Laura, idealista dal cuore tenero, restava aggrappata a gran parte delle teorie freudiane; si illudeva che esistesse un mondo senza colpe, nel quale ognuno era vittima di un angoscioso passato ed era desideroso di riabilitarsi.

Laura giaceva sul letto a faccia in giù, sdraiata sopra le lenzuola e le coperte. Aveva i polsi ammanettati dietro la schiena. Altre manette le serravano le caviglie. I lucidi anelli d'acciaio erano collegati fra di loro da una catena.

Laura era stata violentata. I pantaloni del pigiama azzurro erano stati tagliati con la precisione degna di un sarto meticoloso; i due pannelli di stoffa erano stati tesi sulla coperta, da una parte e dall'altra del corpo. La camiciola del pigiama era stata spinta verso l'alto e ora formava un ammasso stropicciato sulle spalle e sulla nuca di Laura.

Chyna avanzò nella stanza, la sua paura era adesso pari al dolore che cresceva dentro di lei e che le gonfiava il cuore, lasciandolo tuttavia freddo e vuoto. Quando percepì un lieve odore di sperma, alla paura e al dolore si unì la rabbia. Chinandosi accanto al letto, aveva i pugni così serrati che le unghie le si conficcavano dolorosamente nei palmi delle mani.

Sulla guancia di Laura vi erano alcune ciocche di capelli biondi e bagnati di sudore. Era bianca come un foglio di carta ed aveva i lineamenti contratti dalla paura, gli occhi serrati con forza.

Non era morta. Non era morta. Sembrava impossibile.

La ragazzina... il terrore l'aveva riportata alla condizione di ragazzina... bisbigliava a voce così bassa che non era possibile udirne le parole nem-

meno da vicino, e tuttavia vi era nel suo tono una tale urgenza che il significato appariva straziante nella sua chiarezza. Era una preghiera, una di quelle che Chyna aveva recitato in diverse occasioni tanto tempo prima, in luoghi lontani: una richiesta di pietà, la supplica di essere liberata da quell'orrore rimanendo viva e inviolata, buon Dio, per favore, inviolata e viva.

In quelle notti lontane, a Chyna erano stati risparmiati sia lo stupro sia la morte, ma già metà della richiesta di Laura non era stata accolta.

Chyna si sentì stringere la gola per la pena, non riusciva quasi a parlare: «Sono io».

Laura spalancò i grandi occhi azzurri e si mise a rotearli come un cavallo terrorizzato. «Tutti morti.»

«Ssst», sussurrò Chyna.

«Sangue. Le sue mani.»

«Ssst. Ti porterò fuori di qui.»

«Puzzavano di sangue. Jack è morto. Nina. Tutti.»

Jack, il fratello, quello che lei non aveva nemmeno conosciuto. Nina, la cognata. Evidentemente, prima di entrare nella casa padronale, l'assassino era passato dal villino del custode. Quattro morti. In tutta la proprietà non vi era nessuno a cui chiedere aiuto.

Chyna lanciò un'occhiata preoccupata alla porta aperta, poi si alzò in fretta per controllare le manette che serravano i polsi di Laura. Impossibile aprirle.

Con mani e caviglie ammanettate e collegate da una catena, Laura era totalmente immobilizzata. Non sarebbe stata in grado di alzarsi, tanto meno di camminare.

E Chyna non era abbastanza forte per portarla in braccio.

Vide la propria immagine riflessa nello specchio della toeletta dall'altra parte della stanza, e rimase sconvolta nel rendersi conto che l'orrore che provava traspariva dal volto contratto.

Cercando, per il bene di Laura, di apparire più calma, Chyna tornò accanto al letto e sussurrò con lo stesso tono che l'amica aveva usato per pregare: «C'è una pistola?»

«Che cosa?»

«C'è una pistola in casa?»

«No.»

«Da nessuna parte?»

«No, no.»

«Merda.»

«Jack.»

«Che cosa?»

«Ne ha una.»

«Una pistola? Al villino?» domandò Chyna.

«Jack ha una pistola.»

Chyna non aveva abbastanza tempo per arrivare al villino e tornare indietro prima che l'assassino si ripresentasse nella camera di Laura. Comunque, con tutta probabilità, l'uomo aveva già trovato la pistola e se ne era impossessato.

«Sai chi è?»

«No.» Sui suoi occhi azzurri cielo sembrò scendere un'ombra di disperazione. «Vattene.»

«Troverò un'arma.»

«*Vattene*», ripetè Laura sempre bisbigliando ma in tono concitato, gocce di sudore freddo che le imperlavano la fronte.

«Un coltello», pensò a voce alta Chyna.

«Non morire per me.» Poi, in un sussurro tremante e pieno di tensione: «Scappa Chyna. Buon Dio, per favore, *scappa*!»

«Torno fra poco.»

«*Scappa*.»

Un rumore da fuori. Il motore di un camion. Si avvicinava.

Incredula, Chyna scattò in piedi. «Sta arrivando qualcuno. Siamo salve.»

La camera di Laura dava sulla facciata della casa. Chyna si avvicinò a una delle due finestre, oltre le quali si scorgeva il vialetto che dalla strada provinciale conduceva alla villa.

A circa cinquecento metri di distanza una luce abbagliante di fari perforava la notte. Basandosi sull'altezza dei fari rispetto al terreno, Chyna giunse alla conclusione che si trattava di un camion piuttosto grosso.

Era davvero un miracolo che arrivasse qualcuno a quell'ora della notte, in un posto così isolato.

Mentre un fremito di speranza l'attraversava da capo a piedi, si rese conto che anche l'assassino avrebbe sentito il rombo del motore. L'uomo o gli uomini all'interno del camion non potevano sapere a quali guai stavano andando incontro. Sarebbero morti nel momento stesso in cui avessero fermato il camion davanti alla casa.

«Resisti», mormorò, accarezzando la fronte madida di sudore di Laura per cercare di rassicurarla, poi si precipitò verso la porta, lasciando l'amica sotto lo sguardo cupo e solenne di Sigmund Freud.

Il corridoio era deserto.

Giunta davanti alla scalinata ebbe un attimo di esitazione all'idea di tuffarsi in quell'oscurità, ma comprese immediatamente che non poteva andare da nessun'altra parte. Scese più in fretta possibile, senza aggrapparsi al corrimano. Anzi, restandone ben lontano per non essere troppo esposta. Meglio tenersi rasente alla parete.

Passò davanti a una serie di paesaggi riccamente incorniciati che sembravano finestre aperte su vere scene pastorali. In precedenza, le erano parsi vivaci e allegri. Ora erano decisamente sinistri: foreste abitate da spiriti maligni, fiumi oscuri, luoghi sacrificali.

L'ingresso. Un tappetino ovale sul pavimento in quercia lucidata. Sulla destra, al di là di una porta chiusa, vi era lo studio di Paul Templeton. A sinistra, attraversato da un arco, si apriva il soggiorno immerso nell'oscurità.

L'assassino poteva essere ovunque.

Fuori, il rombo del motore si avvicinava sempre più. Era quasi giunto davanti alla casa. L'assassino avrebbe sparato all'autista attraverso il parabrezza. Oppure lo avrebbe abbattuto una volta sceso dal veicolo.

Chyna doveva assolutamente avvertirlo, non solo per il bene dell'uomo, ma anche per il proprio, per quello di Laura. Lui rappresentava la loro unica speranza.

Certa che lo sconosciuto divoratore di ragni fosse nelle vicinanze e che da un momento all'altro le sarebbe piombato addosso, Chyna abbandonò qualsiasi prudenza e *volò* verso la porta d'ingresso. Il tappetino ovale le si spiegazzò sotto i piedi, facendola inciampare e, per evitare di cadere, lei tese in avanti le braccia andando a sbattere contro la porta con i palmi delle mani.

Aveva fatto un rumore d'inferno che era riecheggiato in tutta la casa, sicuramente doveva aver distolto l'attenzione dell'assassino dal camion in arrivo.

Con gesti frenetici cercò nell'oscurità il pomello e lo girò. La porta non era chiusa a chiave. Ansimante la spalancò.

Un vento freddo che soffiava da nordovest, vagamente profumato di terra rivoltata di fresco e di fungicida, sibilava attraverso i rami spogli degli aceri che fiancheggiavano il viale d'ingresso. Mentre Chyna usciva sulla veranda, sbuffando come una muta di cani da caccia, l'aria gelida si insinuò nell'ingresso.

Il camion aveva già oltrepassato la veranda e si stava allontanando. Sarebbe tornato indietro facendo il giro della casa per raggiungere l'area usata dai camionisti durante la vendemmia per caricare l'uva, e avrebbe par-

cheggiato con il muso verso la strada provinciale. In realtà non si trattava di un camion, ma di un camper. Un vecchio modello dalle linee arrotondate, tenuto con cura, lungo circa dodici metri, di colore blu o verde. Sotto la luna di fine inverno, le parti cromate scintillavano come mercurio.

Alquanto sconcertata per non essere ancora stata pugnalata, stordita o colpita da un proiettile, lanciando una rapida occhiata verso la porta aperta dalla quale l'assassino non era ancora uscito, Chyna si precipitò verso i gradini della veranda.

Il camper stava imboccando l'ultima curva prima di dirigersi verso di lei. I grossi fari illuminavano il capannone agricolo e le altre costruzioni della proprietà.

Ombre di lanci, di aceri e di piante sempreverdi passavano rapide davanti ai fari. Guizzavano attraverso il graticcio in fondo alla veranda, sulla balaustra bianca, attraverso il prato e il vialetto lastricato, allungandosi in modo assurdo, lanciandosi nella notte come se volessero liberarsi dagli alberi che le avevano proiettate.

Il profondo silenzio della casa, la mancanza di luci al pianterreno, il fatto che l'uomo non l'avesse aggredita mentre cercava di fuggire, lo strano e provvidenziale arrivo del camper... tutto all'improvviso ebbe un senso. Era l'assassino che guidava il camper.

«*No.*»

Chyna si scaraventò su per i gradini della veranda e di nuovo nell'ingresso.

Proprio in quel momento il veicolo completò la curva e i fari, filtrando attraverso il graticcio, proiettarono disegni geometrici sul pavimento della veranda e sulla facciata della casa.

Chyna richiuse in fretta la porta e con gesti concitati, cercò la grossa serratura sopra il pomello. La trovò, tirò il pesante chiavistello.

E si rese conto di aver commesso un errore. In precedenza la porta d'ingresso non era stata chiusa a chiave perché l'assassino era uscito di lì. Se ora avesse notato qualcosa di diverso, avrebbe capito che Laura non era l'unica persona ancora viva in casa, e la caccia avrebbe avuto inizio.

Le sue dita sudate continuavano a scivolare sull'ottone, ma alla fine il chiavistello si aprì con un clac.

Inizialmente l'uomo doveva aver parcheggiato il veicolo in fondo al viale, quasi all'incrocio con la strada provinciale, poi aveva raggiunto la casa a piedi.

Dall'esterno si levò uno scricchiolio di ghiaia schiacciata dalle ruote. I

freni ad aria emisero una specie di gemito e il camper si arrestò davanti alla casa.

Ricordandosi del tappetino che le si era aggrovigliato sotto i piedi e che l'aveva quasi fatta cadere, Chyna si inginocchiò. Avanzando carponi, lisciò il tessuto con le mani. Se l'assassino avesse inciampato nel tappetino spiegazzato, si sarebbe ricordato di non averlo lasciato in quelle condizioni quando era uscito.

Rumore di passi all'esterno. I tacchi degli stivali risonavano sul vialetto lastricato.

Chyna si rialzò, voltandosi verso lo studiò. Non andava bene. Non poteva sapere dove l'uomo si sarebbe diretto una volta tornato in casa, e se fosse entrato in quella stanza, lei sarebbe stata in trappola.

I passi ora riecheggiavano cupi sui gradini di legno della veranda.

Con un balzo Chyna si lanciò in direzione dell'arcata, si ritrovò nel soggiorno buio... e si bloccò di scatto, temendo di inciampare nei mobili o di far cadere qualcosa. Avanzò con le braccia tese, tastando l'aria con le mani, non riusciva a vedere quasi nulla perché oltretutto aveva davanti agli occhi le macchie rossastre dei fari del camper.

La porta d'ingresso si aprì.

Chyna, che non era nemmeno arrivata al centro della stanza, dovette acquattarsi vicino a una poltrona. Se l'assassino fosse entrato e avesse acceso la luce, l'avrebbe senz'altro vista.

Senza chiudersi la porta alle spalle, l'uomo apparve nell'ingresso, al di là dell'arco. Era illuminato dal fioco chiarore proveniente dal corridoio al primo piano. Oltrepassò il soggiorno e si diresse verso le scale.

Laura.

Chyna era ancora disarmata.

Pensò all'attizzatoio del camino. No. Se non fosse riuscita a fracassargli il cranio al primo colpo o a spezzargli un braccio, l'uomo le avrebbe strappato l'attizzatoio dalle mani senza alcuna difficoltà. Lei aveva la forza del terrore, ma forse non sarebbe stata sufficiente.

Invece di rialzarsi e brancolare al buio, preferì attraversare carponi il soggiorno, era più veloce e sicuro. Raggiunto l'arco, piegò verso quella che doveva essere la porta della cucina.

Urtò una sedia che, a sua volta, sbattè contro la gamba di un tavolo. Sul ripiano, qualcosa si spostò con un tintinnio e lei ricordò di aver notato della frutta di ceramica disposta con cura in una ciotola di rame. Sicuramente l'assassino non poteva aver sentito il rumore dal piano di sopra, quindi andò

avanti. E comunque non aveva altra scelta, che lui avesse sentito o no.

Raggiunse la porta oscillante prima del previsto e si rialzò.

Il chiarore lunare che filtrava dalle finestre era già piuttosto fioco, ma all'improvviso svanì del tutto e Chyna sentì un brivido alla nuca, si voltò premendo la schiena contro il telaio della porta, certa che l'assassino fosse ormai alle sue spalle e che con la sua figura bloccasse la fredda luminosità lunare, ma si sbagliava. Al di là dei vetri, solo l'oscurità. Evidentemente le nubi temporalesche provenienti da nordovest, che fin dalla sera precedente avevano cominciato a offuscare il cielo, erano infine riuscite a nascondere la luna.

Spingendo la porta oscillante, entrò in cucina.

Non c'era bisogno di accendere i pannelli luminosi sul soffitto. Il doppio forno aveva lungo il bordo superiore, un orologio digitale le cui cifre verdi emettevano una luce sorprendentemente intensa, che le permetteva di muoversi nella stanza senza alcun problema.

Accanto ai lavelli d'acciaio ricordava di aver visto un tagliere di legno incassato nel ripiano della cucina. I lavelli si trovavano di fronte alla più ampia delle due finestre. Fece scivolare la mano sopra il freddo ripiano di granito fino a quando non trovò la superficie di legno.

Al primo piano, la casa sembrava più silenziosa che mai.

Che cosa sta facendo di sopra quel bastardo, di sopra in silenzio con Laura?

Sotto il tagliere vi era un cassetto dove probabilmente avrebbe trovato i coltelli. Erano proprio lì. Ordinatamente infilati nell'apposito contenitore.

Ne sfilò uno. Troppo corto. Un altro. Era un coltello per tagliare il pane, dalla punta arrotondata. Il terzo era da carne. Ne provò il filo contro il polpastrello del pollice e lo trovò sufficientemente affilato.

Al piano di sopra, Laura urlò.

Chyna fece un passo verso la porta della sala da pranzo, ma si rese conto che non avrebbe mai osato salire da quella parte. Allora si precipitò verso le scale di servizio, anche se sapeva che avrebbe fatto rumore.

Accese la luce che illuminava la tromba delle scale. Dalla sua posizione, l'assassino non sarebbe stato in grado di vederla.

Di sopra, Laura urlò di nuovo... un gemito di disperazione e di orrore, come quello che doveva essere riecheggiato nelle camere a gas di Dachau e nelle stanze prive di finestre delle prigioni siberiane, dove si svolgevano gli interrogatori all'epoca dei gulag. Era un urlo che non chiedeva aiuto e nemmeno pietà, era la supplica di chi chiede di essere liberato a ogni costo,

anche a costo della vita.

Chyna si scaraventò su per le scale, verso quel grido, ma i gradini le opponevano una vera e propria resistenza, si sentiva come una nuotatrice che lotta per tornare in superficie, schiacciata da un'enorme massa d'acqua. Freddo come una corrente artica il grido l'aveva raggelata, stordita, se lo sentiva pulsare nella cavità delle ossa. Ebbe l'impulso di mettersi a urlare *con* Laura, così come un cane guaisce quando ode un altro cane che soffre, un bisogno primordiale dell'essere umano di ululare di disperazione, indifeso come è in un universo pieno di stelle morte, ma dovette reprimere quell'impulso con tutte le proprie forze.

Il grido di Laura si trasformò in un'invocazione disperata della madre, anche se sapeva con certezza che era morta. «Mamma, mamma, *mamma-aaaa*.» Era regredita alla condizione di un neonato che, troppo spaventato dalla vita, non trova conforto se non nell'amorevole seno materno e nel battito di quel cuore che l'ha cullato per nove mesi.

Poi un silenzio improvviso.

Un cupo silenzio.

Sul pianerottolo, a metà fra il pianterreno e il primo piano, Chyna si rese conto che l'insostenibile peso di quel grido l'aveva bloccata. Sentiva le gambe deboli; i muscoli dei polpacci e delle cosce tremavano come se avesse corso una maratona. Era sull'orlo di un collasso.

Quella calma improvvisa, che poteva significare la fine di qualsiasi speranza, era adesso opprimente quanto lo stesso grido. Curvò la testa sotto un silenzio pesante come una corona di ferro, incurvò le spalle e si rannicchiò disperata su se stessa.

Sarebbe stato così facile appoggiarsi alla parete, scivolare sul pavimento, posare il coltello e restare così, le braccia strette intorno alle ginocchia, la testa china, aspettare, aspettare che lui se ne vada. Aspettare l'arrivo di un amico o di un parente che, scoperti i corpi, sarebbe corso a chiamare la polizia e si sarebbe occupato di tutto.

Ma dopo essere rimasta sul pianerottolo solo qualche secondo, si costrinse a proseguire; il cuore le batteva così forte che ogni colpo avrebbe potuto gettarla a terra.

Le braccia tremavano in modo incontrollabile. Teneva le dita serrate con forza sul manico del coltello, che incideva incerti disegni nell'aria, e Chyna si chiese se, trovandosi davanti all'assassino, avrebbe veramente avuto la forza di colpirlo.

Quello era un atteggiamento da perdente, e si odiò per questo. Nel corso

degli ultimi dieci anni si era trasformata in una donna vincente, ed era ben decisa a non ricadere nelle vecchie abitudini.

I vecchi gradini di legno protestarono sotto i suoi piedi, ma lei continuò a salire rapida, incurante del rumore. Indipendentemente dal fatto che Laura fosse viva o morta, in quel momento il killer era in azione, distratto dai suoi passatempi, quasi certamente incapace di udire qualsiasi cosa che non fosse l'impeto tumultuoso del proprio sangue nelle orecchie e le concitate voci interiori che lo incitavano ogni volta che teneva una vita fra le mani.

Giunse infine al corridoio del primo piano. Spinta dai propri timori per Laura e dalla rabbia che l'aveva invasa, come reazione al precedente momento di debolezza e smarrimento, Chyna oltrepassò in un lampo la porta chiusa della camera degli ospiti, svoltò l'angolo del corridoio a forma di elle, passò davanti alla porta semiaperta delle stanze padronali e alla luce ambrata che filtrava dall'interno. Mentre correva lungo la pergola di rose appassite, la sua rabbia si andava trasformando in furia cieca, era sorpresa dalla propria audacia, sembrava planare sulla moquette, come se stesse scivolando lungo un pendio ghiacciato, dritto fino alla camera di Laura senza un attimo di esitazione, il coltello sollevato in aria, il braccio che non tremava più, saldo e sicuro; folle di terrore, di disperazione e di desiderio di giustizia, oltrepassò l'uscio entrò nella camera dove Freud appariva indifferente a quanto era avvenuto proprio sotto i suoi occhi... e dove vi era un letto sgualcito, e vuoto.

Chyna girò su se stessa, incredula. Laura non c'era più. La stanza era deserta.

Al di sopra del proprio respiro affannoso e del cuore che le rimbombava nel petto, udì lo sferragliare della catena. Non nella stanza. Da un'altra parte.

Incurante del pericolo, tornò nel corridoio, verso la balaustra che si affacciava sull'ingresso.

Di sotto, fiocamente illuminato dalla luce del corridoio, l'assassino stava uscendo dall'ingresso principale. Teneva fra le braccia Laura. La ragazza era avvolta in un lenzuolo, un braccio pallido che oscillava senza forza, il capo che ciondolava di lato, il viso nascosto dai capelli biondi; priva di sensi, non opponeva alcuna resistenza.

Doveva essere sceso proprio mentre Chyna passava davanti alle scale. Determinata a raggiungere la camera di Laura, nell'impeto dell'ira, non si era accorta di lui, nonostante la catena e le manette dovessero aver fatto un certo rumore.

Ma quello sferragliare aveva impedito anche all'assassino di udire i mo-

vimenti di Chyna.

L'istinto le aveva suggerito di salire dalle scale di servizio e aveva fatto bene ad ascoltarlo. In caso contrario, lo avrebbe incontrato mentre scendeva. L'uomo le avrebbe gettato addosso Laura, e mentre loro ruzzolavano nell'ingresso, con un calcio avrebbe allontanato il coltello di Chyna, sempre che non le fosse già sfuggito di mano, e le sarebbe infine piombato addosso con tutta la sua furia.

Non poteva lasciare che si portasse via Laura.

Temendo che se avesse analizzato la situazione si sarebbe di nuovo paralizzata, Chyna si precipitò giù per le scale. Se fosse riuscita a coglierlo di sorpresa e ad affondargli il coltello nella schiena, forse poteva ancora salvare l'amica.

E lei non aveva alcun problema a farlo. Non le mancava certo il coraggio. Avrebbe conficcato la lama fino in fondo, lo avrebbe colpito al cuore da dietro, perforandogli un polmone. Doveva pugnalare quel figlio di puttana, sentirlo chiedere pietà, colpire colpire colpire fino a quando non fosse rimasto in silenzio per sempre. Non aveva mai fatto una cosa del genere; non aveva mai ferito nessuno. Ma ora sapeva di poterlo fare, sapeva di poterlo ammazzare, perché era terrorizzata per Laura, perché stava male al pensiero di non riuscire ad aiutarla... e perché era una naturale macchina di vendetta, un essere umano.

In fondo alle scale il tappetino ovale non le scivolò da sotto i piedi come prima, e lei si lanciò dritto verso la porta aperta.

Ora non teneva più il coltello sollevato, ma lungo il fianco con la lama rivolta verso il basso. Se lui l'avesse sentita arrivare, si sarebbe voltato e lei, puntando il coltello dal basso in alto, lo avrebbe pugnalato allo stomaco. Era meglio che cercare di conficcarglielo nella schiena, dove la punta poteva essere deviata da una scapola o da una costola, oppure poteva scivolare sulla spina dorsale. Bisognava scegliere le parti molli. Ma così si sarebbe trovata faccia a faccia con l'assassino. Lo avrebbe fissato dritto negli occhi. Avrebbe esitato? No, se l'era meritato. Quel bastardo. Pensò a Sarah rannicchiata sul piatto della doccia, nuda, sotto il getto freddo dell'acqua. Non avrebbe avuto esitazione a colpirlo. Nessuna esitazione.

Mentre correva oltre l'ingresso, fuori sulla veranda, non era soltanto pronta ad ammazzare ma anche a morire per questo. E tuttavia, per quanto avesse corso, non era stata abbastanza veloce perché l'uomo non stava scendendo i gradini, come lei aveva sperato, ma era *già* nei pressi del camper. Il peso di Laura non aveva rallentato il suo passo. Era straordina-

riamente veloce.

Con un balzò atterrò sul vialetto lastricato e le suole di gomma delle sue scarpe colpirono i lastroni di pietra con un rumore abbastanza forte da essere udito al di sopra dei gemiti del vento. La luna era scomparsa e il suo posto era stato preso da un ammasso di alte nubi, ma se l'assassino si fosse voltato, sarebbe stato comunque in grado di vederla chiaramente.

Ma non aveva sentito nulla, perché non si voltò a dare nemmeno un'occhiata, e Chyna abbandonò in fretta il vialetto, piegando verso il prato molto più silenzioso, decisa a seguirlo.

Nel camper vi erano due porte aperte: una era quella della cabina di guida, l'altra era sempre dalla parte del conducente, ma più in fondo. L'assassino scelse quella posteriore.

Con Laura fra le braccia, fu costretto a girarsi di lato, premendola contro di sé mentre passava a fatica dalla porticina e saliva i due gradini interni, ma evidentemente oltre che forte era anche agile. Sparì nel veicolo prima che Chyna potesse raggiungerlo.

Pensò di seguirlo all'interno. Ma tutte le finestre erano schermate da tendine, e quindi non poteva sapere se l'uomo avesse girato a destra o a sinistra. Nel caso avesse posato immediatamente Laura, ora era in grado di difendersi da un attacco. Al di là di quella porta era nel suo territorio, e Chyna non era abbastanza spericolata da affrontarlo in quelle condizioni.

Rimase con la schiena contro la fiancata del camper, accanto alla porta aperta, in attesa. Se fosse uscito di nuovo, gli sarebbe piombata addosso mentre posava il piede a terra. Il fattore sorpresa giocava ancora a suo favore, forse ancor più di prima... perché l'assassino era sul punto di andarsene indisturbato e questo lo faceva sentire così soddisfatto di sé che poteva avere un attimo di disattenzione.

E anche se non fosse uscito, avrebbe dovuto comunque sporgersi per chiudere la porta. Su un gradino, chinato in avanti per afferrare la maniglia, si sarebbe trovato in equilibrio precario e lei lo avrebbe pugnalato prima che lui avesse il tempo di ritrarsi.

Un movimento all'interno. Un tonfo.

Chyna si irrigidì.

L'uomo non riapparve.

Di nuovo silenzio.

Improvvisamente, da nordovest giunse un tanfo di sangue, come se da qualche parte, controvento rispetto a Chyna, vi fosse un mattatoio. Poi il fetore scomparve e lei comprese che, per un attimo, nella sua mente era

riaffiorato il ricordo delle lenzuola inzuppate nella camera dei Templeton.

Chyna sentiva il freddo dell'alluminio contro la schiena, e rabbrividì perché le sembrò che parte del gelo di quell'uomo all'interno del camper riuscisse a filtrare fino a lei.

Quell'attesa fece sì che il suo coraggio cominciasse di nuovo a scemare. La paura mitigava la rabbia, spostando l'equilibrio dal desiderio di vendetta all'istinto di sopravvivenza. Ma era ancora capace di ammazzarlo. Certo, poteva farlo benissimo. Lottò con tutte le forze per aggrapparsi alla propria rabbia.

Poi l'assassino uscì dal camper, ma non da dove era entrato. Questa volta usò la porta anteriore del veicolo.

Chyna sentì che il respiro le si strozzava in gola, e il vento gelido dell'imminente temporale sembrò avere il gusto amaro della sconfitta.

Era troppo lontano. Non più distratto dal peso di Laura fra le braccia e dal rumore dei ceppi, avrebbe di certo sentito arrivare Chyna. Non poteva più contare sul fattore sorpresa.

L'uomo si fermò a una decina di metri da lei, stiracchiandosi con aria pigra. Ruotò le grosse spalle come se volesse scrollarsi di dosso la stanchezza e si massaggiò la nuca.

Se avesse girato la testa a sinistra, l'avrebbe vista. Doveva restare immobile, altrimenti l'uomo avrebbe captato con la coda dell'occhio anche il più piccolo movimento.

L'assassino si trovava sottovento rispetto a lei e Chyna temeva che potesse addirittura percepire l'odore della sua paura. Sembrava più un animale che un essere umano, anche nel modo di muoversi, ed era convinta che fosse dotato di capacità straordinarie o di percezioni paranormali.

Sebbene non stringesse in pugno la pistola con il silenziatore che aveva usato per uccidere Paul Templeton, poteva averla infilata nella cintura. Se lei avesse cercato di fuggire, l'uomo avrebbe avuto tutto il tempo di estrarre l'arma e di ammazzarla.

Ma lui non l'avrebbe *ammazzata*, troppo facile. Dopo averle conficcato un proiettile in una gamba, l'avrebbe fatta prigioniera e l'avrebbe caricata sul camper insieme a Laura. In seguito si sarebbe divertito con lei.

Terminato di stiracchiarsi, l'uomo si avviò rapido verso la casa. Risalì il vialetto. Entrò in casa.

Non si era guardato indietro nemmeno una volta.

Il respiro che Chyna aveva trattenuto fino a quel momento le sfuggì come una raffica di paura, poi la ragazza inspirò con un brivido.

Prima che il suo coraggio scemasse ulteriormente, si lanciò verso la porta anteriore del camper e si sistemò dietro il volante. Sperava con tutto il cuore di trovare le chiavi dell'avviamento, così avrebbe potuto accendere il motore e allontanarsi con Laura, andare a chiamare la polizia di Napa.

Niente chiavi.

Lanciò un'occhiata alla casa, chiedendosi per quanto tempo sarebbe rimasto dentro. Visto che ormai non aveva più nessuno da uccidere, forse ora stava cercando gli oggetti di valore. Oppure sceglieva qualche ricordo da portarsi via. Avrebbe impiegato cinque, dieci minuti, forse anche di più. Poteva bastare per far scendere Laura e nasconderla da qualche parte. In qualche modo.

Aveva ancora il coltello. E ora che si trovava nel regno dell'assassino, ma a sua insaputa, Chyna aveva di nuovo dalla sua il prezioso fattore sorpresa.

Nonostante questo, il cuore le batteva all'impazzata e sentiva nella bocca riarsa il gusto vagamente metallico dell'ansia febbrile.

Il sedile ruotava su se stesso, scivolando al di sopra del vano portaoggetti. Chyna fu così in grado di passare dalla cabina di guida all'area adibita a salotto, nella quale vi erano alcuni divani incassati e foderati di tessuto scozzese.

Il pavimento, dopo molti anni di uso, scricchiolava leggermente sotto i piedi.

Si era aspettata un luogo simile a un teatro di Grand Guignol, dove il sadismo non era affatto una finzione, invece nell'aria aleggiava un profumo di caffè appena fatto e di dolcetti alla cannella. Com'era strano... e allo stesso tempo com'era sgradevole... che un simile individuo potesse apprezzare piccoli e innocenti piaceri come quelli.

«Laura», bisbigliò, come se l'assassino potesse sentirla dalla casa. Poi, sempre bisbigliando, ma con maggiore intensità: «*Laura!*»

Dalla zona salotto si passava direttamente alla minuscola cucina e alla nicchia, che fungeva da zona pranzo, dagli schienali imbottiti di vinile rosso. Collegata alla batteria, una lampada illuminava il tavolo da pranzo.

Laura non si vedeva da nessuna parte.

Allontanandosi rapidamente dalla zona pranzo, Chyna giunse alla porta posteriore dalla quale era entrato l'assassino.

«Laura.»

Al di là della porta che dava sull'esterno, lungo il lato destro del camper, si apriva un breve e angusto corridoio illuminato da un faretto incassato a basso voltaggio. Sul soffitto, un lucernario completamente buio. A sinistra

vi erano due porte chiuse e in fondo una terza, socchiusa.

La prima porta si apriva su un minuscolo bagno. Il locale era un capolavoro di organizzazione: un water, un lavandino, un armadietto per le medicine e una doccia ad angolo.

Dietro la seconda porta vi era un armadio. Alcuni indumenti erano appesi a una sbarra cromata.

In fondo al corridoio vi era una piccola camera dalle pareti rivestite con pannelli di finto, legno e un armadio con una porta a soffietto. La fioca luce che proveniva dal corridoio non illuminava gran che la stanza, ma a Chyna fu sufficiente per scorgere Laura; la ragazza era sdraiata sul lettino a faccia in giù, avvolta in un lenzuolo dal quale uscivano solo i piedi nudi e i capelli biondi.

Ripetendo concitatamente il nome dell'amica, Chyna si avvicinò al letto e si inginocchiò.

Laura non rispose. Era ancora svenuta.

Chyna non poteva sollevarla, non sarebbe stata in grado di portarla in braccio come aveva fatto l'assassino, quindi doveva assolutamente farla rinvenire. Sollevò un lembo del lenzuolo e si ritrovò a fissare l'amica negli occhi.

Non erano più celesti, ma di un blu scuro, forse per via della scarsa luce o forse perché erano velati dalla morte. Aveva la bocca aperta e le labbra macchiate di sangue ancora fresco.

Quel maledetto lurido bastardo, se l'era portata dietro anche dopo morta, Dio sa per quali orrendi scopi, forse perché era qualcosa che poteva toccare, guardare, a cui poteva parlare per alcuni giorni, qualcosa che gli avrebbe ricordato il suo momento di gloria. Un souvenir.

Chyna sentiva lo stomaco dolorosamente contratto, non per la nausea o il disgusto, ma per il senso di colpa, perché si sentiva sconfitta, e inutile, e disperata.

«Povera piccola», gemette, parlando con l'amica morta. «Povera piccola, povero tesoro, mi dispiace, mi dispiace.»

Non che avesse potuto fare di più. Non aveva certo potuto attaccare quel bastardo a mani nude quando se lo era trovato davanti in cima alle scale, quando lo aveva visto attirare a sé il ragno. E neanche con tutta la migliore volontà sarebbe potuta arrivare in cucina più fretta, trovare il coltello, salire le scale di servizio ancor più rapidamente.

«Mi dispiace.»

Quella ragazza meravigliosa, così buona, non avrebbe mai avuto il marito

che aveva sognato, né i bambini che avrebbero reso migliore il mondo per il semplice fatto di essere *suoi* figli. Ventitré anni di preparazione per offrire il proprio contributo, per cambiare in meglio la vita degli altri, così piena di ideali e di speranza: ora il suo dono non sarebbe mai stato offerto e il mondo sarebbe stato molto più povero.

«Ti voglio bene, Laura. Ti vogliamo tutti bene.»

Qualsiasi parola, qualsiasi sentimento, qualsiasi espressione di dolore era terribilmente insufficiente; peggio che insufficiente... senza senso. Laura non c'era più, tutto quel calore, quella gentilezza erano svaniti per sempre, e anche le parole più sentite erano solo parole.

Lo stomaco di Chyna era contratto per il senso di perdita, e questo la spingeva inesorabilmente verso il buco nero dentro di lei.

Allo stesso tempo sentì il petto gonfiarsi in un singhiozzo che, se espresso, sarebbe stato un'esplosione. Una sola lacrima avrebbe provocato un'inondazione. Un gemito sommesso si sarebbe trasformato in un lamento irrefrenabile.

Non poteva permettersi di esprimere il proprio dolore. Non fino a quando fosse rimasta in quel camper. L'assassino sarebbe tornato da un momento all'altro e lei non poteva piangere Laura fino a quando non fosse stata al sicuro fuori di lì, e fino a quando lui non se ne fosse andato. Ora non aveva più motivo di restare, Laura era morta e non poteva più tornare.

Poco lontano, una porta venne sbattuta con forza, facendo tremare le sottili pareti di metallo intorno a Chyna.

L'assassino era di nuovo a bordo.

Qualcosa scattò. Scattò ancora.

Con il coltello in mano Chyna si allontanò da Laura e raggiunse la parete accanto alla porta aperta. Il dolore represso era come benzina per la sua rabbia. In un attimo si sentì invadere da una furia omicida, provava l'assoluta necessità di fargli del male, di squarciare la sua carne, di strappargli le budella, di sentirlo urlare, e di vedere la morte nei suoi occhi così come lui l'aveva vista in quelli di Laura.

Entrerà nella stanza. Lo farò a pezzi. Entrerà e lo farò a pezzi. Era una preghiera, non un progetto. *Entrerà. Lo farò a pezzi. Entrerà lo farò a pezzi.*

La camera già scarsamente illuminata si fece completamente buia. L'uomo era sul vano della porta e bloccava la luce proveniente dal corridoio.

In silenzio, ma freneticamente, il coltello nella mano di Chyna andava su e giù come l'ago di una macchina per cucire, disegnando nell'aria il contorno della sua paura.

Era sull'uscio. Proprio lì. Proprio *lì*. Sicuramente sarebbe entrato per dare un'altra occhiata a quella splendida ragazza, bionda e morta, per sfiorarle ancora una volta la pelle fredda; e quando lui avesse varcato la soglia, Chyna lo avrebbe colpito.

Ma lui chiuse la porta e se ne andò.

Inorridita, rimase ad ascoltare i passi che si allontavano, lo scricchiolio del pavimento sotto gli stivali, e si chiese che cosa doveva fare adesso.

La porta della cabina di guida venne sbattuta. Il motore acceso. I freni allentati con un breve gemito.

Si stavano muovendo.

3

Per una ragazza morta, buio o luce non fa differenza. Mentre il camper sfrecciava sul viale d'accesso, i ceppi di Laura tintinnavano senza sosta, solo in parte attutiti dal lenzuolo nel quale era avvolta.

Immersa nell'oscurità più fitta, sempre appoggiata contro la parete di fibra accanto alla porta della camera, a Chyna Shepherd sembrava quasi che anche da morta Laura lottasse contro l'ingiustizia del suo assassinio.

Di tanto in tanto, le ruote sparavano raffiche di sassolini che cozzavano rumorosamente contro il telaio. Ben presto il veicolo avrebbe imboccato la strada provinciale e si sarebbe ritrovato su un terreno asfaltato.

Se Chyna si fosse lanciata fuori in quel momento, sicuramente l'assassino avrebbe sentito la porta che sbatteva contro la fiancata, o avrebbe scorto la ragazza nello specchietto laterale. In mezzo a quei vigneti sprofondati nel letargo invernale, dove le case più vicine erano abitate soltanto da morti, non avrebbe avuto alcun timore a fermarsi per darle la caccia, e lei non sarebbe arrivata molto lontano.

Meglio aspettare. Lasciargli percorrere qualche chilometro sulla provinciale o addirittura aspettare una strada di maggior traffico. Prima o poi avrebbero attraversato qualche cittadina o quanto meno avrebbero incrociato delle auto. Non avrebbe avuto il coraggio di darle la caccia se ci fosse stato qualcuno nelle vicinanze pronto ad accorrere alle sue grida di aiuto.

Tastò la parete in cerca di un interruttore. La porta era perfettamente chiusa; non c'era pericolo che la luce filtrasse nel corridoio. Trovò la levetta, la fece scattare verso l'alto, ma non accadde nulla. La lampadina doveva essere fulminata.

Ricordò di aver visto una lampada a pinza fissata sul bordo laterale del

comodino incassato. Mentre avanzava a tentoni nella stanza, il camper cominciò a rallentare.

Rimase con l'interruttore della lampada fra il pollice e l'indice. Il cuore riprese a battere all'impazzata perché temeva che l'uomo avesse intenzione di fermarsi per dare un'occhiata alla camera. Ora che affrontarlo non sarebbe più servito a salvare Laura, ora che la furia di Chyna si era smorzata in collera, sperava solo di non doversi trovare faccia a faccia con lui, di riuscire a fuggire, di poter fornire alla polizia le informazioni necessarie per rintracciarlo.

Ma invece di fermarsi, il veicolo fece un'ampia curva a sinistra, immettendosi su una superficie asfaltata, e riprese velocità. La strada provinciale.

Per quel che Chyna ricordava, l'incrocio successivo doveva essere quello con la Statale 29, quella che lei e Laura avevano percorso il pomeriggio precedente. Prima di allora, le uniche uscite conducevano ad altri vigneti, piccole fattorie e case. Era alquanto improbabile che l'assassino intendesse dirigersi in uno di questi posti o sterminare altre innocenti famiglie immerse nel sonno. Ormai la notte volgeva al termine.

Accese la lampada, che gettò sul letto un cono di luce giallastra.

Cercò di non guardare il corpo, anche se era quasi completamente avvolto nel lenzuolo. Se in quel momento avesse pensato troppo a Laura, sarebbe stata risucchiata in una palude di cupo sconforto. Se voleva sopravvivere doveva restare lucida e attiva.

Difficilmente poteva trovare un'arma migliore del coltello da carne, ma non aveva nulla da perdere a cercarne una.

Visto che l'assassino aveva una pistola munita di silenziatore, forse ce ne erano altre nel camper.

Il comodino aveva due cassetti. Il primo conteneva un pacchetto di tamponi di garza, alcune spugnette gialle e verdi, di quelle generalmente usate per lavare i piatti, una bottiglietta di plastica contenente un liquido trasparente, un rotolo di fettuccia, un pettine, una spazzola con il manico di tartaruga, un tubo di gommina mezzo vuoto, un flacone ancora pieno di lozione per la pelle all'aloe vera, un paio di pinze con l'impugnatura rivestita di gomma gialla e un paio di forbici.

Non aveva difficoltà a immaginare l'uso che l'assassino aveva fatto di alcuni di quegli oggetti, e non voleva pensare a che cosa fossero serviti gli altri. Senza dubbio le donne che portava nella stanza a volte erano vive quando venivano messe sul letto.

Per un momento pensò di usare le forbici. Ma in caso di necessità il col-

tello sarebbe stato molto più utile.

Nel secondo cassetto, c'era un contenitore di plastica rigida simile a una scatola per arnesi da pesca. Quando l'aprì, Chyna trovò un set da cucito con numerosi rocchetti di vari colori, un puntaspilli, alcune confezioni di aghi, un infila-ago, una notevole varietà di bottoni e altri oggetti da sartoria. Visto che non vi era nulla che potesse esserle utile, ripose la scatola.

Mentre si rialzava, notò che la finestra sopra il letto era coperta da un riquadro di compensato inchiodato alla parete. Tra il legno e l'intelaiatura erano rimaste incastrati due pezzetti di stoffa azzurra: il bordo della sottostante tenda a pannello.

Dall'esterno, la finestra appariva schermata da una tendina. Ma la persona che si trovava all'interno, anche se fosse stata abbastanza ingegnosa e fortunata da riuscire a liberarsi dai ceppi, non avrebbe avuto comunque la possibilità di aprire la finestra e chiedere aiuto agli automobilisti di passaggio.

Visto che nell'angusta cameretta non vi erano altri mobili da ispezionare, l'unico posto dove Chyna poteva sperare di trovare una pistola o un altro oggetto da usare come arma era l'armadio.

Girò intorno al letto e si avvicinò alla porta a soffietto in vinile, che scorreva lungo una guida in alto.

La porta si aprì sulla sinistra. Nell'armadio c'era un cadavere.

Chyna indietreggiò per lo spavento e urtò contro il letto. Il materasso la colpì dietro le ginocchia. Stava quasi per cadere addosso a Laura, riuscì a mantenere l'equilibrio, ma il coltello le sfuggì di mano.

La parete di fondo dell'armadio era stata rinforzata saldando lastre d'acciaio alla struttura del veicolo. Due anelli, alti e ben separati, erano stati a loro volta saldati sulle lastre d'acciaio. L'uomo era appeso con le braccia allargate a croce, i polsi ammanettati all'anello. I piedi erano uniti come quelli di Cristo... ma non inchiodati, bensì serrati in un altro anello inserito nel pavimento dell'armadio.

Era un ragazzo giovane... diciassette, diciotto, sicuramente meno di vent'anni. Indossava solo un paio di slip bianchi di cotone, e il corpo snello, dalla pelle chiara, era stato brutalmente torturato. La testa non era china sul petto, ma piegata di lato con la tempia sinistra appoggiata al bicipite del braccio sollevato. Aveva capelli neri, folti e ricciuti. Gli occhi erano chiusi e le palpebre strettamente cucite con filo verde. Due bottoni, cuciti appena sopra il labbro superiore, erano uniti con un filo giallo a un altro paio di bottoni, identici, cuciti sotto il labbro inferiore. Chyna si udì parlare con

Dio. Un balbettio incoerente che voleva essere una supplica. Serrò i denti e le parole le si strozzarono in gola, anche se era improbabile che la sua voce potesse giungere fino alla parte anteriore del camper e superare il rombo del motore e il ronzio dei grossi pneumatici.

Richiuse la porta a soffietto. Sebbene fosse piuttosto leggera e instabile, si muoveva con la pesantezza di una porta da cassaforte. Scattando, la serratura emise un rumore secco di osso spezzato.

In tutti i testi che aveva letto, non era mai stato descritto un crimine in maniera così vivida da farle desiderare di ritirarsi in un angolo, sedersi a terra e abbracciarsi le ginocchia. Ma fu quello che fece in quel momento... e scelse l'angolo più distante dall'armadio.

Doveva riprendere il controllo di sé, subito, a cominciare dal respiro. Ansimava, inspirava grandi boccate d'aria e tuttavia le sembrava di soffocare. Più inspirava profondamente e in fretta, più si sentiva stordita. Davanti ai suoi occhi scese un velo di oscurità e a Chyna sembrò di guardare in un lungo tunnel nero, in fondo al quale si trovava la tetra camera del camper.

Si disse che il ragazzo nell'armadio doveva certo essere morto quando l'assassino si era messo all'opera con l'ago e il filo. Se non morto, almeno svenuto. Poi si impose di non pensarci perché rimuginare quella scena non faceva che rendere il tunnel sempre più lungo e sempre più angusto, la camera ancor più distante e le luci più fioche che mai.

Si nascose il viso fra le mani, e se queste erano fredde, il viso era gelido. Per un motivo che le risultò incomprensibile, Chyna pensò al volto di sua madre, se lo vide davanti agli occhi chiaro come in una fotografia. E in quel momento capì.

Per la madre di Chyna, il concetto di violenza aveva qualcosa di romantico, di affascinante. Per un certo periodo avevano vissuto in una comune di Oakland, dove tutti parlavano di come migliorare il mondo e dove, quasi tutte le sere, gli adulti si riunivano intorno al tavolo della cucina, bevevano vino e fumavano spinelli, discutendo di quale fosse il metodo migliore per abbattere l'odiato sistema, a volte giocando anche a pinnacolo o a Trivial Pursuit mentre mettevano a punto le strategie che avrebbero finalmente condotto alla realizzazione dell'utopia, a volte invece erano troppo entusiasti della rivoluzione per interessarsi a giochi così banali. C'erano ponti e tunnel che potevano essere fatti saltare con estrema facilità, mandando in crisi il sistema dei trasporti; si potevano prendere di mira le installazioni della compagnia telefonica per gettare nel caos le comunicazioni; era necessario incendiare le industrie per la lavorazione della carne così da porre fine al

brutale sfruttamento degli animali. Per finanziare le proprie operazioni, progettavano complesse rapine alle banche e audaci assalti ai furgoni blindati. Per loro la strada da intraprendere per raggiungere la pace, la libertà e la giustizia era costellata da esplosioni, cosparsa di cadaveri. Dopo Oakland, Chyna e sua madre si erano spostate da un capo all'altro del paese per alcune settimane e alla fine erano tornate a Key West con il loro vecchio amico Jim Woltz, il nichilista convinto, che spacciava droga e che non disdegnava il traffico illegale di armi. Sotto il suo villino in riva all'oceano, Woltz aveva scavato un bunker nel quale conservava una collezione personale di duecento armi da fuoco. La madre di Chyna era una donna bellissima, anche nei giorni cupi in cui era perseguitata dalla depressione, quando gli occhi verdi si facevano grigi e tristi per un dolore che non riusciva a spiegare. Ma seduta al tavolo da cucina di Oakland o in quel freddo bunker sotto il villino di Key West... in pratica ogni volta che si trovava vicino a un uomo del genere di Woltz... la pelle di porcellana si faceva più luminosa, quasi trasparente; l'eccitazione ravvivava i lineamenti perfetti; come per magia, diventava ancora più aggraziata, appariva più morbida e flessuosa, più pronta a sorridere. L'idea della violenza, il poter recitare il ruolo di Bonnie per un qualsiasi Clyde, illuminava quel viso stupendo con la luce calda e intensa di un tramonto in Florida, e in quei momenti gli occhi verde smeraldo divenivano intriganti e misteriosi come il Golfo del Messico verso il crepuscolo.

Anche se il concetto di violenza poteva apparire romantico, la realtà si traduceva in sangue, ossa, decomposizione, polvere. Era rappresentata da Laura sul letto e da un giovane sconosciuto dalle labbra cucite in un silenzio perenne, dietro una porta a soffietto.

Chyna rimase seduta con le mani fredde che nascondevano il viso ancor più freddo, consapevole del fatto che lei non avrebbe mai posseduto l'incredibile bellezza di sua madre.

Poco per volta riprese il controllo della respirazione.

Il camper continuava a viaggiare e il suo rollio le fece tornare in mente le notti in cui, da bambina, si era appisolata sui treni, sugli autobus, sui sedili posteriori delle auto, cullata dal movimento e dal ronzio delle ruote, senza sapere dove la stesse portando sua madre, sognando di far parte di una famiglia come quelle che vedeva alla televisione... con genitori un po' confusionali ma affettuosi, un vicino di casa divertente, dai comportamenti talvolta assurdi ma assolutamente privi di malizia, e un cane che aveva imparato alcuni giochetti. Ma i bei sogni non duravano mai e ogni volta si

svegliava in preda agli incubi, fissava fuori del finestrino i paesaggi sconosciuti e si augurava di poter viaggiare per sempre, senza mai fermarsi. La strada prometteva pace, ma le destinazioni rappresentavano l'inferno.

Anche questa volta non sarebbe stato diverso. E ovunque fossero diretti, Chyna non voleva andarci. Era ben decisa a scendere prima e sperava con tutto il cuore di riuscire a ritrovare la strada verso quella vita serena che negli ultimi dieci anni aveva lottato per costruirsi.

Lasciò l'angolo nel quale si era rannicchiata per andare a recuperare il coltello che poco prima aveva lasciato cadere. Poi girò di nuovo intorno al letto e spense la lampada fissata al comodino.

Stare al buio in compagnia dei morti non la spaventava. Soltanto i vivi rappresentavano un pericolo.

Il camper rallentò nuovamente e svoltò a sinistra. Per tenersi in equilibrio, Chyna s'inclinò dalla parte opposta rispetto al veicolo.

Dovevano essere arrivati alla Statale 29. Se avessero girato a destra, sarebbero scesi verso la Napa Valley, e verso la città di Napa. A parte St. Helena e Calistoga, non sapeva quali altre città sorgessero a nord.

Comunque, anche fra quelle due città, ci dovevano pur essere vigneti, fattorie, case e aziende agricole. In qualunque punto fosse riuscita a scendere dal camper, sarebbe sicuramente stata in grado di trovare aiuto a una ragionevole distanza.

Avanzò nell'oscurità fino alla porta e rimase in attesa che l'istinto la guidasse ancora una volta. Aveva vissuto gran parte della vita come un esercizio di equilibrismo, e una notte di tanto tempo prima, quando aveva dodici anni, era giunta alla conclusione che l'istinto era in realtà la voce silenziosa di Dio. Alle preghiere *veniva* data risposta, ma bisognava ascoltare attentamente e credere in ciò che si udiva. A dodici anni, aveva scritto nel suo diario: «Dio non grida; sussurra, e la strada da seguire sta in quel sussurro».

In attesa di sentire qualcosa, Chyna tornò con il pensiero al corpo martoriato nell'armadio, il ragazzo doveva essere morto da meno di un giorno, e pensò a Laura, ancora calda su quel lettino. Sarah, Paul, il fratello di Laura, Jack, la moglie di Jack, Nina: sei persone uccise in ventiquattr'ore. Il divoratore di ragni non era un comune pazzo omicida. I poliziotti e i criminologi specializzati nel dare la caccia e arrestare uomini di quel genere, avrebbero detto che era «eccitato», stava cioè attraversando una «fase di eccitazione», ardeva per il desiderio, per una necessità. Ma Chyna, che dopo la laurea in psicologia intendeva ottenere il dottorato in criminologia, anche se questo

significava fare la cameriera per altri sei anni, intuiva che quell'individuo non era soltanto eccitato. Era un elemento anomalo, che solo in parte seguiva i profili standard presi in esame dalla psicologia dei comportamenti deviati, era un alieno giunto da un altro mondo, una macchina per uccidere completamente impazzita, spietata e inarrestabile. Se voleva riuscire a sfuggirgli, doveva dare ascolto alla voce dell'istinto.

Ricordò di aver visto un ampio specchietto retrovisore quando, per un attimo, aveva occupato il sedile del guidatore. Visto che il veicolo non aveva un finestrino posteriore, lo specchio permetteva all'autista di scorgere il soggiorno e la zona pranzo alle sue spalle. Era quindi in grado di vedere fino in fondo al corridoio lungo il quale si aprivano il bagno e la camera e, se il diavolo gli dava una mano, avrebbe sollevato lo sguardo proprio mentre Chyna usciva allo scoperto.

Quando sentì che era arrivato il momento, Chyna aprì silenziosamente la porta.

Un piccolo colpo di fortuna, un buon segno: la luce del corridoio era spenta.

Ferma nell'oscurità, chiuse la porta della camera.

La lampada sul tavolo da pranzo era ancora accesa. In fondo, lungo la parte anteriore del veicolo, c'era il quadro degli strumenti di controllo... e al di là del parabrezza i fari erano come spade d'argento.

Superato il bagno e uscita dalla zona in ombra, Chyna si accovacciò dietro lo schienale imbottito della nicchia adibita a zona pranzo. Poi, sbirciando dal nascondiglio, vide davanti a sé, a circa sei metri di distanza, la nuca del guidatore.

Sembrava così vicino... e, per la prima volta, vulnerabile.

Tuttavia Chyna non era così sciocca da avvicinarsi silenziosamente e colpirlo mentre guidava. Se l'avesse sentita arrivare o se, sollevando lo sguardo, l'avesse scorta nello specchietto, avrebbe potuto sterzare o frenare bruscamente, facendole perdere l'equilibrio. A quel punto le sarebbe piombato addosso prima che lei raggiungesse la porta posteriore... oppure poteva girarsi sul sedile e sparare.

L'entrata dalla quale era passato portando Laura fra le braccia si trovava immediatamente alla sinistra di Chyna. Sedendosi sul pavimento con i piedi rivolti verso il vano dei gradini, di fronte alla porta, rimase nascosta dietro la nicchia semicircolare.

Posò il coltello. Saltando fuori dal camper, probabilmente sarebbe caduta e sarebbe ruzzolata... se avesse cercato di portarsi dietro l'arma probabil-

mente si sarebbe ferita.

Aveva l'intenzione di saltare quando si fosse fermato a un incrocio o avesse rallentato per imboccare una curva stretta. Non poteva rischiare di rompersi una gamba o di restare svenuta, doveva assolutamente riuscire a fuggire dalla strada e trovare un nascondiglio sicuro.

Senza dubbio, l'uomo si sarebbe accorto subito della sua fuga. Avrebbe sentito la porta che si apriva e il vento che entrava sibilando, e l'avrebbe scorta nello specchietto retrovisore o in quello laterale. E anche nel caso altamente improbabile che non la vedesse, nel momento in cui saltava dal camper, il vento avrebbe fatto sbattere con violenza la porta alle sue spalle; l'assassino avrebbe capito di non essere solo con la sua collezione di cadaveri, avrebbe accostato e, colto dal panico, sarebbe tornato a dare un'occhiata.

O forse non colto dal panico. Non forse, sicuramente. Si sarebbe messo a perlustrare la zona con l'efficienza metodica e spietata di una macchina. Era un individuo fatto di forza e di controllo, e a Chyna riusciva difficile immaginare che potesse mai farsi prendere dal panico.

Il camper rallentò e il cuore di Chyna accelerò. Mentre l'uomo riduceva ulteriormente la velocità, Chyna si accovacciò nel vano dei gradini e posò la mano sulla maniglia della porta.

Si fermarono e lei abbassò la maniglia, ma la porta era bloccata. In silenzio, ma tenacemente, continuò a spingere prima verso l'alto, poi verso il basso, poi di nuovo verso l'alto... invano.

Non riusciva a trovare il pulsante per sbloccare la porta. C'era soltanto il buco della serratura.

In quel momento ricordò lo scatto che aveva udito quando si trovava nella camera: l'assassino era rientrato nel camper e aveva chiuso proprio quella porta. *Clac. Clac.* Forse era stato il rumore della chiave.

Probabilmente si trattava di uno di quei meccanismi di sicurezza che venivano installati per evitare che i bambini cadessero fuori. O magari quel bastardo aveva modificato la serratura per una maggiore sicurezza, per rendere più difficile l'incontro di un ladro o un qualsiasi intruso con eventuali cadaveri dalle labbra cucite o ammanettati. Non si è mai abbastanza prudenti quando si nascondono dei cadaveri nell'armadio.

Il camper superò l'incrocio e accelerò di nuovo.

Avrebbe dovuto sapere che fuggire non sarebbe stato facile. Niente è facile. Mai.

Tornò a sedersi, appoggiando la schiena contro lo schienale imbottito

della zona pranzo, sempre rivolta verso la porta, e cominciò a pensare freneticamente.

In precedenza, quando aveva attraversato il camper, aveva visto un'altra porta sul lato opposto, appena dietro la poltrona del copilota. La maggior parte dei camper hanno solo due porte, ma questo era un modello raro e piuttosto vecchio che ne aveva tre. Tuttavia era riluttante all'idea di avanzare oltre, e per lo stesso motivo per cui non intendeva attaccarlo: poteva vederla, farla cadere e spararle prima ancora che lei riuscisse a rimettersi in piedi.

Certo, aveva un vantaggio. L'uomo non sapeva che lei era a bordo.

Se non poteva semplicemente aprire la porta e saltare giù, se proprio doveva ucciderlo, poteva restare nascosta dietro la nicchia, coglierlo di sorpresa e, dopo averlo colpito, scappare dalla porta anteriore. Se solo qualche minuto prima era stata pronta a ucciderlo, non c'era motivo perché non potesse farlo ora.

Il pavimento tremava per le vibrazioni del motore provocandole un parziale intorpidimento al fondoschiena. Avrebbe preferito che fosse totale; il rivestimento di moquette non era un'imbottitura sufficiente e le doleva l'osso sacro. Cominciò a spostare il peso prima su un lato e poi sull'altro, si chinò in avanti, poi indietro; ma ogni movimento le procurava solo qualche istante di sollievo.

L'indolenzimento salì fino alle reni e quello che inizialmente era solo un disagio si trasformò in un dolore vero e proprio.

Venti minuti, mezz'ora, un'ora, ancora di più, sopportò quell'agonia cercando di immaginare in quale modo, fra i tanti possibili, si sarebbe svolta la sua fuga, una volta che il camper si fosse fermato e l'assassino avesse abbandonato la guida. Doveva concentrarsi. Doveva considerare ogni dettaglio. Prendere in esame tutte le alternative. Ma alla fine, riuscì soltanto a pensare al dolore.

Se il camper era abbastanza freddo, il vano dei gradini non era affatto riscaldato. Le vibrazioni del motore e della strada si trasmettevano alle scarpe, facendo saltellare incessantemente i tacchi e le suole. Flette più volte gli alluci temendo che i piedi freddi e doloranti e i muscoli dei polpacci irrigiditi fossero assaliti dai crampi proprio nel momento meno opportuno.

Con un'ironia sgradevolmente vicina alla disperazione pensò: Lasciamo perdere il dolore per l'amica. Lasciamo perdere la giustizia. In questo momento, l'unica cosa che voglio è una poltrona comoda per far riposare il culo. Lasciatemi seduta per un po' finché mi si riscaldano i piedi, dopo, se proprio volete, potete anche prendervi la mia vita.

Ben presto quella prolungata inattività cominciò anche a farla sprofondare nella depressione. Nella villa, quando si era accorta della presenza dello sconosciuto, ancor prima che l'uomo entrasse nella camera per gli ospiti, Chyna si era detta che l'unica possibilità di salvezza era continuare a muoversi. Adesso era la sua sicurezza emotiva che richiedeva movimento, distrazione. Ma le circostanze la obbligavano a rimanere immobile e in attesa. Aveva troppo tempo per pensare... e troppi pensieri tristi su cui soffermarsi.

Arrivò a un punto tale di disperazione che sentì le lacrime rigarle il volto... e solo in quel momento si rese conto che non stava soffrendo per il dolore al sedere o alla schiena e nemmeno per i piedi ghiacciati. La vera sofferenza era nel cuore, era il dolore che era stata costretta a reprimere quando aveva trovato Paul e Sarah, quando aveva percepito l'odore, vagamente simile ad ammoniaca, dello sperma in camera di Laura, e aveva scorto il luccichio metallico della catena. Il dolore fisico era soltanto una misera scusa per poter piangere.

Ma se avesse osato abbandonarsi all'autocommiserazione, dai suoi occhi sarebbe sgorgato un fiume inarrestabile di lacrime per Paul, Sarah, Laura, per tutta la maledetta e miserabile razza umana, e avrebbe provato uno sterile risentimento all'idea che la speranza, tanto faticosamente conquistata, spesso si trasforma in un incubo. Avrebbe affondato il viso nelle mani, gemendo inutilmente e ponendo la domanda che più di ogni altra è stata rivolta a Dio: *Perché, perché, perché, perché, perché?*

Arrendersi alle lacrime sarebbe stato così facile, confortante. Erano lacrime di sconfitta piene di egoismo; non solo le avrebbero permesso di scaricare tutto il dolore che sentiva dentro, ma l'avrebbero anche liberata dalla necessità di preoccuparsi per chiunque, per qualunque cosa. Sarebbe stato per lei un grande sollievo ammettere che cercare di comprendere era un'esperienza troppo dolorosa, che non valeva la pena di essere vissuta. I suoi singhiozzi avrebbero fatto immediatamente bloccare il camper; l'assassino l'avrebbe trovata rannicchiata a terra, l'avrebbe trascinata nella camera e violentata accanto al corpo della sua amica; sarebbero stati attimi di terrore, ma non sarebbe durato a lungo. Quell'uomo l'avrebbe liberata per sempre dalla necessità di chiedere *perché,* dal tormento di sprofondare continuamente dalla speranza alla desolazione.

Da molto tempo, forse già da quella notte tempestosa del suo ottavo compleanno e dello scarafaggio terrorizzato, sapeva che essere una vittima era spesso una scelta. Da bambina non era stata in grado di esprimere a

parole questa intuizione, e non aveva saputo spiegarsi perché molta gente scegliesse di soffrire; crescendo, aveva riconosciuto in loro autodisprezzo, masochismo, debolezza.

Non tutte e nemmeno la maggior parte delle sofferenze sono volute dal destino, spesso giungono su nostro invito.

Aveva sempre scelto di non comportarsi da vittima, di resistere e reagire, di mantenere la propria speranza e la propria dignità, di continuare a credere nel futuro. Ma il vittimismo era un sentimento molto attraente, una liberazione dalle proprie responsabilità: la paura si trasformava in stanca rassegnazione; lungi dal generare sensi di colpa, la sconfitta faceva nascere in lei una facile autocommiserazione.

Adesso si sentiva come un equilibrista che avanzava incerto sul filo dell'emotività, non sapeva se sarebbe stata in grado di mantenere l'equilibrio o se si sarebbe lasciata cadere.

Il camper rallentò di nuovo. Stavano svoltando a destra. Rallentarono ancora. Forse stavano lasciando la statale per fermarsi da qualche parte.

Tentò nuovamente di aprire la porta. Sapeva che era bloccata, ma spinse più volte la maniglia in su e in giù perché, dopotutto, non voleva darsi per vinta.

Imboccarono una lieve salita.

Con una smorfia di dolore per i crampi ai polpacci e alle cosce, e tuttavia sollevata all'idea di non dover stare più seduta, Chyna si alzò quel tanto che le bastava per sbirciare al di là della zona pranzo.

La nuca dell'assassino era la cosa più detestabile che avesse mai visto, e lei si sentì di nuovo invadere dalla collera. Il cervello protetto da quell'osso arrotondato rimuginava fantasie di depravazione. Quello che la mandava su tutte le furie era che lui fosse vivo e Laura no. Che lui stesse guidando così tranquillo, così compiaciuto delle sue prodezze sanguinarie, riascoltando mentalmente quelle implorazioni di pietà che dovevano suonare come musica alle sue orecchie. Era insopportabile il fatto che lui potesse ammirare un tramonto, o assaporare una pesca, o annusare un fiore. Per Chyna, la nuca di quell'uomo somigliava alla testa chitinosa di un insetto, ed era convinta che se mai l'avesse toccato, l'uomo si sarebbe rivelato freddo come uno scarafaggio.

Al di là del guidatore, oltre il parabrezza, in cima alla lieve salita, indistinta e indefinibile apparve una struttura. Alcune lampade a vapori di sodio gettavano una luce sulfurea.

Chyna si accovacciò nuovamente dietro lo schienale imbottito.

Afferrò il coltello.

Avevano raggiunto la sommità della salita. Erano di nuovo in piano. Continuavano a rallentare.

Girandosi, Chyna si sistemò nel vano dei gradini, il piede sinistro sul gradino più in basso, quello destro sul gradino più in alto. La schiena premuta contro la porta chiusa, accovacciata nell'ombra, fuori del cono di luce della lampada sopra il tavolo, pronta a lanciarsi sull'assassino nel caso fosse venuto dalla sua parte.

Il camper si fermò con uno stridio di freni.

Ovunque si trovassero, probabilmente c'era gente nelle vicinanze. Gente che poteva aiutarla.

Ma se avesse urlato, queste persone erano abbastanza vicine da sentirla?

E se anche l'avessero udita, non l'avrebbero mai raggiunta in tempo. L'assassino sarebbe piombato su di lei, la pistola stretta in pugno.

Oltretutto, potevano essersi fermati in un'area di ristoro lungo la strada: poco più che un parcheggio, qualche tavolo da picnic, un cartello che vietava di accendere fuochi e le toilette. Forse aveva solo bisogno di usare bagni pubblici o della toilette del camper. A quell'ora, erano passate le tre del mattino, probabilmente non c'era nessun altro veicolo nei dintorni: poteva gridare fino a perdere la voce senza che nessuno corresse in suo aiuto.

Il motore venne spento.

Silenzio. Niente più vibrazioni nel pavimento.

Ora che il camper era immobile, Chyna aveva cominciato a tremare. Non era più depressa. I muscoli dello stomaco contratti. Di nuovo terrorizzata. Ma voleva vivere.

Sarebbe stato molto meglio se l'uomo fosse uscito, dandole la possibilità di fuggire, ma con tutta probabilità avrebbe usato la toilette del camper. Le sarebbe passato proprio davanti. E se non poteva fuggire, Chyna era impaziente di concludere a quella storia.

Si chiese se una volta pugnalato, da quell'uomo sarebbe uscito del sangue... o il liquido che schizzava da un grasso scarafaggio schiacciato.

Si aspettava di sentire qualche movimento, i pesanti passi di quel bastardo e il cupo riecheggiare dello stivale che calpestava una giuntura del pavimento, invece non vi era che silenzio. Forse si stava stiracchiando, stava muovendo le spalle indolenzite, massaggiando il collo taurino, scrollandosi di dosso la stanchezza del viaggio.

O forse l'aveva già scorta nello specchietto retrovisore, il suo viso illuminato come una luna piena dalla lampada sopra il tavolo. Poteva scendere

dal sedile e avanzare furtivamente, evitando qualsiasi scricchiolio. Scivolare di lato nella nicchia della zona pranzo. Sporgersi. Spararle a bruciapelo. Spararle proprio in faccia.

Chyna sollevò lo sguardo verso sinistra, dall'altra parte della nicchia. Rannicchiata troppo in basso per scorgere la lampada sospesa sul tavolo, ne vedeva solo il chiarore. Si chiese se si sarebbe accorta dell'uomo che si avvicinava o se sarebbe apparso all'improvviso, aprendo il fuoco contro di lei.

4

Intensità.

È convinto che si debba vivere con intensità.

Seduto al volante, chiude gli occhi e si massaggia la nuca.

Non sta cercando di liberarsi del dolore. È venuto da solo e se ne andrà al momento opportuno in modo naturale. Non prende mai analgesici e schifezze del genere.

Quello che sta cercando di fare è *godersi* il più possibile quella sofferenza. Cerca con i polpastrelli un punto particolarmente infiammato, proprio alla destra della terza vertebra cervicale, e preme con forza fino a quando il dolore non gli provoca scintille di luce bianca e grigia nell'oscurità dietro le palpebre, come lontani fuochi artificiali in un mondo privo di colori.

Molto piacevole.

Il dolore è soltanto una parte della vita. Accettandolo, si può trovare nela sofferenza un'incredibile soddisfazione. Cosa ancor più importante, entrare in contatto con il proprio dolore gli rende più facile godere di quello degli altri.

Due vertebre più in giù, individua un punto ancora più sensibile di un tendine o di un muscolo infiammato, un delizioso bottoncino nascosto nella carne che, quando viene premuto, fa sì che il dolore si diffonda fulmineo attraverso tutta la spalla e lungo il trapezio. Inizialmente sfiora il punto con il tocco leggero di un amante, gemendo sommessamente, poi lo aggredisce con forza fino a quando la dolce agonia lo costringe a inspirare affannosamente fra i denti serrati.

Intensità.

Sa che non vivrà per sempre. Il tempo concessogli in quel corpo è limitato e prezioso... quindi non deve essere sprecato.

Non crede nella reincarnazione né in alcuna delle solite promesse di vita

nell'aldilà che le grandi religioni del mondo cercano di far accettare... Anche se a volte sente che sta per avvicinarsi a una rivelazione di enorme importanza. Desidera prendere in considerazione la possibilità che l'anima immortale esista davvero e che il suo spirito possa un giorno essere glorificato. Ma se ciò che l'aspetta è l'apoteosi, questa sarà ottenuta grazie alle sue audaci imprese, e non per concessione divina; se un giorno si trasformerà in una divinità, questo avverrà perché lui ha già scelto di vivere da essere superiore... senza paure, senza rimorsi, senza limiti, i sensi affinati al massimo.

Chiunque può annusare una rosa e apprezzarne il profumo. Ma da molto tempo lui si allena a percepire la distruzione della sua bellezza quando la schiaccia nella mano. Se in questo momento avesse una rosa, e se dovesse masticarne i petali, sarebbe in grado di assaporare non soltanto il fiore in sé, ma anche il suo rossore; allo stesso modo, può assaporare il giallo dei ranuncoli, l'azzurro dei giacinti. Sente il sapore dell'ape che si è posata sul fiore nel suo eterno lavoro di impollinazione, il suolo dal quale il fiore è spuntato e il vento che l'ha accarezzato durante l'estate.

Non ha mai conosciuto nessuno che riesca a capire l'intensità con la quale lui percepisce il mondo, né quella ancor maggiore alla quale aspira. Con il suo aiuto, forse un giorno Ariel lo comprenderà. Ora, naturalmente, è troppo immatura per avere una simile intuizione.

Un'ultima pressione al collo. Il dolore. Sospira.

Dal sedile del passeggero prende un impermeabile piegato. Ancora non piove, ma deve coprirsi perché ha gli abiti macchiati di sangue.

Poteva cambiarsi prima di lasciare la casa dei Templeton, ma gli piace indossare quelli sporchi. È una cosa che lo eccita.

Si sposta dal sedile del guidatore, fermandosi dietro la spalliera, e infila l'impermeabile.

Si è lavato le mani nel lavandino della cucina dei Templeton, anche se avrebbe preferito lasciarle macchiate. Ma se può nascondere i vestiti sotto un impermeabile, nascondere le mani non è così facile.

Non indossa mai i guanti. Sarebbe come ammettere che teme di essere catturato, il che non *è* vero.

Sebbene le sue impronte digitali siano negli archivi federali e statali, quelle che lascia sulla scena del delitto non corrisponderanno mai alle impronte archiviate sotto il suo nome. Come quasi tutti ormai, anche le forze di polizia si stanno rapidamente computerizzando; oggigiorno gli archivi impronte-immagini si presentano sotto forma di dati digitalizzati per facilitare

la scansione e l'elaborazione ad alta velocità. Gli archivi elettronici possono essere manipolati molto più facilmente di quelli tradizionali perché l'operazione può avvenire a distanza; non c'è motivo di scassinare impianti di massima sicurezza, quando è possibile inserirsi come un fantasma nei loro macchinali operando dall'altra parte del continente. Grazie alla sua intelligenza, alle sue capacità e ai suoi contatti, ha avuto la possibilità di modificare i dati.

Indossare un paio di guanti, anche quelli chirurgici, tanto sottili, disturberebbe in modo intollerabile la sua sensibilità. Gli piace far scorrere lievemente la mano sui peli dorati e sottili della coscia di una donna, apprezzare con calma la particolare consistenza della pelle d'oca, godere dell'intenso calore della carne e poi, dopo, percepirne il tepore che si attenua. Quando uccide, trova che sia assolutamente fondamentale sentire al tatto l'umidità.

Le impronte digitali conservate nei vari archivi sotto il suo nome corrispondono, in realtà, a quelle di un giovane marine di nome Bernard Petain, morto tragicamente molti anni prima durante le manovre di addestramento a Camp Pendleton. E le impronte che lui lascia sulla scena del delitto, spesso rosse di sangue, non possono corrispondere a nessuna di quelle conservate negli archivi delle forze armate, dell'FBI, della Motorizzazione o di qualunque altro ufficio.

Finisce di abbottonarsi l'impermeabile, alza il bavero e si guarda le mani. Macchie sotto tre unghie. Potrebbe trattarsi di sangue o di terra. Non desteranno alcun sospetto.

Riesce a sentire l'odore di sangue sui vestiti anche attraverso l'impermeabile di nylon e la fodera di tessuto isolante, ma gli altri non sono abbastanza sensibili per percepirlo.

Tuttavia, fissando le macchioline sotto le unghie, gli sembra ancora di sentire le grida, quella meravigliosa musica nella notte, la casa dei Templeton che riecheggia come una sala da concerti, e nessuno che potesse udirla tranne lui e i sordi vigneti.

Se venisse catturato mentre è in azione, le autorità gli prenderebbero nuovamente le impronte digitali, scoprirebbero che ha manipolato i dati dei computer e alla fine lo collegherebbero a una lunga lista di omicidi rimasti irrisolti. Ma questo non lo preoccupa affatto. Non lo cattureranno mai vivo, non gli faranno mai un processo. E qualunque cosa si verrà a sapere dopo la sua morte non farà che accrescere la gloria del suo nome.

Lui è Edgler Foreman Vess. Con le lettere del suo nome si possono

comporre numerose parole importanti: GOD, Dio, FEAR, timore, DEMON, demone, SAVE, salvataggio, RAGE, ira, ANGER, rabbia, DRAGON, drago, FORGE, creare, SEED, seme, SEMEN, sperma, FREE, libero, e altre. Nonché parole dal significato mistico: DREAM, sogno, VESSEL, vaso, LORE, dottrina, FOREVER, eternamente, MARVEL, prodigio. A volte l'ultima cosa che sussurra a una vittima è una frase composta con alcune di queste parole. Una di quelle che gli piace di più e che usa spesso è «Dio mi teme».

A ogni modo, quella delle impronte digitali e di eventuali altre prove è una questione puramente teorica, perché non verrà mai catturato. Ormai ha trentatré anni. È da molto che si diverte in questo modo e non ha mai corso alcun pericolo. Prende la pistola dal vano portaoggetti fra i sedili. È una Heckler & Koch P7.

In precedenza, ha ricaricato il caricatore da tredici colpi. Adesso svita il silenziatore, perché non ha intenzione di far visita ad altre case per questa notte. E probabilmente i deflettori devono essere rimasti danneggiati dai colpi sparati, riducendo sia l'effetto del silenziatore sia quello dell'arma.

Di tanto in tanto immagina a occhi aperti come sarebbe la scena se avvenisse l'impossibile, se cioè venisse interrotto durante un'azione e fosse circondato da una squadra speciale. Con la sua esperienza e le sue conoscenze, la resa dei conti sarebbe davvero *intensa*.

Se esiste un segreto dietro il successo di Edgler Vess, è la sua convinzione che le situazioni impreviste non siano né buone né cattive, che un'esperienza non sia qualitativamente migliore o peggiore di un'altra. Vincere venti milioni di dollari alla lotteria non è più desiderabile di essere intrappolato da una squadra speciale, né una sparatoria con la polizia dev'essere più temuta della vincita di tutto quel denaro. Il valore di un'esperienza non consiste nell'effetto positivo o negativo che ha sulla vita, ma nella sua stessa forza, nella vivacità, nella ferocia, nella quantità e nel grado di sensazione pura che è in grado di offrire. Intensità.

Vess posa il silenziatore nel vano portaoggetti.

Infila la pistola nella tasca destra dell'impermeabile.

Non che si aspetti dei problemi. Ma gira sempre armato. Non si è mai troppo prudenti. Oltretutto, le opportunità spesso giungono inaspettate.

Di nuovo dietro il volante, estrae le chiavi dall'accensione e controlla che il freno a mano sia tirato. Poi apre la portiera e scende dal camper.

Le otto pompe di benzina funzionano a self-service. Delle due aree di rifornimento, ha scelto quella più esterna. Deve andare alla cassa nell'atti-

guo minimarket per pagare in anticipo e indicare il numero della pompa.

La notte sembra respirare. Ad alta quota, un vento di burrasca spinge masse di nubi da nordovest a sudest. A terra, il vento è freddo ma meno impetuoso e soffia fra le pompe, sibila lungo il camper e fa sbattere l'impermeabile contro le gambe di Vess. Il minimarket... mattoni nella parte inferiore, alluminio bianco in quella superiore, ampie vetrine piene di merce... sorge proprio di fronte alle ripide colline coperte da imponenti sempreverdi; il vento mormora fra i rami con voce cupa, antica e solitària.

Sulla Statale 101 c'è poco traffico a quell'ora. Passando, i camion fendono il vento con un grido che appare stranamente primordiale.

Lungo l'area di rifornimento interna, sotto la luce gialla delle lampade a vapori di sodio, è parcheggiata una Pontiac con la targa dello stato di Washington. A parte il camper, è l'unico veicolo nelle vicinanze. Un adesivo sul paraurti posteriore annuncia che GLI ELETTRICISTI SANNO COME FAR PRESA.

Sul tetto dell'edificio, chiaramente visibile dalla strada, vi è un'insegna luminosa rossa: APERTO 24 ORE. Il rosso corrisponde al tipo di rumore che ogni camion produce sfrecciando sull'asfalto. Sotto quella luce, sembra che Vess non si sia mai lavato le mani.

Mentre si avvicina all'entrata, la porta a vetri si apre e ne esce un uomo con una confezione di patatine formato famiglia e una di coca cola in lattina. È grassoccio, lunghe basette e baffi da tricheco.

Indicando il cielo, esclama: «Sta arrivando un bel temporale», e si allontana.

«Bene», mormora Vess. Gli piacciono i temporali. Gli piace guidare sotto la pioggia. Più è torrenziale, meglio è. Con i fulmini che guizzano e gli alberi che si schiantano nella furia del vento, l'asfalto scivoloso come ghiaccio.

Il tizio con i baffi da tricheco si dirige verso la Pontiac.

Vess entra nel minimarket, chiedendosi che cosa ci faccia un elettricista dello stato di Washington su una strada della California settentrionale a quell'ora impossibile della notte.

È affascinato dal modo in cui le vite di due individui si incrociano per un attimo e di come ciascuna contenga un suo potenziale destino, che a volte si compie e a volte no. Un uomo si ferma a fare benzina, decide di comprare patatine e coca cola, commenta le condizioni del tempo con uno sconosciuto... e continua il proprio viaggio. Lo sconosciuto potrebbe seguire l'uomo fino all'auto e fargli saltare le cervella. Certo, l'assassino correrebbe

qualche rischio, ma niente di veramente serio; tutto potrebbe essere portato a termine con grande discrezione. La sopravvivenza dell'uomo può essere piena di un misterioso significato o totalmente senza senso; Vess non riesce a decidere quale delle due.

Se il destino davvero non esiste, allora dovrebbe.

Il minimarket è caldo, pulito e bene illuminato. Entrando, sulla sinistra, si aprono tre strette corsie che offrono la merce abitualmente venduta lungo le strade: spuntini di tutti i tipi e generi, medicinali di uso comune, riviste, libri tascabili, cartoline, pupazzetti da appendere agli specchietti retrovisori e una varietà di cibo in scatola per campeggiatori e per la gente come Vess che viaggia portandosi dietro una casa su ruote. Appoggiati alla parete in fondo vi sono alti refrigeratori pieni di birra e bibite, oltre a un paio di freezer contenenti gelato. Alla destra della porta c'è il bancone che separa l'area riservata al personale da quella destinata al pubblico.

Sono in due a servire, entrambi maschi. Oggigiorno nessuno lavora da solo di notte e in un posto così isolato... giustamente.

Il cassiere è un giovane dai capelli rossi, sui trentacinque anni, con le lentiggini e sulla fronte una voglia rosa salmone, del diametro di circa cinque centimetri. La voglia è stranamente simile a un feto rannicchiato nell'utero, come se, all'inizio della gravidanza, vi fosse stato anche un gemello, che aveva lasciato la propria immagine fossilizzata sulla fronte del fratello sopravvissuto.

Il cassiere sta leggendo un libro tascabile. Solleva lo sguardo in direzione di Vess, i suoi occhi sono grigi come la cenere ma limpidi e penetranti. «Desidera?»

«Sono alla pompa numero sette», lo informa Vess.

La radio è sintonizzata su una stazione di musica country. Alan Jackson sta cantando di una notte a Montgomery, del vento, di un caprimulgo, di un'atmosfera fredda e malinconica, e del fantasma di Hank Williams.

«Come desidera pagare?» domanda il cassiere.

«Se uso ancora le carte di credito, la Banca d'America manderà qualcuno a spezzarmi le gambe», scherza Vess, sbattendo sul bancone una banconota da cento dollari. «Probabilmente avrò bisogno di circa sessanta dollari di benzina.»

La canzone, la voglia sulla fronte e gli occhi grigi del cassiere creano in Vess uno stato d'animo di aspettativa. Sta per accadere qualcosa di eccezionale.

«Anche lei sta scontando le spese di Natale?» scherza il cassiere, mentre

batte lo scontrino.

«Accidenti, quando mi sarò rifatto, saremo già al prossimo Natale.»

Il secondo commesso è seduto su uno sgabello dietro il bancone un po' più in là. Non si occupa della cassa; è immerso nella contabilità o forse sta controllando l'inventario... In ogni caso, è concentrato su alcune scartoffie.

In precedenza Vess non ha guardato direttamente il secondo commesso e solo adesso scopre che è lui la cosa eccezionale che incombeva nell'aria.

«Sta per arrivare un bel temporale», commenta, rivolto al secondo commesso.

Il giovane solleva lo sguardo dai fogli sparsi sul bancone. Ha poco più di vent'anni, è per metà asiatico ed è incredibilmente attraente. No. Più che attraente. Capelli nero corvino, pelle dorata, occhi lucidi come olio e profondi come pozzi. Vi è qualcosa di delicato nella sua bellezza che gli conferisce un aspetto quasi effeminato... ma non proprio.

Ariel lo adorerebbe. È proprio il suo tipo.

«Su alcuni valichi montani potrebbe addirittura nevicare», commenta l'asiatico, «nel caso stia andando da quelle parti.»

Ha una voce gradevole... quasi musicale... che Ariel troverebbe deliziosa. È un ragazzo davvero straordinario.

Rivolgendosi al cassiere che sta contando il resto, Vess dice: «Aspetti un momento. Ho anche bisogno di qualcosa da mangiare. Faccio il pieno e poi ritorno».

Esce in fretta, temendo che i due possano percepire la sua eccitazione e che questo li metta in allarme.

Sebbene non sia rimasto nel minimarket per più di un minuto, la notte sembra decisamente più fredda di quando è entrato. Tonificante. Percepisce nell'aria il profumo dei pini... e perfino quello degli abeti molto più a nord... annusa con avidità il dolce verde delle colline boscose alle sue spalle, avverte l'odore pungente della pioggia vicina, annusa l'ozono di lampi non ancora scagliati, inspira la paura pungente dei piccoli animali che, presagendo l'arrivo del temporale, già tremano nei campi e nelle foreste.

Una volta certa che l'uomo era sceso dal camper, Chyna avanzò furtivamente lungo il veicolo, tenendo il coltello davanti a sé.

Le finestre della zona pranzo e del salotto erano provviste di tendine, quindi non poteva controllare il paesaggio esterno. Ma attraverso il parabrezza vide che si erano fermati a una stazione di servizio.

Non aveva la benché minima idea di dove fosse l'assassino. Era sceso da

poco più di un minuto. Poteva essere proprio là fuori, a qualche metro dalla porta.

Non gli aveva sentito svitare il tappo del serbatoio né infilare la pompa per fare benzina. Ma dal modo in cui erano parcheggiati, evidentemente il carburante veniva rifornito da destra, quindi probabilmente l'assassino era lì.

Spaventata all'idea di agire alla cieca, ma ancor più terrorizzata al pensiero di restare bloccata nel camper, Chyna si sedette sul sedile del guidatore. I fari erano spenti così come il quadro degli strumenti di controllo, ma la lampada sopra il tavolo da pranzo rischiarava abbastanza l'ambiente per renderla chiaramente visibile dall'esterno.

Nell'area di rifornimento accanto alla loro, un'auto mise in moto e si allontanò. I rossi fanalini posteriori scomparvero rapidamente.

Da quanto le era possibile vedere, il camper era rimasto l'unico veicolo fermo alla stazione di servizio.

Le chiavi dell'accensione non erano inserite. Non avrebbe comunque cercato di allontanarsi. Era qualcosa che aveva pensato di fare quando erano nel vigneto, quando nelle vicinanze non c'era nessuno che potesse aiutarla. Ma qui ci doveva essere del personale... e anche degli automobilisti che, uscendo dalla statale, si sarebbero fermati a fare benzina.

La portiera si aprì con un rumore secco, e Chyna saltò fuori, inciampando mentre toccava terra. Il coltello le sfuggì di mano come se fosse ricoperto di grasso, rimbalzò sull'asfalto e roteò lontano.

Certa di aver attirato l'attenzione dell'assassino, aspettandosi di essere aggredita da un momento all'altro, Chyna riuscì in qualche modo a rimettersi in piedi. Si girò di scatto verso sinistra, poi verso destra, le mani sollevate davanti a sé in un patetico tentativo di difesa. Ma nell'area di servizio chiaramente illuminata il divoratore di ragni non c'era.

Richiuse la portiera, cominciò a cercare il coltello in terra. Non lo trovò subito... e rimase di ghiaccio vedendo un uomo a una quindicina di metri di distanza. Indossava un lungo impermeabile, e inizialmente Chyna non poté stabilire con certezza se si trattasse dell'assassino, ma subito dopo le tornò alla mente l'inspiegabile fruscio che aveva sentito prima che l'uomo scendesse dal camper e capì.

L'unico posto dove nascondersi era dietro una delle pompe della successiva area di rifornimento, ma questa si trovava a una decina di metri di distanza, tra lei e il minimarket, e per raggiungerla doveva attraversare uno spazio bene illuminato. Oltretutto, l'uomo si stava avvicinando alla stessa

area di rifornimento e l'avrebbe raggiunta per primo, quando lei era ancora allo scoperto.

Se avesse tentato di girare intorno al camper, lui l'avrebbe vista e si sarebbe chiesto da dove era arrivata. La sua follia probabilmente comprendeva una buona dose di paranoia, e senza dubbio sarebbe giunto alla conclusione che la ragazza fino a quel momento era stata all'interno del veicolo. Le avrebbe dato la caccia. Inesorabilmente.

Con grande prontezza di riflessi, Chyna decise di sdraiarsi a terra. Contando sul fatto che i suoi movimenti sarebbero stati nascosti dalle pompe di benzina della prima area di rifornimento, strisciò sotto il camper.

L'assassino non disse nulla, non accelerò il passo. Non l'aveva vista.

Dal suo nascondiglio, Chyna lo vide avvicinarsi. Sotto la violenta luce dei lampioni, riconobbe gli stivali di cuoio nero che aveva visto da sotto il letto, in casa dei Templeton, solo un paio d'ore prima.

Girò la testa per seguirlo mentre si avvicinava alla parte posteriore del camper e si fermava sul lato destro del veicolo, dalla parte della pompa di benzina.

Sentiva il gelo dell'asfalto contro le cosce, l'addome e il seno. Attraverso i jeans e la maglietta di cotone, le sottraeva tutto il calore del corpo e Chyna cominciò a tremare.

Rimase in ascolto mentre l'assassino sganciava la pistola di erogazione, apriva lo sportellino del serbatoio e svitava il tappo. Probabilmente avrebbe impiegato alcuni minuti a fare rifornimento, decise quindi di scivolare fuori dal nascondiglio appena sentì che il beccuccio della pistola veniva inserito nel serbatoio.

Era ancora distesa sull'asfalto quando vide il coltello. A tre metri dal paraurti anteriore. La luce gialla che si rifletteva sulla lama.

Mentre stava per strisciare da sotto il camper, prima ancora di riuscire a puntare i piedi, sentì i tacchi degli stivali che risonavano sull'asfalto. Lanciando un'occhiata verso l'alto, vide che l'assassino doveva aver collegato il grilletto della pistola al sistema di regolazione del flusso, perché ora si stava di nuovo muovendo.

Cercando di spostarsi il più silenziosamente possibile, Chyna tornò a nascondersi sotto il veicolo. Rimase immobile, mentre la benzina continuava a riempire il serbatoio.

Avanzando lungo la fiancata destra, l'assassino girò intorno al muso del camper e si fermò davanti alla portiera, dalla parte del guidatore. Ma non l'aprì. Ebbe un attimo di esitazione. Rimase immobile. Poi si avvicinò al

coltello, si inginocchiò e lo raccolse.

Chyna trattenne il respiro, anche se pareva impossibile che l'assassino potesse intuire il significato di quel coltello. Non l'aveva mai visto prima. Non poteva sapere che veniva dalla casa dei Templeton. Anche se era strano trovare un coltello da cucina in un'area di servizio, poteva essere caduto da un qualsiasi veicolo fermatosi a far benzina.

Con il coltello in mano, l'uomo tornò al camper e vi salì, lasciando la portiera aperta.

I passi sul pavimento d'acciaio che Chyna sentiva sopra la testa rimbombavano cupi come tamburi. Da quel che riusciva a intuire, l'uomo doveva essersi fermato nella zona pranzo.

Vess non è propenso a vedere segni premonitori ovunque. Se a mezzanotte scorge un falco in volo che attraversa la faccia di una luna piena, non trarrà da questo presagi di sciagure o di eventi favorevoli. Un gatto nero che gli attraversa la strada, uno specchio che si infrange mentre riflette la sua immagine, la notizia della nascita di un vitello a due teste... nulla di tutto ciò lo turberà. È convinto di essere lui stesso artefice del proprio destino e che la trascendenza spirituale... sempre ammesso che esista... è qualcosa che si ottiene esclusivamente grazie all'audacia delle azioni e a un'esistenza vissuta con intensità.

Tuttavia, quel grosso coltello lo lascia perplesso. Possiede una qualità totemica, quasi un'aura magica. Lo appoggia con cura sul ripiano della cucina, dove la luce riflette una morbida lucentezza lungo il filo della lama.

Quando l'ha raccolto, il coltello aveva la lama fredda ma il manico era appena tiepido, come se già anticipasse il calore della sua presa.

Prima o poi farà un esperimento con quest'arma che qualcuno stranamente ha abbandonato, per verificare se accade qualcosa di speciale quando la usa per incidere la carne di un essere umano. Tuttavia, per il momento il coltello non è in grado di offrirgli ciò di cui ha bisogno per svolgere il prossimo lavoro.

La Heckler & Koch P7 è al sicuro nella tasca destra dell'impermeabile, ma ritiene che neanche quell'arma sia adatta alla situazione.

I due commessi dietro il bancone del minimarket non si trovano certo in un quartiere pericoloso di una grossa città, ma sono abbastanza disincantati da prendere qualche precauzione. Ormai nemmeno Beverly Hills e Bel Air, abitati da ricchi attori e da campioni di football a riposo, di notte sono sicuri per e *dai* loro residenti. Per potersi difendere, i due commessi terranno a

portata di mano un'arma da fuoco, arma che sapranno benissimo come usare. Nel loro caso ci vuole qualcosa dotato di una forza di persuasione davvero notevole.

Apre un armadietto a sinistra del forno. Sul ripiano, montato su un paio di morsetti, c'è un fucile Mossberg calibro 12 a canna corta, con impugnatura a pistola e otturatore scorrevole. Lo libera dai morsetti e lo posa sul ripiano della cucina.

Il fucile è già carico. Anche se non appartiene all'American Automobile Association, quando viaggia Edgler Vess è pronto per qualsiasi eventualità.

Nell'armadietto c'è una scatola di proiettili per il fucile. Ne prende una manciata e li appoggia sul ripiano accanto al Mossberg, anche se probabilmente non ne avrà bisogno.

Si sbottona rapidamente l'impermeabile, ma non se lo toglie. Trasferisce la pistola dalla tasca esterna destra a un taschino interno, sempre a destra. Insieme con la pistola infila anche i proiettili di riserva.

Poi, da un cassetto della cucina, estrae una piccola Polaroid. Se la infila nella tasca dalla quale ha appena tolto la Heckler e Koch P7. Toglie dal portafogli un'istantanea della sua ragazza preferita, Ariel, e la infila nella stessa tasca della macchina fotografica.

Con il suo lungo coltello a serramanico, appiccicoso per via di tutto il lavoro svolto in casa Templeton, taglia la fodera della tasca sinistra dell'impermeabile. Poi strappa via i pezzetti di stoffa. Se si mettesse in tasca delle monete, adesso cadrebbero sul pavimento.

Infila il fucile nella tasca strappata, trattenendolo con la sinistra. L'arma rimane perfettamente nascosta. Vess non ha davvero un'aria sospetta.

Passeggia avanti e indietro nella camera per vedere come si muove. Riesce a camminare tranquillamente senza che il fucile gli sia d'impiccio.

Dopotutto, può contare sull'agilità e la grazia del ragno trovato in casa Templeton.

Non gli importa in che condizioni ridurrà il cassiere dalla voglia sulla fronte e dagli occhi cinerini, ma dovrà stare attento a non rovinare il volto del giovane asiatico. Deve poter scattare qualche bella foto per Ariel.

Sopra di lei, l'assassino sembrava trattenersi nella zona pranzo. Il pavimento cigolava sotto i suoi piedi ogni volta che spostava il peso del corpo.

A meno che non avesse aperto le tendine, da dove si trovava non poteva vedere all'esterno. Con un po' di fortuna, Chyna sarebbe riuscita a scappare.

Prese in considerazione la possibilità di restare sotto il veicolo, di aspet-

tare che se ne andasse dopo aver fatto il pieno, e soltanto in seguito chiamare la polizia.

Ma l'assassino aveva trovato il coltello; questo gli avrebbe dato da pensare. Anche se Chyna non vedeva come potesse collegarlo a lei, era ormai giunta al punto di provare un terrore superstizioso nei confronti di quell'uomo ed era irrazionalmente convinta che, se fosse rimasta dov'era, lui sarebbe riuscito a trovarla.

Strisciò da sotto il camper e si accovacciò. Lanciò una rapida occhiata alla porticina aperta, poi alle proprie spalle e alle finestre lungo la fiancata. Le tendine erano tirate.

Sentendosi un po' più sicura, si alzò in piedi, attraversò l'area di rifornimento interna e si fermò un attimo fra le due pompe. Voltò la testa per controllare, ma l'assassino era ancora nel camper.

Uscì dall'ombra dirigendosi verso la luce del minimarket e il ritmo della musica country. Sulla destra vide due commessi al di là del bancone e stava per gridare: «Chiamate la polizia», ma voltandosi a guardare oltre la porta a vetri che si era appena chiusa alle spalle, vide l'assassino che scendeva dal camper e si avvicinava al minimarket, anche se non aveva ancora terminato di riempire il serbatoio.

Teneva lo sguardo abbassato. Non l'aveva vista.

Chyna si scostò dalla porta.

I due uomini la fissavano con aria interrogativa.

Se avesse chiesto di chiamare la polizia, avrebbero voluto sapere perché, e non c'era tempo per discutere e nemmeno per fare una telefonata. «Per favore, non ditegli che sono qui», esclamò quindi e, prima che potessero rispondere, si allontanò lungo una corsia, i cui scaffali carichi di merce erano alti più di due metri su entrambi i lati, dirigendosi verso la parte opposta del locale.

Proprio mentre usciva dalla corsia e andava a nascondersi in fondo a una fila di vetrinette, Chyna sentì la porta che si apriva e l'assassino che entrava. Insieme con lui entrò una furiosa raffica di vento, poi la porta si chiuse.

Il cassiere dai capelli rossi e il giovane asiatico dagli occhi limpidi e profondi lo fissano in modo strano, come se fossero a conoscenza di qualcosa che non dovrebbero sapere, ed è tentato di estrarre immediatamente il fucile e di farli saltare in aria senza alcun preambolo. Ma probabilmente ha frainteso, sono soltanto incuriositi perché, dopotutto, lui è un individuo davvero notevole. Spesso le persone percepiscono la sua forza eccezionale e

si rendono conto che conduce una vita molto più intensa della loro. Viene spesso invitato alle feste e le donne si sentono attratte da lui. Quindi, come tanta altra gente, anche questi due uomini lo trovano interessante. Oltretutto, se li ammazza immediatamente, senza neanche una parola, sarà costretto a rinunciare al piacere dei preliminari.

Alla radio non c'è più Alan Jackson che canta e, abbassando la testa di lato per ascoltare meglio, Vess commenta: «Accidenti, mi piace questa Emmylou Harris, a voi no? Avete mai sentito qualcuno che, quando canta, riesce a emozionarvi in questo modo?»

«Sì, è brava», concorda il rosso. Prima era molto più estroverso. Ora appare decisamente riservato.

L'asiatico non risponde, è imperscrutabile nel suo tempio zen di barrette di cioccolato, noccioline, salatini e biscotti vari.

«Mi piacciono le canzoni che parlano del focolare domestico e della famiglia», soggiunge Vess.

«È in vacanza?» domanda il rosso.

«Sono sempre in vacanza, amico mio.»

«È troppo giovane per essere in pensione.»

«Quello che voglio dire», spiega Vess, «è che la vita in sé è una vacanza, se la si guarda dal lato giusto. Sono stato un po' a caccia.»

«Da queste parti? Che selvaggina c'è in questa stagione?» domanda il rosso.

Sempre in silenzio, l'asiatico ascolta attentamente. Prende da un espositore una salsiccia Slim Jim e ne toglie l'involucro di plastica senza distogliere lo sguardo da Vess.

Non possono neanche immaginare che nel giro di un minuto saranno entrambi morti, e lui trova assai divertente quella loro stupida incoscienza. È proprio da ridere. E come sgraneranno gli occhi quando il fucile comincerà a sparare.

Invece di rispondere alla domanda del cassiere, Vess chiede a sua volta: «Lei è un cacciatore?»

«A me piace pescare», risponde il rosso.

«È un'attività che non mi ha mai attirato», commenta Vess.

«È un modo stupendo per entrare in contatto con la natura... una barchetta sul lago, una silenziosa distesa d'acqua.»

Vess scuote la testa. «Ma non riesci a vedergli niente negli occhi.»

Il rosso sbatte le palpebre, confuso. «Negli occhi di chi?»

«Cioè, sono soltanto pesci. Gesù, hanno quegli occhi fissi, vitrei.»

«Be', non ho mai detto che siano carini. Ma non c'è niente di più saporito di un salmone o di un piatto di trote che uno ha pescato da sé.»

Edgler Vess rimane in ascolto della musica, lasciando che gli uomini lo osservino. Quella canzone lo commuove davvero. Riesce a sentire la lacerante solitudine della strada, la nostalgia di un innamorato lontano da casa. È un uomo sensibile.

L'asiatico stacca un pezzo di salsiccia con un morso. La mastica delicatamente, con i muscoli della mascella che si muovono appena.

Vess decide di portare ad Ariel il pezzo di salsiccia rimasto. Così lei potrà posare la propria bocca dove l'aveva posata l'asiatico. Quell'intimità con lo splendido giovane sarà il regalo di Vess alla ragazza.

«E davvero bello tornare a casa dalla mia Ariel», mormora. «Non è un bel nome?»

«Sì, certo», approva il rosso.

«Ed è anche adatto a lei.»

«È sua moglie?» domanda il rosso. La sua cordialità non è più spontanea come quando Vess, poco prima, gli aveva chiesto di attivare la pompa numero sette. Si sente a disagio e cerca di nasconderlo.

È arrivato il momento di sorprenderli, di vedere come reagiscono. Chissà se almeno uno dei due comincerà a rendersi conto di essere nei guai fino al collo.

«No», risponde Vess. «Niente palle al piede per me. Magari un giorno. Comunque Ariel ha soltanto sedici anni, non è ancora pronta.»

Non sanno che cosa dire. L'uomo deve averne più di trenta. E lei a sedici anni è ancora una bambina. Roba da finire in galera.

Vess sta correndo un rischio enorme, e questo lo eccita. Potrebbe arrivare un cliente da un momento all'altro, il che farebbe salire la posta in gioco.

«È la cosa più bella che esista a questo mondo», soggiunge, e si lecca le labbra. «Ariel, voglio dire.»

Prende la Polaroid dalla tasca dell'impermeabile e la posa sul bancone. I commessi la guardano.

«È un vero angelo», commenta. «Una pelle di porcellana. Da mozzare il fiato. Vi fa vibrare le palle come fossero un contrabbasso.»

Con malcelato disgusto, il cassiere lancia un'occhiata verso il monitor di controllo della benzina a sinistra del registratore di cassa e annuncia. «I suoi sessanta dollari di benzina hanno appena finito di riempire il serbatoio.»

«Non mi fraintenda», si affretta a spiegare Vess, «non l'ho mai toccata... in quel modo. Nell'ultimo anno è sempre rimasta chiusa in cantina, dove

posso andare a guardarla ogni volta che voglio. In attesa che la mia bambolina maturi, che si faccia un po' più dolce.»

Lo fissano allibiti, gli occhi vitrei da pesce. La loro espressione lo diverte da morire.

Sorride, poi scoppia a ridere rumorosamente dicendo: «Ci siete cascati, eh?»

I due commessi non rispondono al sorriso, e il rosso domanda asciutto: «Ha intenzione di fare altri acquisti o vuole il resto?»

Vess finge un'espressione profondamente sincera. Riesce perfino ad arrossire un po'. «Sentite, mi dispiace se vi ho offeso. Sono uno che scherza sempre. Non posso evitare di prendere in giro la gente.»

«Be', io ho una figlia di sedici anni, e non ci trovo niente di divertente», gli fa notare il rosso.

Rivolgendosi all'asiatico, Vess spiega: «Quando vado a caccia, prendo sempre dei trofei. Avete presente il torero che si porta a casa le orecchie e la coda del toro? Nel mio caso, a volte si tratta soltanto di una fotografia. Sono regali per Ariel. E tu le piacerai davvero».

Mentre parla, solleva il Mossberg, avvolto nell'impermeabile come in un lenzuolo funebre, lo afferra con entrambe le mani, spara al rosso facendolo volare dallo sgabello e prepara un altro colpo in canna.

L'asiatico. Oh, come gli si spalancano gli occhi. Hanno un'espressione che nessuno riuscirà mai a vedere in quelli di un pesce.

Mentre il rosso stramazza a terra, il giovane asiatico dagli occhi meravigliosi allunga una mano sotto il bancone in cerca di un'arma.

«Non farlo, o ti infilo i proiettili su per il culo», gli intima Vess.

Ma l'asiatico estrae lo stesso la pistola, una 38 Smith & Wesson Chief's Special, e Vess, spingendo il fucile sul bancone, gli spara a bruciapelo nel petto, attento a non rovinare quel viso perfetto. Il giovane viene scaraventato in aria, con il revolver che gli schizza via dalla mano prima ancora che possa sparare un colpo.

Il rosso sta urlando.

Vess si avvicina allo sportello del bancone ed entra nell'area riservata al personale.

Il cassiere dai capelli rossi con la figlia sedicenne che lo aspetta a casa è rannicchiato a terra come se imitasse la voglia rosa a forma di feto che ha sulla fronte, le braccia strette intorno al petto. Alla radio Garth Brooks canta *Thunder Rolls*. Adesso il cassiere grida e piange contemporaneamente. Le sue urla rimbombano dalle vetrine. Vess ha ancora nelle orecchie l'eco degli

spari... e da un momento all'altro un cliente potrebbe entrare nel minimarket. È una situazione di grande intensità.

Con un altro colpo finisce il cassiere.

L'asiatico è svenuto e non gli resta molto da vivere. Per fortuna il viso è rimasto integro.

Come un pellegrino che si genuflette davanti a un tabernacolo, Vess posa un ginocchio a terra per ascoltare da vicino gli ultimi rantoli del moribondo. Un rumore simile al frullio d'ali di un insetto. Si piega in avanti per inspirare a fondo il fiato del giovane. Ora alcuni frammenti della grazia e della bellezza dell'asiatico sono diventati parte di lui, trasmessi insieme con l'odore di salsiccia.

Alla canzone di Brooks segue il vecchio numero di Johnny Cash *A Boy Named Sue,* abbastanza stupido da rovinare l'atmosfera.

Vess spegne la radio.

Mentre ricarica il fucile, esamina con attenzione tutta l'area dietro il bancone e scorge una fila di interruttori. Ciascuno ha un'etichetta che indica la luce che controlla. Vess spegne tutte le luci esterne, compresa l'insegna al neon APERTO 24 ORE sul tetto.

Ma anche dopo che ha spento i pannelli luminosi sul soffitto, il negozio non piomba nel buio. Le luci della lunga fila di refrigeratori continuano a risplendere da dietro i vetri isolanti. Appeso alla parete c'è un orologio illuminato con il pubblicità della birra Coors e, sul bancone, una lampada a stelo flessibile illumina le carte alle quali il giovane asiatico stava lavorando.

Ciononostante l'oscurità è piuttosto fitta e il locale appare chiuso. È improbabile che un cliente decida di fermarsi.

Naturalmente, a un vicesceriffo della contea o a un poliziotto della stradale potrebbe venire in mente di indagare per quale motivo quel minimarket sempre aperto adesso sia invece chiuso. A Vess non rimane molto tempo per portare a termine ciò che rimane da fare.

Rannicchiata con la schiena contro il pannello inferiore degli scaffali, il più lontano possibile dalla cassa, Chyna si sentiva troppo esposta per via della luce della vetrina a destra e minacciata dall'oscurità alla sua sinistra. Nel silenzio seguito alla sparatoria e all'interruzione della musica, si era convinta che l'assassino potesse udire il suo respiro irregolare. Ma non riusciva a calmarsi, non riusciva a smettere di tremare proprio come un coniglio davanti a un lupo.

Forse il brontolio dei compressori per i refrigeratori e i freezer era abbastanza alto da coprire il suo respiro affannoso. Voleva sporgersi per controllare le due corsie, ma non trovava il coraggio di farlo. Era assolutamente certa che, affacciandosi, si sarebbe ritrovata faccia a faccia con il divoratore di ragni.

Aveva pensato che non vi fosse nulla di più sconvolgente che trovare i corpi di Paul e di Sarah... e più tardi quello di Laura... ma questo era peggio. Questa volta gli omicidi si erana svolti mentre lei era nella stanza, abbastanza vicino da non sentire soltanto le urla, ma da esserne colpita come se le avessero dato dei pugni nello stomaco.

Evidentemente l'assassino aveva voluto rapinare il negozio, ma non aveva certo bisogno di ammazzare i commessi per portarsi via il denaro. Naturalmente, per lui la necessità non era un fattore decisivo. Li aveva uccisi semplicemente perché gli piaceva farlo. Si stava divertendo. Era eccitato.

Le sembrava di essere intrappolata in una notte senza fine. Un'avaria nel meccanismo cosmico, gli ingranaggi si erano inceppati. Le stelle erano rimaste inchiodate al loro posto. Il sole non sarebbe mai più sorto. E un gelo terribile scendeva dal cielo.

Un lampo di luce, e Chyna istintivamente sollevò le mani davanti al viso. Pòi si rese conto che il lampo proveniva dal lato opposto del negozio. Un altro lampo.

Edgler Vess non è un cacciatore, come ha detto al cassiere, ma un intenditore che colleziona immagini di grande bellezza, registrandole perlopiù con la propria macchina fotografica mentale, ma di tanto in tanto anche con una Polaroid. I ricordi di una grande bellezza ravvivano ogni giorno i suoi pensieri e costituiscono la base dei suoi piacevoli sogni.

I flash della macchina fotografica sembrano indugiare negli enormi occhi dell'asiatico, che scintillano come se il suo spirito fosse rimasto impigliato dietro le cornee e cercasse una via d'uscita da quella trappola mortale.

Una volta, in Nevada, Vess aveva ucciso una brunetta ventenne di bellezza incomparabile, al cui confronto Claudia Schiffer e Kate Moss sarebbero sembrate due vecchie streghe. Prima di ammazzarla, torturandola meticolosamente, le aveva scattato sei istantanee. Con le minacce era perfino riuscito a farla sorridere in tre fotografie; aveva un sorriso davvero radioso. Una volta ogni trenta giorni, nei tre mesi successivi a quell'episodio memorabile, aveva tagliato a pezzetti e mangiato ciascuna delle foto in cui la ragazza sorrideva, e ogni volta si era sentito terribilmente eccitato dalla di-

struzione di quella bellezza. Aveva percepito il sorriso della ragazza nel proprio ventre, una radiosità che lo riempiva di calore, e sapeva che lui stesso era diventato più bello perché ora il suo corpo conteneva quel sorriso.

Non ricorda il nome della ragazza. I nomi non sono mai stati importanti per lui.

Tuttavia, sapere il nome del giovane asiatico gli servirà per descrivere meglio la scena ad Ariel. Posa sul bancone la Polaroid, volta il corpo del giovane e gli sfila il portafogli dalla tasca posteriore.

Alla luce della lampada a stelo, legge il nome indicato sulla patente: Thomas Fujimoto.

Vess decide di chiamarlo Fuji. Come la montagna.

Ripone la patente nel portafogli, che infila nuovamente nella tasca. Non prende neanche un soldo del denaro di quell'uomo. Non tocca nemmeno quello nel registratore di cassa... a parte i quaranta dollari di resto che gli spettano. Non è un ladro, lui.

Scattate le tre fotografie, deve solo mantenere la promessa fatta a Fuji e dimostrare che è un uomo di parola. È un'operazione un po' complicata, ma anche divertente.

Adesso deve occuparsi del sistema di sicurezza che ha registrato tutta la scena. Sopra l'ingresso principale c'è una videocamera puntata sulla cassa.

Edgler Foreman Vess non ha alcuna voglia di vedersi al telegiornale. In prigione è praticamente impossibile vivere intensamente.

Chyna era riuscita a riprendere il controllo della propria respirazione, ma sentiva il cuore che batteva così forte da annebbiarle la vista, e la carotide le pulsava lungo la gola come se il suo corpo fosse attraversato da scariche elettriche.

Ancora una volta convinta che la salvezza sta nel movimento, si sporse verso la luce e sbirciò da dietro l'angolo nella corsia che si apriva davanti ai refrigeratori. Non riusciva a vedere l'assassino, ma lo sentiva muoversi dall'altra parte del negozio: secchi fruscii come quelli di un topo fra le foglie autunnali.

Con lo stomaco serrato dal terrore, avanzò carponi sotto la luce dei refrigeratori lungo la stretta corsia, in cerca di qualcosa che potesse servirle da arma. Senza il coltello, si sentiva inerme.

Purtroppo nel minimarket non si vendevano coltelli. Proprio vicino a lei c'era un espositore di anelli portachiave, tronchesini per unghie, pettini tascabili, matite emostatiche, pacchetti di salviette profumate, fazzolettini per

pulire gli occhiali, mazzi di carte e accendini di plastica.

Allungò la mano e prese un accendino. Non sapeva come avrebbe potuto usarlo per difendersi, ma in mancanza di un'affilata lama d'acciaio, il fuoco era l'unica arma disponibile.

Il pannello luminoso sul soffitto si accese con un tremolio. La luce violenta la lasciò paralizzata.

Lanciò un'occhiata verso il lato opposto del negozio. L'assassino non si vedeva ma la sua ombra apparve enorme su una parete, poi si rimpicciolì e infine scivolò via come una falena davanti a un proiettore.

Vess accende le luci solo per dare un'occhiata alla videocamera montata all'ingresso principale.

Naturalmente il nastro con le immagini che possono incriminarlo non si trova all'interno dell'apparecchio. Se fosse così semplice, anche uno di quei cretini che vive rapinando stazioni di servizio e minimarket può salire su uno sgabello e portarsi via la cassetta o comunque distruggerla. E invece le immagini vengono inviate a un videoregistratore situato da un'altra parte dell'edificio.

La telecamera a circuito chiuso è stata aggiunta di recente, di conseguenza il cavo di trasmissione non è incassato nella parete. E questo va a tutto vantaggio di Vess perché, in caso contrario, la ricerca avrebbe richiesto molto più tempo. Non è nemmeno nascosto sopra il controsoffitto a pannelli acustici. Appoggiato su una lunga e stretta mensola di carta e gesso, porta alla parete divisoria alle spalle della cassa e, attraverso un piccolo foro, scompare in un altro locale.

Il locale in questione, al quale Vess accede attraverso una porta che si apre nella parete divisoria, è un ufficio con una scrivania, alcuni classificatori di metallo grigio, una piccola cassaforte a combinazione e alcuni armadietti in formica.

Fortunatamente, il videoregistratore non è chiuso nella cassaforte. Il cavo di trasmissione esce dal foro nella parete, prosegue per un altro paio di metri sostenuto da due fermacavi, poi scende verso uno degli armadietti. Non è stato fatto alcun tentativo per nasconderlo.

Vess apre lo sportello superiore dell'armadietto, non trova ciò che cerca e controlla in quello superiore. Tre apparecchi sono sistemati uno sull'altro.

In quello più in basso c'è un nastro che scorre e la spia sopra la scritta REC è accesa. Preme il pulsante STOP, poi EJECT e si infila la cassetta nella tasca dell'impermeabile.

Potrebbe mostrarla ad Ariel. La qualità non sarà delle migliori, perché il sistema è piuttosto antiquato, la tecnologia decisamente superata. Ma la fanciulla rimarrà sicuramente impressionata da questa sua audace impresa, anche se il nastro è un po' troppo consumato, le scene eccessivamente illuminate e in bianco e nero.

Sulla scrivania c'è un telefono. Lo stacca dalla presa e, con il calcio del fucile, ne manda in frantumi la tastiera.

Fra quattro o cinque ore, verso le otto o le nove, arriveranno i commessi del nuovo turno. A quell'ora Vess sarà ormai lontano. Ma non ha senso rendergli le cose più semplici, lasciargli chiamare tranquillamente la polizia. Se qualcosa dovesse andare storto, se lì o lungo la strada gli accadesse un imprevisto, quella mezz'ora di vantaggio, ottenuta distruggendo i telefoni, potrebbe rivelarsi molto utile.

Accanto alla porta c'è un pannello al quale sono appese otto chiavi, ciascuna con la propria etichetta. A parte l'attuale, spiacevole interruzione del servizio, il negozio è aperto ventiquattr'ore al giorno... e tuttavia c'è una chiave anche per chiudere la porta principale. Vess la toglie dal gancetto.

Tornato nell'area del negozio riservata al personale, dopo essersi chiuso la porta dell'ufficio alle spalle, abbassa un interruttore e i pannelli luminosi sul soffitto si spengono.

Rimane fermo nella luce fioca, respirando a bocca aperta, leccandosi le labbra, passandosi la lingua sulle gengive, fiutando l'acre odore di polvere da sparo. Gli piace sentire il buio sul volto e sul dorso della mani; l'oscurità è erotica come tremanti mani affusolate.

Girando intorno ai due cadaveri, si avvicina al bancone e prende dal cassetto del registratore di cassa i suoi quaranta dollari di resto.

La 38 Smith & Wesson Chief s Special si trova ancora sul bancone dove Vess l'ha posata alcuni minuti prima, illuminata dal cono di luce della lampada da tavolo. Ma così come non prende i soldi che non gli appartengono, allo stesso modo non è capace di rubare un'arma.

Sul bancone c'è anche la salsiccia dalla quale l'asiatico aveva staccato un grosso morso. Purtroppo l'involucro è stato strappato ed è quindi inutilizzabile.

Vess prende un'altra salsiccia dall'espositore, con i denti apre delicatamente l'involucro e ne fa scivolare fuori il contenuto. Poi vi infila la salsiccia già iniziata dall'asiatico e richiude l'involucro di plastica come fosse una caramella. Lo fa scivolare in tasca insieme con la videocassetta... per Ariel.

Paga per la salsiccia che ha gettato via e ritira il resto dal registratore di

cassa ancora aperto.

Sul bancone c'è un altro telefono. Anche in questo caso stacca il filo e manda in frantumi la tastiera con il calcio del fucile.

Adesso può andare a far spese.

Chyna si sentì sollevata quando si spensero le luci, terrorizzata quando udì i colpi e allarmata quando si fece di nuovo silenzio.

Si era allontanata furtivamente dalla corsia illuminata dalla luce dei refrigeratori ed era tornata al suo nascondiglio, in fondo alla fila di scaffali, poi aveva aperto l'involucro di cartone e plastica che conteneva l'accendino. Mentre i pannelli luminosi erano accesi, e la fiamma tremolante non poteva tradirla, si era assicurata che l'accendino funzionasse.

Ora, tenendo in mano quella misera arma, pregava che l'assassino finisse ciò che stava facendo... magari svuotando la cassa... e che se ne andasse. Non voleva essere costretta ad affrontarlo con un Bic. Se per caso si fosse imbattuto in lei, Chyna avrebbe potuto sfruttare la sorpresa e, prima che facesse in tempo a balzare all'indietro, avvicinargli la fiamma al viso ustionandolo... magari anche incendiandogli i capelli. Ma molto probabilmente, i riflessi dell'uomo sarebbero stati estremamente rapidi; prima che lei potesse fargli del male in qualche modo, le avrebbe fatto saltare l'accendino di mano.

E anche se fosse riuscita a ustionarlo, avrebbe avuto solo pochi secondi per voltarsi e scappare. Lui l'avrebbe inseguita, e aveva gambe molto lunghe. A quel punto il risultato della corsa dipendeva da quella che si sarebbe dimostrata la motivazione più forte: il terrore di Chyna o la furia dell'assassino.

Udì un movimento, il cigolio dello sportello del bancone, dei passi. Il protrarsi della tensione le aveva provocato un senso di nausea, e si sentì quindi esultare all'idea che l'uomo stesse per uscire dal minimarket.

Ma si rese subito conto che i passi non si dirigevano verso l'ingresso del locale. Si stavano avvicinando a lei.

Era accovacciata, la schiena premuta contro il pannello inferiore della scaffalatura, incerta su dove si trovasse in quel momento l'assassino. Nella prima delle tre corsie, verso la parte anteriore del negozio? Oppure nella corsia centrale, immediatamente alla sua sinistra?

No.

Nella terza corsia.

Alla sua destra.

Aveva appena superato i refrigeratori. Senza fretta. Non come se si fosse accorto della sua presenza e intendesse aggredirla.

Sempre tenendosi bassa, Chyna si spostò silenziosamente a sinistra, nella corsia centrale. Qui il chiarore che proveniva dai refrigeratori, una fila più in là, rimbalzava sul soffitto senza riuscire tuttavia a illuminare la zona. Tutta la merce era immersa nell'oscurità.

Chyna fece qualche passo verso il bancone della cassa, ringraziando il cielo per le sue scarpe dalle suole estremamente silenziose... ma in quel momento si ricordò dell'involucro dell'accendino Bic. Lo aveva lasciato sul pavimento in fondo alla scaffalatura.

L'assassino l'avrebbe sicuramente visto, magari l'avrebbe perfino calpestato. Forse avrebbe pensato che un ladruncolo aveva tolto l'involucro per nascondere meglio l'accendino in tasca. O magari avrebbe capito.

L'intuito poteva aiutare lui tanto quanto di solito aiutava Chyna. Se l'intuito era il sussurro di Dio, forse un'altra divinità, molto meno benigna, parlava nello stesso modo a un uomo come quello.

Si voltò e, sporgendosi oltre l'angolo, afferrò l'involucro vuoto. La plastica rigida crepitò leggermente, ma il rumore fu molto lieve e venne coperto dai passi.

Quando Chyna riprese ad avanzare lungo la seconda corsia, l'assassino doveva essere già a metà della terza. Ma mentre lui se la prendeva comoda, lei avanzò silenziosamente ma con grande rapidità e raggiunse la parte anteriore della seconda corsia prima che lui giungesse in fondo alla terza.

Al termine della scaffalatura, invece di un pannello come quello dietro al quale si era nascosta, vi era un espositore girevole carico di libri tascabili e, svoltando, Chyna andò quasi a sbattervi contro. Si fermò appena in tempo, e lo aggirò, usandolo come nascondiglio, trovandosi ancora una volta fra una corsia e l'altra.

Sul pavimento c'era una polaroid: il primo piano di una ragazza straordinariamente bella, di circa sedici anni, dai lunghi capelli biondo platino. I lineamenti della ragazzina apparivano calmi ma non rilassati, fissi in una studiata amabilità, come se i suoi veri sentimenti fossero così esplosivi che, se li avesse mostrati, si sarebbe autodistrutta. L'espressione degli occhi smentiva la calma apparente; erano leggermente sgranati, guardinghi, con un'espressione di sofferenza, come finestre aperte su un'anima tormentata, piena di rabbia, paura e disperazione.

Doveva essere la fotografia che aveva mostrato ai commessi. Ariel. La ragazza nella cantina.

Sebbene fra lei e Ariel non vi fosse alcuna somiglianza, a Chyna sembrò di riflettersi in uno specchio. Vide nell'espressione della ragazza un terrore simile alla paura che l'aveva accompagnata durante tutta la sua infanzia, una disperazione assai familiare, una solitudine profonda e fredda come un mare artico.

I passi dell'assassino la riportarono al presente. A giudicare dal rumore, l'uomo non si trovava più nella terza corsia. In fondo al negozio aveva svoltato l'angolo e adesso avanzava lungo il passaggio centrale.

Percorreva con calma lo stesso tratto che Chyna aveva superato di corsa.

Che cosa diavolo sta facendo?

Voleva prendere la fotografia, ma non osava. La posò di nuovo sul pavimento dove l'aveva trovata.

Girando intorno all'espositore dei libri, si avviò lungo la terza corsia, quella che l'assassino aveva appena lasciato, dirigendosi ancora una volta verso il fondo della scaffalatura.

Si mantenne vicino alla merce esposta a sinistra, lontana dai refrigeratori illuminati, per non gettare un'ombra sul soffitto.

Mentre si muoveva, sentiva i passi pesanti dell'uomo ma, a meno che non si fermasse ad ascoltare, non era in grado di stabilire in quale direzione stesse andando. Tuttavia non osava fermarsi per cercare un punto di riferimento, perché lui sarebbe potuto tornare in quella corsia e ritrovarsela davanti. Quando giunse in fondo alla fila e girò l'angolo, era quasi convinta che l'uomo avesse cambiato direzione, che sarebbe andata a sbattergli contro.

Invece non c'era.

Accovacciandosi, Chyna appoggiò la schiena contro il pannello della scaffalatura. Era tornata esattamente al punto di partenza. Con molta circospezione, posò a terra l'involucro dell'accendino, tra i suoi piedi, proprio da dove l'aveva raccolto meno di un minuto prima.

Rimase in ascolto. Nessun rumore di passi. A parte il ronzio dei refrigeratori, soltanto silenzio.

Con il pollice già pronto, strinse con forza l'accendino, pronta ad accendere.

Vess si infila nella tasca dell'impermeabile... quella in cui già tiene la pistola, la Polaroid e la videocassetta... due confezioni di salatini al formaggio e burro di arachidi, un sacchetto di noccioline e due barrette di cioccolato alle mandorle.

Calcola mentalmente l'importo totale. Dato che non vuole perdere tempo per andare alla cassa a ritirare il resto, arrotonda la somma e lascia il denaro sul bancone.

Dopo aver raccolto la foto di Ariel, si ferma un momento per assorbire l'atmosfera del *dopo*. Vi è qualcosa di speciale in una stanza nella quale qualcuno è appena morto: come il silenzio che, in un teatro, divide il momento in cui cala il sipario su una rappresentazione perfetta e lo scroscio degli applausi; un senso di trionfo ma anche una solenne consapevolezza di eternità sospesa come una goccia fredda sulla punta di un ghiacciolo. Una volta spenta l'eco delle grida, quando il sangue si è immobilizzato in pozze scure, Edgler Vess riesce ad apprezzare veramente l'effetto delle sue azioni e si gode la calma intensità della morte.

Esce infine dal minimarket e chiude la porta con la chiave presa dal pannello.

Sull'angolo dell'edificio c'è un telefono pubblico. Visto che il filo è rinforzato da una spirale metallica, non è così facile strappare il ricevitore, quindi Vess comincia a sbatterlo contro l'apparecchio cinque, dieci, venti volte finché la plastica si spacca, mettendo a nudo il microfono. Dopo averlo staccato, lo getta a terra e lo schiaccia accuratamente con il tacco dello stivale. Poi riaggancia il ricevitore ormai inservibile.

Qui il suo lavoro è finito. Anche se molto piacevole, questo intermezzo non era previsto; l'ha fatto ritardare.

Deve ancora guidare per molti chilometri. Non è stanco. Prima di andare dai Templeton ha dormito tutto il pomeriggio e gran parte della seVa. Tuttavia, non vuole sprecare altro tempo. Non vede l'ora di tornare a casa.

A nord, i lampi sembrano palpitare tra densi strati di nubi, più che saette somigliano a pulsazioni. Vess è contento all'idea che sta per scoppiare un grosso temporale. Al livello del suolo, dove vive la gente, il tumulto e l'agitazione sono elementi del clima umano, ma per motivi che non riesce a comprendere, si sente sempre rassicurato quando vede che la violenza esiste anche nelle alte sfere. Anche se non ha paura di niente, a volte prova uno strano turbamento alla vista di un cielo sereno... limpido o coperto... e spesso quando la notte è tersa e il cielo è fitto di stelle, preferisce non levare lo sguardo verso quell'immensità.

Ma adesso non ci sono stelle. Sopra di lui, soltanto cumuli di nubi tormentate da un vento gelido, striate da brevi lampi, gravide di pioggia.

Vess corre verso il camper, impaziente di riprendere il viaggio verso nord, di andare incontro al temporale, di giungere nel punto in cui i lampi si sca-

teneranno, dove più forti raffiche di vento spezzeranno gli alberi, dove la pioggia scroscerà in fiumi di distruzione.

Rannicchiata in fondo alla scaffalatura, Chyna era rimasta in ascolto mentre la porta veniva aperta e richiusa, non osando sperare che l'assassino fosse finalmente andato via e che il suo tormento fosse giunto alla fine. Trattenendo il fiato, era rimasta ad ascoltare, convinta che la porta si sarebbe aperta di nuovo e che l'uomo sarebbe tornato.

Quando invece aveva udito lo scatto della chiave nella serratura e il chiavistello che veniva chiuso, aveva cominciato ad avanzare lungo la corsia centrale, mantenendosi bassa, silenziosa come un gatto, perché aveva l'assurda impressione che lui potesse udire dall'esterno anche il più piccolo rumore.

Alcuni violenti colpi, riecheggiando attraverso le pareti dell'edificio, l'avevano immobilizzata all'inizio della corsia. L'assassino stava colpendo furiosamente qualcosa, ma lei non riusciva proprio a immaginare che cosa.

Quando i colpi cessarono, Chyna rimase un attimo incerta, poi si raddrizzò e si sporse oltre la scaffalatura. Guardò a destra, verso la porta che dava all'esterno e le vetrine del minimarket.

Con le luci spente, le aree di rifornimento erano immerse nella più fitta oscurità.

Inizialmente non riuscì a scorgere l'assassino che, con il suo impermeabile nero, si confondeva con la notte. Ma poi lo vide muoversi, avanzare nel buio in direzione del camper.

Anche se si fosse voltato, non avrebbe potuto vederla, la luce all'interno del negozio era troppo fioca. Ma il cuore di Chyna si mise comunque a battere all'impazzata quando uscì allo scoperto, nello spazio tra le corsie e il bancone della cassa.

La fotografia di Ariel non era più sul pavimento. Avrebbe tanto desiderato credere che non fosse mai esistita.

Al momento, i due commessi che avevano mantenuto il segreto sulla sua presenza erano più importanti di Ariel o dell'assassino. Il fragore degli spari e l'improvviso silenzio dopo quelle spaventose grida, l'avevano convinta che i due uomini erano morti. Ma doveva esserne certa. Se uno di loro fosse stato miracolosamente ancora vivo, e se lei fosse riuscita a fargli giungere dei soccorsi... la polizia e un'ambulanza... si sarebbe sentita meno colpevole.

Non era stata capace di fare nulla per fermare quel criminale assetato di sangue; si era limitata a nascondersi, pregando istericamente di diventare

invisibile. Ora aveva lo stomaco scombussolato dalla nausea... e allo stesso tempo era disgustosamente felice di essere ancora viva mentre tanti altri erano morti. Per quanto questo sentimento fosse comprensibile, la sua felicità la riempiva di vergogna e, per se stessa oltre che per i due commessi, sperò di fare ancora in tempo a salvarli.

Spinse lo sportello del bancone e sentì il cigolio di un cardine penetrarle fin nelle ossa.

Una lampada da tavolo accesa illuminava la scena.

I due uomini erano a terra.

«Ah», sospirò Chyna. «Mio Dio.»

Non poteva far nulla per aiutarli, e distolse immediatamente lo sguardo dai due cadaveri, mentre le si annebbiava la vista.

Sul bancone, proprio sotto il cono di luce, c'era una pistola. La fissò incredula, ricacciando indietro le lacrime.

Evidentemente era di uno dei commessi. Dal suo nascondiglio, aveva sentito tutto ciò che l'assassino e i due uomini si erano detti, e le pareva di ricordare un duro ammonimento, qualcosa che si riferiva a un'arma da non toccare. Questa.

L'afferrò, stringendola con entrambe le mani... un peso confortante.

Se l'assassino fosse tornato, lei non era più inerme, era pronta, sapeva come usare una pistola. Alcuni amici di sua madre, quelli più pazzi, erano esperti di armi, individui pieni di odio con una strana luce negli occhi, che in alcuni casi indicava l'uso di droghe, ma che in altri compariva solo quando parlavano con foga del loro impegno nei confronti della verità e della giustizia. Quando Chyna aveva solo dodici anni, in un'isolata fattoria del Montana, una donna di nome Doreen e il suo amico Kirk le avevano insegnato a usare una pistola, anche se le sottili braccia di Chyna sobbalzavano per il rinculo. Spiegandole con grande pazienza come doveva controllare i movimenti, le avevano detto che un giorno sarebbe stata un vero soldato e un elemento prezioso per il movimento.

Chyna si era interessata alle armi non tanto per usarle a favore di qualche nobile causa, ma per proteggersi da quegli individui che facevano parte delle strane amicizie della madre, e che erano spesso preda di ire furibonde ulteriormente esaltate dalla droga... o che la fissavano con sguardi libidinosi. Era troppo giovane per desiderare le loro attenzioni, aveva troppo rispetto di sé per incoraggiarli... ma grazie a sua madre non era così innocente per non capire ciò che volevano fare con lei.

Tenendo ben stretto il revolver, si voltò e vide il telefono in frantumi.

«Merda.»

Tornò di corsa nella parte del negozio riservata al pubblico e si avvicinò all'ingresso.

Il camper era ancora parcheggiato lungo l'area di rifornimento più lontana. I fari spenti.

L'assassino non si vedeva da nessuna parte... ma proprio in quel momento comparve da dietro il veicolo, l'impermeabile sbottonato che svolazzava come un mantello.

L'uomo si trovava a una ventina di metri di distanza e sicuramente non poteva vederla. Anzi, non guardava nemmeno dalla sua parte, ma Chyna indietreggiò di un passo.

Evidentemente aveva riagganciato la pistola di erogazione e avvitato il tappo del serbatoio. Adesso si stava avviando verso la portiera della cabina di guida.

Chyna aveva pensato di chiamare la polizia e avvisarla che l'assassino era diretto a nord lungo la Statale 101. Ma adesso, con il telefono rotto, anche se fosse riuscita ad arrivare a un telefono, a chiamare la polizia e a informarla della situazione, l'assassino avrebbe comunque avuto almeno un'ora di vantaggio sui suoi inseguitori. Nel frattempo avrebbe potuto scegliere diverse strade tra quelle che si diramavano dalla 101. Poteva proseguire verso nord e raggiungere l'Oregon, deviare a est verso il Nevada; oppure dirigersi a ovest, verso la costa, e poi tornare nuovamente verso sud, lungo il Pacifico e raggiungere San Francisco, dileguandosi nel labirinto della metropoli.

Più chilometri riusciva a percorrere prima che venisse dato l'allarme, più difficile sarebbe stato trovarlo. Ben presto sarebbe passato sotto una differente giurisdizione di polizia, prima in una diversa contea, poi addirittura in un altro stato, e questo avrebbe complicato la ricerca.

Chyna si rese conto che aveva poche informazioni utili da offrire ai poliziotti. Il camper poteva essere azzurro o verde, non lo sapeva esattamente... o magari era di un colore completamente diverso... lo aveva visto solo al buio e sotto la luce giallastra dei lampioni della stazione di servizio. Non sapeva la marca e non aveva nemmeno letto il numero della targa.

L'assassino stava per andarsene indisturbato.

Senza fretta, sicuro di non correre alcun pericolo, era salito sul camper e aveva chiuso la portiera.

La farà franca. Gesù. No, è intollerabile, è impensabile. Non gli si può permettere di andarsene, di non pagare per ciò che ha fatto a Laura, a tutti quanti... e ancor peggio, avere la possibilità di rifarlo. No, buon Dio, per

favore, lascia che io ammazzi quel lurido bastardo sparandogli dritto alla testa.

Si avvicinò di nuovo alla porta. Poteva essere aperta solo con la chiave. E lei non l'aveva.

Sentì che il motore del camper veniva acceso.

Se avesse sparato contro la serratura, lui l'avrebbe udita. Anche da lontano e con il rombo del motore, l'avrebbe udita.

E una volta al di là della porta, sarebbe stata comunque troppo lontana per spararegli. Quindici o venti metri, di notte, con una pistola, e le pompe di benzina in mezzo. Niente da fare. Doveva avvicinarsi, raggiungere il camper, puntare la canna contro il finestrino.

Ma se l'assassino l'avesse sentita sparare contro la porta chiusa e l'avesse vista uscire dal negozio, lei non avrebbe avuto alcuna possibilità di avvicinarsi, neanche una su un miliardo, e a quel punto sarebbe stato l'assassino a darle la caccia attraverso tutta la stazione di servizio, ovunque fosse fuggita, e il suo fucile era un'arma migliore della pistola che Chyna aveva trovato.

Sul camper, l'assassino accese i fari.

«No.»

Si lanciò attraverso lo sportello del bancone, scavalcò i due cadaveri e raggiunse la porta nella parete divisoria.

Ci doveva essere un'entrata di servizio. Sia per praticità, sia per motivi di sicurezza.

La porta si spalancò sul buio più fitto. Da quanto poteva intuire, non vi erano finestre davanti a lei. Forse si trattava solo di uno sgabuzzino o di un bagno. Varcò l'uscio, si chiuse la porta alle spalle per evitare che la luce filtrasse all'esterno poi, tastando alla sua sinistra lungo la parete, trovò un interruttore e si arrischiò ad accendere la luce.

Si ritrovò in un angusto ufficio. Sulla scrivania vi era un altro telefono in frantumi.

Proprio di fronte a lei, un'altra porta. Nessuna serratura esterna. Doveva essere il bagno.

Alla sua sinistra, lungo il muro posteriore dell'edificio, si apriva una porta metallica dotata di un paio di chiavistelli senza scatto. L'aprì senza alcuna difficoltà e un'ondata di vento gelido spazzò l'ufficio.

Dietro al negozio, oltre un'area asfaltata di una decina di metri, si ergeva la parete ripida di una collina, fitta di alberi che apparivano scuri nella notte e inquieti nel vento. Una luce di sicurezza all'interno di un recinto di rete

metallica illuminava due auto parcheggiate, probabilmente appartenute ai commessi.

Maledicendo l'assassino, Chyna si avviò verso destra correndo lungo il lato più corto dell'edificio, poi svoltò l'angolo passando davanti ai servizi. Mai nella sua vita aveva fatto del male a qualcuno, ma in quel momento era pronta a uccidere e sapeva che l'avrebbe potuto fare senza alcuna esitazione, senza un attimo di pietà, con furia selvaggia, era stato lui a darle questo diritto. A questo l'aveva ridotta... a una furia cieca e animalesca... la cosa peggiore era che le piaceva, questa rabbia era una sensazione migliore della paura e del senso di impotenza che aveva dovuto sopportare, era un dolce fluire del sangue nelle vene e un eccitante senso di forza selvaggia. Invece di sentirsi inorridita di fronte a questo desiderio di sangue, provava una sensazione gradevole, e sapeva che tutto questo le sarebbe piaciuto ancora di più quando infine avrebbe raggiunto il camper e avrebbe sparato a quell'uomo prima attraverso il finestrino e poi, aperta la portiera, gli avrebbe sparato nuovamente, lo avrebbe trascinato fuori gettandolo a terra e gli avrebbe scaricato in corpo tutti i proiettili della pistola, così che non potesse più andare a caccia di nessuno.

Svoltato il secondo angolo, si ritrovò davanti alla facciata anteriore dell'edificio.

Il camper si stava allontanando dalle pompe di benzina. .

Chyna si lanciò all'inseguimento, correndo come mai aveva fatto in vita sua, combattendo contro un vento contrario che le riempiva gli occhi di nuove lacrime, la suole che risonavano pesanti sull'asfalto.

Adesso la sua preghiera era *mio Dio, fa' che io lo raggiunga* invece di *mio Dio, fa' che se ne vada,* e si era trasformata in *mio Dio, fa' che io riesca a ucciderlo,* invece di *mio Dìo, fa' che non mi uccida.*

Il camper acquistò velocità. Si trovava già fuori dell'area di servizio e stava imboccando il vialetto che lo avrebbe portato sulla strada statale.

Chyna non poteva raggiungerlo in alcun modo.

L'assassino le stava sfuggendo.

La ragazza si fermò, le gambe leggermente piegate e i piedi discosti. Sollevò la rivoltella che teneva nella destra e l'afferrò con entrambe le mani, le braccia tese, i gomiti stretti. In posizione di tiro. Ogni ragazza dovrebbe conoscerla, nel caso scoppiasse la rivoluzione.

Il cuore non batteva, le si schiantava contro il petto, e a ogni esplosione le braccia tremavano, impedendole di mantenere la mira. Ma il camper era ormai troppo lontano. Lo avrebbe sicuramente mancato. E anche se fosse

stata così fortunata da conficcargli un proiettile nella parte posteriore, non avrebbe comunque colpito l'autista. L'uomo era ormai fuori della sua portata, e si allontanava sempre di più.

Era tutto finito. Chyna poteva cercare aiuto, arrivare fino al più vicino telefono funzionante, chiamare la polizia locale, cercare di ridurre al minimo il vantaggio che l'assassino era riuscito a conquistare... ma per il momento era tutto finito.

E invece non era vero, lei lo sapeva, anche se lo desiderava, perché a voce alta pronunciò un nome: «Ariel».

Sedici anni. La cosa più bella che esista a questo mondo. Un vero angelo. Pelle di porcellana. Da mozzare il fiato. È chiusa in cantina da quasi un anno. Non l'ho mai toccata... in quel modo. Sto aspettando che la mia bambolina maturi, che si faccia un po' più dolce.

Chyna rivedeva nella mente la fotografia di Ariel nitida e dettagliata come quando l'aveva tenuta in mano. Quell'espressione amabile, mantenuta con evidente sforzo. Quegli occhi, colmi d'angoscia.

Prima, ascoltando la conversazione tra l'assassino e i due commessi, Chyna si era resa conto che l'uomo non stava affatto scherzando, che stava dicendo la verità. Quella carogna svelava i propri segreti, ammetteve i propri crimini perversi, e si divertiva a farlo perché sapeva che i due stavano per morire e che non avrebbero mai avuto la possibilità di ripetere a nessuno quella confessione. Anche se non avesse visto la fotografia, Chyna ne sarebbe stata comunque certa.

Ariel. Quegli occhi. L'angoscia.

Per tutto il tempo in cui si era dovuta concentrare sulla propria sopravvivenza, Chyna si era impedita di pensare alla ragazza prigioniera. E quando aveva trovato la pistola, si era immediatamente convinta che tutto ciò che desiderava era ammazzare quel figlio di puttana, fargli saltare le cervella; ma questo solo perché non era ancora in grado di affrontare la verità.

E la verità era che non avrebbe osato ucciderlo, perché, con lui morto, difficilmente avrebbero trovato Ariel... o forse l'avrebbero trovata troppo tardi, morta di fame o di sete nella sua cella. Può darsi che la tenesse nascosta nella cantina di casa sua, e in quel caso avrebbero individuato l'edificio dai documenti che aveva addosso, ma poteva anche averla nascosta da un'altra parte, in un luogo solitario, dove lui e solo lui poteva condurli. Chyna doveva inseguire quell'uomo, doveva riuscire a fermarlo, in modo che i poliziotti potessero fargli confessare il luogo in cui aveva nascosto Ariel. Se avesse raggiunto il camper, avrebbe tentato di spalancare la por-

tiera dalla parte del guidatore, avrebbe colpito alla gamba quel bastardo e lo avrebbe ferito abbastanza gravemente da costringerlo a fermare il veicolo. Ma aveva dovuto nascondere a se stessa quella verità perché cercare di ferirlo era molto più rischioso che spararglì alla testa attraverso il finestrino. E se avesse ammesso chiaramente ciò che in realtà andava fatto, forse non avrebbe avuto il coraggio di correre allo spasmo e di impegnarsi con tutte le proprie forze.

Con il suo carico di morte, con al volante un individuo il cui nome poteva essere Satana, il grosso camper avanzava ondeggiante lungo il vialetto che conduceva alla Statale 101, un vero e proprio inferno su ruote.

Quell'uomo aveva una casa da qualche parte, e sotto la casa vi era una cantina e nella cantina una ragazza di sedici anni di nome Ariel, prigioniera da un anno, che ben presto sarebbe stata violentata, viva ma non per molto.

«Esiste davvero», mormorò Chyna al vento.

I fari posteriori scomparvero rapidamente nella notte.

Diede una rapida occhiata alla campagna circostante. Non vi era nulla che potesse esserle d'aiuto. Niente luci di abitazioni nelle immediate vicinanze. Solo alberi e oscurità. Un chiarore vago a nord, al di là di una collina, ma non sapeva di che cosa si trattasse e comunque non sarebbe riuscita ad arrivare così lontano, e in fretta, a piedi.

Sulla strada, da sud, nascosto dietro due accecanti coni di luce, apparve un camion che naturalmente non si fermò a fare benzina a una stazione di servizio chiusa. Sfrecciò oltre, senza che l'autista si accorgesse di Chyna.

Il camper era ormai quasi giunto in fondo al vialetto di raccordo.

Singhiozzando per la frustrazione, per la rabbia, angosciata per qualcuno che non aveva mai conosciuto, e disperandosi all'idea che sarebbe stata colpa sua se quella ragazza fosse morta, Chyna voltò le spalle al camper. Sempre correndo, passò davanti alle pompe di benzina e tornò indietro, ripercorrendo la strada già fatta.

Durante tutta l'infanzia, nessuno le aveva mai dato una mano. A nessuno era mai importato che si sentisse intrappolata, terrorizzata e inerme.

Adesso, quando ripensava a quella fotografia, l'immagine le appariva come uno di quegli ologrammi che variano a seconda dell'angolo dal quale li si osserva. A volte le appariva il volto di Ariel, altre volte il proprio.

Mentre correva, pregava di non essere costretta a tornare dentro. E dover frugare i cadaveri.

Un tremolio di lampi e un rumore di tuono come tacchi di stivali che riecheggiano cupi sugli scalini di una cantina. Sulle ripide colline dietro

l'edificio gli alberi scuri venivano spazzati da raffiche di vento sempre più violente.

La prima auto era una Chevrolet bianca. Di dieci anni. Aperta.

Quando Chyna si sedette dietro il volante, le molle del vecchio sedile cigolarono e l'involucro di qualcosa crepitò sotto i suoi piedi. L'interno era impregnato dell'odore di sigarette.

Le chiavi non si trovavano nell'accensione. Chyna controllò dietro il parasole. Sotto il sedile del guidatore. Niente.

La seconda auto era una Honda, più nuova della Chevy. Profumava di deodorante al limone e le chiavi erano in un vassoietto all'interno del vano portaoggetti fra i due sedili anteriori.

Chyna posò la pistola sul sedile del passeggero, a portata di mano, riluttante all'idea di non stringerla più fra le dita. Da adulta era sempre stata molto prudente e si era sempre tenuta lontana dal pericolo. Non aveva più impugnato una pistola da quando, a sedici anni, aveva lasciato sua madre. Adesso non riusciva a immaginare di vivere senza un'arma accanto, e aveva forti dubbi di riuscirvi anche in futuro... e questo era un fatto che la lasciava sgomenta.

Il motore si accese immediatamente. Chyna partì con uno stridio di pneumatici. Sfrecciò da dietro l'edificio e superò come un razzo le aree di rifornimento, mentre le gomme sprizzavano nuvolette di fumo.

Il vialetto di raccordo che conduceva alla statale era deserto. Il camper era ormai sparito.

In quel punto, le due carreggiate per ogni senso di marcia della 101 erano divise da uno spartitraffico, di conseguenza il camper non poteva aver fatto inversione per dirigersi a sud. L'assassino doveva avere quindi proseguito verso nord e, nel breve lasso di tempo trascorso, non poteva essere andato molto lontano.

Chyna si lanciò all'inseguimento.

5

Alle quattro del mattino il traffico proveniente dalla direzione opposta è alquanto scarso, ma i fari dei veicoli sembrano gorgogliare attraverso i peli sottili delle orecchie di Edgler Vess. È un suono piacevole, diverso dal rombo dei motori e dal gemito degli pneumatici sull'asfalto.

Mentre guida, mordicchia una delle barrette di cioccolato alle mandorle. La setosità del cioccolato che si scioglie sulla lingua gli ricorda la musica di

Angelo Badalamenti, e questo tipo di musica gli riporta alla memoria la superficie simile a cera dell'anturio rosso, e l'anturio gli fa nascere il ricordo intensamente sensuale del gusto fresco e croccante dei sottaceti, gusto che per alcuni secondi riesce a sopraffare completamente quello reale del cioccolato.

Ascoltando il mormorio dei fari, impegnato in questa libera associazione di dati sensoriali e di ricordi, Vess si sente veramente felice. Riesce a vivere molto più intensamente degli altri; è un individuo unico. Dato che non ha la mente ostruita da sciocchezze e false emozioni, Vess riesce a percepire ciò che gli altri non vedono. Comprende la natura del mondo, lo scopo dell'esistenza e la verità nascosta dietro la Grande Menzogna; grazie a queste sue intuizioni, è libero, e dato che è libero è sempre felice.

La natura del mondo è la sensazione. Noi galleggiamo in un oceano di stimoli sensoriali: movimento, colore, struttura, forma, calore, freddo, le naturali sinfonie del suono, un numero infinito di odori, gusti che l'uomo non *è* nemmeno in grado di catalogare. Nulla sopravvive, tranne la sensazione. Tutte le cose viventi muoiono. Nemmeno le grandi città riescono a durare. Il metallo si corrode e le pietre si frantumano. Nell'arco di eoni, i continenti vengono rimodellati, spariscono intere catene montuose e i mari si prosciugano. Il nostro stesso pianeta finirà per evaporare nel momento in cui il sole si autodistruggerà. Ma anche nel vuoto dello spazio profondo, tra i sistemi solari, dove il suono non può essere trasmesso, esistono tuttavia la luce e l'oscurità, il freddo, il movimento, la forma e lo spaventoso panorama dell'eternità.

L'unico scopo dell'esistenza è di aprirsi alla sensazione e di soddisfare tutti gli appetiti a mano a mano che sorgono dentro di noi. Edgler Vess sa che non esiste una sensazione buona o cattiva... esiste solo la sensazione in sé... e che ogni esperienza sensoriale vale la pena di essere vissuta. I valori di positivo e negativo sono soltanto interpretazioni umane degli stimoli neutrali e sono, di conseguenza, destinati a durare quanto gli stessi esseri umani. Vess è in grado di apprezzare il gusto più amaro come la dolcezza di una pesca matura; a volte mastica un paio di aspirine non per trovare sollievo a un mal di testa, ma per assaporarne il gusto incomparabile. Se per caso si taglia, non ha paura, perché considera il dolore affascinante e gradito come qualsiasi altra forma di piacere; si sente attratto anche dal gusto del proprio sangue.

Non è del tutto convinto che ci sia davvero una cosa chiamata anima immortale, ma è assolutamente certo che se l'anima esiste, questa non nasce

con noi, come gli occhi e le orecchie. È convinto che l'anima, se c'è, *cresce* così come una barriera corallina cresce dal deposito di milioni e milioni di formazioni calcaree secrete dai polipi marini. Ma noi non costruiamo la barriera corallina dell'anima dai polipi morti, bensì dalle sensazioni accumulate nel corso della vita. Secondo Vess, se una persona desidera avere un'anima di tutto rispetto... o semplicemente un'anima... deve aprirsi a tutte le possibili sensazioni, tuffarsi in quell'oceano senza fondo degli stimoli sensoriali che è il nostro mondo e *provare*, senza prendere in alcuna considerazione il bene o il male, il giusto o l'ingiusto, senza alcuna paura, ma solo con grande determinazione. Se la sua convinzione è giusta, Vess sta costruendo quella che potrebbe essere la più complessa, elaborata... per non dire barocca... e importante anima che abbia mai trasceso questo livello di esistenza.

La Grande Menzogna riguarda il fatto che concetti come amore, colpa e odio siano reali. Mettete Vess in una stanza insieme con un prete, mostrate loro una matita ed entrambi si troveranno d'accordo su colore, dimensione e forma. Bendateli e mettetegli sotto il naso un bastoncino di cannella e ambedue la individueranno dal profumo. Ma se mostrate una donna che stringe a sé un bambino, mentre il prete in quel gesto vedrà amore, Vess vedrà davanti a sé soltanto una donna che gradisce le sensazioni procuratele dal bambino... l'odore di pulito, la morbidezza della pelle rosea, la rotondità indubbiamente gradevole del viso, la musicalità delle risatine; il fatto che, apparentemente, il bambino dipenda in modo totale dalla donna, è qualcosa che la soddisfa profondamente. Per la maggior parte dei membri della specie umana la peggior maledizione consiste nel fatto che la loro intelligenza superiore li porta a desiderare di essere più di quanto non siano. Dal punto di vista di Vess, gli uomini e le donne non sono che animali... animali furbi, certo, ma comunque animali; anzi, rettili sviluppatisi da un pesce con le zampe che per primo è uscito dal mare primordiale. Gli esseri umani sono formati e motivati esclusivamente dagli stimoli sensoriali, di questo lui è certo, e tuttavia sono incapaci di ammettere la supremazia della sensazione fisica sull'intelletto e l'emozione. Sono addirittura terrorizzati dalla loro natura di rettili, dai suoi bisogni e dai suoi appetiti, e cercano di tenere sotto controllo la sua ricerca di sensazioni usando menzogne come amore, colpa, odio, coraggio, lealtà e onore.

Questa è la filosofia del signor Edgler Vess. Accetta con gioia la propria natura di rettile. La qualità di cui va più orgoglioso è la sua capacità incomparabile di ampliare le sensazioni. Si tratta di una filosofia pratica, che

richiede ai propri seguaci di sospendere il giudizio sia sui valori che tanto ostacolano le persone religiose, sia sulle imbarazzanti contraddizioni dell'etica situazionale che caratterizza gli atei moderni e coloro che scelgono la politica come religione.

La vita *è.* Vess vive. E questo è tutto.

Mentre continua a guidare verso nord, masticando la seconda barretta di cioccolato, Vess considera, non per la prima volta, che vi è una somiglianzà fra la consistenza del cioccolato che si scioglie e quella del sangue che si rapprende.

Ripensa al riposante silenzio del sangue che ristagnava sul piatto della doccia, tutt'intorno alla signora Templeton, prima che lui lo disturbasse aprendo il rubinetto dell'acqua fredda.

Il ricordo di quel cupo tambureggiare dell'acqua lo riporta al presente e al freddo della pioggia che ancora non è stata scaricata dal temporale in arrivo.

Scorge un improvviso rossore sulle nubi, e sa che quel rossore ha il gusto dell'ozono.

Al di sopra del monotono rombo del motore, ode un fragore di tuoni e quel suono rappresenta per lui anche un'immagine molto viva, quella degli occhi del giovane asiatico che si spalancano, e si spalancano sempre più mentre lui spara.

Anche nel vuoto assoluto fra le galassie: la luce e l'oscurità, il colore, la struttura, il moto, la forma e il dolore.

La strada s'inerpicava sulle colline e le foreste si facevano sempre più vicine. Affrontando un'ampia curva, i fari della Honda illuminarono le alture circostanti e gli immensi abeti. Forse presto avrebbe incontrato anche le sequoie.

Chyna continuava a premere con forza sull'acceleratore. Per quello che ricordava, era la prima volta che infrangeva un limite di velocità. Non era mai stata multata per aver violato il codice stradale; ma se in quel momento un poliziotto l'avesse fermata, gliene sarebbe stata enormemente grata.

La sua correttezza nella guida era dovuta al fatto che prediligeva la moderazione in ogni cosa, compresa la velocità. Considerando i guai capitati a molte delle persone che conosceva, era giunta alla conclusione che il riuscire a sopravvivere era strettamente collegato alla moderazione... e tutta la sua vita era stata una sopravvivenza... così come quella di una suora era definita dalla parola *fede* e quella di un politico dalla parola *potere.* Raramente beveva più di un bicchiere di vino, non assumeva mai droghe, non

praticava sport pericolosi, la sua dieta comprendeva pochi grassi e quantità ridotte di sale e zucchero, stava alla larga dai quartieri malfamati, non esprimeva mai opinioni decise e, in genere, riusciva a non farsi notare, tutto in nome del tirare avanti, del campare in qualche modo, del non morire.

Contro ogni probabilità, era già riuscita a sopravvivere a quanto era accaduto nelle ultime ore. *L'assassino non sapeva nemmeno che lei esistesse.* Ce l'aveva fatta. Era libera. Era finito. La cosa più intelligente, più giusta, la cosa più saggia... la cosa *da Chyna* da fare era lasciarlo andare, lasciare che se la filasse, accostare, fermarsi, lasciarsi andare al tremore che fino a quel momento aveva represso con tutte le sue forze e ringraziare Dio per essere ancora inviolata e viva.

Mentre guidava, Chyna cercava di ribaltare le proprie precedenti convinzioni e insisteva con se stessa che la ragazza nella cantina, Ariel dal viso angelico, non esisteva veramente. La foto poteva appartenere a qualcuno che l'assassino aveva già ucciso. La storia dell'incarcerazione poteva essere solo una fantasia morbosa, la versione di uno psicotico della fiaba dei Fratelli Grimm, unicamente un gioco della sua mente nel quale aveva voluto coinvolgere i due commessi.

«Bugiarda», esclamò, sempre parlando con se stessa.

La ragazza della fotografia era viva, era imprigionata da qualche parte. Ariel non era un personaggio di fantasia. Anzi, era Chyna; erano due persone in una, perché tutte le ragazze smarrite sono un'unica persona, sono unite nella sofferenza.

Mantenne il piede premuto sull'acceleratore, la Honda giunse in cima a una collina e all'improvviso il vecchio camper apparve lungo il dolce pendio che scendeva a valle, centocinquanta metri più avanti. Chyna si sentì quasi soffocare, poi espirò lentamente mormorando: «Oh, Gesù».

Si stava avvicinando a velocità eccessiva. Sollevò leggermente il piede dall'acceleratore.

Quando si trovava ormai a una sessantina di metri di distanza, riuscì a rallentare abbastanza per procedere alla stessa velocità del camper. Poi cercò di distanziarsi ulteriormente, sperando che lui non avesse notato la sua fretta iniziale.

L'uomo si manteneva fra gli ottanta e i novanta chilometri all'ora, una velocità piuttosto prudente su quella strada, soprattutto considerando che in quel tratto non vi era spartitraffico e le corsie erano leggermente più strette di prima. Chyna non doveva necessariamente sorpassarlo e con tutta probabilità l'assassino non si sarebbe insospettito se lei gli fosse rimasta dietro;

dopotutto, a quell'ora non ci dovevano essere in California molti automobilisti frettolosi o amanti della guida spericolata.

Procedendo a una velocità più ragionevole, Chyna non dovette più concentrarsi sulla strada come prima ed ebbe così la possibilità di frugare nell'auto alla ricerca di un telefono cellulare. Le sembrava molto improbabile che il commesso di una stazione di servizio possedesse un telefono portatile, ma d'altra parte ormai sembrava che metà della popolazione mondiale ne avesse uno, non soltanto i commessi viaggiatori, gli agenti immobiliari e qualcun altro. Controllò prima nel vano fra i due sedili, poi nel cassetto portaoggetti. Sotto il sedile del guidatore. Purtroppo il suo pessimismo si rivelò fondato.

Lungo le carreggiate in direzione opposta di tanto in tanto passava qualche veicolo: un grosso autocarro con un autista amante della velocità, subito dopo una Mercedes... poi, dopo un lungo intervallo, una Ford. Chyna notava soprattutto le auto, sperava di incrociarne una della polizia.

Se avesse incrociato un poliziotto, la sua idea era di attirarne l'attenzione suonando il clacson e procedendo a zigzag. Se non avesse fatto in tempo a suonare e se il poliziotto non avesse guardato nello specchietto retrovisore e non avesse quindi notato lo slalom, avrebbe fatto un'inversione di marcia e si sarebbe messa a inseguirlo, anche se questo significava lasciar allontanare il camper.

Ma non aveva molte speranze di trovare un'auto della polizia così presto.

Sembrava che la fortuna fosse tutta dalla parte dell'assassino. L'uomo si comportava con una sicurezza che la irritava profondamente. Forse quella sicurezza era l'unica garanzia della sua fortuna... anche se, perfino per una persona realista come Chyna, era facile lasciarsi sopraffare dalla superstizione e attribuirgli poteri oscuri e soprannaturali.

No. Era solo un uomo.

E ora lei aveva una pistola. Non era più inerme.

Il peggio era passato.

A nord, i lampi percorrevano nuovamente il cielo, ma adesso non erano più tenui e filtrati dagli strati di nubi. La loro luce era così intensa da far credere che il sole stesse sorgendo dall'altra parte del cielo.

Sotto quei lampi stroboscopici, il camper sembrava vibrare, come se il veicolo e il suo autista fossero sul punto di essere annientati dalla collera divina.

Ma in questo mondo il castigo era affidato agli esseri umani. Dio preferiva attendere l'altra vita per punire i colpevoli; agli occhi di Chyna, questo

rappresentava il suo unico aspetto crudele, e non era una crudeltà da poco.

Ai lampi seguì il fragore dei tuoni. Anche se, apparentemente, qualcosa in alto si era rotto, non accadde nulla e la pioggia rimase bloccata nell'oscurità del cielo.

Sperava di scorgere da qualche parte una stazione della polizia stradale, dove poter chiedere aiuto, ma fino a quel momento non ne aveva vista neanche uno. La città più vicina degna di questo nome, dove forse poteva trovare una stazione di polizia o un'auto di pattuglia, era Eureka, che non si poteva certo definire una metropoli e che comunque distava almeno un'ora da lì.

Da bambina, nascosta sotto un letto o rannicchiata nel fondo di un armadio, appollaiata in cima a un tetto o in bilico sul ramo di un albero, in un capannone agricolo o su una calda spiaggia, attendeva che si acquietasse la passione o l'ira degli adulti, sempre spaventata ma anche con una grande pazienza, con un distacco dalla realtà degno di un seguace della filosofia zen. Adesso invece era impaziente come non mai. Voleva che quell'uomo venisse catturato, ammanettato, trascinato in tribunale, condannato a soffrire. Lo desiderava con tutte le sue forze e senza indugi, *prima che uccidesse di nuovo.* In quel momento non era in gioco la sua sopravvivenza, ma quella di una ragazzina che non aveva mai conosciuto, e rimase molto sorpresa... nonché molto perplessa... nel rendersi conto che poteva preoccuparsi tanto per una sconosciuta.

Forse aveva sempre avuto questa capacità e non se ne era accorta semplicemente perché non si era mai trovata in una situazione come quella. No, non era vero. Questo era un volersi ingannare. Dieci anni prima non avrebbe mai seguito il camper. E nemmeno cinque anni prima. Né l'anno passato. Forse nemmeno ieri.

Qualcosa l'aveva profondamente cambiata, e non si trattava degli efferati omicidi compiuti sui Templeton qualche ora prima. Dentro di sé, comprendeva che questa metamorfosi si era prodotta lentamente, come un cambiamento nel corso di un fiume... in modo impercettibile, giorno per giorno. Poi, all'improvviso, il semplice fatto di riuscire a sopravvivere non le era più bastato; era crollato anche l'ultimo argine, l'ultima pietra si era smossa, e la direzione del fiume era mutata.

Era atterrita da questa metamorfosi. Da questo suo spericolato amore per gli altri.

Altri lampi, ancora più intensi, illuminarono sequoie così massicce da ricordarle le guglie di una cattedrale. La luce abbagliante fu seguita dalla

vibrazione di un tuono violento come un terremoto nella faglia di San Andrea. Il cielo si squarciò e la pioggia cominciò finalmente a scrosciare.

All'inizio, le grosse gocce, illuminate dai fari, apparivano biancastre, come se la notte fosse un lampadario spento dal quale pendessero innumerevoli cristalli sfaccettati. Battevano rumorose contro il parabrezza, sul cofano, sull'asfalto.

Il camper cominciò a svanire, nascosto dalla cortina di pioggia.

Nel giro di pochi secondi, le gocce si rimpicciolirono drasticamente, aumentando tuttavia di intensità. Sotto la luce apparivano ora grigio argentate e non scendevano più perpendicolari come prima, ma di traverso, sferzate dal vento.

Chyna accese i tergicristalli alla massima velocità, ma la sagoma del camper si fece sempre più confusa a mano a mano che la visibilità diminuiva. Investito dall'acquazzone, l'assassino invece di rallentare, aveva accelerato.

Temendo di perderlo di vista anche solo per un secondo, Chynà accelerò a sua volta, avvicinandosi fino a una sessantina di metri. Era preoccupata perché temeva che l'uomo comprendesse il significato della sua manovra e si accorgesse di essere inseguito.

Se già il traffico in direzione opposta era stato scarso, adesso era diminuito in proporzione all'intensificarsi del temporale, sembrava quasi che la maggior parte dei conducenti fosse stata spazzata via dalla strada.

Anche nello specchietto retrovisore non si scorgevano luci di fari. Quel pazzo sul camper viaggiava a una velocità che soltanto lei era disposta a mantenere.

Anche se si trovavano all'aperto, a Chyna sembrò quasi di essere sola con lui, così come lo era stata all'interno di quel mattatoio su ruote.

Poi, quando era trascorso abbastanza tempo perché la strada solitària e le cataratte di pioggia apparissero più monotone che minacciose, l'assassino fece qualcosa che la colse di sorpresa. Con una frenata busca, senza preoccuparsi di mettere la freccia, svoltò a destra imboccando uno svincolo.

Chyna rallentò a sua volta, assai preoccupata che lui potesse insospettirsi vedendola imboccare la stessa uscita. Dato che erano gli unici veicoli in quel tratto di strada, non poteva certo passare inosservata. Ma non aveva altra scelta, doveva seguirlo.

Quando la Honda giunse in cima alla rampa, il camper era scomparso nella pioggia e nella nebbiolina che si era sollevata, ma prima di imboccare la salita, lo aveva visto svoltare a sinistra. E in effetti, la strada a due corsie

portava esclusivamente verso ovest e un cartello segnaletico indicava che in quel momento ci si trovava già all'interno dell'Humboldt Redwood State Park.

Poco più avanti vi erano tre villaggi: Honeydew, Petrolia e Capetown. Chyna non li aveva mai sentiti nominare e sicuramente dovevano essere poco più che uno slargo nella strada, dove certo non avrebbe trovato una stazione di polizia.

China sul volante, cercando di vedere qualcosa attraverso il parabrezza inondato di pioggia, si inoltrò nel parco e provò a raggiungere nuovamente il camper, perché l'assassino poteva vivere in uno di quei villaggi o nelle vicinanze. Certo, era bene lasciarlo allontanare per qualche minuto, per evitare che si insospettisse nel vedersela sempre alle costole. Ma doveva ristabilire il contatto visivo al più presto, prima che l'assassino giungesse in fondo al parco e magari subito dopo uscisse dalla strada statale e scomparisse in un vialetto o in una strada privata.

Più Chyna s'inoltrava fra gli imponenti alberi, più debolmente la pioggia picchiava sul cofano della Honda. Non era il temporale a essersi fatto meno intenso, erano le enormi sequoie a fare da riparo.

Su questa strada stretta e tortuosa non era possibile mantenere l'andatura precedente. Inoltre, l'assassino doveva evidentemente aver deciso che non aveva più bisogno di affrettarsi, forse perché si trovava ormai abbastanza lontano dai cadaveri della stazione di servizio, e quando Chyna riuscì a raggiungerlo in meno di un minuto, il camper viaggiava al di sotto dei limiti di velocità.

Adesso che si trovava più vicina, la ragazza notò che il veicolo era privo di targa. La California... e anche altri stati, per quel che ne sapeva... non consegnava targhe temporanee per veicoli acquistati di recente ed era quindi legale viaggiare senza targhe fino a quando queste non venivano spedite dalla Motorizzazione. O forse, prima di introdursi nella casa dei Templeton, l'assassino le aveva tolte per evitare che qualche testimone dotato di buona memoria potesse ricordarle.

Sollevando leggermente il piede dall'acceleratore, Chyna lanciò un'occhiata al contachilometri... e notò una spia rossa accesa. L'indicatore di livello del carburante era al di sotto della scritta VUOTO.

Non sapeva da quanto tempo fosse accesa quella spia, perché la sua attenzione era sempre rimasta concentrata sul camper e sull'asfalto bagnato. Forse nel serbatoio vi era ancora qualche litro, o magari stava consumando le ultime gocce.

Seguire l'assassino fino alla base non rappresentava più una scelta.

Il significato delle sequoie non è grandiosità, bellezza, pace e neppure eternità della natura. Il significato delle sequoie è potenza.

Mentre guida, Edgler Vess abbassa il finestrino e inspira profondamente l'aria fredda, nella quale aleggia la fragranza delle sequoie, ovvero l'odore della potenza. Una potenza che penetra in lui insieme con il profumo, facendo aumentare la sua forza.

Le sequoie sono potenti perché le loro dimensioni non hanno eguali in nessun altro albero, perché sono antiche... molte risalgono a secoli prima della nascita di Cristo... perché la loro straordinaria corteccia, spessa come un'armatura e ricca di tannino, le rende inattaccabili dagli insetti, dalle malattie e dal fuoco. Sono potenti perché continuano a vivere mentre tutto intorno a loro muore; gli uomini e gli animali passano fra di loro e scompaiono; gli uccelli si posano sui loro alti rami e sembrano più liberi di qualsiasi cosa radicata nella roccia e nel suolo, ma alla fine, in un'improvvisa immobilità del cuore, gli uccelli precipitano dai rami vigorosi, cozzando contro il terreno, oppure cadono a precipizio dal cielo, mentre gli alberi continuano a innalzarsi; dal suolo perennemente in ombra di questi boschi nascono, stagione dopo stagione, felci e rododendri, ma la loro immortalità è illusoria, perché anch'essi muoiono, e dalla decomposizione delle vecchie piante nascono le nuove generazioni della loro specie. Cristo è spirato su una croce di sanguinelle, il principe della pace e il profeta dell'amore, ma per il tempo che è durata la sua vita, neanche uno di questi alberi è stato abbattuto da un temporale; sebbene non si preoccupassero della pace e non sapessero nulla dell'amore, loro sono sopravvissuti. Impegnata in una mietitura senza fine, la Morte getta ombre frenetiche fra le sequoie indifferenti, un incessante tremolio che danza invano sui tronchi massicci, come uno scuro equivalente delle fiamme che lambiscono le pareti di un caminetto.

Potenza è vivere mentre gli altri inevitabilmente muoiono. Potenza è rimanere indifferenti davanti alla loro sofferenza. Potenza è nutrirsi della morte degli altri, proprio come le imponenti sequoie traggono sostentamento dalla perpetua decomposizione di ciò che un tempo viveva, ma solo per poco, intorno a loro. Anche questo fa parte della filosofia dì Edgler Foreman Vess.

Attraverso il finestrino aperto, inspira il profumo delle sequoie, e le molecole della loro fragranza aderiscono alle cellule superficiali dei suoi

polmoni, e da lì, la potenza dei millenni viene convogliata nel suo sangue arricchito di ossigeno, gli arriva al cuore, e raggiunge i punti più estremi del suo corpo, riempendolo di forza ed energia.

La potenza è Dio, Dio è natura, la natura è potenza, e la potenza è in lui.

La sua potenza continua a crescere.

Se adorasse qualcosa, sarebbe un fervente panteista, convinto che ogni cosa è sacra, ogni albero e ogni fiore, ogni filo d'erba, ogni uccello e ogni scarafaggio. Oggigiorno il mondo è pieno di panteisti; se si unisse a loro, si sentirebbe perfettamente a proprio agio. Quando tutto è sacro, nulla lo è. Per lui questa è la bellezza del panteismo. Se la vita di un bambino vale quanto la vita di un pesce o di un gufo, Vess può uccidere una bella ragazza con la stessa noncuranza con cui schiaccia uno scorpione, senza compiere un'azione moralmente spregevole, ma provando un piacere considerevolmente superiore.

Ma lui non adora nulla.

Mentre compie una curva che lo immette su un rettilineo fiancheggiato da sequoie, tronchi così massicci come Vess non ha mai visto in vita sua, lampi simili a bianche ossa spaccano la pelle scura del cielo. Un tuono rabbioso fa tremare l'aria.

La pioggia riversa nell'aria notturna l'odore del lampo. Ora gli vengono offerti due profumi di potenza: il lampo e le sequoie... l'elettricità e il tempo, il calore violento e l'impassibile resistenza... e lui inspira a fondo e con grande piacere.

Percorrere questa strada provinciale in mezzo alle sequoie, lungo la costa, e ricongiungersi alla Statale 101 a sud di Eureka allungherà il viaggio di mezz'ora, un'ora, a seconda della velocità e dell'intensità del temporale. Ma, per quanto fosse ansioso di tornare da Ariel, non poteva resistere alla potenza delle sequoie.

Dietro di lui, nello specchietto laterale, appaiono i fari di un'auto. Una l'aveva seguito per quasi un'ora sulla statale, tenendosi a distanza. Ma adesso deve trattarsi di un altro veicolo, perché il guidatore è più aggressivo del precedente, e si sta avvicinando a tutta velocità.

L'auto, una Honda, tenta di affiancarsi al camper in modo assai spericolato, viaggiando sulla corsia opposta, anche se si trovano in un punto in cui è vietato il sorpasso. Dall'altra parte non sopraggiunge alcun veicolo e loro si trovano su un rettilineo, ma la Honda non ha abbastanza spazio per completare la manovra prima della prossima curva cieca, soprattutto considerando l'asfalto scivoloso per la pioggia.

Vess riduce la velocità.

La Honda si affianca.

Guardando attraverso il parabrezza dell'auto, Vess riesce a malapena a scorgere la persona dietro al volante, anche per via della pioggia e dei tergicristalli che si muovono veloci. Intravede una camicia o una maglia rosso scuro. Una mano pallida sul volante. Il polso è abbastanza sottile da indicare che probabilmente alla guida vi è una donna. A quanto pare è sola. Poi l'auto avanza ulteriormente e Vess, guardando dall'alto, scorge soltanto il tettuccio.

Stanno ormai per raggiungere la curva.

Vess riduce ulteriormente la velocità.

Attraverso il finestrino aperto, ode lo stridio della Honda che accelera ancora. Per quanto potente, il motore sembra debole in quel bosco maestoso, come il ronzio stizzito di una zanzara in mezzo a un branco di elefanti.

Con uno sforzo minimo che non gli provocherebbe nemmeno un'accelerazione del battito cardiaco, Vess potrebbe sterzare a sinistra, colpire la Honda con la fiancata del camper e costringere l'auto a uscire fuori di strada, facendola ribaltare, ed esplodere, o mandandola a schiantarsi contro un tronco di sequoia di sei metri di diametro.

L'idea lo stuzzica.

Lo spettacolo sarebbe molto gratificante.

Decide di risparmiare la donna nella Honda solo perché le sensazioni che in questo momento ha voglia di provare sono più sottili che esplosive. Questa spedizione non gli ha fruttato soltanto la famiglia di Napa Valley che aveva deciso di sterminare, ma anche l'autostoppista che adesso se ne sta appeso nell'armadio della camera come il personaggio di Poe al muro di pietra di una cantina, nonché i due commessi della stazione di servizio. Può considerarsi appagato da tanta abbondanza. La barriera corallina dell'anima viene costruita con esperienze diverse, non con sensazioni ripetitive. In questo momento non ha bisogno della triste musica del sangue e del calore impetuoso delle urla; e preferisce invece annusare l'umidità della pioggia, sentire la massa imponente degli alberi, ascoltare il fresco ondeggiare delle felci nascoste nell'oscurità.

Aziona i freni e riduce la velocità.

La Honda lo sorpassa, sollevando uno spruzzo di acqua sporca. Affronta la curva con un lampo delle luci dei freni, rossi nel temporale nero, rosso che si riflette sulla grigia corteccia bagnata delle imponenti conifere, guizzi di rosso, sull'asfalto. Poi più nulla.

Edgler Vess è di nuovo solo, al volante della sua arca, in un mondo incolore di pioggia grigia, di ombre nere e di luminosi fari bianchi, in pace, pronto a entrare in comunione con le sequoie e a trarre da esse una parte della loro potenza.

Pensa a Cristo sul suo letto verticale di legno, e l'idea che i mansueti erediteranno la terra lo fa sorridere. Lui non desidera ereditare nulla. È un fuoco rabbioso, potente e violento; brucerà tutti i colori del mondo, consumerà ogni scintilla di sensazione che la terra può offrire e lascerà dietro di sé un regno di ceneri. Che i mansueti ereditino le ceneri.

* * *

Mentre sorpassava il camper, a una velocità troppo elevata per impedire alla Honda di superare la doppia riga gialla in curva, Chyna temeva che il motore ormai a secco si sarebbe messo a tossicchiare e si sarebbe spento. Dal momento in cui aveva notato la spia rossa accesa, aveva continuato a esserne consapevole anche quando non guardava il quadro degli strumenti di controllo. Ma la Honda aveva continuato a correre sfruttando gli ultimi residui, le esalazioni e un magico stato di grazia.

Aveva bisogno di mettere una certa distanza fra sé e l'assassino, di guadagnare tempo per mettere in atto il proprio piano. Spinse l'auto alla velocità massima che gli consentivano il coraggio e l'asfalto scivoloso.

La strada curvava nuovamente, poi si allungava in un rettilineo, scendeva dolcemente, dopo un'altra curva risaliva un pendio e scendeva un'altra volta; nonostante le interruzioni di queste leggere salite, il paesaggio era in genere piuttosto monotono e conduceva senza sussulti verso il Pacifico, pochi chilometri più a ovest. Bassi argini di soffice terra fiancheggiavano l'asfalto appena oltre le banchine; non andavano bene per ciò che aveva in mente. Ma poi la strada tornò allo stesso livello della foresta circostante e Chyna imboccò un altro rettilineo leggermente in discesa e si ritrovò nelle circostanze ideali di cui aveva bisogno.

Doveva avere guadagnato un minuto sul camper, forse anche un minuto e mezzo, a seconda che l'assassino avesse nel frattempo aumentato o no la velocità. Comunque, un minuto doveva essere più che sufficiente.

Rallentò fino a cinquanta chilometri all'ora, ma nonostante questo le sembrò di schizzare tra gli alberi. Diminuì ulteriormente la velocità fino a quaranta chilometri all'ora, meravigliandosi ancora una volta per quel suo gettarsi a capofitto in un atto di eroismo, senza essere tuttavia in grado di

spiegarselo chiaramente. Poi uscì di strada, volò oltre la banchina destra, attraversò sobbalzando un basso canale di drenaggio e andò a cozzare contro la base, solida come una fortezza, di una delle sequoie più massicce. Il faro sinistro esplose, il paraurti si accartocciò, piegandosi in due con stridore di metallo.

Chyna non venne scaraventata contro il volante o attraverso il parabrezza solo grazie al fatto che aveva la cintura di sicurezza allacciata. Ma la fascia diagonale le schiacciò con tanta forza il petto da strapparle un gemito di spavento e dolore.

Il motore funzionava ancora.

Chyna non aveva abbastanza tempo per scendere e controllare la parte anteriore dell'auto e temeva che il danno non fosse sufficientemente grave da convincere l'assassino che qualcuno poteva essersi ferito nell'incidente. Quando di lì a poco sarebbe sopraggiunto, avrebbe dovuto credere a ciò che vedeva senza alcuna esitazione. Se si fosse insospettito, tutti i piani di Chyna sarebbero saltati.

Innestò la retromarcia e si allontanò dall'albero, che non era stato nemmeno scalfito. Il terreno era ricoperto di aghi di acacia bagnati sui quali le gomme slittarono prima di riuscire a fare presa, ma fortunatamente non era caduta abbastanza pioggia da trasformare la terra in fango. Sferragliando, l'auto sobbalzò attraverso il basso canale di scolo, nel quale scorrevano sì e no cinque centimetri di acqua fangosa, e sempre a marcia indietro tornò sulla strada asfaltata.

Chyna lanciò un'occhiata verso la sommità della lieve salita che poco prima aveva disceso. Per il momento non si scorgeva nemmeno un lieve bagliore di fari oltre la curva.

Ma stava arrivando. Su questo non c'erano dubbi.

Molto presto.

Non aveva tempo di ripercorrere a marcia indietro parte della salita. Ma doveva riuscire a ottenere un po' di velocità.

Con il piede sinistro, premette fino in fondo il pedale dei freni, e con quello destro fece altrettanto con l'acceleratore. Il motore emise un gemito, poi cominciò a stridere. L'auto sembrava un cavallo selvaggio che preme contro il cancello del recinto di un rodeo. Chyna sentiva che il veicolo voleva balzare in avanti, quasi fosse dotato di vita propria, e si chiese quando l'accelerazione sarebbe stata eccessiva, quando avrebbe finito per ucciderla o intrappolarla fra le lamiere contorte. Diede un altro colpetto all'acceleratore, sentì puzza di bruciato e sollevò il piede sinistro dal pedale dei freni.

Le gomme slittarono furiosamente sull'asfalto bagnato, poi la Honda schizzò in avanti con un brivido, attraversò il canale sollevando alti spruzzi d'acqua e si schiantò nuovamente contro il tronco dell'acacia. Questa volta fu il faro di destra a esplodere, ancora stridore di metallo, e il cofano, accartocciandosi, si aprì con un rumore stranamente simile alle note di un banjo, ma il parabrezza rimase intatto.

Il motore scoppiettava. O alla fine era rimasto senza benzina o l'impatto lo aveva gravemente danneggiato.

Senza fiato per via della cintura di sicurezza, pregando perché il motore non si spegnesse proprio in quel momento, Chyna innestò nuovamente la retromarcia.

L'idea era che, uscendo dalla curva, il camper si trovasse davanti la Honda che bloccava la strada. Doveva costringere l'uomo a fermarsi... a scendere dal camper.

Il motore ansimò, sembrò sul punto di spegnersi, poi improvvisamente ripartì e, mentre tornava sull'asfalto, Chyna mormorò in tono di ringraziamento: «Gesù».

Chyna si mise di traverso fra le due corsie ma leggermente ad angolo, in modo che l'assassino, uscendo dalla curva, vedesse immediatamente la parte anteriore dell'auto.

Il motore singhiozzò un paio di volte e poi si spense, ma a quel punto non aveva più importanza. L'auto era in posizione.

Senza il rumore del motore a sovrastarla, adesso la pioggia sembrava cadere con più forza, crepitando sul tettuccio e contro il parabrezza.

L'uscita della curva era ancora immersa nell'oscurità.

Chyna tirò il freno a mano in modo che, una volta tolto il piede dal freno, l'auto non cominciasse a indietreggiare.

Entrambi i fari erano rotti, ma i tergicristalli, collegati alla batteria, continuavano a funzionare. Li lasciò in movimento.

Aprì la portiera del guidatore e cominciò a scendere, sentendosi terribilmente esposta sotto la luce interna dell'auto. Doveva essere già lontana e in un nascondiglio sicuro prima dell'arrivo del camper, ovvero nel giro di una ventina di secondì, forse dieci, difficile a dirsi perché aveva perso la cognizione del tempo trascorso dal momento in cui era uscita dalla curva.

La pistola.

Se ne ricordò quando non era ancora scesa completamente dall'auto. Girandosi verso l'interno, allungò una mano per afferrare la pistola... ma nel sedile accanto non c'era più.

Doveva essere scivolata sul fondo dell'auto durante il primo o il secondo impatto. Chinandosi sul vano portaoggetti fra i due sedili, tastò freneticamente nell'oscurità, toccò qualcosa di metallico, la canna, un dito scivolò dentro la bocca dell'arma. Con un muto sospiro di sollievo, recuperò la pistola afferrandola saldamente.

Poi uscì dalla Honda, lasciando la portiera aperta.

Rabbrividì per la pioggia, e per il vento.

In cima alla salita, l'oscurità si rischiarò leggermente e i tronchi di sequoia vicini alla banchina della curva cominciarono a risplendere come illuminati da una luna sorta all'improvviso.

Chyna si allontanò di corsa dall'asfalto bagnato, attraversando tra mille spruzzi un altro canale di scolo, rabbrividendo per l'acqua gelata che le inzuppava le scarpe. Da questa parte della strada gli alberi sorgevano a un centinaio di metri dalla banchina. Prendendo come punto di riferimento la gigantesca sequoia contro la quale aveva mandato a sbattere la Honda, Chyna si diresse verso un gruppo di alberi che crescevano esattamente dalla parte opposta della strada.

Era ancora lontana dall'albero a lei più prossimo, quando scivolò sul morbido tappeto di aghi bagnati e cadde su un gruppo di pigne d'acacia. Le pigne si sbriciolarono con un rumore secco sotto il peso delle sue reni, anche se, dalla fitta di dolore che sentì, sembrava quasi che fosse stata la sua spina dorsale a spezzarsi.

Avrebbe preferito avanzare carponi verso il suo nascondiglio, ma doveva tenere la pistola e temeva che, procedendo a quattro zampe, avrebbe potuto inavvertitamente ostruire la canna con il terriccio o gli aghi bagnati. Si rialzò quindi e riprese a correre proprio mentre la strada alle sue spalle veniva illuminata in pieno e un motore borbottava rumorosamente contro il temporale.

Il camper era uscito dalla curva.

Chyna si trovava a meno di cinquanta metri dal nastro asfaltato, troppo poco, perché il sottobosco non era abbastanza fitto da nasconderla, era composto perlopiù da felci, più rigogliose nell'oscurità davanti a lei che nell'area immediatamente circostante. L'assassino non doveva vederla. Se l'avesse scorta mentre cercava di nascondersi tutto sarebbe stato vano.

Fortunatamente, indossava jeans scuri, che non riflettevano la luce, la maglietta era rosso mirtillo, meglio che bianca o gialla, e anche i capelli erano scuri. E tuttavia si sentiva appariscente come se stesse cercando di nascondersi con un abito da sposa addosso.

Ma l'attenzione dell'assassino sarebbe stata tutta concentrata sulla Honda, sarebbe rimasto sorpreso nel vederla di traverso a cavallo fra le due corsie. Non avrebbe guardato immediatamente da una parte e dall'altra della strada e anche quando avesse distolto l'attenzione dall'auto, molto probabilmente avrebbe guardato verso destra, dove la Honda era uscita di strada ed era andata a sbattere contro l'albero, non verso sinistra, dove Chyna stava cercando riparo.

Ripetendosi che era al sicuro e che non era stata vista, ma non credendoci davvero, Chyna raggiunse il primo gruppo di sequoie. Considerando la mole imponente, crescevano poco discoste le une dalle altre. Chyna si nascose dietro il tronco rugoso di un gigante di più di quattro metri di diametro, il cui vicino, ancora più imponente, distava meno di mezzo metro.

I rami più bassi crescevano a quaranta, cinquanta metri d'altezza, ed erano visibili solo quando venivano illuminati da un lampo. Stare in mezzo a questi due tronchi era un po' come trovarsi fra le colonne della navata centrale di una cattedrale troppo grande per essere stata mai costruita; i rami fitti di aghi formavano maestose volte alte quindici piani.

Da quel nascondiglio umido e angusto, Chyna sbirciò furtivamente in direzione della strada.

Al di là dello schermo traforato delle basse felci, i fari del camper, via via sempre più luminosi, ammantavano d'argento la pioggia. Ed erano accompagnati dal basso gemito dei freni ad aria.

Vess si ferma sulla carreggiata, perché la banchina non è né abbastanza larga né abbastanza solida per il suo camper. Sebbene questa strada panoramica sia scarsamente usata nel cuore della notte e con un tempo simile, non desidera bloccare il traffico più di quanto sia strettamente necessario. Conosce molto bene il codice della strada applicato in California.

Mette in folle e tira il freno a mano, ma lascia il motore e i fari accesi. Non si preoccupa di indossare l'impermeabile e, scendendo dal camper, lascia la portiera spalancata.

La pioggia tambureggia sull'asfalto, canta sul metallo dei veicoli e, sulle foglie degli alberi, è come un coro che innalza al cielo un inno senza parole. Ama i rumori della pioggia, così come l'aria fredda che l'accompagna, e il fertile odore delle felci, e il suolo argilloso.

Si tratta della stessa Honda che lo ha sorpassato qualche minuto prima. Non è sorpreso di trovarla in quelle condizioni, considerando la folle velocità alla quale viaggiava.

Evidentemente l'auto è uscita di strada andando a schiantarsi contro l'albero. Poi la donna ha fatto marcia indietro, riportandosi sull'asfalto prima che il motore si spegnesse.

«Ma dove è finita?»

Può darsi che un altro automobilista proveniente da ovest l'avesse soccorsa e portata in ospedale. Ma sarebbe davvero strano che qualcuno fosse sopraggiunto proprio in quel momento. E oltretutto l'incidente non può essere avvenuto più di un paio di minuti prima.

La portiera dell'auto è aperta e quando Vess si china all'interno, nota che vi sono ancora le chiavi inserite. I tergicristalli sono ancora in movimento. Le luci posteriori, quella interna e tutti gli indicatori sul quadro degli strumenti di controllo sono accesi.

Si allontana dall'auto e rimane a fissare l'albero al quale conducono le tracce degli pneumatici. La corteccia appare graffiata, ma solo superficialmente.

Incuriosito, osserva con attenzione la parte di bosco su quel lato della strada.

È molto probabile che la donna sia uscita dall'auto, stordita per un colpo alla testa, e si sia messa a vagare fra le sequoie. Forse si sta inoltrando nel bosco, spaurita e confusa... o forse è caduta in mezzo alle felci, svenuta per le ferite.

Gli alberi così vicini formano un labirinto di stretti corridoi, formati più da tronchi che da spazio libero. In una giornata limpida, anche a mezzogiorno, il sole riesce a penetrare in mezzo a quella foresta e a raggiungere il terreno solo in minute scaglie luminose, e questi anfratti rimangono perlopiù avvolti in una caparbia penombra come se ciascuna delle centinaia di migliaia di notti trascorse dalla nascita del bosco avesse lasciato una parte della propria oscurità. Adesso, con l'alba ormai prossima, questo buio è così puro da sembrare quasi vivo, in agguato e tuttavia accogliente. Questa particolare oscurità stimola Vess e gli fa desiderare esperienze che sa essere disponibili ma che non riesce a immaginare, esperienze misteriose e in grado di trasformarlo, che tuttavia non riesce nemmeno minimamente a prevedere. Nel fitto delle sequoie, lungo corridoi di corteccia rugosa, in una cittadella segreta di passione bestiale, dove dimorano ombre più antiche della storia umana, un'avventura mistica lo attende.

Se la donna sta davvero vagando in mezzo al bosco, lui potrebbe parcheggiare il camper e mettersi a cercarla. Forse il coltello che ha trovato alla stazione di servizio è davvero un segno premonitore, e forse è proprio della

donna il sangue che Vess deve versare con quella lama.

Pensa a come sarebbe piacevole togliersi i vestiti e inoltrarsi nel bosco completamente nudo, affidandosi unicamente ai propri istinti primitivi per darle la caccia e catturarla, la pioggia e la nebbia fredde sulla pelle, l'aria espirata che si trasforma in vapore, non infreddolito dalla pioggia ma, al contrario, capace di trasmettere il proprio calore alla notte, lacerando con furia gli abiti della donna mentre la trascina a terra. Il sogno di quella scena gli provoca un'erezione, ma si chiede se deve aggredirla prima con il proprio fallo o con il coltello... o magari con i denti. È una decisione da prendere al momento della cattura, e molto dipenderà dalla bellezza della donna; tuttavia è convinto che qualunque cosa avverrà fra di loro sarà assolutamente straordinario e misterioso, e indicibilmente *intenso*.

Ma fra circa un'ora sorgerà l'alba e sarebbe molto più saggio riprendere la strada. Deve mettere molta più distanza fra sé e i luoghi dove si è divertito quella notte.

Essere Edgler Vess richiede, fra le altre qualità, anche la capacità di reprimere le passioni più violente quando queste si possono rivelare pericolose. Se soddisfacesse immediatamente ogni suo desiderio, sarebbe più un animale che un uomo, e da già molto tempo si troverebbe in prigione o sarebbe morto. Essere Edgler Vess significa essere libero ma non avventato, vivace ma non impulsivo. Deve avere il senso delle proporzioni e una buona scelta dei tempi. Deve essere capace di sincronizzare i propri movimenti come un ballerino di tip tap. E deve essere anche dotato di un bel sorriso. Un sorriso davvero accattivante unito alla capacità di controllarsi può portare una persona molto lontano.

Vess sorride alla foresta.

Il camper si fermò sulla strada asfaltata, a circa sei metri dalla Honda e, accanto alle sequoie, sembrava essersi rimpicciolito.

Mentre l'assassino aveva percorso quel tratto di strada in discesa per avvicinarsi all'auto abbandonata, illuminandola con i fari del camper, Chyna era risalita furtivamente, immergendosi nel buio della foresta, avanzando parallelamente ma in direzione opposta rispetto all'uomo. Aveva aggirato l'albero muovendosi verso destra, con la pistola stretta in pugno e la mano sinistra appoggiata al tronco per tenersi in equilibrio nel caso fosse inciampata in una radice o in qualche altro ostacolo. Sotto il palmo della mano percepì il disegno degli archi gotici formati dalle fenditure nella spessa corteccia. A mano a mano che avanzava esitante intorno a questa enorme

superficie curva, si rendeva conto che la pianta era più un edificio che un albero, una fortezza senza finestre eretta per difendersi dalla furia del mondo.

Dopo avere aggirato metà del tronco ed essere giunta all'angusto spazio fra un albero e l'altro, Chyna si sporse leggermente per sbirciare di nuovo. L'assassino era fermo accanto alla portiera aperta della Honda e osservava la foresta dalla parte opposta della strada.

Chyna sperava che non sopraggiungesse alcun automobilista prima che lei potesse mettere in atto il suo piano.

Si spostò, cominciando ad aggirare l'albero successivo. Era anche più massiccio del precedente. La corteccia presentava i soliti archi gotici.

Nonostante il forte vento che sibilava tra il fogliame e le goccioline di pioggia che cadevano dagli alti rami, la foresta le appariva come un luogo sicuro, cupo ma non nello spirito, freddo ma non ostile. Era ancora sola di fronte ai suoi problemi, ma stranamente, per la prima volta in quella notte, non si sentiva sola.

Giunta al varco successivo in quel muro di tronchi, Chyna guardò ancora verso la strada e vide l'assassino che saliva sulla Honda. Doveva spostarla perché non c'era abbastanza spazio per sorpassarla.

Chyna lanciò un'occhiata al camper. Forse perché era consapevole di ciò che conteneva... un uomo in catene chiuso nell'armadio, una donna avvolta in un sudario bianco... il veicolo le appariva sinistro come una macchina da guerra.

Poteva semplicemente restare nascosta nel bosco. Al diavolo il piano. L'assassino se ne sarebbe andato, e la vita sarebbe continuata.

Era così facile restare ad aspettare. Sopravvivere.

La polizia avrebbe trovato la ragazza. Ariel. In qualche modo. In tempo. Senza bisogno di gesti eroici. Chyna si appoggiò contro l'albero sentendosi improvvisamente debole. Debole e tremante. Tremava e stava male per la disperazione, per la paura. I fanalini di coda e le luci interne della Honda si affievolirono quando l'assassino cercò di accendere il motore.

Poi Chyna udì un altro rumore. Molto più vicino dell'auto. Dietro di lei. Un fruscio, uno schiocco, uno sbuffare sommesso come di un cavallo spaventato.

Terrorizzata, si voltò. Al vago chiarore proveniente dai fari del camper fermo sulla strada, nel bosco di sequoie, Chyna vide degli angeli. O così le parve per un istante. Volti miti, pallidi nell'oscurità, occhi luminosi, gentili e curiosi la stavano fissando.

Ma anche se quel fioco chiarore lunare aveva qualcosa di magico, Chyna non se la sentiva di sperare negli angeli. Dopo un attimo di confusione iniziale, comprese che quelle creature erano alci costieri privi di corna.

Sei di loro se ne stavano raggnippati nel piccolo spazio che divideva la fila di alberi più esterna dal resto della foresta, ed erano così vicini che, se avesse fatto tre passi, Chyna si sarebbe ritrovata in mezzo a loro. Tenevano la testa eretta, le orecchie dritte, e la fissavano attentamente.

Gli alci erano curiosi e, sebbene timidi per natura, stranamente non sembravano aver paura di lei.

Una volta, per due mesi, lei e sua madre si erano fermate in una fattoria della contea di Mendocino, dove un gruppo di fautori della sopravvivenza, armati fino ai denti, aspettavano le inevitabili guerre razziali che, secondo loro, avrebbero ben presto distrutto la nazione e, in quell'atmosfera da fine del mondo, Chyna aveva trascorso tutto il tempo possibile vagando per la campagna circostante, colline e valli di straordinaria bellezza, boschi maestosi di pini, campi dorati in mezzo ai quali sorgevano querce solitarie... alberi enormi i cui rami scuri si stagliavano nel cielo... dove, di tanto in tanto, apparivano piccole mandrie di alci che si mantenevano sempre a debita distanza dagli esseri umani e dalle loro costruzioni. Li aveva inseguiti non per dargli la caccia, ma per la sua curiosità di ragazzina, timida quanto loro ma irresistibilmente attratta dalla pace e dalla serenità che riuscivano a trasmettere in un mondo saturo di violenza.

In quei due mesi non era mai riuscita ad avvicinarsi a meno di venti, trenta metri, perché gli alci reagivano al suo tentativo di accostarsi allontanandosi rapidi e silenziosi verso campi e colline più lontani.

Adesso erano loro ad avvicinarsi a lei, guardinghi ma non spaventati, come se fossero gli stessi alci della sua infanzia, finalmente disposti a credere alle sue intenzioni pacifiche.

Quel tipo di alce costiero si sarebbe dovuto trovare più vicino al mare, oltre le acacie, negli spazi aperti, dove l'erba cresce fitta e di un verde brillante per via delle piogge invernali, dove è più facile brucare. Sebbene conoscessero la foresta, la loro presenza in quell'oscurità carica di pioggia rappresentava qualcosa di davvero insolito.

Poi, oltre la mandria di sei alci, ne scorse altri... uno qui, uno là, un terzo un po' più discosto e altri ancora... tra gli alberi, molto più distanti dal primo gruppo. Alcuni s'intravedevano appena in mezzo al bosco, solo vagamente illuminati dai fari del camper, ma a Chyna sembrò che insieme dovessero raggiungere la dozzina, tutti sull'attenti, come in ascolto di una musica sil-

vestre che l'essere umano non riusciva a percepire.

I lampi allargavano i loro rami nel cielo e allungavano radici contorte verso la terra, illuminando la foresta a sufficienza perché Chyna potesse vedere chiaramente tutti gli alci. Erano più numerosi di quanto avesse pensato. Nascosti dalla nebbia e dalle felci, fra i rossi fiori di rododendro, apparivano brevemente rischiarati da tremule foglie di luce. Il capo eretto, il fiato che usciva in soffi di vapore dalle scure narici, gli occhi fissi su di lei.

Chyna tornò a guardare la strada.

L'assassino aveva rinunciato all'idea di accendere il motore. Dopo avere innestato la retromarcia, lasciò che la Honda scendesse lungo l'asfalto leggermente inclinato.

Dopo un'ultima occhiata agli alci, Chyna uscì dal varco fra le due sequoie.

L'assassino sterzò bruscamente verso destra in modo che la velocità acquisita facesse compiere all'auto un arco, indirizzando il muso verso la discesa. Avanzando tra le felci e i radi ciuffi d'erba, Chyna si avvicinò alla strada. Non si sentiva più le gambe fiacche e tutta la sua indecisione era scomparsa.

Sotto la guida dell'assassino, la Honda avanzò in folle lungo la discesa, andandosi a fermare sulla banchina a destra.

Chyna poteva raggiungerlo, sparargli mentre era in macchina o appena fosse sceso dal veicolo. Ma ormai si trovava a una cinquantina di metri di distanza, e l'avrebbe sicuramente vista arrivare. Senza poter contare sul fattore sorpresa, avrebbe dovuto sparare per uccidere, e questo non avrebbe aiutato Ariel, perché, una volta che il bastardo fosse morto, avrebbero dovuto perdere tempo a cercare il nascondiglio della ragazza. E magari non l'avrebbero trovato. Oltretutto, probabilmente l'assassino aveva con sé una pistola e se si fosse arrivati a una sparatoria, lui avrebbe senz'altro vinto, era molto più esercitato di lei... e più aggressivo.

Chyna non aveva nessuno a cui rivolgersi. Proprio come da bambina.

Adesso devi nasconderti in fretta. Ma non essere precipitosa. Aspetta fino a quando la situazione non è a tuo favore. Scegli l'attimo più opportuno per affrontarlo e mantieni il controllo al momento della resa dei conti.

Di nuovo un lampo accecante e un lungo fragore di tuono, come se lassù nel cielo stesse crollando un'imponente struttura.

Chyna si avvicinò al camper.

Oh, buon Dio.

Lo sportello del guidatore era aperto.

Oh, Gesù. Oh, buon Dio.

Non poteva farlo.

Ma doveva.

Poco più avanti, con uno sferragliare di lamiere contorte, la Honda si stava fermando lungo la banchina.

Aveva la pistola. E questo faceva la differenza. Si sentiva sicura con una pistola in mano.

Chi salverà la ragazza nascosta nella cantina, la ragazza che sta maturando per questo bastardo figlio di puttana, la ragazza così simile a me? Chi mai soccorre le ragazzine spaventate, nascoste in fondo agli armadi o sotto i letti, chi mai sta con loro a parte i grossi scarafaggi? Chi le aiuterà se non io, e dove potrò essere se non là, perché questa è l'unica scelta possibile... e quando la risposta è così ovvia, che senso ha chiedersi perché?

La Honda si fermò in fondo alla discesa.

Con la pistola che le pesava in mano, Chyna si arrampicò nella cabina di guida, dietro il volante. Fece ruotare il sedile e si lanciò lungo il camper, bisbigliando, «Gesù, Gesù», cercando di convincersi che quello che stava facendo era la cosa giusta, perché questa volta aveva la pistola.

Ma si chiese anche se, trovandosi a faccia a faccia con quell'uomo, l'arma avrebbe rappresentato un vantaggio sufficiente.

Poteva anche darsi che non fosse necessario affrontarlo direttamente. Chyna intendeva restare nascosta fino a quando fossero giunti a casa dell'uomo e scoprire dove teneva nascosta la ragazza. Con quell'informazione, poteva andare alla polizia e a quel punto ci avrebbero pensato loro ad arrestare quel delinquente e a liberare Ariel e...

E che cosa?

E salvando la ragazza, avrebbe salvato se stessa. Da che cosa, non lo sapeva con esattezza. Da una vita di pura sopravvivenza? Dal suo vano tentativo di comprendere?

Era una follia, ma ora non poteva più tornare indietro. E dentro di sé sapeva che correre quel rischio era comunque meno pazzesco che vivere una vita il cui unico scopo era la sopravvivenza.

Come spinta dal cuore che le batteva all'impazzata, Chyna raggiunse il fondo del camper. La porta chiusa che dava sull'unica camera.

Gesù.

Non voleva entrare. Con Laura morta. Con l'uomo nell'armadio. Con la scatola per il cucito pronta a essere usata di nuovo.

Gesù.

Ma era comunque il nascondiglio migliore, entrò quindi, chiudendosi la porta alle spalle e si spostò furtivamente verso sinistra nell'oscurità quasi palpabile, la schiena contro la parete.

Forse l'assassino non sarebbe andato direttamente a casa. A un certo punto poteva fermarsi per venire a dare un'occhiata ai suoi trofei.

In quel caso avrebbe dovuto ammazzarlo nel momento stesso in cui varcava la soglia. Scaricargli addosso tutti i proiettili. Senza correre rischi.

Ma se lui moriva, forse non avrebbero mai trovato Ariel. O forse sì, ma solo dopo che lei era morta di fame, una morte terribilmente dolorosa.

Tuttavia, se l'assassino fosse entrato nella camera, Chyna non avrebbe avuto scelta. Non poteva tentare di ferirlo per consegnarlo vivo alla polizia, non in quello spazio così angusto, con lui che era tanto più forte di lei e con troppe possibilità che qualcosa andasse storto.

Le luci spente, i tergicristalli fermi, Edgler Vess se ne sta seduto nell'auto ferma lungo la strada. Pensa.

Davanti a lui si aprono diverse possibilità. La vita è come un ricco banchetto, un enorme buffet ricolmo di sensazioni ed esperienze che fanno palpitare il cuore... e al momento questo è vero più che mai. Intende sfruttare al massimo l'opportunità che gli si offre, ricavarne la più intensa eccitazione possibile e le sensazioni più vive; di conseguenza, non deve agire in modo precipitoso.

Ha avuto la fortuna di intravederla nello specchietto retrovisore, rapida come un cervo sull'asfalto, esitante davanti alla portiera del camper e poi su, all'interno, scomparsa.

Dev'essere la donna della Honda. Quando prima lo ha sorpassato, guardando attraverso il parabrezza ha notato la maglia rossa.

Forse, nell'incidente, ha sbattuto violentemente la testa. Adesso potrebbe essere stordita, confusa, spaventata. E questo spiegherebbe perché non gli si è avvicinata direttamente per chiedere aiuto o quantomeno un passaggio fino alla prossima stazione di servizio. Se in questo momento è un po' frastornata, può darsi che consideri del tutto normale salire di nascosto sul camper.

Per la verità, non sembra ferita alla testa, né da altre parti. Non ha attraversato la strada barcollando, anzi è stata molto rapida e sicura. Da quella distanza e attraverso lo specchietto retrovisore, anche se fosse ferita, Vess non potrebbe comunque vedere il sangue; ma il suo intuito gli dice che non ce n'è.

Più esamina la situazione, più si convince che l'incidente è stato provocato.

Ma *perché?*

Se era per derubarlo, la donna lo avrebbe affrontato subito, mentre scendeva dal camper.

Inoltre, lui non sta guidando uno di quei lussuosi veicoli da trecentomila dollari che, vistosi come sono, non possono sfuggire all'attenzione dei ladri. Il suo camper ha diciassette anni e, anche se ben tenuto, vale molto meno di cinquantamila verdoni. Non ha senso distruggere una Honda quasi nuova per rapinare un vecchio veicolo che difficilmente potrà contenere dei tesori.

Ha lasciato le chiavi nell'accensione, il motore acceso. Se avesse voluto, la donna avrebbe potuto allontanarsi a bordo del camper.

Oltretutto, una ragazza sola su una strada deserta, di notte, difficilmente intende compiere una rapina. Nessun criminale si comporterebbe così.

È perplesso.

Molto.

La vita elementare di Vess non viene spesso sfiorata dal mistero. Vi sono cose che possono essere uccise, e altre no. Alcune sono più difficili da uccidere di altre, e in alcuni casi farlo è più divertente che in altri. C'è chi urla, chi piange, chi fa entrambe le cose, alcuni si limitano a tremare in silenzio e ad aspettare la fine come se avessero trascorso tutta la vita in attesa di questo. E così scorre la vita... gradevole nella sua linearità, un fiume di sensazioni pure raramente percorso dal mistero.

Ma questa donna dalla maglia rossa rappresenta un enigma, il più misterioso e intrigante che Vess abbia mai incontrato. E difficile immaginare quali esperienze vivrà con lei, e già si sente eccitato alla prospettiva di una simile novità.

Scende dalla Honda e chiude la portiera.

Per un momento si ferma a guardare la foresta bagnata dalla fredda pioggia, sperando di apparire molto naturale, nel caso la donna lo stia osservando dal camper. Deve farle credere che si sta chiedendo che cosa è successo al guidatore della Honda. Deve sembrare un buon cittadino che, preoccupato, sta pensando di mettersi a perlustrare il bosco.

I lampi si inseguono nel cielo, bianchi e contorti come scheletri in corsa. I tuoni che seguono sono violente esplosioni che Vess avverte fin nelle ossa, una vibrazione davvero gradevole.

Per nulla turbati dal temporale, diversi alci escono dalla foresta, muovendosi lentamente fra gli alberi e in mezzo alle felci che costeggiano la

strada. Avanzano con grazia regale, nel silenzio etereo che segue lo svanire del fragore dei tuoni, gli occhi scintillanti nella vaga luce dei fari lontani. Più che animali reali, sembrano apparizioni.

Due, cinque, sette e altri ancora. Alcuni si arrestano come in posa, altri continuano ad avanzare, poi si fermano anche loro; alla fine sono più di una dozzina, immobili, e tutti guardano Vess.

La loro è una bellezza naturale, e sarebbe molto piacevole ammazzarli. Se avesse una delle sue armi a portata di mano, ne abbatterebbe quanti più possibile.

Da bambino ha cominciato la sua attività con gli animali. Per l'esattezza, con gli insetti, ma ben presto è passato alle tartarughe e alle lucertole, e poi ai gatti e agli animali più grossi. Da ragazzo, appena avuta la patente, ha cominciato a vagare di notte e all'alba lungo le strade secondarie, sparando ai cervi quando ne scorgeva qualcuno, ai cani randagi, alle mucche, e perfino ai cavalli rinchiusi nei recinti, se era certo che non lo avrebbero acciuffato.

Sente una vampata di nostalgia al pensiero di uccidere questi alci. La vista del loro sangue renderebbe più rosso il suo e gli farebbe cantare le arterie.

Sebbene di natura timida e ombrosa, gli alci lo fissano con aria decisa. Non sembrano allarmati e non danno l'impressione di voler fuggire. Il loro atteggiamento è davvero insolito; e, cosa molto strana per lui, Vess si sente a disagio.

Ma la donna dalla maglia rossa lo sta aspettando, ed è molto più interessante di qualsiasi alce. Ormai non è più un bambino, il suo desiderio di forti emozioni non può essere soddisfatto da ricordi del passato. Già da tempo Edgler Vess ha messo da parte ogni sorta di infantilismo.

Ritorna al camper.

Giunto davanti alla portiera, vede che la donna non è né al posto del guidatore, né in quello del copilota.

Mentre si sistema dietro il volante, lancia un'occhiata alle sue spalle ma non riesce a scorgerla da nessuna parte. Anche il breve e buio corridoio in fondo al camper appare deserto.

Guardando davanti a sé, ma mantenendo gli occhi sullo specchietto retrovisore, apre il vano portaoggetti fra i due sedili. La pistola è ancora dove l'ha lasciata, senza silenziatore.

Pistola alla mano, si alza facendo ruotare il sedile e avanza lungo il camper fino alla cucina e alla zona pranzo. Il coltello che aveva trovato per terra, davanti alla stazione di servizio, è ancora al suo posto, sul ripiano.

Apre lo sportello a sinistra del forno: il Mossberg calibro 12 è ben fissato al supporto, così come lui l'ha riposto dopo avere ucciso i commessi.

Non sa se la donna è annata. A distanza, non è stato in grado di distinguere se fosse a mani vuote o se, altrettanto importante, fosse abbastanza bella da rendere la sua morte un vero piacere.

Sempre più in fondo allora, attraverso quell'angusto regno, particolarmente cauto in fondo alla nicchia del tavolo da pranzo, dietro la quale si apre il vano dei gradini. Non è nemmeno lì.

Nel corridoio.

Il rumore della pioggia. Il motore in folle.

Spalanca rumorosamente la porta del bagno, è inutile cercare di muoversi furtivamente in quella lattina su ruote. Il minuscolo bagno è a posto, nessun clandestino sul water closet o nella doccia.

Il guardaroba con la porta scorrevole, la donna non è nemmeno lì.

Rimane soltanto la camera.

Vess si ferma davanti all'ultima porta chiusa, affascinato dal pensiero che si sia rannicchiata proprio in quella stanza, senza sapere con chi divide il nascondiglio.

Dalla soglia e dallo stipite non filtra alcuna luce, quindi, quando è entrata, la stanza era al buio. Evidentemente non si è ancora seduta sul letto e non ha potuto scoprire la bella addormentata.

Forse, muovendosi alla cieca, ha trovato la porta a soffietto dell'armadio. E forse, se Vess apre la porta, la ragazza spingerà di lato il pannello di vinile e cercherà di scivolare silenziosamente nell'armadio, ma nel farlo verrà a contatto con una strana sagoma fredda, appesa al posto delle camicie.

Vess è davvero divertito.

La tentazione di spalancare la porta è quasi irresistibile, vederla rimbalzare fra il corpo nell'armadio e il letto, e poi di nuovo allontanarsi con un balzo dalla ragazza morta, sentirla urlare dapprima per il viso cucito del ragazzo, poi per la fanciulla ammanettata, e ancora trovarsi faccia a faccia con Vess, come in una comica partita di flipper.

Ma dopo quel divertente spettacolo, sarebbe stato costretto a occuparsi di questioni concrete. Avrebbe dovuto farsi dire in fretta chi era la ragazza e che cosa stesse facendo nel suo camper.

Ma lui non vuole che questa rara esperienza piena di mistero si concluda. Trova che sia molto più piacevole prolungare la suspence e lasciare che l'enigma rimanga irrisolto per un po'.

Cominciava a sentirsi stanco dopo le ultime avventure. Ora questo im-

previsto lo ha caricato di nuovo.

Naturalmente, giochi di questo genere comportano alcuni rischi. Ma è impossibile vivere intensamente e allo stesso tempo evitare il pericolo. Il rischio è al centro di un'esistenza come la sua.

Si allontana silenziosamente dalla porta della camera.

Poi entra nel bagno e urina facendo poi scorrere l'acqua, per far credere alla donna che è arrivato in fondo al camper non con l'intenzione di cercare lei ma per un bisogno fisiologico. Se rimarrà nella convinzione di non essere stata vista, continuerà a portare avanti il suo piano e sarà davvero interessante vedere che cosa ha intenzione di fare.

Tornando verso la cabina di guida, Vess si ferma in cucina per prendere una tazza di caffè caldo dal grosso thermos che tiene sul ripiano. Accende anche un paio di luci così da vedere chiaramente l'interno guardando dallo specchietto retrovisore.

Di nuovo seduto al volante, sorseggia tranquillamente il caffè. È caldo, nero e amaro, proprio come piace a lui. Infila la tazza nell'apposito contenitore a fermaglio sul cruscotto.

Ripone la pistola nel vano portaoggetti fra i sedili, che lascia aperto, dopo aver tolto la sicura e con l'impugnatura verso l'alto. Può afferrarla in un secondo, girarsi di scatto sul sedile e sparare alla donna prima che lei riesca ad avvicinarsi, e tutto questo senza perdere il controllo del camper.

Ma non cercherà di colpirlo, almeno non così presto. Se fosse stata questa la sua intenzione, lo avrebbe già fatto.

Che strano.

«Perché? Che accadrà adesso?» esclama, divertito per l'insolita situazione. «Che accadrà adesso? E dopo? Che cosa mai potrà succedere? Sorpresa, sorpresa.»

Un altro caffè. L'aroma gli ricorda la consistenza croccante di un toast bruciato.

Fuori, gli alci se ne sono andati.

Una notte piena di misteri.

Il vento sempre più forte sferza le lunghe felci. Come prova della violenza subita, alcuni fiori di rododendro, rossi e bagnati, attraversano l'aria notturna.

La foresta rimane impassibile. Nelle imponenti, scure forme verticali è conservata tutta la forza del tempo.

Vess sposta la leva del cambio dalla posizione di parcheggio e toglie il freno a mano. In viaggio.

Superata la Honda, lancia un'occhiata allo specchietto retrovisore. La porta della camera è ancora chiusa. La donna rimane nascosta.

Quando il camper avrà ripreso il viaggio, forse la clandestina si arrischierà ad accendere una luce e avrà quindi l'opportunità di conoscere i suoi compagni di stanza.

Vess sorride.

Di tutte le sue spedizioni, questa è la più interessante ed eccitante. E non è ancora finita.

Chyna se ne stava al buio, seduta sul pavimento. La schiena contro la parete. La pistola al suo fianco.

Era inviolata e viva.

«Chyna Shepherd, inviolata e viva», sussurrò, ed era una preghiera e un'affermazione allo stesso tempo.

Da bambina pregava spesso con grande intensità che le venissero concesse quelle due grazie, la virtù e la vita, e nella maggior parte dei casi le suppliche erano confuse e incoerenti, oltre che convulse. Alla fine cominciò a pensare che Dio si fosse stancato delle sue continue e disperate richieste di liberazione, che non ne potesse più della sua incapacità di badare a se stessa e tenersi lontana dai guai, e che potesse decidere che Chyna aveva esaurito tutta la pietà divina concessale. Dopotutto, Dio era piuttosto impegnato, doveva occuparsi dell'intero universo, tenere d'occhio ubriachi e pazzi, con il diavolo sempre all'opera, i vulcani che eruttavano, i marinai che si perdevano nelle tempeste, i passerotti che cadevano dagli alberi. Verso i dieci o undici anni, per rispetto ai numerosi impegni di Dio, nei momenti di terrore riassumeva così la sua preghiera: «Dio, sono Chyna Shepherd, mi trovo...» riempire lo spazio libero con il nome della località, «... e ti prego, ti prego, ti prego, ti prego, fammi uscire di qui inviolata e viva». Ma ben presto si era resa conto che Dio, essendo Dio, sapeva esattamente dove si trovava, e aveva quindi ulteriormente ridotto la sua supplica: «Dio, sono Chyna Shepherd. Ti prego di farmi uscire di qui inviolata e viva». Ma alla fine, certa che Dio la conoscesse ormai molto bene per via delle sue continue richieste, aveva concentrato la supplica in un messaggio telegrafico: «Chyna Shepherd, inviolata e viva». Nei momenti di crisi... sotto i letti, nascosta negli armadi dietro i vestiti, o nelle soffitte piene di ragnatele e odorose di polvere e legna, oppure come le era accaduto una volta, sdraiata a terra in mezzo a escrementi di topo infilata nello spazio dove correvano le tubature di una vecchia casa in rovina... aveva sussurrato quelle parole o le aveva ripetute

mentalmente, all'infinito, *Chyna-Shepherd-inviolata-e-viva,* recitandolo senza sosta, non perché temeva che Dio fosse distratto da altre questioni e non la sentisse, ma per ricordare a se stessa che Lui c'era, aveva ricevuto il suo messaggio e, se avesse avuto pazienza, si sarebbe occupato di lei. E quando la crisi era passata, quando la nera ondata di terrore si allontanava, quando il suo cuore smetteva di sobbalzare e riprendeva a battere normalmente, Chyna ripeteva le cinque parole ancora una volta, ma con un tono diverso, non era più una supplica ma una specie di relazione su uno stato di fatto, *Chyna-Shepherd-inviolata-e-viva,* così come un marinaio in tempo di guerra fa rapporto al capitano dopo che la nave è riuscita a superare un pesante. bombardamento da parte di aerei nemici: «Tutti presenti e al loro posto». Chyna era presente; era al suo posto; e ringraziava Dio con le stesse cinque parole, immaginando che Lui avrebbe notato la differenza nel tono di voce e avrebbe capito. Era quasi diventata una frase scherzosa per la piccola Chyna, e a volte l'aveva persino accompagnata con un saluto militare, non ci trovava nulla di male perché pensava che Dio, essendo Dio, doveva avere il senso dell'umorismo.

«Chyna Shepherd, inviolata e viva.»

Questa volta, nella cameretta del camper, era contemporaneamente un rapporto sulla sua sopravvivenza e una fervente preghiera di essere risparmiata dalla brutalità che probabilmente l'attendeva.

«Chyna Shepherd, inviolata e viva.»

Quand'era bambina, detestava il suo nome, a parte quando pregava per la sua vita. Era un nome sciocco, uno stupido errore di ortografia di una parola vera, e quando gli altri bambini la prendevano in giro, lei non era capace di difendersi. Dato che sua madre si chiamava Anne, nome estremamente semplice, la scelta di *Chyna* le sembrava non solo sciocca, ma anche priva di considerazione nei suoi confronti e perfino in po' cattiva. Durante quasi tutta la gravidanza, Anne aveva vissuto in una comune di ambientalisti radicali, una cellula del famigerato Esercito della Terra, convinti che per difendere la natura fosse giustificabile anche l'uso della violenza. Avevano conficcato chiodi negli alberi sperando che i boscaioli avessero degli incidenti con le motoseghe e perdessero le mani. Avevano incendiato due industrie per la lavorazione della carne e nel rogo erano morti anche i guardiani notturni, avevano sabotato i macchinali di un cantiere perché le case che sarebbero sorte avrebbero invaso un terreno incolto e avevano ucciso uno scienziato di Stanford perché erano contrari all'uso degli animali per i suoi esperimenti. Influenzata da questi amici, Anne Shepherd aveva preso in considerazione

diversi nomi per sua figlia: Giacinta, Pratolina, Ondina, Celeste, Neve, Pioggia, Farfalla... ma quando la bambina era nata, Anne non stava più con l'Esercito della Terra e aveva chiamato sua figlia Chyna perché, come le aveva spiegato un giorno, «vedi tesoro, all'improvviso mi sono resa conto che la Cina è l'unico paese al mondo in cui vi è una società giusta e mi è sembrato un nome bellissimo». Non si ricordava perché avesse cambiato la *i* con la *y,* anche se nel frattempo era diventata socia attiva in un laboratorio di metanfetamine, e preparava economiche confezioni da cinque dollari, assaggiando allo stesso tempo la merce con una tale assiduita da avere diversi vuoti di memoria riguardo a quel periodo.» Alla piccola Chyna era piaciuto il proprio nome solo quando pregava, perché immaginava che Dio si sarebbe ricordato più facilmente di lei, e non l'avrebbe confusa con i milioni di Mary, Caroline, Linda, Heather, Tracy e Jane.

Adesso il suo nome non le dava più fastidio, ma nemmeno le piaceva in modo particolare. Era solo un nome come un altro.

Aveva imparato che lei... la persona che era... non aveva nulla a che fare con il suo nome, e ben poco con la vita che aveva condotto per sedici anni insieme con sua madre. Non aveva colpa per le scene di odio e di lussuria che aveva visto, per le oscenità che aveva dovuto sentire, per i crimini a cui aveva assistito, o per ciò che alcuni amici di sua madre avevano desiderato da lei. Non poteva essere definita né dal suo nome né da quelle vergognose esperienze; la vera Chyna era costituita da sogni e speranze, da aspirazioni, da rispetto per se stessa e da perseveranza. Non era un pezzo d'argilla nelle mani di altri; era fatta di roccia e poteva scolpire con le proprie mani la persona che desiderava essere.

Era qualcosa che aveva compreso solo l'anno prima, a venticinque anni. Questa consapevolezza non era giunta come un'illuminazione, ma lentamente, nello stesso modo in cui un terreno privo di vegetazione viene gradualmente ricoperto dalla bugola finché un giorno, come per miracolo, il terriccio marrone è scomparso e al suo posto vi è un manto di foglie verde smeraldo e di minuscoli fiori azzurri. La consapevolezza appare sempre molto difficile da ottenere mentre si sta lottando per raggiungerla ma, in retrospettiva, ci sembra di averla conquistata con grande facilità.

Il vecchio camper avanzava nella notte, diretto verso l'alba, cigolando come una porta da tempo sigillata e ticchettando come un orologio arrugginito, troppo corroso per indicare fedelmente ogni secondo.

Che follia. Che follia fare questo viaggio.

Ma non poteva andare da nessun'altra parte.

Tutta la sua vita l'aveva condotta fin lì. Il coraggio e lo sprezzo del pericolo non è qualcosa riservato al campo di battaglia... o solo agli uomini.

Chyna era bagnata di pioggia, infreddolita e spaventata e stranamente, per la prima volta in tutta la sua vita, era in pace con se stessa.

«Ariel», mormorò, come una ragazza al buio che cerca di fare coraggio all'altra.

6

Vess conduce il camper fuori della foresta di sequoie in un'alba piovigginosa, dapprima color grigio ferro poi vagamente più chiara, attraverso prati dello stesso tetro color metallo del cielo, torna sulla Statale 101, inoltrandosi di nuovo in una foresta, ma questa volta di pini e di abeti, passando dalla contea di Humboldt a quella di Del Norte, un paesaggio ancora più solitario, abbandonando infine la 101 per una strada diretta verso nord nordest.

Durante la prima parte del viaggio, lancia spesso occhiate allo specchietto retrovisore, ma la porta della camera rimane chiusa, la donna sembra trovarsi a proprio agio con i cadaveri o, forse, non si è nemmeno accorta della loro presenza. Nel suo nascondiglio, l'unica finestra è sigillata dal pannello di compensato e la luce dell'alba non riesce a filtrare.

Vess è un guidatore eccellente e mantiene un'ottima media anche in condizioni di tempo avverse. Riusciamo sempre meglio in ciò che ci piace fare, ecco perché Vess è così bravo a uccidere ed ecco perché unisce quella sua passione all'amore per la guida, invece di limitarsi a cacciare a breve distanza da casa.

Trovandosi in aperta campagna, circondato da un paesaggio che muta continuamente, Edgler Vess si sente il destinatario di un incessante flusso di nuove sensazioni visive. E naturalmente, per una persona come lui dotata di sensi raffinati e della capacità di usarli in modo ologrammatico, una bella vista può anche rappresentare un suono musicale. Un profumo catturato attraverso il finestrino aperto può essere un'esperienza tattile oltre che olfattiva, la dolce fragranza di lillà come il respiro tiepido di una donna sulla sua pelle. Sprofondato nel sedile del camper, Vess percorre il mare di sensazioni che lo avvolge così come l'acqua avvolge lo scafo che viaggia nelle profondità marine.

Varca i confini dell'Oregon. Le montagne gli vengono incontro e lo sollevano per condurlo verso la loro solidità.

Gli alberi che crescono fitti sui ripidi pendii sono più grigi che verdi sotto la pioggia ostinata, e guardarli è come mordere un pezzo di ghiaccio, duro fra i denti, un gradevole gusto metallico e un freddo tremendo sulle labbra.

Ora guarda nello specchietto retrovisore solo di rado. La donna è un mistero, e i misteri di questo genere non possono essere risolti unicamente con il proprio desiderio. Alla fine sarà lei stessa a scoprirsi e l'intensità dell'esperienza dipenderà dalle sue intenzioni e dai segreti in suo possesso.

L'attesa è deliziosa.

Da quando ha ripreso il viaggio, Vess ha lasciato la radio spenta, ma non perché tema che la musica possa coprire i passi furtivi della donna nel camper. Il fatto è che raramente ascolta la radio mentre guida. Nella sua memoria conserva una vasta collezione delle musiche che preferisce: i pianti e le grida, i mormorii di supplica, gli strilli acuti come lame, i singhiozzi che implorano pietà e gli stimoli erotici della disperazione finale.

Mentre esce dalla statale per imboccare la strada provinciale, ripensa a Sarah Templeton nella cabina della doccia, le sue grida e i suoi conati di vomito soffocati dalla spugnetta verde che le ha infilato in bocca e dalle due strisce di adesivo che le serravano le labbra. Non c'è nulla alla radio, da Elton John a Garth Brooks, da Pearl Jam a Sheryl Crow... e nemmeno da Mozart a Beethoven... che può essere paragonato a questo intrattenimento personale.

Percorrendo la strada provinciale spazzata dalla pioggia giunge infine al vialetto privato di casa sua. All'entrata vi è un solido cancello fiancheggiato da boschetti di pini e da cespugli di rovi.

Il cancello è formato da sbarre d'acciaio e filo spinato racchiusi da due pali in acciaio inossidabile conficcati in basi di cemento. È dotato di un motorino comandato a distanza e quando Vess preme su un bottone del telecomando, che ha preso dal vano portaoggetti, la barriera si apre verso l'interno con un movimento alquanto solenne.

Dopo essere entrato con il camper, si ferma, abbassa il finestrino e sporge il telecomando tenendolo puntato verso il cancello. Attraverso lo specchietto laterale, rimane a guardarlo mentre si chiude nuovamente.

Il vialetto che conduce alla casa è lungo quasi quanto quello dei Templeton, in quanto la sua proprietà si estende per cinquantaquattro acri di terreno, che confinano per diversi chilometri con una proprietà governativa. Vess non è ricco come i Templeton; qui la terra è molto più a buon mercato rispetto alla Napa Valley.

Nonostante il viottolo sia sterrato, il fango non è molto e il camper non

corre il pericolo di impantanarsi. Lo strato di terriccio è poco profondo; la stradina è stata aperta livellando la sottostante roccia scistosa. Il fondo è un po' sconnesso, ma dopotutto non siamo certo a New York.

Vess percorre una lieve salita che s'inoltra nella proprietà tra file di alti pini e abeti, poi gli alberi arretrano e il camper giunge in cima alla collina. La strada continua in discesa e, dopo un'ampia curva, si apre su una piccola valle in fondo alla quale si scorge la casa e le colline alle spalle, velate dalla pioggia e dalla foschia mattutina.

Alla vista della casa, il suo cuore si gonfia di gioia. È là che la sua Ariel lo sta pazientemente aspettando.

La villetta a due piani, piccola ma solida, è stata costruita con tronchi di legno e cemento. Il legno è ormai quasi nero sotto gli strati di pece, e il tempo ha scurito il cemento colorandolo di marrone scuro, a parte le chiazze di grigio e di marrone più chiaro delle recenti riparazioni.

La casa era stata costruita alla fine degli anni Venti dal proprietario di un'azienda a conduzione familiare per il taglio e il trasporto dei tronchi; molto tempo prima che a questi piccoli operatori fosse impedito di continuare quel tipo di lavoro e che il governo vietasse ai taglialegna l'accesso al terreno di pubblica proprietà. L'elettricità era arrivata soltanto negli anni Quaranta.

Edgler Vess è proprietario di quella casa da sei anni. Dopo averla acquistata, ha rifatto l'impianto elettrico, migliorato le tubature, allargato il bagno al primo piano. E ha intrapreso una vasta e segreta ristrutturazione del piano interrato; questo lo ha fatto tutto da solo, naturalmente.

Ad alcuni la proprietà può apparire un po' isolata, lontano da un supermercato o da un cinema multisale. Ma per Vess, i cui piaceri difficilmente possono essere compresi dai vicini, un relativo isolamento rappresenta il requisito fondamentale nell'acquisto di una casa.

Tuttavia, in un pomeriggio o in una sera d'estate, sprofondato in una sedia a dondolo sulla veranda, lo sguardo perso nel giardino e nei vasti campi pieni di fiori selvatici che il taglialegna e i suoi figli hanno provveduto a liberare dagli alberi, oppure fissando lo sfolgorante manto di stelle, anche l'individuo più amante della città converrebbe che anche l'isolamento ha un suo fascino.

Quando fa bello, a Vess piace cenare sulla veranda in compagnia di un paio di birre. Quando non sopporta più il silenzio della montagna, si mette all'ascolto delle voci di coloro che sono stati seppelliti nel campo: la loro disperazione e i loro gemiti, una musica molto più piacevole di quella

trasmessa dalla radio.

Oltre alla casa, vi è anche un piccolo capannone agricolo, non perché il vecchio proprietario coltivasse la terra che aveva liberato dagli alberi, ma perché teneva dei cavalli. Questo secondo edificio è di tipo tradizionale, con una struttura di legno posata su una base di cemento e una parete di pietra grezza; da tempo vento, pioggia e sole hanno steso una patina d'argento sul solido legno di cedro, e Vess lo trova delizioso.

Dato che non possiede cavalli, usa il capannone come garage.

Ma adesso, invece di proseguire fino al piccolo capannone, si ferma davanti alla casa. Nel camper c'è la donna e ben presto dovrà occuparsi di lei. Preferisce parcheggiare lì, dove può tenerla d'occhio e attendere gli sviluppi della situazione.

Lancia un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Ancora nessun segno.

Dopo aver spento il motore ma non i tergicristalli, Vess rimane in attesa di vedere comparire i suoi cani da guardia. La mattina di fine marzo è animata dalla pioggia che cade di traverso e da tutto ciò che viene scosso dal vento, ma nulla si muove per propria volontà.

Sono stati addestrati a non aggredire sempre e comunque i veicoli in arrivo e anche a non avventarsi immediatamente sugli intrusi a piedi, in modo da attrarli in una zona da cui è impossibile fuggire. Sanno che i movimenti furtivi sono importanti quanto la furia selvaggia, che gli assalti meglio riusciti sono preceduti da un'immobilità calcolata e questo per convincere la preda che non vi è alcun pericolo.

Finalmente, a livello del terreno, da dietro l'angolo posteriore della casa, compare la prima testa nera, liscia come un proiettile, a parte le orecchie dritte. Il cane esita prima di uscire allo scoperto e osserva la scena per assicurarsi di avere compreso bene ciò che sta accadendo.

«Bravo ragazzo», mormora Vess.

Dall'angolo più vicino del capannone, fra il pannello di cedro e il tronco di un acero spoglio, appare un altro cane. È poco più di un'ombra nella pioggia.

Se non avesse saputo della loro presenza, Vess non li avrebbe nemmeno notati. Il loro autocontrollo è davvero straordinario, una dimostrazione delle sue capacità di addestratore.

Altri due cani sono in agguato, forse dietro il camper oppure avanzano strisciando in mezzo ai cespugli, dove lui non può vederli. Sono tutti dobermann di cinque e sei anni, l'età migliore. Vess non gli ha tagliato le orecchie né mozzato la coda, come abitualmente si fa con i cuccioli di quella

razza, perché sente di avere una certa affinità con gli animali predatori. E in grado di percepire il mondo così come ritiene lo percepiscano gli animali, la natura elementare della loro visione delle cose, i loro bisogni, l'importanza delle sensazioni forti.

Muovendosi furtivamente, il cane esce da dietro l'angolo della casa portandosi allo scoperto, e anche quello vicino al capannone emerge da sotto l'acero dai rami scuri. Il terzo dobermann compare da dietro il ceppo massiccio e mezzo pietrificato di un cedro tagliato tanto tempo prima, e intorno al quale è cresciuta una massa di agrifoglio.

Il camper è un veicolo familiare. La loro capacità visiva, che pure non è la dote migliore di un cane, è probabilmente sufficiente a permettergli di riconoscerlo attraverso il parabrezza. Con un odorato ventimila volte superiore a quello di un essere umano medio, i cani sicuramente avvertono il suo odore, anche attraverso la pioggia e nonostante lui si trovi all'interno del camper. Tuttavia non scodinzolano né dimostrano in alcun modo la loro gioia, perché stanno ancora montando la guardia.

Mentre il quarto cane rimane nascosto, i primi tre avanzano furtivamente, sagome scure nella pioggia e nella nebbia. La testa sollevata, le orecchie aguzze tese in avanti.

Silenziosi e incuranti del temporale, gli ricordano la mandria di alci incontrata la notte precedente nel bosco di sequoie. Naturalmente, la differenza è che queste creature, trovandosi di fronte a chiunque non sia il loro amato padrone, non reagirebbero con la timidezza degli alci, ma balzerebbero alla gola dello sventurato.

Sebbene non lo avrebbe mai creduto possibile, Chyna si era addormentata, lasciandosi cullare dal ronzio degli pneumatici e dal rollio del camper. Aveva sognato di strane case in cui la geometria delle stanze era alquanto bizzarra e variava in continuazione; fra quelle pareti viveva una cosa impaziente e affamata, e di notte le parlava attraverso le griglie di ventilazione e le prese elettriche, sussurrando le proprie necessità.

Il rumore dei freni la svegliò. Si rese immediatamente conto che poco prima il camper si era fermato e poi era ripartito; dopo quella prima fermata era rimasta a sonnecchiare, disturbata nel sonno ma non completamente sveglia. Adesso, anche se "avevano ripreso a muoversi e l'assassino doveva essere ovviamente alla guida, Chyna afferrò la pistola che aveva posato sul pavimento accanto a sé, si rialzò in piedi e rimase con la schiena appoggiata alla parete, tesa e attenta.

Dall'inclinazione del pavimento e dallo sforzo del motore, aveva capito che stavano percorrendo una salita. Una volta giunti in cima alla collina, presero a scendere. Ben presto si fermarono di nuovo e questa volta il motore venne spento.

L'unico rumore era quello della pioggia.

Si aspettava di udire dei passi.

Anche se sapeva di essere sveglia, le sembrava di trovarsi in un sogno, irrigidita nell'oscurità, con la pioggia che bisbigliava come un sussurro nelle pareti.

Vess s'infila con calma l'impermeabile e si fa scivolare in tasca la Heckler & Koch. Prende anche il Mossberg dall'armadietto della cucina, nel caso la donna si mettesse a frugare il camper dopo che lui se n'è andato. Spegne le luci.

Quando scende dal veicolo, i tre cani, incuranti della pioggia gelida, gli vengono incontro, poi arriva anche il quarto sbucando da dietro il camper. Tremano per la gioia del suo ritorno ma riescono a dominare l'eccitazione perché non vogliono che il padrone li ritenga incapaci di svolgere il loro lavoro.

Prima di partire per questa spedizione, Vess ha impartito ai dobermann l'ordine di attacco pronunciando il nome *Nietzsche*. I cani uccideranno chiunque entrerà nella proprietà e questo fino a quando il padrone non annullerà l'ordine con il nome *Seuss*, dopodiché torneranno a essere docili e allegri come qualsiasi altro cane... salvo naturalmente che qualcuno non sia così sciocco da minacciare Vess.

Dopo aver appoggiato il fucile alla fiancata del camper, Vess tende le mani verso i cani, che gli si affollano intorno annusandogli le dita. Fiutano, sbuffano, lo leccano, lo leccano, sì, sì, hanno sentito tanto la sua mancanza.

L'uomo si accovaccia, scendendo al loro livello, e la gioia dei cani si fa incontenibile. Le orecchie si contraggono, brividi di pura gioia gli attraversano i fianchi e cominciano a uggiolare sommessamente, gelosi l'uno dell'altro, gli si accostano tutti insieme per essere toccati, accarezzati, grattati sulla testa.

Vivono in un enorme canile che sorge sul retro del capannone e dal quale possono uscire liberamente. Il locale è dotato di riscaldamento elettrico in modo che, durante l'inverno, i cani possano godere di una temperatura gradevole, mantenendosi così in buona salute.

«Ciao, Muenster. Come va, Liederkranz? Tilsiter, ragazzo mio, sei dav-

vero un gran brutto figlio di puttana. Salve, Limburger, tu sei il mio ragazzino, non sei il mio bravo ragazzino?»

Sentendo pronunciare il proprio nome, sono così felici che vorrebbero sdraiarsi sulla schiena scalciando in aria e mostrare le zanne in un largo sorriso... naturalmente se non fossero ancora di guardia. Una parte del divertimento di Vess consiste anche nell'osservare la lotta fra l'addestramento e la natura di ciascun animale, una dolce agonia che porta due di loro a minare per la frustrazione.

Vess ha installato nel canile alcuni contenitori elettrici che, durante la sua assenza, distribuiscono automaticamente a ogni cane le relative porzioni di cibo. L'orologio che regola tale distribuzione è dotato di una batteria che gli consente di funzionare anche quando viene a mancare la corrente per brevi periodi. Se tale interruzione dura più a lungo, i cani possono comunque sopravvivere grazie alla caccia; i prati circostanti sono pieni di topi, conigli e scoiattoli, e i dobermann sono feroci predatori. Il contenitore dell'acqua, al quale si abbeverano in comune, è alimentato da una manichetta, ma in caso di necessità possono usufruire della sorgente che attraversa la proprietà.

La maggior parte delle spedizioni di Vess dura una fine settimana di tre giorni, raramente si prolunga fino a cinque giorni, e i cani possono contare su una scorta di cibo sufficiente per dieci giorni, senza contare conigli, topi e scoiattoli. Costituiscono un sistema di sicurezza efficiente e affidabile: mai un cortocircuito, mai un guasto nel rilevatore di movimento, mai un contatto magnetico consumato... e mai un falso allarme.

E in più adorano Vess, un amore senza riserve e così fedele, come nessuna memoria di computer, né microfono, né telecamera, né sensori a infrarossi potrebbe mai dare. Percepiscono l'odore di sangue sui jeans e sul giubbotto e infilano la testa sotto l'impermeabile aperto, le orecchie tese all'indietro, annusando avidamente, perché oltre al sangue avvertono anche il tanfo del terrore emanato dalle sue vittime, il dolore, la disperazione, il rapporto sessuale che aveva avuto con una di loro, Laura. Questa mistura di odori pungenti non solo li eccita ma aumenta anche il loro rispetto per Vess. Sono stati addestrati a uccidere, e non unicamente per procurarsi il cibo; pur con un certo grado di ferreo autocontrollo, hanno imparato a uccidere per il puro piacere di farlo, per riuscire graditi al loro padrone. Si rendono conto che Vess può essere selvaggio quanto loro. Ma che per questo non ha avuto bisogno di addestramento. La loro già alta considerazione per Edgler Vess aumenta ancor di più e cominciano a gemere sommessamente, a tremare, levando verso di lui gli occhi espressivi e pieni di adorazione.

Vess si rialza in piedi. Prende il fucile e chiude la portiera del camper, sbattendola rumorosamente.

I cani gli si affiancano, spingendosi l'un l'altro per rimanergli vicini, controllando attentamente che il paesaggio velato di pioggia non nasconda alcuna minaccia per il loro padrone.

A bassa voce, in modo che la donna all'interno del veicolo non possa sentirlo, Vess sussurra: «Seuss».

I cani si bloccano, sollevano lo sguardo verso di lui, le teste piegate di lato.

«Seuss», ripete.

I quattro dobermann non sono più in stato di attacco e non sbraneranno automaticamente chiunque s'introduca nella proprietà. Si scrollano come per liberarsi dalla tensione, poi cominciano a vagare qua e là, camminando lentamente e con aria un po' smarrita, annusando l'erba e le gomme anteriori del camper.

Sembrano sicari della mafia che, dopo la loro esecuzione, si reincarnano e scoprono di essere diventati contabili.

Naturalmente, se un intruso cercasse di fare del male al loro padrone, i cani lo difenderebbero comunque, anche senza bisogno di ricevere la parola d'ordine *Nietzsche.* E il risultato non sarebbe un bello spettacolo.

I cani sono stati addestrati a squarciare prima di tutto la gola. Poi ad azzannare il viso in modo da ottenere il massimo dolore... gli occhi, il naso, le labbra. Poi i genitali. Poi l'addome. Hanno imparato che non devono uccidere la vittima e allontanarsi subito dopo; ma devono invece continuare ad azzannare la preda fino a quando non hanno la certezza assoluta di avere terminato il proprio lavoro.

Anche un uomo armato di fucile non sarebbe in grado di abbatterli tutti e quattro prima che uno di loro gli affondi i denti nella gola. Non solo gli spari non li spaventano, ma non riescono nemmeno a farli indietreggiare. Non esiste niente che gli faccia paura. Con tutta probabilità, l'ipotetico uomo armato di fucile potrebbe ammazzarne due prima che gli altri lo sopraffacessero.

«Casa», mormora Vess.

Con questa parola ordina ai cani di tornare nel loro canile, e infatti si allontanano tutti insieme, correndo verso il capannone. E dato che li ha addestrati al silenzio, neanche adesso i cani si mettono ad abbaiare.

In altri momenti Vess gli avrebbe permesso di restare con lui, di godere della sua compagnia e di trascorrere la giornata in casa, ammucchiandosi sul

letto e formando una specie di coperta marrone e nera mentre lui riposa nel pomeriggio. Li vezzeggerebbe accarezzandoli e chiamandoli con nomi affettuosi, perché, dopotutto, sono stati davvero dei bravi cani. Meritano una ricompensa.

Ma la donna dalla maglia rossa impedisce a Vess di dedicarsi come al solito agli animali. Se notasse la loro presenza, potrebbe bloccarsi e restare chiusa nel camper, terrorizzata.

La donna deve sentirsi libera di uscire. O perlomeno deve avere l'illusione di poterlo fare.

Vess è curioso di sapere che cosa combinerà.

Deve avere una motivazione per lo strano comportamento che ha tenuto fino ad allora. Tutti ce l'hanno.

Quella di Vess è di soddisfare i propri appetiti a mano a mano che si presentano, di ricercare esperienze sempre più intense, di immergersi completamente nelle sensazioni.

Qualunque siano le motivazioni che la donna crede di avere, lui sa che il suo vero scopo sarà quello di soddisfare i desideri di Vess. La ragazza non è che una fantastica molteplicità di forti e stupende sensazioni racchiuse in un involucro di pelle umana, confezionate unicamente per il suo piacere... un po' come la barretta di cioccolato alle mandorle nel suo involucro marrone e argento o la salsiccia Slim Jim infilata nel suo tubo di plastica.

L'ultimo dei dobermann scompare correndo dietro il capannone, verso il canile.

Vess cammina sull'erba fradicia in direzione della vecchia casa di legno e sale i gradini di pietra che conducono alla veranda. Sebbene stringa ancora l'impugnatura a pistola del Mossberg calibro 12, si sforza di apparire disinvolto, nel caso la donna abbia lasciato la cameretta in fondo al camper e si sia portata verso la parte anteriore del veicolo per osservarlo da una finestra.

La sedia a dondolo è stata riposta in attesa della primavera.

Lasciando una scia argentea sulle tavole di legno che ricoprono il pavimento della veranda, diverse lumache saggiano l'aria con le antenne semitrasparenti e gelatinose, trascinando il guscio a spirale verso strane spedizioni. Vess sta attento a non calpestarle.

In un angolo della veranda, sotto il tetto di legno è appesa una composizione formata da ventotto conchiglie bianche, tutte piuttosto piccole, alcune delle quali hanno la parte interna di un rosa delicato; sono perlopiù a spirale e tutte esotiche.

La composizione, agitata dal vento, non crea una buona melodia perché le note sono piatte. Accoglie Vess con un tintinnio atonale, ma lui sorride lo stesso perché quella composizione ha per lui... be', un valore se non sentimentale, almeno nostalgico.

Questa graziosa opera artigianale apparteneva una volta a una giovane donna che abitava in un quartiere residenziale di Seattle, Washington. Era un avvocato di circa trentadue anni, che aveva fatto abbastanza carriera da permettersi di abitare da sola in una casa di proprietà e in un quartiere elegante. Per una persona così determinata da riuscire in una professione dura come quella forense, la donna aveva una camera sorprendentemente vezzosa, diciamo pure infantile: un letto a colonne sormontato da un baldacchino rosa con frange e merletti; un copriletto, il cui disegno riproduceva delle rose, bordato da un volant di pizzo inamidato; una serie di orsetti; quadri di cottage inglesi ricoperti di rampicanti e circondati da prati fioriti di primule; nonché diverse composizioni di conchiglie che pendevano da fili.

In quella camera Vess le aveva fatto alcune cosette eccitanti. Poi l'aveva messa nel camper e l'aveva portata in luoghi abbastanza isolati per permettergli di compiere azioni ancora più eccitanti. Lei gli aveva chiesto *perché?...* e lui le aveva risposto: *perché questo è quello che faccio.* Ed era la verità, e il motivo per cui viveva.

Vess non ne ricordava il nome, ma ricordava con affetto diversi dettagli che la riguardavano. Vi erano parti di lei che erano deliziosamente rosa e lisce come l'interno di quelle conchiglie. Aveva conservato un ricordo particolarmente vivo delle sue piccole mani, morbide e affusolate, da bambina.

Era rimasto affascinato da quelle mani. Incantato. Non aveva mai percepito così intensamente la vulnerabilità di nessuno come mentre stringeva quelle piccole mani tremanti e allo stesso tempo forti. Si era sentito sciogliere come un ragazzino.

Quando aveva appeso la composizione di conchiglie sulla veranda, in ricordo dell'avvocatessa, aveva aggiunto un nuovo elemento. E adesso oscilla insieme con le conchiglie, attaccato a un laccio verde: l'indice affusolato di quella donna... ancora indubbiamente elegante anche se sono rimaste solo le ossa, le tre falangi che vanno dalla punta alla nocca... che tintinna battendo contro conchiglie dalle forme più svariate.

Tin-tin.

Tin-tin.

Vess apre la porta d'ingresso ed entra in casa. L'accosta alle sue spalle senza chiuderla a chiave per permettere alla donna di entrare a sua volta, se

lo desidera.

Chi può sapere che cosa sceglierà di fare?

Già il suo comportamento è incredibile e misterioso.

Lo eccita.

Lasciando il salotto immerso nell'oscurità, si avvia verso l'angusta scala alla sua sinistra. Sale i gradini a due a due, reggendosi al corrimano di quercia fino al primo piano. Sul breve corridoio si aprono due stanze e un bagno. La sua camera è a sinistra.

Lasciando cadere il Mossberg sul letto, si avvicina alla finestra rivolta a sud, schermata da una tenda blu con rivestimento interno che impedisce alla luce di filtrare. Non ha bisogno di tirare la tenda per vedere il camper nel viale sottostante. I due pannelli a pieghe non combaciano perfettamente e, avvicinando l'occhio alla fessura, riesce a vedere il veicolo.

A meno che non sia uscita immediatamente dietro di lui, il che è piuttosto improbabile, la donna deve ancora trovarsi all'interno del camper. Vess riesce a scorgere i due sedili anteriori attraverso,il parabrezza, e la donna lì non c'è.

Estrae la pistola dalla tasca e la posa sul cassettone. Poi si toglie l'impermeabile e lo getta sul copriletto ben teso.

Controlla nuovamente dalla finestra e ancora non vi è alcun segno della donna misteriosa.

Percorre rapidamente il corridoio ed entra in bagno. Piastrelle bianche, intonaco bianco, vasca bianca, lavandino bianco, water closet bianco, rubinetterie in ottone lucido con manopole in ceramica bianca. Tutto luccica. Sullo specchio nemmeno uno schizzo d'acqua.

A Vess piacciono i bagni perfettamente puliti. Tanto, tanto tempo fa, per un certo periodo ha vissuto con la nonna a Chicago e lei non era capace di tenere il bagno abbastanza pulito per i suoi gusti. Alla fine, esasperato oltre ogni limite, aveva accoltellato la vecchia stronza. Era successo quando aveva undici anni.

Allungando una mano dietro la tendina della doccia, apre completamente il rubinetto dell'acqua FREDDA. Dato che in realtà non deve fare la doccia, non ha senso sprecare quella calda.

Sistema la doccetta in modo che il getto scenda con la massima intensità. L'acqua scroscia nella vasca, riempendo il bagno di un fragore di tuono. Per esperienza sa che quel rumore riecheggia in tutta la casa; nonostante la pioggia che tambureggia sul tetto, questo rumore sarà molto più alto di quello della doccia in camera di Sarah Templeton, e si sentirà perfettamente

anche al pianterreno.

Su una mensola al di sopra del water closet vi è una radiosveglia. L'accende e regola il volume.

La radio è sintonizzata su una stazione di Portland che trasmette notiziari ventiquattr'ore al giorno. Di solito, quando è in bagno, a Vess piace ascoltare questo tipo di programma, non perché gli interessino realmente la situazione politica o gli eventi culturali, ma perché oggigiorno le notizie riferiscono soprattutto di persone che si uccidono o si feriscono a vicenda: guerre, terrorismo, stupri, aggressioni, omicidi. E quando tutto questo non è sufficiente a tenere impegnati i giornalisti, ci pensa la natura con un tornado, un uragano, un grave terremoto o magari una violenta epidemia.

A volte, mentre ascolta le notizie, lasciando che i vari servizi gli riportino alla mente dolci ricordi dei propri exploit omicidi, si rende conto di essere lui stesso una forza della natura: un uragano, una tempesta, un asteroide in grado di distruggere un pianeta, lanciato a tutta velocità nel vuoto, un concentrato della ferocia umana. Una forza bruta. L'idea lo solletica.

Ma in questo momento il notiziario non è adatto alla situazione. Ruota rapidamente la manopola fino a quando non trova una stazione che trasmette musica. *Take the A Train* di Duke Ellington.

Perfetto.

Il ritmo della grande orchestra gli fa venire in mente una luce che si riflette nel cristallo, scintillanti bollicine che salgono da una coppa di champagne, e gli ricorda il profumo di limette appena tagliate, di limoni. Sente le note nell'aria, alcune scintillano e scoppiettano come bollicine, altre rimbalzano su di lui come centinaia di palloncini di gomma. Altre ancora, simili a foglie, si accartocciano nel vento autunnale: una musica molto *tattile,* vivace ed eccitante.

La donna si lascerà convincere dal ritmo della musica. Le sarà difficile credere, credere davvero, che le possa accadere qualcosa di male con una simile musica come sottofondo.

Perfetto.

Torna di corsa in camera, alla finestra, non si è allontanato per più di un minuto.

La pioggia crepita contro il vetro, scorre a fiotti.

Nel vialetto sottostante il camper è come l'ha lasciato. La donna deve trovarsi ancora all'interno. Probabilmente non si lancerà fuori dal veicolo, mettendosi a correre a precipizio; uscirà furtiva, guardando da una parte e dall'altra. Anche se poteva aver scelto di lasciare il camper proprio mentre

Vess era in bagno, quasi certamente sarebbe rimasta rannicchiata contro il veicolo, cercando di orientarsi, valutando la situazione. Dal punto in cui si trova, Vess riesce a vedere quasi tutto il veicolo, a eccezione di una piccola parte in fondo e del retro, e della donna non c'è traccia.

«Quand'è pronta, signorina Desmond», esclama, riferendosi al personaggio di Gloria Swanson in *Viale del tramonto.*

La prima volta che l'aveva visto in televisione, quel film aveva avuto un grande impatto su di lui. All'epoca aveva tredici anni e da un anno era uscito dall'istituto dove era stato portato dopo l'assassinio di sua nonna. Se da una parte sapeva che Norma Desmond doveva essere la cattiva della storia, che lo scrittore e il regista avevano inteso farle ricoprire quel ruolo, tuttavia lui l'aveva ammirata, l'aveva amata. Secondo lui, l'egoismo di quella donna era eccitante, il suo egocentrismo addirittura eroico. Era il personaggio più vero che avesse mai incontrato in un film. *Così* era veramente la gente, al di là di ogni finzione e ipocrisia, al di là di tutte le menzogne sull'amore, la compassione e l'altruismo; erano tutti simili a Norma Desmond ma non lo ammettevano nemmeno con se stessi. A Norma non importava un bel niente degli altri e riusciva a piegare tutti alla sua volontà di ferro anche quando non era più né giovane, né bella né famosa, e quando ha visto che non riusciva a piegare ai suoi desideri il personaggio di William Holden, ha semplicemente preso una pistola e gli ha sparato; un'azione così forte, così audace, che il giovane Edgler si era tanto eccitato da non riuscire a dormire quella notte. Sdraiato nel suo letto, aveva pensato a come sarebbe stato incontrare una donna superiore e autentica come Norma Desmond... e poi spezzarla, ucciderla, impossessarsi di tutta la forza del suo egoismo.

Forse questa donna misteriosa è un po' come Norma Desmond. Di coraggio ne ha, questo è certo. Non riesce proprio a immaginare che diavolo sta facendo, che cosa sta cercando; e magari quando comprenderà le sue motivazioni, forse si accorgerà che non è affatto come Norma Desmond. Ma per lui rappresenta comunque un'esperienza nuova e interessante.

La pioggia.

Il vento.

Il camper.

Take the A Train ha lasciato il posto a *String of Pearls.*

La bocca appoggiata alle tende blu, Vess sussurra di nuovo: «Quand'è pronta».

Dopo che l'assassino è sceso dal camper sbattendo la portiera, Chyna è

rimasta a lungo nella camera buia cullata dalla monotona ninna nanna della pioggia.

Si era detta che cercava solo di essere prudente. Ascoltare. Attendere. Essere certa. Assolutamente certa.

Ma poi aveva dovuto ammettere di avere perso tutto il suo coraggio. Anche se durante quel viaggio verso nord si era quasi completamente asciugata, aveva ancora molto freddo e i brividi che l'attraversavano erano soprattutto causati dai dubbi interni.

Il divoratore di ragni se n'era andato e Chyna preferiva restare al buio con due cadaveri piuttosto che uscire allo scoperto e rischiare di incontrarlo di nuovo. Sapeva che sarebbe tornato, che quella camera non era certamente un nascondiglio sicuro, ma per il momento ciò che sentiva aveva il sopravvento su ciò che sapeva.

Quando infine riuscì a scrollarsi da quella specie di paralisi, si mosse con slancio e sprezzo del pericolo come se qualsiasi esitazione l'avrebbe condotta a un'altra e ancora più grave paralisi, un'immobilità che questa volta non sarebbe stata in grado di superare. Spalancò la porta della cameretta, si lanciò nel corridoio, la pistola sollevata davanti a sé perché quella carogna poteva anche non essere uscito, e continuò a correre, superando il bagno, attraversando prima la zona pranzo, poi il salotto, e fermandosi poco distante dalla cabina di guida.

L'interno del camper era rischiarato esclusivamente dalla nebbiolina grigia che filtrava dal lucernario nel corridoio e attraverso il parabrezza davanti a lei, e anche se fioca, la luce era sufficiente per vedere che l'assassino non era lì. Chyna era sola.

Fuori, proprio davanti al camper, si stendeva un prato fradicio d'acqua, alcuni alberi gocciolanti e un vialetto sconnesso che conduceva a un capannone agricolo corroso dalle intemperie.

Chyna si avvicinò a una finestrella che si apriva sul lato destro del camper, sollevò con circospezione l'angolo di una tendina unta e scorse una casetta di legno a poco più di cinque metri di distanza. Screziata dal tempo e dai numerosi strati di creosoto, i muri inondati dalla pioggia che luccicavano come una scura pelle di serpente.

Anche se non poteva esserne certa, immaginò che si trattasse della casa dell'assassino. L'uomo aveva raccontato ai commessi della stazione di servizio che stava tornando a casa dopo la sua spedizione di «caccia», e a Chyna era sembrato vero tutto ciò che aveva detto in quell'occasione, compreso... e soprattutto... le battute sarcastiche sulla giovane Ariel.

L'uomo doveva essere all'interno.

Chyna avanzò di qualche passo, chinandosi sul sedile del guidatore per dare un'occhiata all'accensione. Le chiavi non erano inserite. E non si trovavano neanche nel vano fra i due sedili.

Scivolò sul sedile del copilota, sentendosi terribilmente esposta nonostante la pioggia scrosciante che inondava i finestrini. Frugò nel vano portaoggetti fra i sedili e in quello del cruscotto, nelle tasche delle portiere e sotto i sedili anteriori, ma non trovò nulla che svelasse il nome del proprietario o che fornisse qualche indicazione su di lui.

Presto sarebbe tornato. Per qualche folle ragione, l'uomo si era dato tanto da fare e aveva corso gravi rischi per portare a casa quei cadaveri, e molto probabilmente non li avrebbe lasciati a lungo nel camper.

La pioggia le impediva di vedere chiaramente, ma le sembrò che le finestre del pianterreno avessero le tende tirate. Di conseguenza l'assassino, guardando fuori per caso, non l'avrebbe scorta mentre usciva dal camper. Non riusciva a vedere altrettanto chiaramente le due finestre del primo piano, ma forse anche quelle erano oscurate dalle tende.

Socchiuse la portiera e una gelida lama di vento si conficcò nella fessura. Chyna uscì dal veicolo, chiudendosi la portiera alle spalle il più silenziosamente possibile.

Le nubi in cielo erano basse e cariche di pioggia.

Dietro la casa, una dopo l'altra, sorgevano colline fitte di boschi che svanivano in una nebbiolina perlacea. Chyna ebbe la sensazione che, nascoste dalle nubi, oltre le colline si ergessero montagne imponenti; sebbene la primavera fosse ormai vicina, dovevano essere ancora incappucciate di neve.

Risalì di corsa i gradini di pietra fermandosi sulla veranda per ripararsi dalla pioggia, che tuttavia scrosciava con tanta intensità da inzupparle nuovamente gli abiti. Si fermò per qualche istante, la schiena appoggiata al muro.

Ai lati dell'ingresso vi erano alcune finestre e quella più vicina aveva le tende tirate.

Musica all'interno.

Musica swing.

Si soffermò a guardare i prati che si stendevano davanti a lei, il sentiero che partiva dalla casa e saliva fino in cima a una bassa collina, scomparendo poi alla vista. Forse, al di là di quella altura, vi erano altre case, abitate da persone a cui poter chiedere aiuto.

Ma chi l'aveva mai aiutata in tutti questi anni?

Le tornarono alla mente le due brevi fermate che l'avevano svegliata, ed ebbe il sospetto che il camper avesse varcato un cancello. In ogni caso, anche se si trattava di un vialetto privato, prima o poi doveva sbucare in una strada pubblica dove lei sarebbe stata in grado di chiedere aiuto agli abitanti del luogo o a qualche automobilista di passaggio.

La sommità della collina era a circa mezzo chilometro di distanza della casa. Uno spazio aperto piuttosto lungo da coprire prima di potersi nascondere. Se si fosse accorto della sua presenza, avrebbe potuto acciuffarla prima che lei riuscisse ad allontanarsi.

E ancora Chyna non sapeva se questa era veramente la casa dell'assassino. Ma anche quando lo fosse stata davvero, non sapeva con certezza se era qui che teneva Ariel. Se, tornando accompagnata dalla polizia, non avesse trovato la ragazza, era anche possibile che l'assassino non confessasse mai dove la teneva nascosta.

Chyna doveva assicurarsi che Ariel si trovasse nella cantina.

Ma se era proprio lì e Chyna tornava con i poliziotti, l'assassino si sarebbe potuto barricare in casa. Ci sarebbe voluta una squadra speciale per costringerlo a uscire e, nel frattempo, l'assassino avrebbe potuto uccidere Ariel e suicidarsi subito dopo.

Anzi, questo sarebbe quasi certamente accaduto all'arrivo della polizia. Sapendo che la sua libertà era finita, che i giochi erano fatti, che non si sarebbe più potuto divertire, tutto ciò che gli restava era un'ultima, apocalittica, celebrazione della follia.

Chyna non poteva sopportare di perdere questa ragazza, la cui vita era in pericolo, a distanza così ravvicinata dalla perdita di Laura. Era intollerabile. Non poteva continuare ad abbandonare la gente così come, per tutta la sua vita, gli altri avevano abbandonato lei. D significato di questo non andava ricercato nei corsi di psicologia o nei libri di testo, ma nell'affetto, nel sacrificio, nella fede, nell'azione. Non è che lei desiderasse correre questi rischi. Voleva vivere... ma per qualcuno che non fosse lei stessa.

Perlomeno adesso aveva una pistola.

E poteva contare sul fattore sorpresa.

In precedenza, a casa dei Templeton, nel camper e poi nella stazione di servizio, aveva sì avuto dalla sua il fattore sorpresa, ma non aveva avuto un'arma a disposizione.

Si rese conto che stava cercando di convincersi a intraprendere quella linea di condotta così pericolosa, che stava cercando di giustificare la sua

necessità di entrare in quella casa. Gesù, entrare là dentro era da folle, un'azione fuori da qualsiasi logica, ma stava cercando con tutte le proprie forze di trovare una motivazione, perché aveva già deciso che questo era quello che avrebbe fatto.

La donna esce dal camper stringendo una pistola nella mano destra. Potrebbe essere una calibro 38, forse una Chief's Special.

È un'arma spesso usata dai poliziotti. Ma la donna non si muove come un poliziotto, non maneggia l'arma come farebbe un appartenente alle forze dell'ordine, anche se è evidente che sa come usarla.

No, decisamente non appartiene alla polizia. È qualcos'altro, qualcosa di strano.

Nessuno è mai riuscito a incuriosire Vess come questa coraggiosa ragazza, questa misteriosa avventuriera. Ci sarà davvero da divertirsi.

Nel momento in cui la donna corre dal camper alla casa, uscendo dalla sua visuale, Vess si sposta dalla finestra a sud a quella che si affaccia a est. Anche questa è schermata da un tendaggio blu; Vess separa leggermente i due pannelli.

Nessun segno della ragazza.

Rimane in attesa, trattenendo il fiato, ma non la vede dirigersi a est, lungo il sentiero. Dopo un minuto o poco più, Vess si rende conto che la ragazza non ha intenzione di scappare.

Se lo avesse fatto, ne sarebbe rimasto profondamente deluso. Non riesce a immaginarla come una persona che scappa. È spavalda. Lui vuole che lo sia.

Se fosse fuggita, l'avrebbe fatta inseguire dai cani, non con l'ordine di ucciderla, ma solo di trattenerla. Poi ci avrebbe pensato lui a toglierla ai cani per interrogarla a suo piacimento.

Invece è lei che sta venendogli incontro. Per una qualche incomprensibile ragione, la donna ha deciso di seguirlo all'interno della casa. Con la pistola.

Vess dovrà essere prudente. Però, come si sta divertendo. Il fatto che lei abbia una pistola rende il gioco ancora più interessante.

La veranda si trova proprio sotto questa finestra, ma Vess non è in grado di vederla per via del tetto sporgente. La donna misteriosa deve trovarsi in qualche punto della veranda. La sente vicina, forse proprio sotto di lui.

Recupera la pistola che aveva posato sul cassettone e attraversa silenziosamente la stanza dal pavimento coperto di moquette, avvicinandosi alla porta aperta. Esce nel corridoio e va a fermarsi in cima alla scala. Da lì riesce a scorgere soltanto il pianerottolo sottostante, non il soggiorno, ma ri-

mane in ascolto.

Se la donna apre la porta, se ne accorgerà, perché uno dei cardini scatta leggermente. Non è un rumore forte, ma è molto particolare. Dato che sarà in attesa di udire proprio lo scatto del cardine corroso, né il tamburellare della pioggia sul tetto, né lo scroscio del getto nella vasca, né il ritmo di *In the Mood* alla radio riusciranno totalmente a coprirlo.

Era folle. Ma lei lo avrebbe fatto comunque. Per Ariel. Per Laura. Ma anche per se stessa. Forse soprattutto per se stessa.

Dopo tutti quegli anni sotto i letti, negli armadi, nelle soffitte buie... niente più nascondigli. Dopo tutti quegli anni trascorsi a tirare avanti, a tenere giù la testa, a non attirare l'attenzione su di sé... all'improvviso sentì che doveva fare qualcosa o sarebbe esplosa. Dal giorno in cui era nata, fino a dopo che aveva lasciato sua madre, era sempre vissuta in una prigione, in una cella di paura, di vergogna, di speranze frustrate, ed era così normale per lei vivere una vita tanto limitata che non si era nemmeno accorta delle sbarre. Era stata la giusta rabbia a liberarla e adesso era folle di libertà.

Il vento gelido si fece ancora più violento, mandando raffiche di pioggia a sbattere sotto il tetto della veranda.

Le conchiglie sbatacchiarono fra di loro con un irritato rumore di note piatte.

Chyna passò davanti alla finestra, cercando di non calpestare le numerose lumache sul pavimento. Dalle tende, nessun movimento.

La porta d'ingresso era chiusa ma non a chiave. Chyna la spinse lentamente verso l'interno. Uno dei cardini emise un rumore secco.

La musica suonata dall'orchestra terminò con un crescendo di note e immediatamente dopo da un punto imprecisato della casa si levarono due voci. Chyna si immobilizzò sulla soglia, ma subito si rese conto che si trattava solo di un annuncio pubblicitario. La musica che aveva sentito era trasmessa da una radio.

Forse l'assassino divideva la casa con qualcun altro, oltre ad Ariel, e oltre alla serie di vittime o di cadaveri che si portava dietro dopo ogni viaggio. Chyna non riusciva a immaginare che avesse una famiglia, una moglie e dei figli, altri pazzi furiosi come lui che lo aspettavano; tuttavia, si erano registrati rari casi di pazzi omicidi che lavoravano insieme, come era accaduto, una ventina di anni prima, per i due uomini di Los Angeles noti come Lo Strangolatore di Hillside.

Ma le voci che giungevano dalla radio non erano minacciose.

Chyna entrò nella casa, la pistola sollevata davanti a sé. Il vento, entrando con lei, sibilò facendo sbatacchiare un paralume traballante, minacciando di tradire la sua presenza e Chyna si affrettò quindi a richiudere la porta.

Le voci della radio scendevano da un'angusta scala alla sua sinistra. Tenne d'occhio il vano privo di porte che si apriva ai piedi della scala, nel caso dall'alto fossero giunte altre voci.

Il salotto al pianterreno occupava in lunghezza tutta la casa e, anche se era illuminato dalla luce grigiastra che filtrava dalle finestre, appariva del tutto diverso da ciò che si era aspettata. Vi erano poltrone di cuoio verde e relativi poggiapiedi, un divano scozzese posato su grossi piedi sferici e affiancato da rustici tavolinetti di quercia, nonché una libreria che doveva contenere duecento, trecento volumi. Nell'ampio caminetto costruito con sassi di fiume luccicavano alari di ottone e sulla mensola della cappa vi era un antico orologio con due cervi di bronzo rialzati sulle zampe anteriori. Gli oggetti che adornavano la stanza erano decisamente maschili, ma non in modo aggressivo: sulle pareti, niente teste di orsi o di cervi dallo sguardo spento, niente stampe che riproducevano battute di caccia, niente fucili in mostra, l'arredamento aveva solo un'aria molto confortevole. Si era aspettata un'accozzaglia di oggetti che dimostrava la presenza di una mente disturbata, si trovava invece in un ambiente assai ordinato. Non il sudicio, ma la pulizia; pur nella semioscurità, Chyna si rendeva conto che la stanza era pulita e perfettamente spolverata. Invece di essere ammorbata dal tanfo di morte, la casa odorava di lucido per mobili al limone e di deodorante per ambienti dal leggero profumo di pino, nonché di una gradevole fragranza di legna bruciata che proveniva dal caminetto.

Cercando di vendere consulenze fiscali H & R Block prima e ciambelle poi, le voci della radio rimbalzavano giù per le scale piene di entusiasmo. L'assassino la teneva troppo alta; a Chyna sembrava che il volume avesse qualcosa di sbagliato, come se tentasse di coprire altri rumori.

E infatti c'era un altro rumore, simile a quello della pioggia ma allo stesso tempo differente, e dopo qualche secondo di perplessità, lo riconobbe. Una doccia.

Ecco perché aveva alzato il volume della radio. Ascoltava un po' di musica mentre faceva la doccia.

Era stata fortunata. Fintanto che l'assassino fosse rimasto sotto il getto dell'acqua, lei avrebbe potuto cercare Ariel senza correre il rischio di venire scoperta.

Chyna attraversò rapidamente il salotto, dirigendosi verso una porta

socchiusa oltre la quale si apriva una cucina. Piastrelle di ceramica gialle e armadietti in legno di pino. Sul pavimento, riquadri di vinile grigio screziati di giallo, verde e rosso. Tutto pulito. Ogni cosa al suo posto.

Chyna era fradicia, la pioggia le gocciolava dai capelli e le colava dai jeans formando una piccola pozza sul pavimento pulito.

Attaccato con nastro adesivo su un fianco del frigorifero vi era un calendario già sul mese di aprile, con una fotografia a colori che mostrava due micini, uno bianco e uno nero, entrambi con splendidi occhi verdi, che facevano capolino da un enorme mazzo di gigli.

L'assoluta normalità di quella casa terrorizzò Chyna. Le superfici scintillanti, l'ordine, l'atmosfera confortevole, l'idea che la persona che viveva lì potesse tranquillamente passeggiare in pieno giorno in mezzo agli altri ed essere considerato uno di loro, nonostante le atrocità commesse.

Non ci pensare.

Continua a muoverti. La salvezza sta nel movimento.

Passò davanti alla porta che dava sul retro della casa. La metà superiore presentava quattro riquadri di vetro, attraverso i quali Chyna scorse una veranda posteriore, un giardino, un paio di alberi imponenti e il capannone agricolo.

La cucina si apriva direttamente sulla zona pranzo, senza che fra i due spazi esistesse una qualsiasi divisione e i due locali insieme occupavano probabilmente due terzi della larghezza della casa. Il tavolo da pranzo rotondo era in legno di pino scuro e posava, al centro, su un solido barile invece che su normali gambe; le quattro sedie in legno di pino erano imbottite con cuscini legati allo schienale e al sedile.

Al piano di sopra, la musica ricominciò, anche se in cucina giungeva più smorzata rispetto al salotto. Ma se fosse stata un'appassionata di musica d'orchestra, sarebbe stata in grado di riconoscere il motivo anche da lì.

Al contrario, il rumore dell'acqua corrente si sentiva di più in cucina che nel salotto perché i tubi correvano lungo il muro posteriore della vecchia casa. L'acqua, che veniva pompata verso l'alto fino al bagno, attraversava le tubature di rame emettendo un rumore cupo e impetuoso. Inoltre, il tubo non era fissato e isolato come avrebbe dovuto, e in un punto vibrava contro una trave verticale del muro, come un veloce bussare dietro l'intonaco, *tatta-tatta-tatta-tatta-tatta-tatta.*

Se quel rumore si fosse improvvisamente interrotto, Chyna avrebbe saputo che non aveva più molto tempo a disposizione. Nel silenzio che sarebbe seguito, mentre l'uomo si asciugava, Chyna avrebbe potuto contare su

uno o due minuti di grazia. Dopodiché lui poteva sopraggiungere da un momento all'altro.

La ragazza si guardò intorno in cerca di un telefono, ma vide soltanto una presa nella parete alla quale l'apparecchio poteva essere collegato. Se nella casa ci fosse stato un telefono, avrebbe potuto chiamare il pronto intervento, sempre che ne *esistesse* uno a... dove diavolo si trovavano... in questo posto sperduto. Sapendo che i soccorsi stavano per arrivare, la sua ricerca sarebbe stata meno snervante.

Lungo la parete settentrionale della zona pranzo si apriva un'altra porta. Sebbene l'assassino si trovasse al piano di sopra, sotto la doccia, Chyna girò il pomello evitando di fare rumore e attraversò la soglia della stanza con grande circospezione.

Il locale era una combinazione fra lavanderia e deposito. Una lavatrice. Un'asciugatrice elettrica. Scatole e flaconi di detersivi erano ordinatamente riposti lungo due scaffali, e tutta la stanza odorava di detersivo e candeggina.

Il flusso dell'acqua e la vibrazione del tubo erano ancora più forti che in cucina.

Sulla sinistra, oltre la lavatrice e l'asciugatrice, vi era un'altra porta, di pino grezzo, color verde limetta. Aprendola, scorse dei gradini che scendevano verso una cantina buia, e sentì i battiti del cuore che acceleravano.

«Ariel», chiamò a bassa voce, ma non ricevette risposta, perché aveva parlato più a se stessa che alla ragazza.

Lì sotto non vi era nemmeno una finestra. Niente finestrelle né fessure per l'areazione attraverso le quali potesse filtrare un filo di luce grigiastra. Il buio pesto di una segreta.

Ma se quel bastardo vi teneva nascosta una ragazza, era strano che non avesse aggiunto una serratura alla porta in cima alle scale. La porta presentava soltanto un chiavistello a molla che si apriva girando una manopola, ma niente serrature vere e proprie.

Naturalmente, la prigioniera poteva essere rinchiusa in una stanza ancora più interna, o addirittura ammanettata. Forse Ariel non aveva alcuna speranza di raggiungere quelle scale e quella porta, anche se fosse rimasta da sola per giorni interi a meditare sulla sua condizione, e questo avrebbe spiegato perché l'assassino era così sicuro che non fosse necessario porre un altro ostacolo alla sua fuga, anche mentre era lontano da casa.

Ma a Chyna appariva comunque strano che non si preoccupasse dell'eventualità che un ladro, penetrando in casa e scendendo in cantina, scoprisse

per caso la ragazza imprigionata. Considerando la struttura tutt'altro che recente della casa, la sua rusticità e la mancanza di un pannello per l'inserimento e il disinserimento dell'antifurto, Chyna dubitava molto che il villino fosse protetto da un sistema di sicurezza. L'assassino, con tutti i suoi segreti, avrebbe dovuto chiudere la cantina con una porta d'acciaio, dotata di serrature inespugnabili come quelle della cassaforte di una banca.

La mancanza di dispositivi di sicurezza poteva significare che la ragazza, Ariel, non si trovava lì.

Chyna non voleva neanche pensare a quella eventualità. Doveva trovare Ariel.

Sporgendosi oltre la soglia, tastò la parete della tromba delle scale e trovò un interruttore, che fece scattare. La luce si accese sia nel pianerottolo in cima alle scale sia nella cantina.

I gradini di cemento, un'unica rampa, erano molto ripidi. Sembravano molto più nuovi della casa, forse erano stati aggiunti di recente.

Il rapido fluire dell'acqua attraverso le tubature e la vibrazione del tubo lungo la parete rassicurarono Chyna che l'assassino si trovava ancora in bagno, che stava eliminando tutte le tracce dei suoi crimini. *Tatta-tatta-tatta-tatta...*

A voce più alta, ma sempre in un sussurro, Chyna chiamò: «Ariel».

Dall'aria stantia in fondo alle scale nessuna risposta.

Più forte. «Ariel.»

Nulla.

Chyna non voleva scendere in quella fossa buia, senza altra possibilità di fuga che le scale, anche se chiuse da una porta priva di serratura. Ma non c'era modo di evitare di scendere, non se voleva sapere con certezza se Ariel si trovava lì.

Tatta-tatta-tatta-tatta-tatta...

Finiva sempre per trovarsi nella stessa situazione, anche se la sua infanzia era ormai lontana ed era cresciuta, anche se credeva di avere tutto sotto controllo e che tutto andasse bene; eppure, si ritrovava ancora una volta nella stessa condizione: sola e terrorizzata, sola in un luogo angusto e buio, senza vie d'uscita, sostenuta soltanto da una folle speranza, tutt'intorno un mondo indifferente, nessuno che si chiedesse che fine aveva fatto o si preoccupasse di dove era andata a finire.

L'orecchio teso a qualsiasi cambiamento nel rumore dell'acqua e del tubo che vibrava, Chyna cominciò a scendere un gradino alla volta, appoggiandosi con la sinstra sul corrimano di ferro. Con la destra, teneva la pistola tesa

davanti a sé; stringeva l'arma con tanta forza che le dolevano le nocche.

«Chyna Shepherd, inviolata e viva», balbettò. «Chyna Shepherd, inviolata e viva.»

A metà rampa, si guardò indietro. In cima alla traccia lasciata dalle sue scarpe bagnate, il pianerottolo sembrava a mezzo chilometro di distanza, in alto e lontano come le era apparsa la cima della collina vista dalla veranda della casa.

Alice che precipita nella tana del coniglio in una follia senza festicciole pomeridiane.

* * *

Fermo sull'uscio tra la cucina-zona pranzo e il locale lavanderia, Edgler Vess sente la donna del mistero chiamare Ariel. Si trova poco lontano da lui, proprio dietro l'angolo, oltre la lavatrice e l'asciugatrice, quindi non può sbagliarsi sul nome che ha pronunciato.

Ariel.

Stupefatto, si ferma a bocca aperta in mezzo all'odore di detergente e al rumore di tubi vibranti, con la voce della donna che gli riecheggia nella mente.

Non può in alcun modo sapere di Ariel.

E tuttavia la chiama di nuovo, questa volta più forte.

All'improvviso Vess si sente terribilmente violato, oppresso, osservato. Voltandosi, lancia un'occhiata alle finestre della zona pranzo e della cucina convinto di scorgere, premuti contro i vetri, i volti luminosi di sconosciuti che lo accusano. Ma anche se vede solo pioggia e luce grigiastra, questo non lo libera dall'angoscia.

Non è più divertente. Non lo è affatto.

Il mistero è troppo fitto. E allarmante.

È come se questa donna non fosse giunta fino a lui scendendo da quella Honda, ma attraverso una barriera invisibile fra dimensioni diverse, come se fino a quel momento fosse vissuta in un altro pianeta dal quale lo aveva osservato segretamente. L'atmosfera ha qualcosa di soprannaturale, appartiene a un altro mondo e ora il detersivo odora di incenso che brucia, e l'aria nauseabonda appare densa di presenze invisibili.

Spaventato e ossessionato da dubbi, non abituato a questo tipo di emozione, Vess entra nel locale lavanderia, sollevando la Heckler & Koch P7. Il dito posato sul grilletto, pronto a sparare.

La porta della cantina è aperta. La luce delle scale è accesa.

La donna è scomparsa.

Allenta la pressione sul grilletto.

Nelle rare occasioni in cui ha ospiti in casa, per cena o per motivi di lavoro, Vess lascia sempre un dobermann nella lavanderia. Il cane si sdraia sul pavimento e sonnecchia in silenzio. Ma se nella stanza dovesse entrare un estraneo, l'animale si metterebbe immediatamente ad abbaiare e a ringhiare, costringendolo a tornare indietro.

Quando invece il padrone è assente, i dobermann fanno la guardia all'intera proprietà e nessuno può sperare di giungere fino alla casa, e tantomeno alla cantina.

Vess non ha mai montato una serratura alla porta delle scale che conducono alla cantina perché teme che possa accidentalmente scattare mentre lui è di sotto a divertirsi. Naturalmente, con un normale chiavistello, non potrebbe mai succedere. Lui stesso non riesce a immaginare come un simile meccanismo potrebbe incepparsi; tuttavia, è troppo preoccupato all'idea di correre un simile rischio.

Nel corso degli anni, gli è capitato di notare che a volte si verificano delle coincidenze, a causa delle quali alcune persone muoiono. In un tardo pomeriggio di fine giugno, mentre percorreva l'Interstatale 80 in direzione di Reno, nel Nevada, una giovane bionda su una Mustang decappotabile aveva sorpassato il suo camper. Indossava pantaloncini e maglietta bianchi, e i lunghi capelli rosso oro svolazzavano nel vento. Sentendosi pervadere dall'improvviso e violento desiderio di fracassarle il bellissimo viso, Vess aveva premuto fino in fondo l'acceleratore per non perdere di vista la veloce Mustang, ma questo inseguimento si dimostrò maledetto. Quando la strada aveva cominciato a inerpicarsi sulle Sierras, la velocità del camper era precipitata e la Mustang si era velocemente dileguata. Ma anche se fosse stato in grado di avvicinarsi alla donna, il traffico era troppo intenso, c'erano troppi testimoni, perché lui potesse lanciarsi in qualcosa di così audace come spingerla fuori strada. Ma poi uno degli pneumatici della Mustang era scoppiato. Dato che viaggiava a una velocità molto elevata, la donna aveva quasi fatto un testacoda, si era quasi ribaltata, sbandando da una corsia all'altra, con il fumo blu che usciva dalle gomme, poi era riuscita a riprendere il controllo dell'auto, andando a fermarsi sulla banchina. Vess aveva accostato il camper per offrirle il suo aiuto. La ragazza si era mostrata grata per la sua gentilezza, sorrideva un po' timida, una ragazza proprio carina con al collo una catena d'oro dalla quale pendeva una croce alta più di due cen-

timetri, e dopo aveva pianto così disperatamente e aveva lottato tanto e in modo così eccitante, perché non voleva consegnargli la sua bellezza, continuava ad allontanare il viso dai vari strumenti affilati, una ragazza proprio vivace e piena di vita che stava andando a Reno finché un caso fortuito non gliel'aveva consegnata.

E se poteva scoppiare uno pneumatico, perché non poteva bloccarsi una serratura?

Se una coincidenza può dare, può anche togliere.

Vess vive intensamente, ma non imprudentemente.

Ora questa donna, che chiama Ariel, è entrata nella sua vita, come uno pneumatico esploso, e adesso non sa se rappresenta un dono per lui, o se è lui a rappresentare un dono per lei.

Ricorda che ha una pistola e desidererebbe tanto avere intorno i suoi dobermann, ma attraversa silenziosamente la lavanderia e si ferma sulla porta della cantina.

Dal fondo delle scale gli giunge la voce della donna: «Chyna Shepherd, inviolata e viva».

Quelle parole sono così strane... il significato così misterioso... che sembrano far parte di un incantesimo, incomprensibili e segrete.

Quasi a conferma di quella sensazione, la donna ripete a se stessa, come fosse una litania: «Chyna Shepherd, inviolata e viva».

Sebbene abitualmente Vess non è superstizioso, in quelle parole percepisce qualcosa di soprannaturale, che va al di là di tutto ciò che ha provato fino ad allora. Sente i capelli rizzarglisi in testa e un brivido afferrargli la nuca; le dita si serrano sulla pistola.

Dopo un attimo di esitazione, si sporge oltre la porta aperta per guardare le scale della cantina.

Alla donna mancano pochi gradini per arrivare in fondo. Con una mano si appoggia alla ringhiera, con l'altra tiene la pistola sollevata davanti a sé.

Non è un poliziotto. È una dilettante.

Tuttavia, potrebbe rappresentare lo pneumatico esploso di Vess; lui è nervoso ed eccitato e, anche se estremamente curioso, mette la propria salvezza prima di qualsiasi curiosità.

Varca l'uscio, fermandosi sul pianerottolo.

Per quanto gli sia vicina, la donna non lo sente perché i gradini sono di cemento, non c'è nulla che scricchioli.

Vess le punta la pistola proprio al centro della schiena. Il primo colpo la scaraventerà in aria, facendola volare a braccia aperte verso il pavimento

della cantina, il secondo sparo la colpirà mentre è in aria. Poi lui si precipiterà giù per le scale, esplodendo il terzo e il quarto colpo, colpendola alle gambe se possibile. Le balzerà addosso, premendole la bocca della pistola contro la nuca e poi, poi, poi quando sarà completamente sotto il suo controllo, deciderà se la donna rappresenta ancora una minaccia o no, se dovrà correre il rischio di interrogarla o se è così pericolosa che l'unica cosa da fare è piantarle un paio di proiettili in testa.

Mentre la donna passa sotto la luce in fondo alle scale, Vess scorge più chiaramente la pistola. È proprio una Smith & Wesson calibro 38 Chief's Special, come aveva immaginato vedendola dalla finestra del primo piano, ma all'improvviso la marca e il modello dell'arma acquistano per lui un significato elettrizzante.

Sente l'odore della salsiccia Slim Jim. Gli tornano alla mente gli occhi lucidi e scuri che si spalancano per lo choc, il terrore e la disperazione.

Nelle ultime ore ha avuto modo di vederne due di queste armi. La prima apparteneva al giovane asiatico della stazione di servizio. L'aveva estratta da sotto il bancone per cercare di difendersi, ma non aveva avuto l'opportunità di usarla.

Anche se la Chief's Special è una pistola piuttosto diffusa, non è così comune da trovarla dappertutto. Edgler Vess sa, con la certezza di una volpe che insegue un coniglio nei boschi, che si tratta della stessa arma.

Anche se ci sono ancora molti misteri che circondano la donna in fondo alle scale, anche se la sua presenza lì è ancora stupefacente, non vi è in lei nulla di soprannaturale. Conosce il nome di Ariel non perché sia stata a osservarlo da un mondo ultraterreno, non perché sia al servizio di una forza superiore, ma semplicemente perché doveva essersi trovata là, alla stazione di servizio, quando Vess si era messo a chiacchierare con i due commessi e quando, qualche istante dopo, li aveva uccisi.

Dove si sia nascosta, come possa non essersi accorto di lei, perché la donna abbia sentito la necessità di inseguirlo, dove abbia trovato tutto il coraggio per un'avventura così spericolata... queste sono cose che non può comprendere basandosi esclusivamente sull'intuito. Ma ora avrà l'opportunità di porle tali domande.

Abbassando la pistola, Vess fa un passo indietro rientrando nella lavanderia per evitare che, lanciando un'occhiata verso l'alto, la donna lo veda.

Quella insolita paura, quella strana percezione di opprimenti forze soprannaturali, si solleva da lui come un velo di nebbia, e Vess rimane stupito per quell'attimo di ingenuità. Proprio lui, che non ha illusioni sulla natura

dell'esistenza, proprio lui, che è così lucido. Lui, che conosce la superiorità della sensazione pura. Persino lui, il più razionale degli uomini, si è spaventato.

Quasi scoppia a ridere ripensando alla sua dabbenaggine... ma se ne guarda bene.

Ormai la donna dev'essere in fondo alle scale.

Le permetterà di portare avanti le sue esplorazioni. Dopotutto, qualunque siano le sue strane ragioni, è questo che è venuta a fare, e Vess è curioso di vedere quali saranno le sue reazioni davanti alle cose che scoprirà.

Ha ricominciato a divertirsi.

Ancora una volta, il gioco è iniziato.

Chyna era giunta in fondo alle scale. Alla sua destra vi era il muro esterno di pietra intonacata. In quella direzione non si andava da nessuna parte.

Alla sua sinistra si apriva un locale profondo circa tre metri e lungo quanto la casa. Lasciando le scale, s'inoltrò nella stanza.

Lungo una parete vi era una caldaia a nafta e un grosso boiler elettrico. Sulla parete opposta, alti armadietti di metallo con sportelli a persiana, un tavolo da lavoro e una cassetta portautensili montata su ruote.

Proprio davanti a lei, in una parete di cemento, si apriva una strana porta.

Clic-whoom.

Chyna si stava avviando verso destra e quasi lasciò partire un colpo prima di rendersi conto che era stata la caldaia a fare quel rumore: la spia si era accesa e la nafta aveva preso fuoco.

Al di sopra del rumore della caldaia, sentiva ancora il tubo dell'acqua che vibrava. *Tatta-tatta-tatta.* Anche se più fioco di prima.

La musica che proveniva dal bagno al primo piano era invece appena percettibile, si udivano soprattutto gli ottoni e il clarinetto.

La porta nella parete di fondo, imbottita come quella di un teatro evidentemente per motivi di isolamento acustico, era in similpelle marrone rossiccio e divisa in riquadri da otto chiodi da tappezziere, le cui grosse teste rotonde erano a loro volta ricoperte di vinile dello stesso colore. Anche l'intelaiatura era tappezzata con lo stesso materiale.

Non vi era alcuna serratura, nemmeno un normale chiavistello, che le impedisse di entrare.

Appoggiando la mano sulla porta, Chyna si rese conto che l'imbottitura era anche maggiore di quanto appariva. Il legno sottostante doveva essere ricoperto da almeno cinque centimetri di materiale isolante.

Afferrò la lunga maniglia di acciaio inossidabile a forma di U. Quando la tirò verso di sé, la porta grattò leggermente, stridendo contro l'imbottitura dello stipite. Le due parti strofinavano l'una contro l'altra, e quando la porta si aprì completamente fu come forare un involucro sigillato, si udì un rumore simile a quello di un barattolo di noccioline sotto vuoto.

La porta era imbottita anche dall'interno. Nell'insieme lo spessore superava i dieci centimetri.

Oltre la soglia si apriva un vestibolo di un paio di metri quadrati, dal soffitto basso, che le ricordava un ascensore, solo che qui, a parte il pavimento, tutte le superfici erano imbottite. Il pavimento era invece ricoperto da un tappeto di gomma, del tipo spesso usato nelle cucine dei ristoranti per non stancare i cuochi costretti a lavorare in piedi per diverse ore. Alla fioca luce della lampadina, notò che in questo caso il rivestimento non era di similpelle, ma di cotone grigio e ruvido.

La stranezza di quel posto acuì la sua paura, ma allo stesso tempo era così certa di comprendere a che cosa servisse quel vestibolo imbottito che si sentì lo stomaco in subbuglio per la nausea.

Proprio davanti all'uscio vi era un'altra porta. Anche questa era imbottita, così come la relativa intelaiatura.

E qui trovò infine le serrature. L'imbottitura grigia circondava due pesanti serrature di ottone. Senza le chiavi, non poteva entrare.

Poi notò un minuscolo pannello imbottito appoggiato sulla porta, ad altezza degli occhi, dieci centimetri per venti, dal quale sporgeva un pomello. Sembrava un pannello scorrevole di quelli usati per le porte delle celle nelle prigioni di massima sicurezza.

Tatta-tatta- latta...

L'assassino stava facendo una doccia stranamente lunga. D'altra parte, Chyna si trovava in quella casa da meno di tre minuti, anche se le sembrava di essere lì da molto più tempo. Se l'uomo aveva intenzione di prendersela comoda, probabilmente sarebbe rimasto sotto l'acqua ancora un bel po'.

Tatta-tatta...

Avrebbe preferito tenere aperta la porta esterna, mentre entrava nel vestibolo e faceva scivolare di lato il pannello, ma era troppo lontano. Doveva lasciare che la porta le si chiudesse alle spalle.

Nel momento in cui la porta aderì allo stipite imbottito con un lieve cigolio di vinile strofinato, Chyna smise di udire il tubo che vibrava. Il silenzio era così profondo che riusciva a malapena a sentire il proprio respiro incerto. Sotto l'imbottitura le pareti dovevano essere ricoperte da strati di

isolante acustico.

O forse l'assassino aveva chiuso la doccia proprio mentre la porta si chiudeva. E adesso si stava asciugando. Oppure stava già indossando una vestaglia. E stava scendendo.

Spaventata, trattenendo il respiro, Chyna aprì di nuovo la porta.

Tatta-tatta-tatta e il fragore dell'acqua spinta dalla pressione.

Chyna si lasciò andare a un profondo respiro si sollievo.

Per il momento, era ancora al sicuro.

Okay, stai calma, continua ad andare avanti, scopri se la ragazza è qui e poi fai quello che devi.

Riluttante, lasciò che la porta si chiudesse nuovamente alle sue spalle. E il crepitio della tubatura rimase ancora una volta fuori della stanza.

Le sembrava di soffocare. Forse in quel vestibolo la ventilazione non era sufficiente, ma oltre a questo, ciò che rendeva l'aria densa e irrespirabile come fumo era l'effetto di isolamento acustico delle pareti imbottite.

Chyna fece scivolare di lato il pannello imbottito della porta interna.

Dall'altra parte si vedeva una luce rosata.

La finestrella presentava una solida inferriata per proteggere chiunque vi si affacciasse dall'assalto della persona o di qualunque cosa si trovasse all'interno.

Chyna appoggiò il viso alla finestrella e vide una stanza grande quasi quanto il soggiorno sotto il quale si trovava. Alcune zone del locale erano completamente immerse nell'oscurità e la luce veniva diffusa da tre lampade dai paralumi frangiati e dalle lampadine rosa, ognuna delle quali di circa quaranta watt.

Lungo la parete di fondo vi erano due pannelli di broccato rosso e oro che pendevano da bacchette di ottone, come se dovessero coprire delle finestre, solo che non potevano essercene là sotto, il broccato era puramente decorativo e serviva a rendere la stanza più confortevole. Sulla parete di sinistra, sfiorato appena dalla luce, vi era un arazzo ampio e alquanto logoro: una scena di donne in abito lungo e cappello a cloche che cavalcavano all'amazzone in mezzo a prati punteggiati di fiori, sullo sfondo di una foresta verdeggiante.

L'arredamento comprendeva una morbida poltrona con poggiatesta, un letto matrimoniale sulla cui testiera bianca vi era dipinta una scena difficile da intravedere nella luce rosata, scaffali di libri decorati con foglie d'acanto, armadietti con sportelli divisi da montanti, un piccolo tavolo da pranzo dal ripiano intarsiato, due sedie in stile direttorio tappezzate con tessuto a mo-

tivi floreali, poste ai due capi del tavolo, e un frigorifero. L'immenso armadio scuro, le cui ante erano decorate con fiori vetrificati, aveva l'aria di essere piuttosto vecchio, anche se non si poteva definire un vero e proprio pezzo d'antiquariato, un po' rovinato ma ancora bello. Sopra il tavolo da toilette, con relativo sgabello imbottito, vi era uno specchio a trittico dalla cornice dorata. In fondo, in un angolo, un vaso e un lavandino.

Per quanto quella stanza sotterranea potesse apparire insolita, come un magazzino nel quale viene conservato il mobilio di scena per una rappresentazione di *Arsenico e vecchi merletti,* la cosa più strana di tutte era la collezione di bambole. Bambole di tutti i tipi e i generi, vecchie e nuove, alcune alte più di un metro, altre piccolissime, indossavano tute da sci, complicati abiti da sposa, pannolini, pagliaccetti a quadri, pigiama, kimoni; erano vestite da clown, da cowboy, da marinaio... Riempivano completamente gli scaffali della libreria, sbirciavano attraverso le vetrine di alcuni armadietti, erano appollaiate sull'armadio, sul frigorifero, erano posate o sedute sul pavimento lungo le pareti. Altre ancora erano accatastate l'una sull'altra in un angolo e in fondo al letto, gambe e braccia che sporgevano formando strane angolature, le teste piegate di lato come se avessero il collo spezzato, simili a cataste di cadaveri dagli abiti vivaci, in attesa di essere trasportati in un forno crematorio. Duecento, forse trecento e più piccoli visi rosei nel tenue chiarore della luce o di un pallore cadaverico nell'oscurità, alcuni di biscuit altri di porcellana, alcuni di stoffa, altri di legno o di plastica. I loro occhi di vetro, di metallo, di ceramica dipinta o fatti con bottoni, riflettevano la luce, e scintillavano vivaci se le bambole erano poste sotto una delle tre lampade, avevano invece un bagliore cupo se erano state lasciate negli angoli più scuri.

Per un attimo, a Chyna sembrò che le bambole potessero davvero vedere, a parte quelle che apparivano cieche perché inondate dalla luce rosata, e che in quei terribili occhi scintillasse un bagliore di consapevolezza. Sebbene nessuna di loro si muovesse, e nemmeno spostasse lo sguardo, avevano qualcosa di vivo. Erano dotate di una forza misteriosa, come se l'assassino fosse uno stregone capace di rubare anche l'anima di coloro che aveva ucciso e imprigionarla in quelle bambole.

Poi vi fu un movimento silenzioso nella stanza, un'ombra uscì dall'oscurità e, quando entrò nel campo visivo, le bambole persero tutta la loro magia. Era la fanciulla più bella che Chyna avesse mai visto, ancora più di quanto non apparisse nella fotografia, i lucenti capelli dritti che, in quella strana luce, apparivano castano ramato mentre, in realtà, erano biondo pla-

tino. La struttura esile e il fisico aggraziato le conferivano una bellezza eterea, angelica, non sembrava una giovane in carne e ossa, ma piuttosto uno spirito che portava un messaggio di redenzione; era una speranza, una stella guida.

Indossava mocassini neri, calzettoni bianchi, una gonna nera o blu e una camicetta bianca con le maniche corte, il cui colletto e il taschino erano bordati da un cordoncino scuro, come se indossasse la divisa di una scuola parrocchiale.

Senza dubbio era stato l'assassino a farle indossare quegli abiti e Chyna comprese immediatamente il perché di quella scelta. Sebbene, a giudicare dal fisico, doveva aveva sedici anni, vestita in quel modo la ragazza sembrava più giovane. Con le braccia snelle, i polsi delicati e le mani piccole, in quel chiarore rosato, l'austera divisa la faceva sembrare una bambina di undici anni, appena tornata dalla comunione domenicale, pura e innocente.

I sociopatici come quell'uomo erano attratti dalla bellezza e dall'innocenza, perché si sentivano costretti a corromperla. Una volta distrutta l'innocenza, una volta annientata la bellezza, quella bestia mostruosa poteva finalmente sentirsi superiore all'essere che aveva desiderato ardentemente. Quando l'innocenza e la bellezza erano morte e cominciavano a decomporsi, il mondo si avvicinava in parte al paesaggio interiore dell'assassino.

La ragazza se ne stava seduta in poltrona.

Teneva in mano un libro. Lo aprì, sfogliò alcune pagine, sembrava stesse leggendo.

Non sollevò lo sguardo, sebbene dovesse aver sentito il pannello che scivolava nella porta. Evidentemente immaginava che il visitatore fosse, come sempre, il divoratore di ragni.

Con una vampata di emozione che la colpì al cuore e che la sorprese per la sua intensità, Chyna chiamò: «Ariel».

Il nome si riversò oltre la finestrella come in uno spazio privo d'aria, non aveva percorso alcuna distanza, non aveva creato eco.

Evidentemente la cella della ragazza era stata imbottita con numerosi strati di materiale insonorizzante, forse ancora più numerosi di quelli del vestibolo, e tutta quell'attenzione al contenimento delle sue grida sembrava indicare che, di tanto in tanto, l'assassino invitasse degli amici a casa, forse a cena. Oppure a bere un paio di birre, guardando una partita di football. Il fatto che osasse tanto non era che una prova in più della sua scellerata impudenza.

Chyna si sentì rabbrividire all'idea che potesse avere degli amici, non

pazzi come lui, che sarebbero rimasti inorriditi se fossero venuti a sapere della ragazza nella cantina e del fatto che il loro amico trucidava intere famiglie per puro divertimento. Nella vita di tutti i giorni, quell'uomo passava per un essere umano. La gente rideva alle sue battute. Gli chiedeva consigli. Condivideva con lui gioie e dolori. Forse l'assassino partecipava ai servizi religiosi. Ed era possibile che il sabato sera andasse a ballare, scivolando sulla pista con una donna sorridente fra le braccia, seguendo la stessa musica che tutti gli altri sentivano.

Chyna alzò la voce: «Ariel».

La ragazza non sollevò lo sguardo.

Ancora più forte, quasi gridando attraverso la finestrella: «*Ariel!*»

Nella poltrona, le ginocchia composte, il libro in grembo, la testa china, le bande di capelli che le nascondevano quasi completamente il volto, Ariel se ne stava immobile come fosse sorda, o come se fosse una ragazzina nascosta in fondo a un armadio, che si rifiutava di ascoltare le liti furibonde degli adulti ubriachi o drogati, chiudendo sempre più l'udito a qualsiasi suono, fino a ritrovarsi in un spazio completamente silenzioso, in un luogo dove non poteva essere raggiunta.

A Chyna tornarono in mente le volte in cui, da piccola, il fatto di nascondersi dalla madre e dai suoi pericolosi amici non era bastato a farla sentire sicura. A volte le liti o le baldorie erano diventate troppo violente o sfrenate; il caos del rumore, delle risate o degli insulti continuava a girare intorno a lei come un tornado anche dopo che si era nascosta, e a quel punto non riusciva più a controllare la paura, pensava che il cuore le sarebbe scoppiato e che la testa le sarebbe esplosa. E allora fuggiva in luoghi mentali molto più accoglienti, attraversava la parete di fondo del vecchio armadio e si ritrovava nella terra di Narnia, di cui aveva letto nei meravigliosi libri di C.S. Lewis, oppure andava a visitare la Sala del Rospo e il Bosco Selvaggio di *The Wind in the Willows,* o andava a rifugiarsi in mondi che lei stessa aveva inventato.

Era sempre tornata dalle sue fughe. Ma a volte le era capitato di pensare come sarebbe stato bello potersi fermare in un luogo remoto, dove né sua madre né la gente come lei sarebbero riuscita a trovarla, per quanto avessero cercato. In quei regni lontani, il pericolo era quasi sempre presente, ma vi erano anche amici sinceri come non era mai riuscita a trovare da questa parte dell'armadio magico.

Adesso, mentre guardava la ragazza nella poltrona attraverso la finestrella, Chyna era sicura che Ariel avesse cercato rifugio in un posto al-

trettanto remoto e che fosse riuscita a distaccarsi mentalmente da questo mondo spaventoso. Dopo un anno trascorso in quella lugubre cella, dovendo di tanto in tanto sopportare le attenzioni del pazzo del piano di sopra, forse la ragazza si era così inoltrata nel proprio mondo ulteriore che non poteva facilmente... o affatto... ritornare.

E in effetti la ragazza sollevò lo sguardo dal libro e rimase a fissare qualcosa che non era né il viso di Chyna al di là della finestrella né un oggetto della stanza, ma qualcosa che apparteneva a un mondo infinitamente lontano. Anche in quella fioca luce rosata, Chyna si accorse che lo sguardo di Ariel non era a fuoco e che i suoi occhi erano strani come quelli delle bambole che la circondavano.

L'assassino aveva raccontato agli uomini della stazione di servizio che non aveva ancora toccato Ariel in «quel modo», e Chyna gli credeva. Perché una volta rubatale l'innocenza, l'uomo avrebbe dovuto distruggerne la bellezza; poi l'avrebbe uccisa. Il fatto che fosse ancora viva stava a dimostrare che era anche inviolata.

Tuttavia, giorno dopo giorno, mese dopo mese, la ragazza aveva vissuto in un incubo, nell'attesa sfibrante che quel mostro decidesse che era «matura», sempre aspettando di essere aggredita, di sentire il suo fiato repellente sul proprio volto, le sue mani calde e insistenti, il terribile peso di lui sul corpo, di dover sopportare ogni umiliazione. In quella stanza non esisteva un luogo dove potersi nascondere; Ariel non aveva potuto fuggire sul tetto, in spiaggia, nella soffitta o sui rami più alti dell'albero del giardino.

«Ariel.»

Il rifugio nel quale si era nascosta poteva essere nelle pagine del libro che teneva in mano. Continuava a muoversi in questo mondo, pettinandosi, mangiando, lavandosi e vestendosi, ma «viveva» in un'altra dimensione.

A Chyna sembrò di navigare con il cuore in un mare di tristezza sconvolto dalla tempesta della propria indignazione, ed esclamò attraverso la finestrella: «Sono qui, Ariel. Sono qui. Non sei più sola».

Lo sguardo di Ariel non uscì dai suoi sogni e la fanciulla rimase immobile come le bambole. «Sono qui per proteggerti, Ariel. Farò in modo che non ti succeda nulla.»

Mentre la ragazza si addentrava ancora di più lungo la strada contorta del suo Altrove privato, le mani si rilassarono, lasciando scivolare il libro, che ruzzolò oltre il bordo della poltrona, finendo a terra; ma il soffitto e le pareti insonorizzate assorbirono il tonfo riducendolo a un sussurro. Senza nemmeno rendersi conto di aver fatto cadere il volume, Ariel rimase seduta e

perfettamente immobile.

«Sono qui per proteggerti», ripetè Chyna, e si chiese vagamente come mai avesse scelto quelle parole.

Aveva più paura per Ariel che per se stessa, e sentiva che il cuore le batteva all'impazzata.

«Ti proteggerò.»

Lacrime cocenti le annebbiarono la vista. Un momento di debolezza che non poteva permettersi. Sbattè le palpebre furiosamente fino a quando sentì che gli occhi erano di nuovo asciutti e tornò a vedere chiaramente.

Voltò le spalle alla porta interna chiusa a chiave e spinse con rabbia quella esterna.

Tatta-tatta-tatta-tatta-tatta...

Mentre usciva dallo sgabuzzino ed entrava nella prima stanza dello scantinato, il battere del tubo le sembrò più forte di quanto non ricordasse.

Tatta-tatta-tatta...

Doveva essere trascorso circa un minuto da quando aveva fatto scivolare il pannello rettangolare della porta imbottita.

Quel bastardo figlio di puttana era ancora sotto la doccia, nudo e inerme. E ora che Chyna sapeva dove si trovava Ariel, non c'era più bisogno che i poliziotti lo catturassero vivo per condurlo alla ragazza.

Provò una sensazione piacevole nello stringere la pistola.

Un sensazione meravigliosa.

Se avesse potuto liberare Ariel e farla uscire di lì, non sarebbe dovuta ricorrere alla violenza. Ma non aveva la chiave e non doveva essere facile abbattere la porta interna.

Tatta-tatta-tatta...

Aveva solo una scelta. Si avviò verso le scale che conducevano al piano superiore.

L'acciaio azzurrino scintillava nella sua mano.

Anche ammettendo che l'uomo terminasse la doccia e che chiudesse il getto dell'acqua prima che Chyna riuscisse a raggiungerlo, sarebbe stato comunque nudo e inerme, quindi lei poteva benissimo entrare nel bagno, spararglì a bruciapelo, scaricandogli addosso l'intero caricatore, il primo colpo doveva colpirlo dritto al cuore e almeno un proiettile doveva prenderlo in pieno viso, tanto per essere certi che fosse morto. Non doveva correre rischi. Assolutamente. Doveva usare tutti i proiettili, continuare a premere il grilletto finché non avesse udito il clic-clic del cane, finché non fossero rimaste che cartucce esaurite in un cilindro vuoto. Era in grado di

farlo. Uccidere quel pazzo furioso, continuare a sparargli, colpirlo fino a quando non si fosse più mosso, voleva farlo.

Risalì la ripida scala, calpestando le impronte bagnate che aveva lasciato nello scendere: Chyna Shepherd che non si nascondeva più, usciva da quel buco, inviolata, viva, usciva per sempre da Narnia.

Tatta-tatta-tatta...

Mentre saliva, Chyna si chiese se doveva sparargli attraverso la tendina della doccia... sempre che fosse una tendina e non un pannello di vetro... perché se non lo avesse fatto, sarebbe stata costretta a tenere la pistola con una mano, mentre con l'altra spostava di lato la tendina. E questo sarebbe stato pericoloso, sentiva una strana e scoraggiante debolezza risalirle lungo le dita e fino ai polsi. Aveva le braccia che tremavano con tanta violenza che dovette afferrare l'arma con entrambe le mani per evitare di lasciarla cadere.

Con il cuore che sbatacchiava come il tubo di rame, terrorizzata dall'imminente incontro con lo psicopatico, pur nudo e inerme, Chyna giunse in cima alle scale ed entrò nella lavanderia.

Non poteva sparargli attraverso la tendina, in quel modo non avrebbe saputo se lo aveva colpito o no. Avrebbe dovuto sparare alla cieca, senza poter puntare al petto o alla testa.

Passando davanti all'asciugatrice e alla lavatrice, in mezzo alla fragranza di detersivo, raggiunse la porta aperta che dava sulla cucina. Mentre varcava l'uscio, registrò in ritardo un particolare importante che aveva appena notato sul pianerottolo in cima alle scale: impronte bagnate più grandi delle sue, mescolate a quelle che lei aveva lasciato, alcune vi si sovrapponevano, impronte lasciate poco prima dall'assassino.

Chyna stava già entrando di corsa nella cucina, aveva preso troppo slancio per riuscire a bloccarsi e l'uomo la raggiunse sbucando da destra, dalla zona pranzo. Era robusto, forte come una divinità terribile e crudele, né nudo né inerme, la doccia era stata solo un espediente.

Per quanto fosse rapido, lei fu ancora più lesta. L'uomo cercò di trascinarla all'indietro per mandarla a sbattere contro gli armadietti, ma Chyna riuscì a guizzare di lato, sollevando il revolver, la bocca a meno di un metro dal viso dell'uomo, premette il grilletto e il cane emise un rumore secco di legno spezzato mentre ricadeva su una camera di caricamento vuota.

Chyna arretrò urtando contro il lato del frigorifero, facendo saltare il calendario con i micini e i gigli, che cadde rumorosamente ai suoi piedi.

L'assassino continuava ad avanzare come una furia verso di lei.

Chyna premette il grilletto e il revolver scattò di nuovo a vuoto, il che non

aveva senso... *merda*... perché il commesso della stazione di servizio non aveva sparato prima di essere ammazzato con il fucile. Non doveva mancare neanche una cartuccia.

Era la prima volta che vedeva il viso dell'assassino. Fino a quel momento aveva avuto modo di scorgere soltanto la nuca, la sommità della testa, il viso di profilo e da lontano. Non era affatto come si aspettava, non aveva il viso tondo, le labbra esangui e la mascella prominente. Era invece un uomo di bell'aspetto, dagli intensi occhi azzurri che contrastavano con i capelli scuri... neanche un lampo di follia negli occhi chiari... lineamenti regolari e un simpatico sorriso.

Continuò ad avanzare, mentre Chyna premeva il grilletto per la terza volta e il cane ricadeva di nuovo su una camera vuota. Sorridendo, l'assassino le tolse il revolver dalla mano con una tale forza che Chyna, pensando che le avesse spezzato il dito, lanciò un grido di dolore.

L'assassino indietreggiò, tenendo l'arma in mano, gli occhi che scintillavano per l'eccitazione. «Che *emozione* è stata!»

Chyna si rannicchiò contro il lato del frigorifero, calpestando i musi dei gattini.

«Sapevo che si trattava della stessa pistola», spiegò lui, «ma se mi fossi sbagliato? Ora mi ritroverei con un bel buco in faccia, non è così, signorina?»

Spossata e stordita dal terrore, Chyna si guardò intorno alla disperata ricerca di qualcosa da poter usare come arma, ma non vi era nulla a portata di mano.

«Un bel buco in faccia», ripetè lui, come se trovasse divertente quell'idea.

Forse in uno degli armadietti vi erano dei coltelli, ma lei non aveva modo di sapere dove cercare.

«Intenso», commentò lui, sorridendo al revolver che teneva in mano.

Dall'altra parte della cucina vi era una pistola posata sul ripiano, accanto al lavello, decisamente troppo lontana. Chyna non riusciva davvero a crederci: l'uomo aveva una pistola ma non se ne era servito, l'aveva posata sul ripiano e aveva preferito affrontarla a mani nude.

«Sei una donna molto carina.»

Chyna distolse lo sguardo dalla pistola, sperando che l'assassino non si fosse accorto che lei l'aveva notata. Ma era un volersi illudere, e lo sapeva, perché quell'uomo vedeva tutto, tutto.

«Ieri sera ti trovavi nella stazione di servizio», soggiunse puntandole contro il revolver.

Chyna si sentiva mancare il fiato, ma per quanto si sforzasse, sembrava che non riuscisse a riempirsi i polmoni d'aria. Inspirava troppo rapidamente con il pericolo di andare in iperventilazione, ed era furiosa con se stessa, assolutamente furiosa, perché invece lui appariva perfettamente calmo.

«So che eri là, da qualche parte, e so anche che hai trovato questa Chief's Special dopo che me ne sono andato, ma c'è una cosa che non capisco, come mai adesso ti trovi qui.»

Magari sarebbe riuscita ad arrivare alla pistola prima che lui la fermasse. Aveva una possibilità su un milione. Su due, su tre. Al diavolo, era impossibile.

Fermo a meno di due metri di distanza, la pistola puntata in direzione del naso di Chyna, il tono eccitato per il divertimento, l'assassino commentò: «Ma anche se era l'arma dell'asiatico, ho corso davvero un bel rischio. Sono stato davvero fortunato. E tu, lo sei?»

Probabilmente era impossibile raggiungere la pistola, ma Chyna non aveva alternative. Nulla da perdere.

L'uomo la redarguì con una nota di impazienza nella voce: «Per favore, stammi ad ascoltare, sto parlando con te. In questo momento credi di essere fortunata? Come lo sono stato io?»

Cercando di non guardare la pistola, riluttante all'idea di fissarlo in quegli occhi troppo normali, Chyna distolse lo sguardo dalla canna del revolver e rispose: «No», e le sembrò quasi che quell'unica parola rimbombasse dall'interno della canna, *no*.

«Adesso vediamo se sei fortunata.»

«No.»

«Dai, tesoro, abbi un po' di coraggio, vediamo se sei fortunata», insistè lui, e premette il grilletto.

Sebbene l'arma avesse fatto cilecca tre volte, Chyna era convinta che le sarebbe esplosa in faccia, perché così sembrava che dovessero andare le cose per lei, e arretrò con un sussulto.

Clic.

«Sei fortunata, davvero. Anche più di me.»

Chyna non capiva di che cosa stesse parlando. Tutti i suoi pensieri erano concentrati sulla pistola accanto al lavello, su quell'ultima, miracolosa opportunità.

«Quando Fuji ha infilato la mano sotto il bancone per estrarre la pistola», spiegò l'assassino, «non hai sentito che cosa gli ho promesso?»

Tutte quelle chiacchiere e l'atteggiamento rilassato di quel bastardo non

facevano che innervosire maggiormente Chyna. Si aspettava di essere uccisa, accoltellata, picchiata e probabilmente violentata, aveva immaginato che lui le estorcesse risposte con la tortura, ma non si era aspettata di dover *chiacchierare* con lui, accidenti, come se quanto era accaduto non fosse che un piacevole viaggio, una vacanza trascorsa insieme, durante la quale erano capitate un paio di interessanti imprevisti.

Sempre tenendo l'arma puntata contro di lei, l'uomo proseguì nella spiegazione: «Ho detto a Fuji, 'non farlo, se no ti ficco i proiettili su per il culo.' Io mantengo sempre le promesse, e tu?»

Finalmente quel suo chiacchierare catturò la completa attenzione di Chyna.

«Con quella luce così fioca, con tutto quel sangue, cercando di non guardare, disgustata com'eri, probabilmente non ti sei accorta che i pantaloni di Fuji erano abbassati.»

Aveva ragione. Le era bastata un'occhiata per rendersi conto che i commessi erano entrambi morti e subito dopo Chyna aveva distolto lo sguardo ed era passata alla larga dai due cadaveri.

«Sono riuscito a infilargli dentro quattro proiettili», precisò l'assassino.

Chyna chiuse gli occhi. E li riaprì immediatamente. Non voleva vederlo, imponente e bello con quel sorriso gentile, le macchie di sangue sugli abiti e nulla di particolarmente allarmante negli occhi. Ma non osava nemmeno *non* guardarlo.

Chyna Shepherd, inviolata e viva.

«Gliene ho infilati quattro», ripetè, «ma poi hanno cominciato a saltare fuori. Una piccola fuoriuscita di gas post mortem. Era divertente, davvero, ma io non avevo tempo da perdere, sono certo che mi capisci, e alla fine era diventato troppo complicato infilargli il quinto.»

Forse questa era la soluzione migliore. Un altro giro di roulette russa e poi finalmente la pace, non dover più cercare di capire il perché di tanta crudeltà nel mondo quando la gentilezza era la scelta più facile.

«Questa è un'arma a cinque colpi», spiegò lui.

La cavità vuota della bocca dell'arma la fissava come l'occhio di un cieco, e Chyna si chiese se avrebbe visto il lampo e avrebbe udito il fragore, o se il colore scuro della canna sarebbe diventata la sua oscurità, senza che lei nemmeno si accorgesse di questo passaggio.

Poi l'assassino puntò l'arma in un'altra direzione e premette il grilletto. Lo scoppio fece tremare le finestre, e il proiettile attraversò lo sportello di un armadietto appoggiato alla parete più vicina, facendo esplodere tutto intorno

schegge di pino e mandando in frantumi i piatti che si trovavano all'interno.

Mentre ancora pezzetti di legno volavano in aria, Chyna afferrò un cassetto estraendolo con forza dal mobiletto. Era così pesante che quasi le cadde di mano ma, con la forza della disperazione, riuscì a sollevarlo, scagliandolo verso la testa dell'assassino, mentre il contenuto si riversava tutt'intorno.

Cucchiai, forchette, coltelli da burro si scontrarono in aria, gettando bagliori metallici, tintinnandogli addosso e sul pavimento di ceramica, facendolo sobbalzare all'indietro e mandandolo a urtare contro il tavolo.

Approfittando dell'attimo di sorpresa, Chyna si lanciò verso il lavello. Posò la mano sull'impugnatura della pistola proprio mentre il cassetto vuoto andava a fracassarsi contro qualcosa. Scorse sulla struttura d'acciaio un punto rosso che, evidentemente, si vedeva solo quando veniva tolta la sicura, così come accadeva nelle altre pistole che conosceva, e non doveva preoccuparsi che il caricatore fosse vuoto, come era accaduto con il revolver, perché anche se vi fosse stato un proiettile, uno solo, questo doveva trovarsi nella culatta, *doveva,* e a distanza così ravvicinata anche un solo proiettile poteva bastare.

Ma il suo dito indice si stava già gonfiando e quando cercò di piegarlo all'interno del guardamano, un dolore lancinante la fece sobbalzare. Si sentì sommergere da una scura ondata di nausea, barcollò, cercando di usare il medio.

Slittando sul pavimento disseminato di oggetti in frantumi, l'assassino raggiunse Chyna prima ancora che lei riuscisse a sollevare la pistola e a voltarsi. Il suo braccio colpì violentemente quello di lei, intrappolandole la mano contro il ripiano della cucina.

Di riflesso, il dito di Chyna premette il grilletto. Il proiettile mandò in frantumi una piastrella del muro. Schegge di ceramica gialla le colpirono il viso, e se non avesse chiuso gli occhi in tempo, avrebbe potuto restare accecata.

Con la parte inferiore del palmo della mano, l'uomo la colpì sul lato della testa, provocandole un'esplosione di scintille davanti agli occhi simili a frammenti di vetro nero, poi le sferrò un pugno sulla nuca.

Pur non ricordando di essere caduta, Chyna si ritrovò sdraiata sul pavimento della cucina, con la stessa visuale di un insetto, a fissare utensili da cucina sparsi per tutta la stanza. Interessante. I cucchiai erano come vanghe. Le forchette erano grosse come forconi da fieno. I coltelli erano lance.

Gli stivali dell'assassino. Stivali neri. Si muovevano nella stanza.

Rimase un attimo confusa, pensava di essere di nuovo nella casa dei Templeton, a Napa Valley, nascosta sotto il letto della stanza degli ospiti. Ma il pavimento di quella camera non era cosparso di utensili, e nel momento in cui fissò nuovamente gli oggetti, la mente le si schiarì.

«Adesso mi toccherà lavarli tutti» , borbottò l'assassino, «prima di poterli rimettere via.»

Continuava a girare nella cucina, raccogliendo le posate in modo assai metodico, cucchiai con cucchiai, coltelli con coltelli.

Chyna si accorse con sorpresa di riuscire a muovere il braccio, che le sembrava pesante come il ramo di un albero, un albero un tempo di legno, ma ora pietrificato. Riuscì comunque a puntare l'arma contro l'assassino e a piegare l'indice gonfio sul grilletto, ingoiando il dolore e il gusto amaro che lo accompagnava.

La pistola non sparò.

Premette di nuovo il grilletto e ancora una volta non sentì nulla, e solo in quel momento si rese conto che la sua mano era vuota. Non aveva nessuna arma.

Strano.

Uno dei coltelli era proprio a portata di mano. Si trattava di un coltello con la lama seghettata, di quelli che si usano per spalmare il burro, per tagliare pezzi di pollo ben cotto o verdure, ma non era certo l'ideale per pugnalare a morte qualcuno. Tuttavia, un coltello è pur sempre un coltello, meglio di niente, e senza fare rumore Chyna strinse la mano intorno al manico.

Ora doveva soltanto trovare la forza per rialzarsi dal pavimento. Non riusciva nemmeno a sollevare la testa. Non si era mai sentita così stanca.

Aveva ricevuto un colpo molto forte alla nuca. Si chiese se la spina dorsale non ne fosse rimasta danneggiata.

Rifiutò di mettersi a piangere. Aveva il coltello.

L'assassino si avvicinò, si abbassò e glielo tolse dalla mano. Chyna era sbalordita dalla facilità con la quale l'arma le era scivolata dalle dita, sembrava che avesse avuto in mano non un coltello ma una lastra di ghiaccio gocciolante.

«Bambina cattiva», la sgridò l'uomo, colpendola sulla testa con la parte piatta della lama.

Poi continuò a rassettare la stanza.

Cercando di non pensare a possibili danni alla spina dorsale, Chyna riuscì ad afferrare una forchetta.

L'uomo tornò e gliela tolse dalle mani. «No», esclamò, come se stesse

addestrando un cucciolo ostinato. «No.»

«Bastardo», sibilò lei, irritata per il tono confuso della sua voce.

«Non si fa così.»

«Lurida carogna.»

«Belle parole che dici», commentò lui sprezzante.

«Testa di cazzo.»

«Dovrei lavarti la bocca con il sapone.»

«Stronzo.»

«Certo tua madre non ti ha mai insegnato queste parolacce.»

«Non conosci mia madre», biascicò Chyna.

L'uomo la colpì di nuovo, questa volta un colpo sul collo con il taglio della mano.

Sprofondò in una oscurità dalla quale giungevano le lontane e allegre risate della madre e le voci di strani uomini. Vetro in frantumi. Parolacce. Tuoni e vento. Palme che si agitavano nella notte di Key West. Il tono della risata cambiò. Adesso era irridente. Rumori, ma non più di tuono. E il grosso scarafaggio che le correva sulle gambe e attraverso la schiena. Altri tempi. Altri luoghi. Nel confuso regno dei sogni, il pugno di ferro della memoria.

7

Poco dopo le nove del mattino, una volta che si è occupato della donna e ha lavato le posate, Vess libera i cani.

All'ingresso posteriore, a quello principale e in camera sua, vi sono dei pulsanti che, quando vengono premuti, fanno risonare un cicalino nel canile dietro al capannone. Quando i dobermann, come era successo prima, vengono mandati nel canile con l'ordine verbale di *casa,* il suono del cicalino indica che devono tornare immediatamente allo stato di guardia.

Vess preme il pulsante accanto alla porta della cucina, poi raggiunge l'ampia finestra vicino al tavolo e rimane a osservare il giardino sul retro.

Il cielo è basso e grigio, le nuvole nascondono ancora le Siskiyou Mountains, ma non piove più. I rami dei sempreverdi continuano a gocciolare. La corteccia degli alberi a foglie decidue è nera e inzuppata d'acqua; i rami, alcuni dei quali già mostrano i primi germogli verdi, mentre altri sono ancora spogli, sono scuri come carboni tanto da sembrare reduci da un incendio.

Qualcuno può pensare che adesso sia tutto tranquillo, i tuoni si sono

placati e i lampi si sono spenti, ma Vess sa che un temporale è violento sia nel momento in cui si scatena sia nel periodo successivo. Lui si sente in armonia con questo nuovo tipo di forza, l'energia quiescente della crescita che l'acqua consacra alla terra.

Da dietro il capannone, spuntano i cani. Prima avanzano uno accanto all'altro, poi si dividono e procedono in direzioni diverse.

Per il momento non hanno ricevuto l'ordine di attaccare. Inseguirebbero e getterebbero a terra chiunque s'intrufolasse nella proprietà, ma non lo ucciderebbero. Per spingerli all'aggressione Vess deve pronunciare il nome *Nietzsche.*

Uno dei cani, Liederkranz, raggiunge la veranda posteriore e rimane a fissare il padrone attraverso la finestra, con sguardo adorante. Agita una volta la coda e poi un'altra volta, ma è in servizio e questa breve e misurata dimostrazione di affetto è tutto ciò che si concederà.

Liederkranz ritorna in giardino. Si blocca, l'aria vigile. Guarda prima verso sud, poi verso ovest, infine verso est. Abbassa la testa, annusa l'erba umida e infine attraversa il prato, continuando ad annusare con aria diligente. Le orecchie si appiattiscono contro il cranio ogni volta che percepisce un odore e segue la traccia di qualcosa che immagina possa rappresentare una minaccia per il suo padrone.

Qualche volta, come premio per i dobermann e per tenerli in esercizio, Vess ha liberato una delle sue prigioniere permettendo ai cani di darle la caccia, rinunciando così al piacere di ucciderla personalmente. È uno spettacolo davvero appassionante.

Protetto dalla sua Guardia Pretoriana a quattro zampe, Vess sale al piano di sopra e, una volta in bagno, regola il getto della doccia portandolo a una temperatura gradevolmente calda. Poi abbassa il volume della radio, lasciandola tuttavia sintonizzata sul programma di musica swing.

Mentre si toglie gli abiti sporchi, nuvole di vapore si riversano da sopra la tendina della doccia. Questa umidità intensifica la fragranza delle macchie scure sugli abiti. Nudo, rimane un paio di minuti con il viso affondato nei jeans, nella maglietta, nel giubbotto di tela, dapprima inspirando profondamente, poi annusando con delicatezza una gradazione di odore dopo l'altra, rimpiangendo di non avere un olfatto ventimila volte più intenso, come quello di un cane.

Questi aromi riescono comunque a riportarlo alla notte passata. Sente ancora una volta lo scatto smorzato del silenziatore sulla pistola, le grida soffocate di terrore e le implorazioni di pietà nella calma notturna della casa

dei Templeton. Percepisce il profumo di lillà sulla pelle della padrona di casa, la lozione per il corpo con cui aveva ammorbidilo l'epidermide prima di andare a dormire, la fragranza dei sacchetti profumati nel cassetto della biancheria della figlia. Nel ricordo, riassapora il gusto del ragno.

Con rammarico, accumula gli indumenti nel cesto della biancheria, perché questa sera dovrà farsi passare per l'uomo normale che non è, e questa licantropia all'incontrario, se la trasformazione vuole essere convincente, richiede abbastanza tempo.

Pertanto, mentre Benny Goodman suona *One O'clock Jump,* Vess si tuffa nell'acqua quasi bollente, strofinandosi vigorosamente con un panno di spugna e formando un'abbondante schiuma con una saponetta profumata, togliendosi di dosso gli odori troppo pungenti del sesso e della morte, odori che potrebbero allarmare il gregge. Le sue pecore non devono mai sospettare che, sotto il travestimento da pastore, vi è un essere dalle zanne aguzze e dalla coda pelosa. Prendendosela comoda, canticchiando insieme alla radio, si lava con lo shampoo i folti capelli e vi applica un balsamo dal profumo penetrante. Con uno spazzolino si pulisce accuratamente le unghie. È un uomo dalle proporzioni perfette, snello ma muscoloso. Come sempre, prova grande piacere nell'insaponarsi, nel sentire sotto le mani scivolose i contorni sodi del proprio corpo; si sente come il suono della musica, il profumo del sapone, il gusto della panna montata.

La vita *è.* Vess vive.

Chyna uscì dall'oscurità e dalla tempesta tropicale di Key West e si ritrovò in un bagliore fluorescente che le faceva bruciare gli occhi. Inizialmente, credette che il cuore le battesse all'impazzata per via di Jim Woltz, l'amico di sua madre; pensò di avere il viso premuto contro il pavimento sotto il letto, nel villino in riva al mare. Ma poi le tornarono alla mente l'assassino e la prigioniera.

Era seduta su una sedia, il busto riverso in avanti che premeva sul tavolo rotondo della zona pranzo comunicante con la cucina. Aveva la testa girata verso destra e guardava la veranda posteriore e il giardino che si estendeva oltre la finestra.

L'assassino aveva tolto un cuscino da una delle altre sedie e lo aveva collocato sotto la sua testa, in modo che il viso non premesse contro il legno. Chyna rabbrividì all'idea di quel pensièro delicato.

Quando cercò di sollevare il capo, dalla nuca partì una lancinante fitta di dolore che prese a pulsare sul lato destro del viso. Fu quasi sul punto di

svenire e decise che era meglio non avere troppa fretta di muoversi.

Ma quando si spostò nella sedia, il tintinnio delle catene le fece comprendere che alzarsi poteva non essere una questione di scelta, né adesso né dopo. Teneva le mani in grembo e, quando cercò di alzarne una, si ritrovò a sollevarle entrambe: aveva i polsi ammanettati.

Tentò allora di allargare i piedi, e scoprì che le caviglie erano serrate da ceppi. A giudicare dal rumore di catene provocato da ogni suo piccolo movimento, dovevano esserci anche altri impedimenti.

Fuori, qualcosa di nero come la fuliggine attraversò a grandi balzi il prato verde, si arrampicò su per i gradini e percorse la veranda. Raggiunta la finestra, posò le zampe anteriori sul davanzale e rimase a fissarla. Un dobermann.

Premuto contro il seno, Ariel tiene un libro aperto come fosse uno scudo, le mani allargate sulla rilegatura. È sprofondata in un'enorme poltrona, le gambe ripiegate, l'unica bambola perfetta fra quelle presenti nella stanza.

Vess è davanti a lei, appollaiato su uno sgabello.

L'uomo sa bene come rassettarsi. Dopo la doccia e lo shampoo, si è sbarbato e pettinato, e ha un aspetto assolutamente presentabile; qualsiasi madre, vedendolo al braccio della figlia, lo considererebbe il ragazzo ideale. Indossa un paio di mocassini sui piedi nudi, pantaloni di cotone beige, una cintura di cuoio intrecciato e una camicia di batista verde chiaro.

Anche Ariel, nella divisa scolastica, è molto carina. Vess constata soddisfatto che, durante la sua assenza, si è presa cura di sé in modo regolare, così come le era stato ordinato. Certo non è facile per lei, potendo solo lavarsi con spugnature e usare il lavandino per risciacquare i suoi splendidi capelli.

Aveva costruito la stanza per altre ragazze venute prima di lei, nessuna delle quali vi era rimasta per più di due mesi. Fino a quando non aveva conosciuto Ariel e non aveva scoperto che spirito indipendente e affascinante fosse, Vess non aveva mai nemmeno immaginato che un giorno avrebbe trattenuto una persona tanto a lungo. Di conseguenza, non gli era parso necessario installare una doccia.

Aveva visto la ragazza per la prima volta nella fotografia di un giornale. Sebbene fosse solo un'adolescente, era considerata una specie di genietto e aveva capeggiato la squadra della propria scuola di Sacramento, portandola alla vittoria in un decathlon accademico organizzato fra tutte le scuole della California. Era così giovane e fresca. Guardandola, Vess aveva sentito il

giornale che gli tremava fra le dita e aveva saputo immediatamente che doveva andare a Sacramento per conoscerla. Aveva sparato al padre. La madre possedeva un'enorme collezione di bambole e alcune le confezionava personalmente per hobby. Vess l'aveva massacrata di botte colpendola con un fantoccio per ventriloqui che aveva una grossa testa di legno d'acero, dura come una mazza di baseball.

«Sei più bella che mai», dice ad Ariel, la voce soffocata dal rivestimento insonorizzante; è come se stésse parlando dall'interno di una bara, sepolto vivo.

La ragazza non risponde né lascia intendere di essersi accorta della sua presenza. È nella sua condizione di mutismo, una condizione in cui si trova ininterrottamente da sei mesi.

«Mi sei mancata.»

Ultimamente non lo guarda mai, fissa sempre un punto al di sopra della testa di Vess, leggermente di lato. Se lui si alzasse in piedi e si spostasse in direzione del suo sguardo, la ragazza continuerebbe a fissare al di sopra della sua testa e leggermente di lato, anche se lui non è mai stato in grado di vedere quando focalizza lo sguardo altrove.

«Ho portato alcune cose da mostrarti.»

Da una scatola per scarpe posata sul pavimento accanto allo sgabello, estrae due foto Polaroid. La ragazza non allunga la mano per prenderle né abbassa gli occhi per guardarle, ma Vess sa che, quando lui se ne sarà andato, Ariel esaminerà attentamente quei cimeli.

Non è assente come vorrebbe far credere. Attualmente sono impegnati in una partita assai complessa, la cui posta è molto alta, e Ariel è un'ottima giocatrice.

«La prima è la fotografia di una signora che si chiamava Sarah Templeton, come era prima che me ne occupassi. Aveva più di quarant'anni ma era molto attraente. Una donna adorabile.»

La poltrona è così profonda che il cuscino forma un bordo di fronte ad Ariel, sul quale Vess può posare le fotografie.

«Adorabile», ripete.

Ariel non batte ciglio. È capace di tenere lo sguardo fisso per periodi incredibilmente lunghi. Di tanto in tanto, Vess si preoccupa perché questo potrebbe danneggiarle gli occhi così intensamente azzurri; le cornee richiedono una frequente lubrificazione. Naturalmente, se dovesse tenere lo sguardo fisso troppo a lungo e gli occhi diventassero pericolosamente asciutti, l'irritazione provocherebbe lacrime involontarie.

«Questa è la seconda fotografia di Sarah, dopo che ho finito con lei», prosegue Vess, posando anche questa istantanea sulla poltrona. «Come puoi vedere, se vorrai darle un'occhiata, *adorabile* non è più la parola adatta per descriverla. La bellezza non dura mai a lungo. Le cose cambiano.»

Dalla scatola per scarpe estrae altre due foto.

«E questa è la figlia di Sarah, Laura. Prima. E dopo. Come vedi era davvero splendida. Come una farfalla. Ma in ogni farfalla vi è un bruco.»

Dopo aver posato anche queste fotografie sulla poltrona, allunga di nuovo la mano verso la scatola.

«Questo era il padre di Laura. Ah, e qui c'è il fratello... e la moglie del fratello. Erano semplicemente lì, ma non erano importanti.»

Per ultimo, estrae le tre istantanee del giovane asiatico e la salsiccia con un pezzo mancante.

«Si chiama Fuji. Come la montagna in Giappone.»

Posa due delle tre fotografie sulla poltrona.

«Ne tengo una per me. Per mangiarla. E dopo io sarò Fuji, con la potenza dell'Est e la forza della montagna, e quando verrà il momento di occuparmi di te, tu percepirai in me sia il ragazzo sia la montagna, e anche tutte le altre persone, tutta la loro energia. Sarà molto eccitante per te, Ariel, così eccitante che una volta concluso, non ti importerà nemmeno di essere morta.»

Per Vess questa è una lunga conversazione. Nella maggior parte dei casi non si può certo definire un chiacchierone. Ma la bellezza di quella ragazza lo spinge, di tanto in tanto, a fare veri e propri discorsi.

Solleva davanti a lei la salsiccia.

«Il pezzo che manca se lo era mangiato Fuji proprio prima che lo uccidessi. La sua saliva deve essere rimasta sulla carne. Così puoi gustare un po' della sua forza silenziosa, della sua natura imperscrutabile.»

Posa sulla poltrona l'involucro di plastica che contiene la salsiccia.

«Torno dopo mezzanotte», le promette. «Ti porto al camper, così puoi vedere Laura, la vera Laura, non soltanto la sua fotografia. L'ho portata con me così puoi renderti conto di ciò che avviene a tutte le cose belle. E c'è anche un ragazzo, un autostoppista che ho fatto salire lungo la strada. Gli ho mostrato una tua fotografia e non mi è piaciuto davvero il modo in cui l'ha guardata. Una totale mancanza di rispetto. Aveva uno sguardo lascivo. E non mi è neanche piaciuto un commento che ha fatto su di te, così gli ho cucito la bocca, e gli ho cucito gli occhi per via del modo in cui aveva guardato la tua foto. Ti ecciterà vedere quello che gli ho fatto. Lo puoi toccare... e anche Laura.»

Vess osserva attentamente Ariel, cercando di scorgere un tic, un brivido, un sussulto, un minimo cambiamento nell'espressione degli occhi che gli dimostri che lo sta ascoltando. Lui sa che lei lo sente, ma Ariel è molto brava a mantenere un'espressione composta e a fingere un distacco catatonico.

Se riuscisse a strapparle un solo battito di ciglia, ben presto sarebbe in grado di distruggerla completamente e di portarla a ululare come il più furioso dei pazzi rinchiusi nel manicomio di Bedlam. E sempre affascinante osservare un essere umano che precipita nell'abisso della follia.

Ma è una dura, questa ragazza, e possiede risorse interne davvero sorpendenti. La sfida lo eccita.

«E dopo il camper, andremo nel prato insieme con i cani, e tu potrai stare a guardarmi mentre seppellisco Laura e l'autostoppista. Magari nel frattempo il cielo si sarà rasserenato. Forse ci saranno le stelle o addirittura il chiaro di luna.»

Ariel rimane rannicchiata nella poltrona con in mano il libro, lo sguardo lontano, le labbra socchiuse, immobile.

«Sai una cosa? Ti ho comprato un'altra bambola. A Napa, in California, c'è un negozietto alquanto interessante. Vendono i prodotti dell'artigianato locale. È una bambola di pezza molto particolare, lì piacerà. Te la darò più tardi.»

Vess si alza dallo sgabello e va a fare un rapido inventario del cibo conservato nel frigorifero e nell'armadietto che funge da dispensa. La ragazza ha provviste sufficienti per altri tre giorni, e comunque l'indomani Vess provvederà a un nuovo rifornimento.

«Non mangi quanto dovresti», l'ammonisce. «Questo non è carino da parte tua. Ti ho comprato un frigorifero, un forno a microonde, ho fatto in modo che avessi l'acqua corrente, fredda e calda. Hai tutto ciò che ti serve per prenderti cura di te stessa. Dovresti mangiare.»

La reazione delle bambole non è maggiore di quella della ragazza.

«Devi aver perso più di un chilo. Questo non ha ancora rovinato il tuo aspetto, ma non puoi continuare a dimagrire.»

Ariel fissa il vuoto, come in attesa di qualcuno che tiri la cordicella per farle ripetere frasi registrate.

«Non pensare di digiunare fino a diventare brutta e tutta pelle e ossa. Non mi sfuggirai in quel modo, Ariel. Se è necessario, ti lego e ti costringo con la forza a ingoiare qualcosa. Ti infilo un tubo di gomma in gola e ti riempio lo stomaco di pappe per neonati. Anzi, penso che mi divertirebbe. Ti piace la purea di piselli? E di carote? La salsa di mele? Ma comunque non avrebbe

importanza, visto che non riusciresti a sentirne il sapore, a meno che dopo non vomiti.»

Vess fissa i capelli setosi della ragazza, che nella luce rosata appaiono di un biondo ramato. Quella vista penetra in tutti e cinque i suoi straordinari sensi e Vess si sente inondato dallo splendore sensorio dei capelli di lei, da tutti i suoni e gli odori e la consistenza che l'aspetto di quella chioma riesce a trasmettergli. Un solo stimolo gli è sufficiente per far nascere nella sua mente diverse associazioni, e potrebbe trascorrere ore a contemplare un solo capello o una goccia di pioggia perché quest'oggetto si trasformerebbe per lui in un intero mondo di sensazioni.

Tornato accanto alla poltrona, si ferma vicina alla ragazza.

Lei continua a ignorarlo e, sebbene si sia fermato proprio davanti ai suoi occhi, in qualche modo lo sguardo di Ariel si è spostato al di sopra della testa e leggermente di lato, senza che lui si sia accorto di quando questo è avvenuto.

Ariel riesce a essere magicamente evasiva.

«Se ti appiccassi fuoco, forse riuscirei a strapparti un paio di parole. Che cosa ne pensi? Eh? Un po' di benzina su quei capelli d'oro e *vuum*!»

Ariel continua a fissare il vuoto.

«Oppure ti lascio ai cani, vediamo se questo ti scioglie la lingua.»

Neanche un battito di palpebre, niente tic né brividi. Che ragazza.

Vess si china in avanti, abbassando il viso verso quello di lei, fino a a trovarsi naso contro naso.

Gli occhi della ragazza ora sono proprio davanti ai suoi, ma continua a non guardarlo. Sembra che il suo sguardo gli passi attraverso, come se Vess non fosse un uomo in carne e ossa, ma solo un fantasma che Ariel non riesce realmente a percepire. Questa volta non si tratta del vecchio giochetto grazie al quale la ragazza riesce a far scivolare il proprio sguardo, focalizzandolo su un punto lontano; si tratta di qualcosa di molto più complesso, che Vess non riesce a comprendere.

Naso contro naso, l'uomo sussurra: «Dopo la mezzanotte andremo nel prato. Seppellirò Laura e l'autostoppista. Forse metterò nella fossa anche te e poi la ricoprirò di terra, tre persone in un'unica tomba. Loro morti e tu viva. A quel punto non diresti niente, Ariel? Non grideresti *ti prego*?»

Nessuna risposta.

Vess rimane in attesa.

Il respiro della ragazza è basso e regolare. È così vicino a lei che l'aria espirata gli giunge tiepida sulle labbra, come promesse di baci.

Anche Ariel deve percepire il respiro di Vess.

È terrorizzata e forse prova anche repulsione nei suoi confronti, ma allo stesso tempo si sente attratta da lui. Su questo non ci sono dubbi. Tutti trovano affascinanti i cattivi.

«Forse ci saranno le stelle», ripete.

Un azzurro così intenso nei suoi occhi, una profondità così scintillante.

«O addirittura il chiaro di luna», sussurra Vess.

I ceppi d'acciaio che serrano le caviglie di Chyna erano uniti fra loro da una solida catena. Una seconda catena, molto più lunga, collegata alla prima da un moschettone, cingeva le grosse gambe della sedia e passava intomo alle traverse, poi le ripassava tra i piedi e girava intorno al grosso barile che sosteneva il tavolo, nuovamente collegata al moschettone. Le catene non avevano abbastanza gioco per permetterle di alzarsi in piedi. Ma anche se vi fosse riuscita, avrebbe dovuto caricarsi la sedia sulla schiena, il che l'avrebbe costretta a piegarsi in avanti come un troll gobbo. E una volta in piedi, non si sarebbe potuta allontanare dal tavolo al quale era incatenata.

Anche le mani, che teneva in grembo, erano ammanettate. Dalla manetta che le serrava il polso destro partiva una catena che, girandole intorno, passava fra le traverse della spalliera, dietro il cuscino, e giungeva fino alla manetta del polso sinistro. Questa volta la catena era abbastanza lunga per permetterle, se lo desiderava, di posare le braccia sul tavolo.

Rimase seduta con le mani giunte, china in avanti, a fissare l'indice rosso e gonfio della mano destra.

Sentiva il dito che pulsava, aveva un gran mal di testa, ma il dolore al collo si era attenuato. Sapeva che nel giro di ventiquattr'ore sarebbe tornato ancora più forte, come la sofferenza posticipata di una serie di frustate.

Naturalmente, se fra ventiquattr'ore fosse stata ancora viva, il dolore al collo sarebbe stato l'ultimo dei suoi problemi.

Dall'altra parte della finestra il dobermann non la fissava più. Ne aveva visti due sul prato, che passeggiavano lentamente avanti e indietro, annusando l'erba e fiutando l'aria, fermandosi di tanto in tanto, le orecchie dritte, in ascolto, riprendendo poi a perlustrare il prato, evidentemente di guardia.

Nel corso della notte precedente, Chyna aveva sfruttato la propria rabbia per superare il terrore che in precedenza l'aveva bloccata, ma adesso scopriva che l'umiliazione poteva essere ancora più efficace per dominare la paura. Il fatto di non essere stata in grado di proteggere se stessa, di essere finita in caténe... non era questo che la umiliava; ciò che la mortificava di

più era l'incapacità di mantenere la promessa fatta alla ragazza rinchiusa nella cantina.

Sono qui per proteggerti. Farò in modo che non ti succeda nulla.

Con il ricordo tornava continuamente al vestibolo imbottito e alla finestrella che si apriva sulla porta interna. La ragazza circondata dalle bambole non aveva mostrato di aver udito la sua promessa. Ma Chyna stava male perché era certa di aver fatto nascere false speranze, e che per questo la ragazza si sarebbe sentita tradita e più abbandonata che mai, finendo per ritrarsi ancora di più nel suo Altrove privato.

Sono qui per proteggerti.

Ripensandoci Chyna trovava la propria arroganza non soltanto incredibile, ma addirittura perversa e folle. In ventisei anni di vita non aveva salvato nessuno. Non era un'eroina, né un personaggio romanzesco nella cui personalità vi è sempre una punta di angoscia e qualcuno di quei difetti che li rendono più cari ai lettori. D'altra parte non possedeva nemmeno l'abilità di Sherlock Holmes e James Bond messi insieme. Era stato già abbastanza difficile riuscire a restare viva, mentalmente equilibrata ed emotivamente intatta. Era lei stessa una ragazza smarrita, che aveva vissuto confusamente alla ricerca di qualche intuizione o di una soluzione che probabilmente non esisteva nemmeno, ma nonostante questo, davanti a quella finestrella, aveva promesso alla ragazza la liberazione.

Sono qui per proteggerti.

Staccò le mani che teneva giunte e le posò sul tavolo, facendole scivolare sul ripiano di legno come se stesse lisciando una tovaglia da tavola e a ogni movimento seguiva un tintinnio di catene.

Non era una combattente dopotutto, non era il paladino di nessuno; lavorava come cameriera. Ed era brava, raccoglieva molte mance perché sedici anni passati nel mondo contorto di sua madre le avevano insegnato che il sistema migliore per sopravvivere era quello di ingraziarsi le persone. Con i clienti, Chyna era sempre gentile, immancabilmente cordiale, perennemente desiderosa di piacere. A suo giudizio, il rapporto tra il cliente di un ristorante e una cameriera era l'ideale perché breve, formale, generalmente portato avanti con grande educazione, e non richiedeva che si mettesse a nudo il proprio cuore.

Sono qui per proteggerti.

Determinata com'era a proteggere se stessa a ogni costo, Chyna si era sempre dimostrata molto cordiale con le colleghe di lavoro, ma non aveva mai stretto amicizia con nessuna di loro. Essere amiche comportava un

impegno, dei rischi. E questo significava esporsi alla sofferenza e al tradimento.

In tutta la sua vita, aveva avuto rapporti solo con due uomini. Le erano piaciuti entrambi e aveva amato il secondo. Ma la prima relazione era durata undici mesi e la seconda tredici. Gli amanti, se avevano un rapporto serio, chiedevano qualcosa di più di un semplice impegno; avevano bisogno di rivelare tutto di sé, di condividere, di sentire il legame che si crea in un'intimità emotiva. Ma Chyna trovava difficile parlare della propria infanzia e della madre, in parte perché trovava imbarazzante quel suo stato di totale impotenza. In più, si era dolorosamente resa conto che sua madre non l'aveva mai amata davvero, forse non era mai stata capace di amare nessuno. Come poteva quindi aspettarsi che un uomo si affezionasse a lei, una volta venuto a sapere che nemmeno la madre l'aveva amata?

Si rendeva perfettamente conto che era un atteggiamento irrazionale, ma questo non le era di alcun aiuto. Capiva di non essere responsabile per ciò che la madre le aveva fatto, ma al di là di quanto dichiarato dai vari terapeuti nei libri o nelle conferenze radiofoniche, il riuscire a comprendere non conduceva necessariamente alla guarigione. Nonostante il fatto che da dieci anni non era più sotto il controllo di sua madre, a volte Chyna non poteva fare a meno di pensare che tutto quanto era avvenuto in quegli anni difficili poteva essere evitato se lei, Chyna, fosse stata una ragazza migliore, più meritevole.

Sono qui per proteggerti.

Congiunse di nuovo le mani sulla tavola. Poi si chinò in avanti, premendo la fronte contro il dorso dei pollici, e chiuse gli occhi.

L'unica vera amica che avesse mai avuto era stata Laura Templeton. Il loro rapporto era qualcosa che Chyna aveva desiderato intensamente ma che non aveva mai cercato, di cui aveva avuto un disperato bisogno, ma che aveva fatto ben poco per alimentare; era un rapporto cresciuto unicamente grazie alla vivacità, alla perseveranza e all'altruismo di Laura, che l'aveva avuta vinta sulla riservatezza e sulla prudenza di Chyna, era il risultato del cuore generoso di Laura e della sua particolare capacità di amare. Ma adesso Laura era morta.

Sono qui per proteggerti.

Nella camera di Laura, sotto lo sguardo insensibile di Freud, Chyna si era inginocchiata accanto al letto e aveva sussurrato all'amica in catene, *ti porterò fuori di qui*, buon Dio, come faceva male ripensarci. *Ti porterò fuori di qui.* Sentì lo stomaco contrarsi in un moto di disprezzo verso se stessa.

Troverò un'arma, aveva promesso. Laura, altruista fino alla fine, l'aveva esortata a scappare, a uscire di lì. *Non morire per me,* aveva detto Laura. Ma Chyna aveva risposto *torno fra poco.*

Ora sentiva il dolore che ritornava, che incombeva sul cuore come un grande uccello scuro, e quasi lasciò che le sue ali si ripiegassero su di lei, troppo desiderosa di abbandonarsi allo strano sollievo che quelle ali svolazzanti promettevano... finché si rese conto che stava usando il dolore per cacciare l'umiliazione. Abbandonandosi alla disperazione non avrebbe avuto tempo per disprezzarsi.

Sono qui per proteggerti.

Anche se il commesso non aveva usato l'arma, lei doveva controllarla. Doveva sapere. In qualche modo. Anche se non poteva immaginare ciò che Vess aveva fatto con i proiettili, avrebbe dovuto comunque sapere.

Laura l'aveva sempre rimproverata di essere troppo dura con se stessa, che non sarebbe mai guarita se avesse continuato a infliggere nuovi colpi alle vecchie ferite.

Ma Laura era morta.

Sono qui per proteggerti.

L'umiliazione di Chyna si stava trasformando in vergogna.

E se l'umiliazione era una buona arma per reprimere il terrore, la vergogna era anche migliore. Sprofondando nella vergogna, non provava più alcuna paura, anche se era ammanettata e si trovava nella casa di un sadico assassino. Senza nessuno al mondo che la cercasse. Era solo giusto che si trovasse lì.

Poi sentì dei passi che si avvicinavano.

Sollevò la testa e aprì gli occhi.

L'uomo entrò nella stanza proveniente dalla lavanderia, evidentemente tornava da una visita alla ragazza nella cantina.

Senza parlare a Chyna, senza nemmeno degnarla di un'occhiata, come se neppure esistesse, si avvicinò al frigorifero, ne tolse una confezione di uova e la posò sul ripiano accanto al lavandino. Ruppe con destrezza otto uova in una ciotola buttando i gusci nella spazzatura. Ripose la ciotola nel frigorifero e si mise a pelare e tritare una cipolla.

Chyna non mangiava da più di dodici ore, e tuttavia rimase costernata nel rendersi conto che stava morendo di fame. L'odore della cipolla le sembrò il più dolce che avesse mai sentito e le venne l'acquolina in bocca. Dopo tutto quel sangue, dopo aver perso l'unica amica che avesse mai avuto, le sembrava disumano avere fame così presto.

L'assassino versò la cipolla tritata in un contenitore di vetro, Io richiuse accuratamente e lo posò nel frigorifero accanto alla ciotola piena di uova. Poi cominciò a grattugiare una mezza fetta di formaggio in un altro contenitore.

Si muoveva in cucina con gesti rapidi ed efficienti, e sembrava divertirsi. Teneva la zona di lavoro sempre perfettamente in ordine. E tra un'operazione e l'altra si lavava accuratamente le mani e le asciugava in un asciugamano, non in un canovaccio.

Infine si avvicinò al tavolo della cucina e si sedette proprio davanti a Chyna, rilassato e sicuro di sé e con l'aria da studente con quei pantaloni di cotone, la cintura intrecciata e la morbida camicia di batista.

La vergogna, che era sembrata sul punto di distruggerla, per il momento si era invece esaurita. Al suo posto, Chyna sentiva ora una strana combinazione di rabbia furibonda e di amaro sconforto.

«Sono sicuro che hai fame», esordì l'assassino, «e appena avremo fatto quattro chiacchiere, preparerò delle omelette al formaggio con un bel po' di pane tostato. Ma per guadagnarti la colazione, devi prima dirmi chi sei, dove ti eri nascosta nella stazione di servizio e perché sei qui.»

Chyna lo fulminò con lo sguardo.

Con un sorriso la minacciò: «Non pensare di riuscire a resistermi».

Ma lei avrebbe preferito dannarsi l'anima piuttosto che raccontargli qualcosa.

«Le cose stanno così», spiegò lui, «io ti ammazzo comunque. Ancora non so come. Probabilmente davanti ad Ariel. Finora ha visto solo dei corpi, ma non è mai stata presente all'atto in sé, non ha mai potuto sentire l'ultimo urlo, percepire l'improvvisa umidità della morte.»

Chyna cercò di tenere gli occhi fissi su di lui, di non mostrare alcun segno di debolezza.

«Ma comunque decida di ammazzarti», proseguì lui, «se non sei disposta a parlare di tua spontanea volontà, ti renderò le cose molto più difficili. Ci sono cose che mi divertono, che possono essere fatte sia prima sia dopo che sei morta. Se collabori, le farò dopo.»

Chyna aveva tentato invano di scorgere una qualche luce di follia nei suoi occhi, di un azzurro tanto allegro.

«Allora?»

«Sei un pazzo figlio di puttana.»

Sorridendo di nuovo, il giovane commentò: «L'ultima cosa che mi aspettavo da te era che fossi noiosa».

«So perché hai cucito gli occhi e la bocca di quel ragazzo», lo aggredì lei.

«Ah, allora lo hai trovato nell'armadio.»

«Lo hai violentato prima o mentre lo ammazzavi. Gli hai cucito gli occhi perché aveva visto, gli hai cucito la bocca perché ti vergogni di ciò che hai fatto e hai paura che anche da morto, possa raccontarlo a qualcuno.»

Per nulla turbato, l'assassino rispose: «Per la verità, non ho fatto del sesso con lui».

«Bugiardo.»

«Ma anche quando, non ne sarei affatto imbarazzato. Mi credi un tale sempliciotto? Siamo tutti bisessuali, giusto? Ogni tanto mi sento attratto da un uomo e con alcuni di loro mi sono tolto la voglia. È tutta una questione di sensazioni. Solo sensazioni.»

«Verme.»

«So quello che stai cercando di fare», ribattè lui, chiaramente divertito, «ma con me non funziona. Speri che un insulto particolare mi faccia saltare i nervi. Come se fossi una specie di psicopatico che esplode quando si sente insultare in un determinato modo, quando si preme il pulsante giusto, magari dicendo qualcosa di cattivo su mia madre o su Dio. Speri che in questo modo ti uccida in fretta, colto da un raptus, e che la cosa finisca lì.»

Chyna si accorse che l'uomo aveva ragione, anche se lei stessa non era stata consapevole delle proprie intenzioni. Il fallimento del suo tentativo, la vergogna e il fatto di sentirsi inerme, incatenata com'era, l'avevano portata a una disperazione che aveva preferito non prendere in esame. Ora provava disgusto più per se stessa che per lui, e si chiedeva se, dopotutto, non fosse anche lei una perdente, proprio come la madre.

«Ma io non sono uno psicopatico», le fece notare l'uomo.

«E allora che cosa sei?»

«Be', puoi chiamarmi un avventuriero omicida. O forse la persona con le idee più chiare che tu abbia mai conosciuto.»

«'Verme' per me è la definizione migliore.»

L'uomo piegò il busto in avanti. «La situazione è questa: o tu mi dici tutto di te, tutto ciò che voglio sapere, o farò dei bei lavoretti sul tuo viso con un coltello, mentre te ne stai seduta lì. Ogni volta che ti rifiuti di rispondere a una mia demanda, taglierò via un pezzo... il lobo di un orecchio, la punta del tuo bel nasino. Farò uno splendido lavoro di intaglio.»

Il tono non era minaccioso, ma esplicativo, e Chyna sapeva che avrebbe avuto il coraggio di farlo.

«Ci metterò tutto il giorno», soggiunse, «e sarai impazzita molto prima di

essere morta.»

«Va bene.»

«Va bene che cosa... la conversazione o l'intaglio?»

«La conversazione.»

«Brava bambina.»

Era pronta a morire, ma non c'era ragione di soffrire inutilmente.

«Come ti chiami?» domandò lui.

«Shepherd. Chyna Shepherd. C-h-y-n-a.»

«Allora non si trattava di un incantesimo.»

«Che cosa?»

«Quello strano nome.»

«Ti sembra strano?»

«Non metterti a battibeccare con me, Chyna. Vai avanti.»

«Va bene. Ma prima, posso avere qualcosa da bere? Mi sento disidratata.»

Avvicinatosi al lavandino, riempì un bicchiere d'acqua. Poi vi mise tre cubetti di ghiaccio. Tornando verso di lei si fermò a metà strada dicendo: «Potrei aggiungere una fetta di limone».

Chyna sapeva che non stava scherzando. Una volta tornato a casa, l'uomo abbandonava il ruolo di cacciatore selvaggio per rientrare nei panni del contabile, del commesso, dell'agente immobiliare o del meccanico, o di qualsiasi altra cosa facesse quando passava per una persona normale. Alcuni pazzi riescono a nascondersi dietro una falsa personalità così convincente come nemmeno il migliore attore è mai riuscito a interpretare, e probabilmente l'uomo era uno di loro, sebbene dopo uno spietato massacro avesse bisogno di un periodo di assestamento per ricordare a se stesso le buone maniere della società civile.

«No, grazie», rispose Chyna all'offerta della fetta di limone.

«Non è un disturbo», la rassicurò lui cortesemente.

«Mi basta l'acqua.»

Mentre si avvicinava, prese un sottobicchiere di ceramica bordato di sughero. Poi si sedette di nuovo di fronte a Chyna.

La ragazza provava disgusto all'idea di dover bere dal bicchiere che lui aveva toccato, ma si sentiva veramente disidratata. Aveva la bocca arida e la gola vagamente infiammata.

Afferrò il bicchiere con entrambe le mani, per via delle manette.

Sapeva che lui la stava osservando in cerca di qualche segno di paura.

Non versò nemmeno una goccia d'acqua. L'orlo del bicchiere non battè contro i denti.

Non aveva veramente più paura di lui, almeno non in quel momento, forse più tardi. Sicuramente più tardi. Ora il suo paesaggio interiore era un deserto sotto un cielo cupo: una torpida desolazione con lampi di rabbia lontano all'orizzonte.

Bevve il bicchiere d'acqua fino a metà prima di posarlo sul tavolo.

«Quando sono entrato nella stanza, un momento fa», disse l'assassino, «te ne stavi seduta con le mani giunte, la testa china. Stavi pregando?»

Chyna ci pensò un momento. «No.»

«Non ha senso mentirmi.»

«Non sto mentendo. In quel momento non stavo pregando.»

«Ma tu preghi?»

«A volte.»

«God fears me, Dio mi teme.»

Chyna rimase in attesa.

«*God fears me, Dio mi teme*», ripetè lui, «è una frase che può essere composta con le lettere del mio nome.»

«Capisco.»

«Dragon seed, stirpe di drago.»

«Sempre con le lettere del tuo nome», sottolineò Chyna.

«Sì. E anche... forge of rage, fucina di rabbia.»

«È un gioco interessante.»

«I nomi sono interessanti. Il tuo è passivo. Come primo nome quello di un paese. E poi Shepherd... bucolico, vagamente cristiano. Quando penso al tuo nome, mi vedo davanti un contadino asiatico che accompagna un gregge sulla collina... o un Cristo dagli occhi orientali che converte gli infedeli.» Sorrise, divertendosi alle proprie battute scherzose. «Ma è chiaro che il tuo nome non ti si adatta. Non sei una persona passiva.»

«Lo sono stata», confessò lei, «per quasi tutta la mia vita.»

«Davvero? La notte scorsa non ti sei certo comportata da persona passiva.»

«La notte scorsa no», confermò Chyna. «Ma fino ad allora sì.»

«D'altra parte il mio nome esprime forza. Edgler Foreman Vess.» Glielo ripetè lettera per lettera. «Non Edgar. Edg-ler. E Vess... se lo pronunci allungando un po' la parola... sembra il sibilo di un serpente.»

«Demonio.»

«Giusto. C'è anche quello nel mio nome... *demon, demonio.»*

«Anger, rabbia.»

Vess sembrava compiaciuto dalla sua disponibilità a giocare. «Sei brava,

soprattutto considerando che non hai carta e penna.»

«Vessel, vaso», propose Chyna. «Nel tuo nome c'è anche questo.»

«Ne hai trovato uno facile. Ma c'è anche *semen, sperma.* Vaso e sperma, il femminile e il maschile. Che ne dici di tirarne fuori un insulto, Chyna?»

Invece di rispondere, la ragazza prese il bicchiere e bevve l'acqua rimasta. Sentì i cubetti di ghiaccio gelati sui denti.

«Ora che ti sei bagnata la gola», soggiunse Vess, «voglio sapere tutto di te. Ricorda... intaglio.»

Chyna gli raccontò tutto, cominciando dal momento in cui, seduta davanti alla finestra della camera degli ospiti di casa Templeton, aveva sentito urlare. Parlava con voce piatta, non intenzionalmente, ma perché, all'improvviso, non riusciva a esprimersi in un altro modo. Provò a variare l'intonazione, a mettere un po' di vita nelle parole, ma non vi riuscì.

Il suono della sua voce, che ripercorreva monotono gli eventi di quella notte, la terrorizzava, cosa che invece Edgler Vess non riusciva più a fare. Il suo racconto le giungeva alle orecchie come se fosse stato un altro a parlare, ed era la voce di una persona sconfitta e smarrita.

Provò a dirsi che non era sconfitta, che aveva ancora qualche speranza, che in un modo o nell'altro avrebbe avuto la meglio su quell'assassino. Ma la sua voce interiore mancava di convinzione.

Nonostante l'opaca esposizione dei fatti da parte di Chyna, Vess si mostrava un ascoltatore estasiato. All'inizio teneva un atteggiamento rilassato, le spalle contro lo schienale della sedia, ma a mano a mano che Chyna proseguiva nel racconto, l'uomo prese a sporgersi in avanti, le braccia sul tavolo, teso verso di lei.

La interruppe diverse volte per porle delle domande. Alla fine, rimase seduto in un silenzio meditabondo.

Chyna non poteva sopportare di guardarlo. Congiunse le mani sul tavolo, chiuse gli occhi e appoggiò la fronte sul dorso dei pollici, così come l'aveva trovata Vess uscendo dal locale lavanderia.

Anche adesso non stava pregando. Le mancava la speranza necessaria per farlo.

Dopo qualche minuto, sentì la sedia di Vess che veniva allontanata dal tavolo. L'uomo si alzò. Chyna lo sentì muoversi nella stanza e udì poi i rumori tipici di una persona che sta cucinando.

Per la cucina si diffuse l'aroma del burro che veniva scaldato in una padella, che poi si mescolò con quello delle cipolle che friggevano.

Costretta a ritornare con la mente agli eventi di quella notte, Chyna aveva

perso l'appetito e nemmeno il profumo delle cipolle glielo fece ritornare.

Alla fine Vess parlò: «Strano che non abbia sentito immediatamente il tuo odore a casa dei Templeton».

«Sei in grado di farlo?» domandò lei, senza sollevare la testa dalle mani. «Sei capace di sentire l'odore di una persona, come fossi un cane?»

«Di solito sì», rispose Vess, per niente offeso, e in tono assolutamente serio. «E devi aver fatto rumore più di una volta durante tutta la notte. Non puoi essere capace di muoverti in modo *così* furtivo. Avrei dovuto sentire anche il tuo respiro.»

Subito dopo si udì il rumore di una frusta che batteva le uova nella ciotola.

Chyna percepì l'aroma del pane tostato.

«In una casa in cui non si muove nulla, con tutti i suoi abitanti morti, il tuo movimento avrebbe dovuto provocare delle correnti nell'aria, avrei dovuto sentire una brezza fresca sulla nuca, i peli delle mani che tremavano. Ogni tuo movimento doveva formare una trama diversa davanti ai miei occhi. E quando ho attraversato uno spazio nel quale eri appena stata, avrei dovuto percepire lo spostamento d'aria provocato dal tuo passaggio.»

Era completamente pazzo. Così carino nella camicia di batista, con quei meravigliosi occhi azzurri, i folti capelli scuri pettinati all'indietro, la fossetta sulla guancia sinistra... ma all'interno era marcio e putrido.

«Vedi, i miei sensi sono insolitamente acuti.»

Fece scorrere l'acqua nel lavandino. Senza nemmeno guardare, Chyna sapeva che stava risciacquando la frusta. Non l'avrebbe mai lasciata sporca.

«I miei sensi sono così acuti», proseguì Vess, «perché mi sono abbandonato completamente alle sensazioni. Si potrebbe dire che la sensazione è la mia religione.»

Dalla padella si levò uno sfrigolio molto più forte del rumore delle cipolle che soffriggevano, e la stanza si riempì di un nuovo aroma.

«Ma tu per me sei rimasta invisibile. Come uno spirito. Che cos'è che ti rende speciale?»

In tono amaro, Chyna mormorò contro la superficie del tavolo: «Se fossi speciale, mi ritroverei forse incatenata?»

Sebbene Chyna non si fosse rivolta a lui e fosse convinta che lui non l'avesse sentita al di sopra dello sfrigolio delle uova e delle cipolle, Vess commentò: «Probabilmente hai ragione».

Qualche minuto più tardi, l'uomo posò i piatti sul tavolo e Chyna sollevò la testa, muovendo le mani.

«Piuttosto che vederti mangiare con le mani, preferisco darti una for-

chetta», la fermò lui, «immagino che ti renda conto di quanto sia inutile cercare di lanciarmela in un occhio.»

Chyna annuì.

«Brava bambina.»

Nel suo piatto vi era una grossa omelette di quattro uova, trasudante formaggio, punteggiata di cipolla soffritta, e guarnita da tre fette di pomodoro e da una manciata di prezzemolo tritato. Ai lati della frittata vi èrano due fette di pane tostato e imburrato, accuratamente tagliate in diagonale.

Vess le riempì di nuovo il bicchiere d'acqua, aggiungendo altri due cubetti di ghiaccio.

Mentre poco prima era affamata, adesso Chyna riusciva a malapena a sopportare la vista del cibo. Ma sapeva che doveva mangiare, e ingoiò quindi qualche boccone di omelette e mordicchiò una fetta di pane tostato. Ma non sarebbe mai stata in grado di finire tutto ciò che lui le aveva dato.

Vess mangiava con gusto, ma non in modo rozzo o rumoroso. A tavola i suoi modi erano irreprensibili e usava spesso il tovagliolo per asciugarsi le labbra.

Chyna era sprofondata nella depressione e, quanto più Vess sembrava apprezzare la colazione, tanto più la sua omelette cominciò a prendere il gusto della cenere.

«Saresti molto carina se non fossi così arruffata e sudaticcia, hai la faccia imbrattata di terra, i capelli scompigliati dalla pioggia. Davvero molto carina, credo. Affascinante sotto tutto quel sudiciume. Forse dopo ti farò un bagno.»

Chyna Shepherd, inviolata e viva.

Incredibilmente, dopo un attimo di silenzio, Edgler Vess mormorò: «Inviolata e viva».

Chyna sapeva di non aver pronunciato quella frase a voce alta.

«Inviolata e viva», ripetè lui. «E questo che hai detto... prima, sulle scale, mentre scendevi da Ariel?»

La ragazza lo fissò, senza parole.

«Era questo?»

«Sì.»

«Mi ha lasciato perplesso. Hai detto il tuo nome e poi quelle tre parole, anche se per me era tutto senza senso, perché non sapevo che Chyna Shepherd fosse il tuo nome.»

Chyna distolse lo sguardo, fissando fuori della finestra. Un dobermann vagava nel giardino.

«Era una preghiera?» domandò Vess.

Nella sua disperazione, Chyna non aveva pensato che quell'uomo potesse spaventarla ancora di più, ma si era sbagliata. La sua perspicacia era terrificante, e per ragioni che non riusciva del tutto a comprendere.

Lasciò il dobermann al suo girovagare e tornò a fissare negli occhi Vess. Per un breve momento, percepì il cane che era in lui, un lato oscuro e spietato.

«Era una preghiera?» tornò a chiedere.

«Sì.»

«In cuor tuo, Chyna, nel profondo dell'anima, credi davvero che Dio esista? Sii sincera, ma non solo con me, anche con te stessa.»

Un tempo, in un passato non lontano, la sua fede era stata appena sufficiente per riuscire a rispondere *Sì.* Ora rimase in silenzio.

«Anche se Dio esiste», proseguì Vess, «sa che esisti anche tu?»

Chyna prese un altro boccone di omelette. Adesso le sembrava più unto. Le uova e il burro e il formaggio, troppo ricchi, le diedero un senso di nausea, rendendole difficile deglutire.

Posò la forchetta. Aveva finito. Ma non aveva mangiato nemmeno un terzo della colazione.

Vess terminò il cibo nel piatto e vi bevve sopra una tazza di caffè che non le offrì... doveva aver pensato che Chyna gli avrebbe gettato il liquido bollente negli occhi.

«Hai un'aria così malinconica», commentò Vess.

Lei non rispose.

«Ti senti una fallita, non è così? Hai deluso la povera Ariel, te stessa e anche Dio, sempre che esista.»

«Che cosa vuoi da me?» domandò Chyna. In realtà voleva dire: *Perché mi sottoponi a questa tortura, perché non mi uccidi e la fai finita?*

«Ancora non ci ho pensato», rispose Vess. «Qualunque cosa farò con te, dovrà essere speciale. Sento che sei speciale, che tu ne sia convinta o no, e qualunque cosa faremo insieme dovrà essere... intensa.»

Chyna chiuse gli occhi e si chiese se, dopo tutti quegli anni, sarebbe stata capace di trovare di nuovo Narnia.

«Non posso rispondere alla tua domanda su che cosa voglio da te», continuò Vess, «ma non ho dubbi su ciò che voglio da Ariel. Ti piacerebbe sentire quello che intendo fare con lei?»

Con tutta probabilità, Chyna era troppo grande per credere a qualsiasi cosa, anche solo in un armadio magico.

La voce di Vess salì dal suo grigiore interno, come se l'uomo abitasse lì, oltre che nel mondo reale: «Ti ho fatto una domanda, Chyna. Ricordi il nostro patto? O mi rispondi... o ti taglio un pezzo della faccia. Ti piacerebbe sentire quello che intendo fare con Ariel?»

«Credo di saperlo già.»

«Sì, in parte. Sesso, questo è ovvio. E un bocconcino succulento. Per il momento non l'ho ancora toccata, ma lo farò. E credo che sia vergine. O almeno, quando ancora parlava, mi ha assicurato di esserlo e non mi sembrava il tipo di ragazza disposta a mentire.»

Oppure esisteva davvero il Bosco Selvaggio oltre il Fiume, con Topo, Talpa e il signor Tasso, rami verdi e carichi nel sole estivo e il dio Pan che zufolava sotto la fresca ombra degli alberi.

«E voglio sentirla piangere disperatamente. Voglio annusare la purezza delle sue lacrime. Voglio percepire la trama delicata delle sue grida, conoscere il loro odore pulito e il gusto del suo terrore. Tutto questo c'è sempre. Sempre.»

Non si materializzarono né il fiume languido, né il Bosco Selvaggio, anche se Chyna si sforzava di vederli. Topo, Talpa, il signor Tasso e il signor Rospo erano scomparsi per sempre nella morte che tutto porta via. E la tristezza di questo era grande quanto la tristezza di ciò che era avvenuto a Laura e che presto sarebbe accaduto anche a lei.

«Ogni tanto», proseguì Vess, «ne porto qui una e la chiudo in cantina, e sempre con lo stesso scopo.»

Chyna non voleva ascoltarlo. Le manette le rendevano difficile coprirsi le orecchie. Comunque, anche se avesse provato, Vess le avrebbe ammanettato i polsi alle caviglie. Voleva che lei ascoltasse.

«Vedi Chyna, le esperienze più intense della mia vita sono tutte avvenute in quella stanza, ma non il sesso. Non le percosse e le torture. Quello viene dopo, ed è un premio. Prima le distruggo mentalmente, ed è *in quel momento* che tutto si fa intenso.»

Chyna sentì una stretta al petto. Riusciva a malapena a respirare.

«Nei primi due giorni, tutte pensano che impazziranno per la paura, ma si sbagliano. Ci vuole più tempo per portare qualcuno alla pazzia, una pazzia vera e definitiva. Ariel è la mia settima prigioniera e tutte le altre sono riuscite a rimanere sane di mente per settimane. Una di loro è crollata al diciottesimo giorno, ma tre sono riuscite a resistere per ben due mesi.»

Chyna rinunciò all'inafferrabile Bosco Selvaggio e tornò a fissare Vess negli occhi.

«La tortura psicologica è molto più interessante, ma anche più difficile da portare avanti di quella fisica, anche se quest'ultima può essere assai eccitante», proseguì Vess. «La mente è molto più resistente del corpo, è senza dubbio una sfida più impegnativa. E quando la mente si spezza, ti assicuro che riesco a sentire il *crac*, un rumore molto più forte di quello di un osso che si spezza... e come riecheggia.»

Chyna cercò di scorgere nei suoi occhi il lato animale, quello che aveva inaspettatamente visto poco prima. Doveva vederlo.

«Quando crollano, alcune di loro cominciano a strisciare sul pavimento, a dimenarsi, a lacerarsi gli abiti. Si strappano i capelli, si graffiano la faccia e alcune si mordono con tanta forza da farsi uscire il sangue. Inventano modi molto fantasiosi per mutilarsi. E singhiozzano, singhiozzano, non smettono per ore, a volte per giorni, continuano a singhiozzare anche mentre dormono. Oppure abbaiano come cani, Chyna, e strillano e agitano le braccia come se fossero convinte di saper volare. Hanno allucinazioni e vedono cose ancora più spaventose di quello che io rappresento per loro. In certi casi arrivano a parlare in lingue strane. Si chiama *glossolalia.* La conosci? E una condizione estremamente affascinante. Si esprimono in modo molto convincente, ma le loro parole non hanno significato, continuano a parlottare o a farfugliare in tono supplichevole. Alcune perdono il controllo delle funzioni corporali e si rotolano nei propri escrementi. Disgustoso, ma affascinante da osservare; quella è la vera e spregevole condizione dell'umanità che la maggior parte delle persone ammette solo nella follia.»

Per quanto si sforzasse, Chyna non riusciva a scorgere nessuna bestia negli occhi dell'uomo, solo il tranquillo azzurro dell'iride e la vigile oscurità della pupilla, e a quel punto non fu più così certa di quello che aveva intravisto. Vess non era mezzo uomo e mezzo lupo, non era una creatura che vagava a quattro zampe, illuminata dalla luna piena. Era ancor peggio, era solo un uomo, un essere che viveva a un'estremità dello spettro della crudeltà umana, ma era, comunque, soltanto un uomo.

«Alcune si rifugiano nel silenzio catatonico», continuò Vess, «così come ha fatto Ariel. Ma riesco sempre a strapparle da quella condizione. Ariel è senz'altro la più ostinata, e questo la rende ancora più interessante. Riuscirò a spezzarla e quando arriverà il suo *crac,* sarà il migliore di tutti. Splendido. Intenso.»

«L'esperienza più intensa in assoluto è mostrare pietà», mormorò Chyna, senza avere idea di dove avesse trovato quelle parole. Suonarono come una preghiera, e non era questo che lei voleva, Vess non doveva credere che lo

stesse supplicando di lasciarla vivere. Pur disperata, non si sarebbe mai messa a strisciare davanti a lui.

Improvvisamente l'uomo sorrise e questo lo fece apparire quasi come un ragazzino allegro, che colleziona figurine, va in bicicletta, costruisce modellini di aeroplani e che alla domenica fa il chierichetto. Chyna pensò che stesse sorridendo per ciò che lei aveva detto, divertito dalla sua ingenuità, ma non era così, come le sue parole chiarirono subito dopo.

«Forse... quello che voglio da te», spiegò Vess, «è di stare con me nel momento in cui finalmente spezzerò Ariel. Invece di ucciderti davanti a lei per farla impazzire, la condurrò alla follia in un altro modo. E tu puoi stare a guardare.»

Oh buon Dio.

«Dopotutto, sei una studentessa di psicologia, quasi una vera maestra in questo campo. Giusto? Te ne stai lì seduta a giudicarmi, sei così certa che la mia mente sia così 'aberrante' e credi di sapere esattamente come penso. Bene, mi piacerebbe davvero riuscire a distruggere qualcuna di queste moderne teorie sul funzionamento della mente grazie a un piccolo esperimento. Non sei d'accordo? Dopo che avrò fatto impazzire Ariel, potresti scrivere una relazione sull'argomento, solo per me. Sarebbe interessante leggere le tue ponderate osservazioni.»

Buon Dio, questo non dovrà mai succedere. Lei non dovrà mai essere testimone di un simile orrore. Anche incatenata, avrebbe trovato un modo per suicidarsi prima di essere condotta in quella stanza e di restare a guardare mentre quell'adorabile ragazza... veniva annientata. Chyna era disposta ad aprirsi le vene a morsi, a ingoiare la propria lingua, a trovare un modo per ruzzolare giù dalla scala e spezzarsi il collo; doveva fare qualcosa. Una cosa qualsiasi.

Consapevole di averla catapultata dalla grigia disperazione al terrore più totale, Vess sorrise di nuovo, poi spostò la propria attenzione sul piatto di Chyna. «Pensi di finirlo?»

«No.»

«Allora lo mangio io.»

Allontanò il proprio piatto vuoto e portò davanti a sé quello di Chyna. Usando la forchetta con cui lei aveva mangiato, tagliò un pezzetto di omelette fredda, se la infilò in bocca ed emise un lieve gemito di piacere. Lentamente, con gesto voluttuoso, estrasse i rebbi dalla bocca, serrandogli intorno le labbra mentre scivolavano verso l'esterno, e aprendo poi la bocca per leccarli un'ultima volta.

Dopo avere ingoiato il boccone, commentò: «Ho sentito il tuo sapore sulla forchetta. La tua saliva ha un gusto delizioso, a parte una leggera amarezza. Senza dubbio non si tratta di un componente abituale, ma solo la conseguenza di uno stomaco in disordine».

Anche chiudendo gli occhi Chyna non trovava comunque una via di fuga. Rimase quindi a osservarlo mentre divorava i resti della sua colazione.

Quando Vess ebbe terminato, la ragazza gli pose a sua volta una domanda. «La notte scorsa... perché hai mangiato il ragno?»

«Perché no?»

«Non è una risposta.»

«È la risposta migliore per qualsiasi domanda.»

«Allora dammi la seconda migliore risposta.»

«L'hai trovato disgustoso?»

«Sono solo curiosa.»

«Senza dubbio l'hai vista come un'esperienza negativa... mangiare un ragno appiccicoso, che si dimena.»

«Senza dubbio.»

«Ma non esistono esperienze negative, Chyna. Solo sensazioni. E alla sensazione pura non si può dare un valore.»

«Certo che sì.»

«Se la pensi in questo modo, allora vuol dire che vivi nel secolo sbagliato. In ogni caso, il ragno aveva un gusto molto interessante, e avendone assimilato uno, ora comprendo meglio i ragni. Hai mai sentito parlare dell'apprendimento dei platelminti?»

«Platelminti?»

«Visto che hai studiato tanto per diventare una donna così istruita, ne hai certo sentito parlare in qualche corso di biologia elementare. Vedi, vi sono alcun platelminti che, a poco a poco, imparano a districarsi in un labirinto...»

All'improvviso Chyna ricordò e lo interruppe: «Poi se li schiacci e li dai da mangiare a un altro gruppo di vermi, il secondo gruppo riesce a uscire dal labirinto al primo tentativo».»

«Brava. Proprio così.» Vess annuì soddisfatto. «Assimilano la conoscenza attraverso la carne.»

Chyna non aveva bisogno di soffermarsi a pensare a come esporre la domanda successiva, perché non era possibile né insultare né adulare quell'uomo. «Santo cielo, ma adesso non crederai veramente di sapere come ci si sente nei panni di un ragno, avere tutte le conoscenze di un ragno, solo

perché ne hai mangiato uno?»

«Naturalmente no, Chyna. Se credessi una cosa del genere, sarei un pazzo. Ti pare? Mi troverei rinchiuso in qualche manicomio a parlare con una folla di amici immaginali. Ma grazie ai miei sensi particolarmente acuti, ho davvero assimilato dal ragno la sua essenza, in un modo che tu non riuscirai mai a comprendere. Intensificando la mia consapevolezza, adesso percepisco il ragno come un piccolo cacciatore costruito in modo meraviglioso, una creatura di potere. Spider, *ragno* è una parola piena di forza, anche se non può essere formata con le lettere del mio nome.» Vi riflette per qualche secondo, poi soggiunse: «Ma può essere formato con le lettere del tuo nome».

Chyna non si prese il disturbo di ricordargli che sua madre aveva apportato una variazione alla grafia del suo nome. In *Chyna Shepherd* si poteva solo trovare la parola *spyder*.

«E mangiare un ragno è anche alquanto rischioso, il che rende il gesto molto più eccitante», continuò Vess. «A meno che tu non sia un entomologo, non puoi sapere se quella specie in particolare è velenosa o no. Alcuni sono estremamente pericolosi. Una puntura su una mano è una cosa... ma dovevo essere sicuro di riuscire a schiacciarlo contro il palato prima che mi pungesse la lingua.»

«Ti piace correre rischi.»

Scrollò le spalle. «Sono fatto così.»

«Sempre al limite.»

«Infatti.»

«E se ti avesse punto sulla lingua?»

«Il dolore è come il piacere, solo diverso. Impara ad apprezzarlo e vivrai meglio.»

«Anche la sofferenza, quanto a valore, è neutrale?»

«Certo. È solo una sensazione. Aiuta a costruire la barriera corallina dell'anima... sempre che esista un'anima.»

Chyna non capiva di che cosa diavolo stesse parlando... la barriera corallina dell'anima... e non glielo chiese. Era stanca di lui. Stanca di averne paura, perfino stanca di odiarlo. Con le sue domande si stava sforzando di capire, così come aveva fatto per tutta la vita, e non ne poteva più di questa ricerca di un significato. Non avrebbe mai saputo perché alcune persone commettevano infinite, piccole atrocita, o anche grandi, e quella lotta per comprendere l'aveva lasciata esausta, vuota, fredda e grigia dentro.

Indicando l'indice gonfio e arrossato di Chyna, Vess commentò: «Ti deve

far male. E anche il collo».

«Il mal di testa è la cosa peggiore. E non somiglia affatto al piacere.»

«Be', non è facile mostrarti la strada verso l'illuminazione e farti capire che sbagli. Ci vuole tempo. Ma c'è una piccola lezione che puoi imparare in un attimo...»

Si alzò dalla sedia e si avvicinò a una mensolina per le spezie, in fondo agli armadietti della cucina. In mezzo alle bottigliette e ai vasetti di timo, chiodi di garofano, finocchio, noce moscata, peperoncino, zenzero, maggiorana e cannella, vi era anche un flacone di aspirina.

«Io non le prendo per il mal di testa, perché voglio assaporare il dolore. Ma tengo a portata di mano le aspirine perché, ogni tanto, mi piace masticarne una per il gusto che hanno.»

«Sono disgustose.»

«Solo amare. L'amaro può essere gradevole come il dolce quando riesci a imparare che ogni esperienza, ogni sensazione, vale la pena di essere vissuta.»

Ritornò al tavolo con il flacone di aspirina, lo posò davanti a Chyna... e portò via il bicchiere d'acqua.

«No, grazie», rifiutò lei.

«Anche l'amaro ha un senso nella vita.»

Chyna ignorò il flacone.

«Fa' come credi», commentò Vess, togliendo i piatti dal tavolo.

Sebbene Chyna avesse bisogno di trovare sollievo ai suoi vari dolori, rifiutò di toccare l'aspirina. Era convinta, forse in modo irrazionale ma tuttavia con assoluta sicurezza, che masticando quelle pastiglie, anche se esclusivamente per il loro effetto terapeutico, sarebbe entrata nello strano, folle mondo di Edgler Vess. Questa era una soglia, che non voleva varcare per alcun motivo; anche con un solo piede, ma voleva restare saldamente ancorata al mondo reale.

Vess lavò a mano i piatti sporchi, le ciotole e gli utensili che aveva usato. Era efficiente e meticoloso, usava acqua bollente e detersivo per piatti al limone.

A Chyna restava ancora una domanda che non poteva fare a meno di porre, e alla fine chiese: «Perché i Templeton? Perché proprio loro fra tanti? Non è stato per caso, vero, non è successo perché ti è capitato di fermarti proprio lì?»

«Non è stato un caso», confermò lui, strofinando la padella con una paglietta di plastica. «Alcune settimane fa, Paul Templeton era in giro per

lavoro, e quando...»

«Lo conoscevi?»

«Non proprio. Come ti ho detto, era in città, nel capoluogo di contea, per lavoro, e stava prendendo qualcosa dal portafogli per farmelo vedere, quando gli è caduto uno di quei piccoli album con dentro le bustine di plastica, sai, per metterci dentro le fotografie, e io gliel'ho raccolto. Una delle foto era di sua moglie, l'altra era di Laura. Sembrava così... fresca, così pulita. Io ho fatto un commento del tipo 'che ragazza carina' e Paul non la smetteva più di parlare di lei, il classico padre orgoglioso. Mi ha raccontato che ben presto si sarebbe laureata in psicologia, che aveva voti eccellenti, e roba del genere. Mi ha spiegato che da quando era andata a studiare lontano da casa sentiva moltissimo la sua mancanza, anche se aveva avuto sei anni per abituarsi, e che non vedeva l'ora che arrivasse la fine del mese, perché Laura sarebbe tornata per tre giorni. Non mi ha detto che avrebbe portato con sé anche un'amica.»

Un caso. Delle foto cadute a terra. Un incontro fortuito, una semplice conversazione.

L'arbitrarietà di tutto questo lasciava senza fiato ed era quasi più di quanto Chyna potesse sopportare.

Poi, mentre osservava Vess che asciugava accuratamente i ripiani, sciacquava il catino dei piatti e puliva il lavandino, Chyna cominciò a comprendere che ciò che era accaduto ai Templeton era peggio che semplicemente arbitrario. Quelle morti violente cominciarono a sembrarle volute dal destino, come una spirale che conducesse inevitabilmente all'oscurità perenne, come se quelle persone fossero nate e vissute esclusivamente per Edgler Vess.

Era come se anche lei fosse nata e avesse lottato tutta la vita solo per offrire un momento di perversa soddisfazione a quello spietato predatore.

L'orrore della sua follia non consisteva nella sofferenza e nella paura che provocava, e nemmeno nel sangue, o nei cadaveri mutilati. Il dolore e la paura erano relativamente brevi, considerando quelli che accompagnano tutta la vita di un individuo. Il sangue e i cadaveri erano solo conseguenze. Il vero orrore consisteva nel fatto che lui depredava quelle vite spezzate del loro significato, e rendeva se stesso lo scopo primario della loro esistenza; le sue vittime non venivano derubate del proprio tempo, ma della propria realizzazione.

I suoi peccati erano l'invidia... della bellezza, della felicità... e l'orgoglio, il voler piegare il mondo intero alla propria idea di creazione; e questi erano

i peccati più gravi, gli stessi per i quali il diavolo, un tempo arcangelo, era caduto dal paradiso.

Mentre asciugava i piatti, le padelle e le posate che aveva messo a scolare, riponendo ogni oggetto al suo posto, mensola o cassetto che fosse, Edgler Vess aveva l'aria fresca e pulita di un bambino appena uscito dal bagno e sembrava innocente come un feto. Profumava di sapone, di buon dopobarba e di detersivo al limone. Nonostante ciò, Chyna era superstiziosamente convinta che, da un momento all'altro, avrebbe percepito odore di zolfo.

Nel corso della vita ognuno di noi rivela se stesso in mille modi, o quantomeno ha l'opportunità di farlo, e Chyna si sentì schiacciare da un nuovo, profondo dolore, pensando a questo sinistro aspetto del viaggio individuale dei Templeton, viaggio che quell'uomo aveva interrotto. I gesti cortesi che avrebbero potuto compiere per altri. L'amore che avrebbero potuto donare. Le cose che sarebbero giunti a comprendere nei loro cuori.

Vess terminò di rassettare la cucina e tornò al tàvolo. «Ho alcune cose da fare di sopra e fuori, poi, se ci riesco, vorrei dormire quattro o cinque ore. Stasera devo lavorare. Ho bisogno di un po' di riposo.»

Chyna si chiese di che lavoro stesse parlando, ma preferì non chiederlo. Forse si riferiva alla propria attività... o forse al suo accanito tentativo di portare Ariel alla follia. In questo caso, Chyna non voleva sapere che cosa intendesse fare.

«Quando ti sposti sulla sedia, muoviti con molta delicatezza. Se non stai attenta, le catene potrebbero graffiare il legno.»

«Non sia mai detto che ti rovini il mobilio», rispose gelida Chyna.

Vess rimase a fissarla per quasi mezzo minuto, poi soggiunse: «Se sei così stupida da pensare di liberarti, ricordati che sentirò lo sferragliare delle catene e che sarò quindi costretto a tornare qui per farti stare tranquilla. Se questo dovesse succedere, ciò che farò non ti piacerà».

Lei non rispose. Era immobilizzata e incatenata. Non c'era possibilità che riuscisse a fuggire.

«E anche se riuscissi in qualche modo a staccarti dal tavolo e dalla sedia, non potresti comunque muoverti liberamente. Inoltre ho sguinzagliato i cani per fare la guardia in giardino.»

«Li ho visti», confermò Chyna.

«Anche se non fossi incatenata, ti assalirebbero e ti ammazzerebbero prima ancora che tu abbia fatto dieci passi.»

Chyna gli credeva, ma non riusciva a comprendere perché Vess sentisse la necessità di insistere tanto sull'argomento.

«Una volta ho liberato un ragazzo in giardino», proseguì lui. «E corso dritto verso l'albero più vicino e vi si è arrampicato sopra, mettendosi in salvo e cavandosela soltanto con un brutto morso alla caviglia destra e uno meno grave alla coscia sinistra. Se ne stava aggrappato ai rami ed era convinto di essere al sicuro almeno per un po', visto che i cani potevano soltanto tenerlo d'occhio girando intorno al tronco. Ma io ho preso un fucile calibro 22, sono uscito sulla veranda posteriore e gli ho sparato alla gamba. È caduto dall'albero e in meno di un minuto era già tutto finito.»

Chyna rimase in silenzio. Vi erano momenti in cui comunicare con quell'essere era lo stesso che cercare di discutere di Mozart con uno squalo. E questo era uno di quei momenti.

«L'altra notte, eri come invisibile per me», riflette Vess.

Chyna aspettava.

Lo sguardo dell'uomo la percorse da capo a piedi, sembrava che cercasse un eventuale anello più debole nelle catene o una manetta rimasta aperta e di cui non si era accorto. «Come uno spirito.»

Chyna non sapeva se fosse mai possibile comprendere ciò che quell'uomo pensava, ma in quel momento gli appariva vagamente turbato all'idea di lasciarla da sola. E lei non riusciva proprio a immaginare perché.

«Te ne starai tranquilla?» domandò lui.

Chyna annuì.

«Brava bambina.»

Vess si avviò verso la porta che dalla cucina conduceva in salotto.

Rendendosi conto che doveva ancora dirgli qualcosa, Chyna lo fermò: «Prima che te ne vai...»

Vess si voltò a guardarla.

«Potresti portarmi in bagno?»

«Adesso è troppo complicato sciogliere le catene», rispose lui. «Se proprio ti scappa, fattela addosso; Più tardi dovrò comunque pulire. E comprerò nuovi cuscini per le sedie.»

Spinse la porta del salotto e sparì oltre l'uscio.

Chyna era ben decisa a non subire l'umiliazione di sedere sui propri escrementi. Sentiva necessità di urinare, ma il bisogno non era ancora così pressante. Più tardi sì che sarebbe diventato un problema.

Davvero strano... il fatto che potesse ancora preoccuparsi di evitare un'umiliazione o che riuscisse a pensare al futuro.

Giunto a metà del salotto, Vess si ferma ad ascoltare i rumori della donna

in cucina. Non sente tintinnio di catene. Rimane in attesa. Ancora nulla. Quel silenzio lo preoccupa.

Non ha ancora deciso che cosa fare di lei. Ora sa molte cose della sua vita, tuttavia la ragazza nasconde ancora dei misteri.

Incatenata com'è e completamente sotto il suo controllo, Chyna non può sicuramente rappresentare il suo pneumatico esploso. Puzza di disperazione e di sconfitta. Nel tono spento della sua voce, Vess scorge il grigio delle ceneri e percepisce la trama di un sudario. È praticamente già morta ed è rassegnata al proprio destino. Tuttavia...

Dalla cucina giunge un tintinnio di catene. Non forte, non come se avesse tentato di spezzarle. Ma come di una persona che si sposta, forse per serrare con forza le cosce e reprimere così la necessità di urinare.

Vess sorride.

Sale in camera. Dallo scaffale più alto in fondo all'armadio cabina, prende un telefono, lo collega poi a una presa a muro e fa due telefonate, per informare che ha concluso la propria vacanza di tre giorni e che quella sera tornerà al suo consueto lavoro.

Sebbene sia convinto che i dobermann in sua assenza non permetteranno mai a nessuno di entrare in casa, Vess ha soltanto due apparecchi telefonici e quando non è in casa li tiene nascosti negli armadi. Nel caso quanto mai improbabile che un intruso sia così rapido da superare i cani ed entrare in casa, non sarà comunque in grado di telefonare per chiedere aiuto.

Ultimamente Vess è preoccupato perché ritiene che i telefoni cellulari rappresentino un pericolo. Certo è difficile immaginare che un presunto scassinatore si porti dietro un telefonino e lo utilizzi per chiedere alla polizia di liberarlo da una casa nella quale è rimasto intrappolato, tuttavia sono accadute cose ancora più strane. Se la sera prima Chyna Shepherd avesse trovato un cellulare nella Honda del commesso, in quel momento non sarebbe lei a ritrovarsi ammanettata.

La rivoluzione tecnologica di fine millennio offre numerosi servizi e grandi opportunità, ma presenta anche aspetti pericolosi. Grazie alla sua abilità con i computer, Vess ha alterato i documenti dei vari uffici governativi che riproducono le sue impronte digitali, e di conseguenza può permettersi di agire a mani nude in posti come la casa dei Templeton, godendo senza alcun timore della piena sensualità di quell'esperienza. Ma un telefono cellulare nelle mani sbagliate e al momento sbagliato, potrebbe condurlo improvvisamente all'esperienza più intensa della sua vita... e anche all'ultima. A volte prova nostalgia per epoche più semplici, come .quella di Jack

lo Squartatore o del meraviglioso Ed Gein, colui che ha ispirato *Psycho,* o di Richard Speck; pieno di rimpianti, rimpiange il mondo nel quale si viveva solo qualche decennio prima, tanto più semplice e in cui le strade del crimine erano meno frequentate da persone come lui.

Inseguendo febbrilmente gli alti indici di gradimento, pubblicando ogni storia di sangue, trasformando gli assassini in celebrità da adulare, i moderni media possono avere ispirato altre persone come lui. Ma hanno anche messo in eccessivo allarme il popolino. Troppe pecore del gregge sono in stato di allerta, pronte a scappare al primo segnale di pericolo.

Ma nonostante tutto, lui riesce comunque a divertirsi.

Dopo aver fatto le due telefonate, Vess esce di casa dirigendosi verso il camper. In un cassetto della minuscola cucina del veicolo tiene le targhe, e i bulloni e le viti per attaccarle, nonché un cacciavite.

Usando sistemi di volta in volta diversi, solitamente due o tre settimane prima di una spedizione, Vess sceglie accuratamente i propri bersagli principali, come la famiglia Templeton. E sebbene talvolta si porti a casa un soggetto vivo da rinchiudere in cantina, quasi sempre preferisce attraversare i confini dell'Oregon per ridurre al minimo la possibilità che le sue due vite... quella del buon cittadino e quella dell'avventuriero omicida... possano incrociarsi nel momento meno opportuno. (Anche se non si è servito di questo metodo per arrivare a Laura Templeton, Vess ha scoperto che un esame clandestino, via computer, degli enormi schedari del dipartimento della Motorizzazione della vicina California rappresenta un metodo eccellente per localizzare le donne più carine. Attualmente, il dipartimento cataloga anche la fotografia della patente, da cui però si può vedere solo il volto. Ma insieme con la fotografia, viene anche indicata l'età della donna, l'altezza e il peso... dati che aiutano Vess a identificare le candidate da escludere, nonne fotogeniche e ciccione dal viso affilato. E anche se alcune forniscono come indirizzo il numero di una casella postale, la maggioranza indica quello della propria abitazione; di conseguenza, tutto ciò di cui ha bisogno Vess è una serie di buone cartine stradali.) Quando è ormai alla fine del viaggio, a circa un'ottantina di chilometri dalla casa prescelta, si ferma per staccare le targhe dal camper. Dato che sta sempre molto attento a trovarsi lontano dalla scena del delitto al momento della scoperta dei cadaveri, in realtà potrebbe essere rintracciato soltanto se qualcuno che abita nelle vicinanze della vittima ha notato un camper e se, per quanto il veicolo abbia un aspetto assolutamente innocente, il vicino ha dato un'occhiata alle targhe e... ecco lo pneumatico che esplode... se questo vicino è anche dotato di una

memoria fotografica. Ma per essere più tranquillo, Vess preferisce lasciare il veicolo privo di targhe fino a quando non ha varcato di nuovo i confini dell'Oregon.

Se per caso venisse fermato da un'auto della polizia stradale per eccesso di velocità o per una qualsiasi altra infrazione al codice, si dimostrerebbe stupito sentendosi chiedere che cosa ne è stato delle targhe e risponderebbe che, per chissà quale ragione, qualcuno deve avergliele rubate. È un ottimo attore; la sua perplessità riuscirebbe convincente. Se potesse farlo senza correre pericoli, ucciderebbe il poliziotto. In caso contrario, molto probabilmente potrebbe contare su una rapida soluzione del problema facendo appello alla cortesia professionale.

Giunto accanto al veicolo, si accovaccia e comincia ad avvitare la targa anteriore.

I cani gli si avvicinano a uno a uno, annusandogli le mani e i vestiti, forse delusi dal percepire soltanto fragranze di dopobarba e di detersivo per piatti. È evidente che vorrebbero restare con lui, ma sono in servizio. Nessuno di loro si sofferma a lungo e, dopo un buffetto sulla testa, una grattatina dietro le orecchie e una parola affettuosa, tornano al lavoro.

«Bravo cane», dice Vess a ognuno di loro. «Bravo cane.»

Terminato di avvitare la targa anteriore, si rialza, si stiracchia e sbadiglia guardandosi intorno.

Il vento, almeno a bassa quota, si è placato. L'aria è umida e immobile. Odora di erba bagnata, di terra, di foglie morte e di foreste di pini.

Ora che ha smesso di piovere, la foschia si sta sollevando dalle colline pedemontane e dalle pareti più basse delle montagne dietro la casa. Vess non riesce a scorgere le cime della catena a ovest e nemmeno la coltre di neve che ancora ricopre i pendii più elevati. Ma proprio sopra di lui e verso est, dove la foschia è assente, le nubi non hanno più il colore nero dei cumulonembi; sono grigie, di un delicato grigio talpa, e si muovono rapidamente verso sudest spinte da un vento ad alta quota. Per mezzanotte, come promesso ad Ariel, ci potrebbero essere le stelle e perfino la luna a illuminare l'erba alta del prato e a riflettersi negli occhi lattiginosi del cadavere di Laura.

Vess si avvia verso la parte posteriore del camper per avvitare la seconda targa, ma camminando nota delle strane impronte sul vialetto. Mentre si sofferma a osservarle, il viso si offusca in un'espressione preoccupata.

Il vialetto è di roccia scistosa e, quando piove, il fango del giardino schizza sulla pietra, formando qua e là uno strato sottile, scuro e denso.

Su questo strato di fango si scorgono chiaramente impronte di zoccoli, forse di un cervo. Un cervo di notevoli dimensioni. Ha attraversato il vialetto diverse volte.

Vess nota anche un punto dove l'animale si è fermato per un po' a raspare il terreno.

Non si vedono le tracce degli pneumatici perché sono state cancellate dalla pioggia che, al suo rientro, cadeva ancora fitta. Evidentemente, le tracce del cervo risalgono a dopo il temporale.

Vess si accovaccia e posa le dita sul fango freddo. In questo modo riesce a percepire la struttura liscia e compatta degli zoccoli che hanno lasciato le impronte.

Vi è un tipo di cervo che popola le vicine montagne e le colline pedemontane. Tuttavia solo di rado gli animali si avventurano fin dentro la proprietà di Vess perché sono terrorizzati dai dobermann.

Ed è questa la cosa più strana, fra le impronte del cervo non si vedono quelle dei cani.

I dobermann sono stati addestrati a concentrare l'attenzione sugli esseri umani e, per quanto possibile, a ignorare gli animali selvaggi. In caso contrario potrebbero distrarsi in un momento cruciale per la salvezza del loro padrone. A meno che non siano veramente affamati, sanno che non devono attaccare né conigli né scoiattoli, né opossum né, tantomeno, cervi. E non devono neppure rincorrerli per gioco.

Tuttavia i cani non possono non accorgersi degli altri animali e, pur nei limiti dell'addestramento ricevuto, si abbandonano alla loro naturale curiosità.

Avrebbero dovuto avvicinarsi a questo cervo e, vedendolo fermo, cominciare a girargli intorno, facendosi sempre più vicini, fino a lasciarlo paralizzato dalla paura o a farlo fuggire per il terrore. E una volta che fosse scomparso, avrebbero dovuto ripercorrere avanti e indietro il vialetto, fiutando la sua traccia.

Ma sul vialetto, in mezzo a quelle di zoccoli, non si scorge nemmeno un'impronta di zampa di cane.

Strofinandosi i polpastrelli sporchi di fango, Vess si rialza e si mette a girare lentamente in tondo, osservando il paesaggio che lo circonda. I prati verso nord oltre i quali si estendono lontani i boschi. Il viale che conduce a est in cima alla brulla montagnola. Il giardino verso sud che confina con altri prati e altri boschi. E infine il giardino posteriore della casa, oltre il capannone agricolo, dietro il quale si innalzano le colline. Il cervo... se di un

cervo si trattava... è scomparso.

Edgler Vess rimane immobile. In ascolto. Attento. Inspirando profondamente in cerca di odori. Poi, per un po', respira a bocca aperta, catturando con la lingua tutto ciò che gli si presenta. L'aria umida contro il viso gli sembra la pelle appiccicosa di un cadavere. Tutti i suoi sensi sono spalancati e il mondo lavato di fresco si riversa dentro di lui.

Ma non percepisce alcun pericolo nell'aria mattutina.

Mentre Vess avvita la targa posteriore del camper, Tilsiter gli si avvicina, strofinandogli il muso contro il collo.

Vess invita il dobermann a non allontanarsi. Quando ha finito con la targa, indica a Tilsiter la traccia del cervo.

Il cane sembra non notarla. Oppure, se anche la vede, non dimostra alcun interesse.

Vess lo conduce più vicino, proprio in mezzo alle impronte. Ancora una volta gliele indica.

Ma dato che Tilsiter appare confuso, Vess lo afferra per la nuca, spingendogli il muso contro una delle impronte.

Alla fine il dobermann percepisce l'odore, lo annusa avidamente, trema per l'eccitazione, ma poi decide che quell'odore non gli piace. Si divincola dalla mano del padrone e indietreggia con aria imbarazzata.

«Che succede?» esclama Vess.

Il cane si lecca i baffi. Distoglie lo sguardo dal suo padrone, si volta a controllare il prato, il viale, il giardino. Riporta per un attimo lo sguardo su Vess, poi si allontana trotterellando verso sud, tornando al proprio lavoro.

Gli alberi continuano a gocciolare. La foschia sale. Le nuvole, ormai sgonfie, si dirigono veloci verso sudest.

Vess decide di uccidere immediatamente Chyna Shepherd.

La trascinerà nel giardino, la costringerà a sdraiarsi sull'erba a faccia in giù e le sparerà un paio di colpi in testa. Questa sera deve andare a lavorare e prima ancora deve riuscire a dormire qualche ora, non ha tempo per divertirsi ad ammazzarla lentamente. Più tardi, tornato a casa, potrà seppellirla nel prato, mentre i cani staranno a osservare la scena e gli insetti ronzeranno, nutrendosi a vicenda fra l'erba alta, e Ariel sarà costretta a baciare i cadaveri a uno a uno prima che vengano seppelliti per sempre... e tutto questo sotto il chiaro di luna, se ci sarà.

Adesso deve fare presto, farla finita con lei e andare a dormire.

Mentre si affretta verso la casa, Vess si accorge di avere ancora il cacciavite in mano, potrebbe essere più divertente della pistola e altrettanto

rapido.

Sale i gradini di pietra, attraversa la veranda anteriore, dove il dito dell'avvocatessa di Seattle penzola silenzioso fra le conchiglie nell'aria fredda e immobile.

Vess non si pulisce le scarpe prima di entrare, e si tratta di una rara infrazione al suo normale comportamento.

Quando apre la porta per entrare in casa, al raspare del cardine si unisce il rumore del suo respiro irregolare. E quando chiude la porta, è quasi spaventato nel sentire che il suo battito cardiaco è improvvisamente accelerato.

Non ha mai paura, mai. Ma con questa donna più di una volta si è sentito così *turbato.*

Dopo aver percorso qualche passo, si ferma, cercando di riprendere il controllo di sé. Ora che è di nuovo in casa, non capisce perché gli era sembrato tanto urgente ucciderla subito.

Intuito.

Ma il suo intuito non gli ha mai trasmesso un messaggio così forte da lasciarlo tanto confuso. Quella donna è speciale e lui desidera ardentemente utilizzarla in un modo speciale. Piantarle due proiettili nel cranio o ammazzarla a colpi di cacciavite significherebbe davvero sprecarne il potenziale.

Lui non ha mai paura. Mai.

Anche il fatto di sentirsi così inquieto rappresenta una sfida all'immagine più cara che Vess ha di sé. La poetessa Sylvia Plath, le cui opere lo lasciano stranamente ambivalente, ha detto una volta che il mondo è dominato dal panico, «panico dal volto di cane, dal volto di demone, dal volto di strega, dal volto di prostituta, panico a lettere maiuscole senza alcun volto... Johnny Panic in persona, sveglio o addormentato». Ma Johnny Panic non domina Edgler Vess e mai lo farà, perché lui non ha illusioni su quella che è la natura dell'esistenza, non ha dubbi su quale sia il proprio scopo e non esistono momenti della sua vita che richiedano una seria reinterpretazione.

Sensazioni.

Intensità.

Non può vivere intensamente se è spaventato, perché Johnny Panie inibisce qualsiasi spontaneità e sperimentazione. Non permetterà quindi a questa donna del mistero di terrorizzarlo.

A poco a poco il respiro e il battito cardiaco ritornano regolari, mentre lui continua a rigirare fra le dita il manico ricoperto di gomma del cacciavite e fissa la corta lama mozza in fondo al lungo stelo di acciaio.

Nel momento stesso in cui Vess entrò nella stanza, prima ancora che parlasse, Chyna comprese di trovarsi davanti a un uomo diverso. Il suo umore era cambiato, anche se la differenza era così sottile che non era in grado di definirla.

Si avvicinò al tavolo come se volesse sedersi, poi si fermò a poca distanza dalla sedia. Rimase a fissarla, silenzioso, lo sguardo cupo.

Teneva un cacciavite nella destra. Continuava a rigirare il manico fra le dita, come se stesse avvitando una vite immaginaria.

Dietro di lui, sul pavimento, vi erano residui di fango. Era entrato con le suole sporche.

Chyna capì che non doveva parlare per prima. Si trovavano in un momento particolare in cui le parole potevano non avere lo stesso significato che in precedenza, in cui l'affermazione più innocente poteva rappresentare un incitamento alla violenza.

Solo poco prima, avrebbe preferito essere uccisa in fretta e aveva cercato di far scattare l'impulso omicida di quell'uomo. Aveva anche preso in esame le diverse possibilità di suicidio, nonostante fosse incatenata. Adesso invece si tratteneva dal parlare per evitare di scatenare inavvertitamente la collera di Vess.

Evidentemente, anche nella sua disperazione, continuava a mantenere viva una piccola, ostinata speranza, che se ne stava nascosta nel grigiore interno, così che lei non riusciva a distinguerla. Uno stupido rifiuto di accettare la realtà. Un patetico desiderio di avere un'altra possibilità. La speranza, che aveva sempre considerato come un sentimento che conferiva dignità a un essere umano, ora le appariva disumanizzante come l'avidità, squallida come la lussuria, solo un animalesco desiderio di vita a ogni costo.

Era sprofondata nel più cupo squallore.

«La notte scorsa», mormorò infine Vess.

Lei rimase in attesa.

«Nel bosco di sequoie.»

«Sì?»

«Hai visto qualcosa?» volle sapere.

«Che cosa avrei dovuto vedere?»

«Qualcosa di strano.»

«No.»

«Devi averlo visto.»

Chyna scosse la testa.

«Gli alci», le ricordò Vess.

«Ah. Sì, gli alci.»

«Ce n'era una mandria.»

«Sì.»

«Non ti è sembrato che fossero un po' strani?»

«Sono alci costieri. Molto comuni da quelle parti.»

«Ma quelli sembravano quasi addomesticati.»

«Forse per via dei turisti che attraversano continuamente il parco.»

Continuando a rigirare lentamente il cacciavite fra le dita, Vess si soffermò a riflettere sulla sua spiegazione. «Forse.»

Chyna notò che aveva le dita della mano destra coperte da un sottile strato di fango secco.

«Adesso riesco a percepire l'odore del loro muschio», soggiunse Vess, «la consistenza dei loro occhi, riesco a udire il verde delle felci che ondeggiano intorno a loro ed è come un olio freddo e scuro che mi scorre nel sangue.»

Non era possibile trovare una risposta e Chyna non tentò nemmeno.

Vess abbassò lo sguardo dagli occhi di Chyna alla punta del cacciavite, che continuava a rigirare fra le dita, fino alle scarpe. Si voltò a guardare oltre le proprie spalle e vide il fango sul pavimento.

«Che guaio», esclamò.

Posò il cacciavite su un ripiano poco distante.

Si tolse le scarpe e le portò nel locale lavanderia, dove più tardi le avrebbe pulite.

Tornò scalzo e, servendosi di tovaglioli di carta e detersivo per pavimenti, ripulì le piastrelle di tutti i residui di fango. Poi, in salotto, passò l'aspirapolvere sulla moquette.

Questi lavori domestici lo tennero occupato per circa quindici minuti, e quando ebbe terminato, non era più dell'umore di prima. Evidentemente occuparsi della casa sembrava far svanire i suoi pensieri più cupi.

«Adesso vado di sopra a dormire», annunciò. «Tu te ne starai tranquilla e non farai tintinnare le catene.»

Chyna non rispose.

«Vedi di stare tranquilla, se no scendo e ti infilo nel culo un paio di metri di catena.»

Lei annuì.

«Brava bambina.»

Vess uscì dalla stanza.

Adesso Chyna aveva compreso che cosa faceva la differenza tra il solito

atteggiamento di Vess e lo strano malumore di poco prima. Per qualche minuto, gli era venuta a mancare la sua sicurezza. Ora l'aveva ritrovata.

Vess dorme nudo per agevolare i propri sogni.

Nel regno dei sogni, infatti, tutti gli individui che incontra sono nudi, sia che li stia facendo a pezzi sia che corrano insieme con lui attraverso montagne scure o rischiarate dalla luna. Nei suoi sogni vi è un calore che non solo rende gli abiti superflui, ma che cancella dalla sua mente il concetto stesso di abiti. È quindi più naturale essere nudi nel mondo dei sogni che in quello reale.

Non soffre mai di incubi. E questo perché, nella vita di tutti i giorni, affronta le proprie tensioni e le risolve. Non è mai perseguitato da sensi di colpa. Non giudica mai gli altri e non gli importa di ciò che gli altri pensano di lui. Sa che se una cosa che desidera fare gli *sembra* giusta, allora *è* giusta. Qualunque cosa faccia, è convinto che, per riuscire come individuo, deve prima di tutto piacere a se stesso. E questo gli permette di andare sempre a dormire con la mente sgombra e il cuore sereno.

Adesso, pochi secondi dopo aver posato la testa sul cuscino, Vess è profondamente addormentato. Di tanto in tanto, le gambe gli si agitano sotto le coperte, come se stesse inseguendo qualcosa.

Una volta, nel sonno, mormora: «Padre», in tono quasi reverenziale e la parola rimane sospesa nell'aria come una bolla; ma questo è piuttosto strano perché, quando Edgler Vess aveva nove anni, ha ucciso suo padre appiccandogli fuoco.

Con le catene che sferragliavano, Chyna si piegò di lato, raccolse il cuscino da terra e, dopo averlo posato sul tavolo, vi appoggiò sopra la testa.

L'orologio della cucina indicava un quarto alle dodici. Era sveglia da più di ventiquattr'ore, a parte quando aveva sonnecchiato nel camper e quando era rimasta svenuta dopo che Vess l'aveva colpita alla testa.

Sebbene si sentisse esausta e stordita dalla disperazione, non si aspettava certo di riuscire a dormire, ma sperava che, tenendo gli occhi chiusi e lasciando che i suoi pensieri tornassero a tempi migliori, sarebbe riuscita a distogliere la mente dallo stimolo di minare che si faceva sempre più insistente, dal dolore al collo e al dito.

Stava passeggiando spinta dal vento che faceva turbinare innumerevoli fiori rossi, stranamente non aveva paura dell'oscurità né dei lampi che ogni tanto la rischiaravano, ma a svegliarla non furono i tuoni, bensì il rumore di

un paio di forbici che tagliavano della carta.

Sollevò la testa dal cuscino e si raddrizzò. La luce intensa le ferì gli occhi.

Edgler Vess era in piedi vicino al lavandino e tagliava una grossa busta di patatine.

«Ah, ti sei svegliata, dormigliona», esclamò.

Chyna guardò l'orologio. Venti minuti alle cinque.

«Pensavo che ci sarebbero volute le trombe per riportarti nel mondo reale.»

Aveva dormito per più di cinque ore. Si sentiva gli occhi pieni di sabbia, la bocca amara. Puzzava di sudore ed era tutta appiccicosa.

Ma non se l'era fatta addosso nel sonno e per un attimo si sentì orgogliosa di non essersi ancora abbassata a quel livello. Subito dopo però si rese conto di quanto fosse patetico sentirsi soddisfatta per la propria continenza e il suo grigiore interno si incupì ulteriormente.

Vess indossava stivali neri, pantaloni color cachi, una cintura nera e una maglietta bianca.

Aveva braccia muscolose, enormi. Lei non sarebbe mai riuscita a opporsi alla forza di quelle braccia.

Vess si avvicinò al tavolo con un piatto in mano. Le aveva preparato un panino. «Prosciutto e formaggio con senape.»

Tra le due fette di pane faceva capolino una foglia di lattuga e, accanto al panino, vi erano due cetriolini sottaceto.

Mentre Vess posava sul tavolo il sacchetto di patatine, Chyna disse: «Non voglio niente».

«Devi mangiare», insistè lui.

Guardando fuori della finestra, Chyna notò che il giardino era inondato dalla luce del tardo pomeriggio.

«Se non mangi», soggiunse Vess, «alla fine sarò costretto a nutrirti con la forza.» Prese il flacone di aspirine e lo scosse per attirare la sua attenzione.

«Erano buone?»

«Non le ho prese».

«Bene, stai imparando ad apprezzare il dolore.»

Sembrava che, in un modo o nell'altro, l'avesse sempre vinta.

Ripose il flacone di aspirine e tornò con un bicchiere d'acqua. «Devi far funzionare quei reni, altrimenti si atrofizzeranno», le fece notare, sorridendo.

Mentre Vess ripuliva il piano sul quale aveva preparato il panino, Chyna gli domandò: «Da bambino sei stato maltrattato?» Odiandosi per aver posto

la domanda, per voler ancora capire.

Vess scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Non siamo in un libro di testo, Chyna. Questa è vita vera.»

«Ti hanno maltrattato?»

«No. Mio padre faceva il contabile a Chicago. Mia madre lavorava come commessa nel reparto abbigliamento femminile di un grande magazzino. Mi adoravano. Mi compravano troppi giocattoli, più di quelli che potessi usare, soprattutto perché preferivo giocare con... altre cose.»

«Animali», suggerì Chyna.

«Esatto.»

«E prima degli animali, insetti o bestiole come i pesci rossi o le tartarughine.»

«L'hai letto nei tuoi libri?»

«È il primo e peggior segno. Torturare gli animali.»

Scrollò le spalle. «Era divertente... stare a guardare quello stupido essere che cercava di ripararsi dentro il guscio, dopo che gli avevo dato fuoco. Davvero, Chyna, dovresti imparare a superare questi pregiudizi da quattro soldi.»

La ragazza chiuse gli occhi, sperando che se ne andasse al lavoro.

«Comunque, i miei mi adoravano, erano tutti presi dalla loro *illusione.* All'età di nove anni, ho fatto un bel fuoco. Un po' di benzina per accendini nel letto mentre dormivano, poi una sigaretta.»

«Oh, buon Dio.»

«Rieccola.»

«Perché?»

«Perché no?» rispose lui in tono canzonatorio.

«Gesù santo.»

«Vuoi un'altra risposta?»

«Sì», rispose Chyna.

«E allora guardami quando ti parlo.»

Aprì gli occhi.

Lo sguardo di Vess sembrò conficcarsi dentro di lei.

«Gli ho dato fuoco perché ho pensato che forse ci stavano arrivando.»

«Arrivando a che cosa?»

«Al fatto che ero speciale.»

«Ti hanno scoperto con la tartaruga», cercò di indovinare Chyna.

«No. Con il gatto di un vicino. Abitavamo in un quartiere molto carino. C'erano tanti animali domestici nelle vicinanze. Comunque, quando mi

hanno scoperto, hanno cominciato a parlare di medici. Anche se avevo solo nove anni, sapevo che non dovevo permettere una cosa del genere. I medici sarebbero stati più difficili da prendere in giro. Per questo c'è stato quell'incendio.».

«E non ti hanno fatto niente?»

Avendo terminato le pulizie, Vess si sedette al tavolo. «Nessuno ebbe dei sospetti. Papà stava fumando a letto. Così hanno detto i pompieri. Succede spesso. È bruciata tutta la casa. L'ho scampata per un pelo, e la mamma gridava e io non sono riuscito a raggiungerla, non sono riuscito ad aiutare la mia mamma. Avevo tanta paura.» Le strizzò l'occhio. «Dopodiché, sono andato a vivere con mia nonna. Era una vecchiaccia noiosa, piena di regole e regolamenti, di norme di condotta, di buone maniere e di modi cortesi che dovevo imparare. Ma non sapeva tenere la casa pulita. Il suo bagno faceva schifo. Per colpa sua ho commesso il mio secondo e ultimo errore. L'ho uccisa mentre si trovava in cucina, mentre preparava la cena. E stato un gesto impulsivo, le ho dato un paio di coltellate nelle reni.»

«A quanti anni?»

«La nonna o io?» domandò in tono scherzoso.

«Tu.»

«A undici anni. Troppo giovane per essere processato. Erano tutti convinti che fossi troppo giovane per rendermi veramente conto di ciò che avevo fatto.»

«Ma devono pur essere intervenuti in qualche modo.»

«Quattordici mesi in istituto. Tanta terapia, tanto sostegno psicologico, e molta, molta attenzione e affetto. Perché vedi, io dovevo aver fatto fuori la povera nonnina perché non ero riuscito a esprimere il dolore che avevo provato per la morte dei miei genitori in quel terribile incendio. Un giorno ho capito che cosa volevano da me e mi sono messo a piangere disperatamente. E come piangevo, Chyna, un diluvio di lacrime per il rimorso di avere ucciso la povera nonna. I terapeuti e gli assistenti sociali sono rimasti veramente soddisfatti di quel diluvio.»

«Dopo l'istituto, che ne è stato di te?»

«Sono stato adottato.»

Chyna lo fissò senza parole.

«So quello che stai pensando, non sono molti gli orfani dodicenni che riescono a farsi adottare. Di solito la gente vuole dei bambini piccoli da modellare a propria immagine. Ma io ero un ragazzino così carino, di una bellezza quasi eterea. Mi credi?»

«Sì.»

«La gente vuole bambini belli. Belli e con un sorriso simpatico. Io ero dolce e gentile. Ormai avevo imparato a nascondermi meglio in mezzo a voi ipocriti. Mai più mi sarei fatto scoprire con un gatto sanguinante o con una nonna morta.»

«Ma chi... chi è stato disposto ad adottarti dopo quello che avevi fatto?»

«L'episodio era stato cancellato dalla mia pratica, naturalmente. Dopotutto, ero solo un ragazzino. Non avresti voluto che tutta la mia vita venisse rovinata per un unico errore, vero? Gli psichiatri e gli assistenti sociali sono stati la mia salvezza, e io gli sarò sempre riconoscente per la loro benedetta ansia di credermi.»

«I tuoi genitori adottivi non sapevano nulla?»

«Gli è stato detto che ero rimasto traumatizzato dalla morte dei miei genitori in un incendio, che quel trauma aveva richiesto una terapia di sostegno e che sarebbe stato opportuno tenermi d'occhio per scoprire in tempo possibili segnali di depressione. Desideravano tanto migliorare la mia vita, fare in modo che non venissi mai più colto da momenti di depressione.»

«Che cosa ne è stato di loro?»

«Abbiamo abitato a Chicago per due anni, poi ci siamo trasferiti qui nell'Oregon. Per un po' li ho lasciati vivere in pace, permettendogli di credere che mi amavano. Perché no? Erano così contenti di quella loro illusione. Ma a vent'anni, uscito dal college, avevo bisogno di più soldi in tasca, e così c'è stato un altro terribile incidente, un altro incendio nel cuore della notte, ma erano trascorsi undici, lunghi anni da quello che si era portato via i miei veri genitori e ci trovavamo quasi dall'altra parte del paese. Erano anni che non vedevo un assistente sociale e non esistevano rapporti sul mio terribile errore con la nonna, di conseguenza nessuno collegò i due episodi.»

Rimasero entrambi seduti in silenzio.

Qualche minuto dopo Vess picchiettò sul piatto che aveva posato davanti a Chyna. «Mangia, mangia», insistè gentilmente. «Io ceno fuori. Mi dispiace di non poterti tenere compagnia.»

«Ci credo», mormorò Chyna.

«Che cosa?»

«Che non ti hanno mai maltrattato.»

«Anche se questo va contro tutto ciò che ti hanno insegnato. Brava bambina. Riconosci la verità quando la senti. Forse c'è ancora speranza per te.»

«Ma non riesco a capirti», proseguì lei, parlando più che altro a se stessa.

«Ma certo che puoi capirmi. Il fatto è che sono in contatto con la mia

natura di rettile, Chyna. Ce l'abbiamo tutti dentro di noi. Gli esseri umani si sono evoluti da quel viscido pesce con le zampe che per primo è uscito strisciando dal mare. La coscienza di rettile... è ancora in tutti noi, ma la maggior parte della gente lotta strenuamente per nasconderlo a se stessa, per convincersi di essere qualcosa di più pulito e di migliore di quello che in realtà è. Ma se per una volta tutti voi accettaste la vostra natura, trovereste la libertà e la felicità che tentate furiosamente di ottenere, senza mai riuscirvi.»»»

Diede nuovamente un colpetto al piatto e al bicchiere d'acqua. Poi si alzò, accostando la sedia al tavolo.

«Questa conversazione non è stata proprio come te l'aspettavi, vero Chyna?»

«No.»

«Pensavi che avrei risposto in modo evasivo, o che mi sarei lamentato di essere una vittima, che mi sarei abbandonato alle mie farneticazioni, oppure pensavi che ti avrei confessato un'orribile storia di incesto. Volevi convincerti che, con le tue acute indagini, avresti fatto affiorare un segreto fanatismo religioso, e che mi avresti fatto confessare che sentivo voci soprannaturali. Non ti aspettavi qualcosa di così chiaro. Di così onesto.»

Si avviò verso la porta che dalla cucina conduceva in salotto, poi si voltò a guardarla. «Non sono un'eccezione, Chyna. Il mondo è pieno di persone come me... anche se, di solito, sono meno liberi. Sai dove penso che vadano a finire gli individui del mio tipo?»

Contro la sua stessa volontà, Chyna domandò: «Dove?»

«In politica. Prova a immaginare come deve essere il potere di dichiarare una guerra, Chyna. Come deve essere gratificante. Naturalmente, in pubblico, una persona deve rinunciare al piacere di arrivare alla parte umida della cosa, non può sentire le mani sporche di quei meravigliosi fluidi. Deve accontentarsi dell'eccitazione di mandare a morte migliaia di persone. Ma io credo che potrei adattarmi. E comunque vi sarebbero sempre le fotografie delle zone di guerra, i servizi giornalistici, tutte le immagini che uno può desiderare. *E senza mai temere di essere catturati.* La cosa ancora più sorprendente è che ti innalzano dei monumenti. Puoi far annientare un piccolo stato, e vengono organizzate cene in tuo onore. Puoi ammazzare trentaquattro bambini di una comunità religiosa, farli schiacciare dai carri armati, bruciarli vivi, dichiarare che erano fanatici pericolosi, e ricevere un'ovazione di applausi. Che potere. Che intensità.»

Lanciò un'occhiata all'orologio.

Qualche minuto dopo le cinque.

«Finisco di vestirmi e vado. Torno dopo mezzanotte, cercherò di fare più in fretta possibile.» Scrollò la testa come se la vista di Chyna lo rattristasse. «Inviolata e viva. Che razza di esistenza è questa, Chyna? Non è certo una vita che valga la pena di vivere. Entra in contatto con la tua coscienza di rettile, accetta la tua parte fredda e scura. È questo ciò che noi siamo.»

Se ne andò lasciandola in catene, mentre il crepuscolo calava sul mondo e la luce si ritraeva.

8

Vess esce sulla veranda, chiude a chiave la porta d'ingresso, poi fischia per richiamare i cani.

È ormai quasi sera e l'aria si è fatta frizzante. Chiude la cerniera del giubbotto.

I quattro dobermann arrivano correndo da punti diversi della proprietà e si lanciano verso la veranda. Mentre salgono i gradini, spingendosi l'un l'altro nell'ansia di essere quello che sta più vicino al padrone, le loro grosse zampe riecheggiano sulle assi della veranda in una danza di gioia canina.

Vess s'inginocchia in mezzo a loro, distribuendo gesti affettuosi.

Così come gli esseri umani, anche questi dobermann sembrano incapaci di rilevare la falsità dell'affetto di Vess. Per lui rappresentano solo degli strumenti, non animali domestici particolarmente cari, e l'attenzione che gli riserva è come l'olio con il quale di tanto in tanto lubrifica il trapano elettrico, la smerigliatrice e la motosega. Nei film è sempre il cane che percepisce il potenziale licantropo nell'uomo che teme la luna, e che lo tiene a bada ringhiando; è sempre il cane che si ritrae davanti all'ospite inconsapevole del parassita alieno. Ma i film non sono la vita.

Sicuramente i cani stanno ingannando Vess come lui inganna loro. L'amore che mostrano non è che rispetto oppure una paura sublimata.

Vedendo il loro padrone rialzarsi in piedi, i cani sollevano lo sguardo con aria di attesa. In precedenza, erano stati chiamati fuori del canile attraverso il cicalino, di conseguenza adesso si trovano solo in stato di cattura-e-trattieni.

«Nietzsche», esclama Vess.

I quattro dobermann sembrano improvvisamente contrarsi, poi si irrigidiscono. Le orecchie che al comando si erano raddrizzate, adesso si appiattiscono sul cranio.

Gli occhi neri scintillano nella semioscurità.

Di colpo si allontanano dalla veranda, distribuendosi in punti diversi della proprietà; ora sono passati alla fase successiva, allo stato di attacco.

Calcandosi in testa il cappello, Vess si avvia verso il capannone dove tiene l'auto.

Lascia il camper parcheggiato vicino alla casa. Più tardi, per ridurre al minimo la fatica di trasportare i due cadaveri, percorrerà il vialetto a marcia indietro per raggiungere il campo disseminato di anonime tombe.

Camminando, inspira profondamente e con calma, e cerca di sgombrare la mente, preparandosi a rientrare nel mondo di tutti i giorni.

Si diverte a interpretare quella commedia che è la sua seconda vita, a farsi passare per uno dei tanti repressi e illusi che prosperano nella menzogna, che trascorrono la vita nella rinuncia, nell'ansia e nell'ipocrisia. Si sente come una volpe in un pollaio di galline ritardate, incapaci di distinguere fra un predatore e un animale della loro specie, e questo è un gioco assai divertente per una volpe dotata di senso dell'umorismo.

Ogni giorno, per tutto il giorno, Vess soppesa gli altri con lo sguardo, ne verifica furtivamente la solidità con un tocco amichevole, inspira il seducente profumo della loro pelle, scegliendo fra loro come fossero polli in un supermercato. Solo di rado uccide coloro che incontra nella sua veste di individuo normale... solo se ha l'assoluta certezza di non essere scoperto e se quella particolare gallinella promette di essere molto appetitosa.

Se Chyna Shepherd non avesse disturbato la sua abituale routine, Vess avrebbe trascorso più tempo riacclimatandosi nel ruolo di ragazzo normale. Avrebbe guardato una partita alla televisione, letto un paio di capitoli di un romanzo di Robert James Waller e sfogliato una copia di *People* per rinfrescarsi la memoria su ciò che la massa di disperati che compone l'umanità utilizza per anestetizzarsi dalla consapevolezza della propria natura animale e dell'inevitabilità della morte. Sarebbe rimasto un po' davanti allo specchio, esercitandosi a sorridere, studiandosi attentamente gli occhi.

Tuttavia, arrivando davanti al capannone, è sicuro che riuscirà a rientrare nella sua seconda vita senza alcuna difficoltà, e che tutti quelli che lo guarderanno negli occhi si sentiranno confortati nel vedere riflessa la propria immagine. La maggior parte delle persone ha trascorso tanto tempo e ha fatto tanta fatica a negare la sua natura predatoria, che difficilmente la riconosce negli altri.

Apre il portoncino accanto alla saracinesca, si ferma un istante, poi si volta a guardare verso la casa. Ha lasciato la donna immersa nell'oscurità,

quindi non può in alcun modo scorgerne la sagoma attraverso la finestra lontana.

Tuttavia, nel crepuscolo vi è ancora abbastanza luce perché la signorina Shepherd, l'eminente psicoioga, possa averlo intravisto mentre si avviava verso il capannone. Forse, proprio in quel momento, lo sta osservando.

Vess si chiede che cosa ne pensa di questa sua nuova e sorprendente identità. Dev'essere rimasta scioccata. Altre illusioni in frantumi. Vedendolo avviarsi verso la sua seconda vita, rendendosi conto che davvero l'uomo riesce a farsi passare per un cittadino integerrimo, la ragazza dev'essere sprofondata in una disperazione ancora più cupa.

È questo l'effetto che lui fa alle donne.

Dopo che Vess ebbe spento la luce e fu uscito dalla stanza, Chyna si appoggiò contro lo schienale della sedia, il più lontano possibile dal tavolo, perché gli effluvi del panino al prosciutto le provocavano un senso di nausea. Non che fosse avariato; il suo odore era esattamente quello che doveva essere. Ma l'idea stessa del cibo la faceva vomitare.

Erano trascorse circa ventiquattr'ore da quando aveva terminato l'ultimo pasto completo, la cena a casa dei Templeton. I pochi bocconi di omelette al formaggio che aveva inghiottito a colazione non erano sufficienti per sostenerla, soprattutto se considerava tutta l'attività fisica della notte precedente; avrebbe dovuto essere affamata.

Ma mangiare era un'ammissione di speranza, e lei non voleva più sperare. Aveva trascorso la vita a farlo, era stata una sciocca esaltata da ottimistiche aspettative. Ma tutte quelle speranze si erano dimostrate vane. Ogni sogno era come un cristallo che aspettava solo di essere infranto.

Fino alla notte precedente aveva pensato di essersi definitivamente lasciata alle spalle la disperazione della sua infanzia, di essere riuscita a risalire una scala scivolosa giungendo a incredibili altezze di comprensione, e si era sentita orgogliosa di sé e di quanto aveva faticosamente ottenuto. Ma adesso si accorgeva che, dopotutto, non era affatto salita, che quella ascesa era stata solo un'illusione, e che per anni con i piedi non aveva fatto che scivolare sopra gli stessi due pioli troppo lubrificati, come se si fosse trovata su uno di quei macchinali da palestra, consumando un'enorme energia, ma ritrovandosi alla fine allo stesso punto di partenza. Aveva trascorso tanti anni lavorando come cameriera, con le gambe gonfie e la schiena dolorante per le troppe ore passate in piedi, aveva seguito i corsi più difficili all'università della California, studiando fino a notte fonda dopo essere tornata dal

lavoro e c'erano stati gli innumerevoli sacrifici, la solitudine, l'impegno costante... tutto questo l'aveva condotta lì, a quella lugubre casa, a quelle catene, a quella oscurità che si andava infittendo sempre di più.

Si era illusa di riuscire un giorno a comprendere sua madre, di trovare dei buoni motivi per perdonarla, aveva persino sperato segretamente di raggiungere una tregua con lei. Il loro non sarebbe mai stato un sano rapporto tra madre e figlia, e non sarebbero mai diventate amiche, ma forse un giorno lei e Anne avrebbero pranzato insieme sulla terrazza di un ristorante affacciato sul mare, protette da un enorme ombrellone, e in quell'occasione non avrebbero ricordato il passato, ma si sarebbero limitate a chiacchierare piacevolmente di film, del tempo, di come i gabbiani planavano nel cielo color zaffiro; probabilmente senza un affetto capace di sanare tutte le ferite, ma anche senza alcun odio. Adesso Chyna si rendeva conto che, anche se per miracolo fosse riuscita a fuggire da quella prigione inviolata e viva, non avrebbe mai raggiunto il grado di comprensione che tanto aveva sognato; il riavvicinamento fra lei e sua madre non era in alcun modo possibile.

La crudeltà e la cattiveria umana superavano qualsiasi capacità di comprensione. Non vi erano risposte. Solo giustificazioni.

Chyna si sentì smarrita. Era come trovarsi in un luogo ben più strano della cucina di Edgler Vess e in un'oscurità ancora più minacciosa.

Prima d'allora non si era mai sentita smarrita, non completamente. Spaventata, sì. A volte confusa e triste. Ma era come se nella mente vi fosse sempre stata una mappa con una strada segnata, e lei era sempre stata convinta che nel suo cuore vi fosse una bussola che non l'avrebbe mai tradita. Molte volte si era trovata in luoghi sbagliati, ma aveva sempre avuto la certezza che vi fosse una via d'uscita... proprio come in un labirinto di specchi vi è un percorso sicuro che conduce all'esterno, attraverso infinite immagini di se stessi, altre spaventose immagini riflesse e ombre enigmatiche.

Questa volta niente mappa.

Niente bussola.

La vita stessa era il labirinto di specchi per eccellenza, e lei si era persa nelle sue cavità da nautilo, senza nessuno a cui rivolgersi, senza una mano a cui aggrapparsi.

Riuscendo finalmente ad ammettere di essere stata *orfana* di madre fin dalla nascita e che questa sarebbe sempre stata la sua condizione, e che la sua unica amica giaceva morta nel camper di Edgler Vess, in quel momento Chyna desiderò almeno conoscere il nome del proprio padre, averlo visto

almeno una volta in viso. Il nome da ragazza di sua madre era Shepherd; non si era mai sposata.

«Sii contenta di essere una figlia illegittima, bambina mia», le aveva detto Anne, «perché questo significa essere liberi. I piccoli bastardi non hanno tutti quei parenti che gli si attaccano addosso come sanguisughe psichiche e che gli succhiano l'anima.» Nel corso degli anni, ogni volta che Chyna le aveva chiesto di suo padre, Anne aveva semplicemente risposto che era morto, e lo aveva detto senza mostrare alcuna commozione, quasi allegramente. Non aveva voluto raccontarle come si erano conosciuti, che lavoro aveva fatto, né dirle dove aveva vissuto o quale era stato il suo nome. «Quando mi sono accorta di essere incinta», le aveva spiegato una volta Anne, «non ci frequentavamo già più. Era ormai preistoria. Non gli ho mai detto di te. Non ha mai saputo nulla.»

A volte a Chyna piaceva sognare a occhi aperti del padre: immaginava che sua madre le avesse mentito, così come aveva fatto per tante altre cose, e che lui fosse vivo. Di sicuro somigliava molto a Gregory Peck in *Il buio oltre la siepe,* un uomo alto, dagli occhi dolci, la voce bassa, gentile, con un gradevole senso dell'umorismo e profondamente giusto, sicuro di ciò che era e di ciò in cui credeva. Doveva essere un uomo ammirato e rispettato dagli altri, ma che personalmente non si considerava nulla di speciale. E che l'avrebbe amata moltissimo.

Se avesse saputo il suo nome di battesimo o il cognome, in questo momento lo avrebbe pronunciato a voce alta. Semplicemente udire il nome di suo padre le sarebbe stato di grande conforto.

Stava piangendo. Durante tutte quelle ore trascorse nelle mani di Vess aveva più di una volta sentito le lacrime colmarle gli occhi, ma ogni volta le aveva represse. Ora non riusciva più ad arginare quel fiume. Si disprezzò per essersi lasciata andare, ma solo per un attimo. Piangere quelle lacrime amare era come ammettere che non vi era più speranza per lei. La liberavano dalla speranza, ed era questo che voleva adesso, perché la speranza conduceva solo alla delusione e al dolore. Per tutta la vita, o almeno dall'ottavo compleanno in poi, si era rifiutata di abbandonarsi al pianto. Apparire dura e insensibile era l'unico modo per ottenere il rispetto di quelle persone che, appena notano un segno di debolezza in un altro essere umano, vengono attirati come sciacalli intorno a una gazzella con una zampa rotta. Ma trattenere le lacrime non le avrebbe permesso di tenere lontano lo sciacallo che aveva promesso di tornare dopo mezzanotte e fu come se un'intera vita di dolore e sofferenza le esplodesse da dentro. Chyna fu scossa da singhiozzi

così violenti, che il petto cominciò a dolerle più del collo e del dito gonfio. Ben presto si ritrovò con la gola infiammata. Crollò abbandonandosi alle catene sferraglianti, alla sedia che la teneva prigioniera, con il viso bagnato e caldo, lo stomaco contratto e freddo, il gusto del sale in bocca, gemendo per la disperazione, soffocando nella consapevolezza della sua terribile solitudine. Fu assalita da un tremore incontrollabile, serrò le mani a pugno, ma poi le aprì e cominciò ad afferrare l'aria intorno alla sua testa, come se la sofferenza fosse un cappuccio che poteva essere tolto e gettato di lato. Profondamente sola, non amata e smarrita, Chyna sprofondò in un labirinto di specchi mentale senza nemmeno il conforto del nome di suo padre.

Dopo qualche tempo, udì il rombo di un motore, lo strombazzare di un clacson: due colpi rapidi, poi altri due.

Chyna sollevò la testa e, guardando attraverso la finestra più vicina, vide i fari di un'auto che si allontanava dal capannone. Le lacrime le annebbiavano la vista. Non vide l'auto allontanarsi dalla casa nel grigiore del crespuscolo, ma sicuramente doveva essere guidata da Vess. Poi non udì più nulla.

In quello spavaldo strombazzare vi era qualcosa di canzonatorio, ma non bastò a riaccendere la sua ira.

Rimase a fissare fuori della finestra senza curarsi che quello poteva essere l'ultimo crespuscolo che vedeva. L'unica cosa che in quel momento la disturbava era che per troppo tempo, in quei ventisei anni, si era trovata da sola, senza nessuno al suo fianco con cui condividere i tramonti, i cieli pieni di stelle, l'inquieta bellezza delle nuvole temporalesche. Avrebbe voluto essersi aperta maggiormente alla gente, invece di rinchiudersi in se stessa, e che il suo cuore non si fosse trasformato in un armadio in cui nascondersi. Ora che nulla aveva più importanza, ora che queste riflessioni non le servivano più a nulla, si rese conto che era più difficile sopravvivere da sola che insieme con gli altri. Era sempre stata convinta che il terrore, il tradimento e la crudeltà avessero un volto umano, ma non aveva considerato che lo avevano anche il coraggio, la gentilezza e l'amore. La speranza non era un'azienda a conduzione familiare, e non era nemmeno un prodotto che poteva creare da sola, come un lavoro di ricamo, né una sostanza secreta dal suo corpo, in solitudine, come l'acero che produce l'essenza dello sciroppo. La speranza andava trovata negli altri, aprendosi all'esterno, correndo dei rischi, spalancando quella fortezza che era il suo cuore.

Questa intuizione le sembrò del tutto ovvia, e tuttavia era riuscita ad arrivarvi solo in extremis.

E ormai aveva perso l'opportunità di comportarsi in modo diverso. Sa-

rebbe morta così come era vissuta: sola. Questa ulteriore consapevolezza avrebbe potuto strapparle un altro e più abbondante fiume di lacrime, ma finì invece per condurla in un luogo mentale ancora più tetro di prima, in un giardino interiore di sassi e ceneri.

Poi, mentre continuava a fissare fuori della finestra, vide qualcosa muoversi nella quasi totale oscurità. Sebbene l'immagine le apparisse confusa attraverso le lacrime, notò che la sagoma era troppo grande per essere quella di uno dei dobermann.

Ma se Vess se n'era andato, non poteva certo trattarsi di un uomo.

Chyna si asciugò gli occhi nella manica della maglia e sbattè le palpebre fino a quando la figura misteriosa non le apparve più nitida. Era un alce. Una femmina, senza le corna.

Uscita dalle foreste delle colline pedemontane, si era diretta a occidente e stava attraversando lentamente il giardino posteriore, fermandosi un paio di volte a brucare abbondanti ciuffi di erba succulenta. Come Chyna aveva imparato tanti anni, prima durante i mesi trascorsi nella fattoria della contea di Mendocino, gli alci erano animali socievoli che si spostavano sempre in mandrie, ma questa sembrava sola.

I dobermann avrebbero dovuto rincorrere l'intrusa, abbaiando e ringhiando, eccitati dalla possibilità di spargere sangue. Sicuramente i cani erano in grado di annusarne la presenza fin dagli angoli più remoti della proprietà. Eppure di loro neanche l'ombra.

Allo stesso modo, l'alce avrebbe dovuto fiutare nell'aria l'odore dei cani e si sarebbe dovuto allontanare di corsa, gli occhi sbarrati per il terrore. La natura aveva voluto che la sua specie fosse preda di leoni di montagna, lupi e branchi di coyote; sapendo di essere il pasto favorito di molti predatori, gli alci erano sempre vigili e guardinghi.

Ma quella femmina non sembrava preoccupata dalla presenza dei cani nelle vicinanze. A parte le due brevi pause per brucare l'erba, continuò ad avanzare direttamente verso la veranda posteriore, senza mostrare alcun segno di ombrosità.

Sebbene Chyna non fosse un'esperta di animali selvatici, le sembrò si trattasse di un alce costiero, lo stesso tipo che aveva incontrato nel bosco di sequoie. Aveva il mantello grigio marrone con i consueti segni bianchi e neri sul corpo e sul muso.

Ma sapeva con certezza che la proprietà di Vess si trovava troppo lontana dal mare perché l'ambiente fosse adatto a un alce costiero e in grado di offrire la vegetazione giusta per la sua alimentazione. Scendendo dal camper,

aveva avuto l'impressione di essere circondata da montagne. Ora aveva smesso di piovere e la foschia si era sollevata; a occidente, dove gli ultimi sprazzi del giorno svanivano rapidamente, le sagome nere delle cime più alte premevano contro le nubi sfilacciate e il cielo violaceo. Con una catena montuosa così imponente che li divideva dall'Oceano Pacifico, gli alci costieri non potevano essersi tanto addentrati nell'interno, perché vivevano soprattutto in pianura o al massimo su bassi rilievi. Doveva trattarsi di un diverso tipo di alce, sebbene il manto fosse incredibilmente simile a quello degli animali che aveva incontrato la notte precedente.

L'imponente creatura si fermò oltre la balaustra di legno che circondava la veranda, a non più di tre metri di distanza, e fissò la finestra. Guardava Chyna.

Alla ragazza sembrò difficile credere che l'alce potesse vederla. Con la luce spenta, la cucina era più buia del crespuscolo che avvolgeva l'animale. Dalla veranda l'interno della casa doveva sembrare immerso nell'oscurità più fitta.

E tuttavia non poteva negare che gli occhi dell'animale fossero fissi nei suoi. Grandi occhi scuri, che scintillavano dolcemente.

Chyna si ricordò di quando, quella mattina, Vess era improvvisamente tornato in cucina. Le era parso inspiegabilmente teso, continuava a rigirare il cacciavite in mano, aveva una strana luce negli occhi. E le aveva posto numerose domande sugli alci incontrati nel bosco di sequoie.

Chyna non sapeva perché gli alci interessassero tanto Vess così come non riusciva a immaginare perché quell'animale si trovasse lì, in quel momento, per nulla intimorito dai cani, fermo a guardarla attraverso la finestra. Non si soffermò a chiedersi il perché di quel mistero. Era pronta ad accettare, a scoprire, ad ammettere che non era sempre possibile comprendere ogni cosa.

A mano a mano che il cielo da rosso scuro si faceva indaco prima e color inchiostro di china poi, gli occhi dell'alce divennero sempre più luminosi. Non erano rossi come quelli di alcuni animali di notte, ma dorati.

Dalle umide narici nere uscivano ritmicamente chiari sbuffi di fiato.

Senza smettere di fissare l'alce negli occhi, Chyna strinse l'uno contro l'altro l'interno dei polsi per quanto gli consentivano le manette. Le catene d'acciaio cominciarono a tintinnare: quella che l'univa alla sedia, quella che la teneva legata al tavolo, e anche quella che la incatenava al passato.

Ricordò la promessa solenne che, qualche ora prima, aveva fatto a se stessa, e cioè di suicidarsi piuttosto che dover assistere alla completa di-

struzione mentale della ragazza rinchiusa in cantina. Era convinta che avrebbe trovato il coraggio di squarciarsi le vene con un morso, così da morire dissanguata. Il dolore sarebbe stato intenso ma relativamente breve... e nel torpore sarebbe passata da un'oscurità all'altra, a un'oscurità eterna.

Aveva smesso di piangere. Aveva gli occhi asciutti. Sentiva i battiti del cuore stranamente lenti, come quelli di una persona sprofondata nel riposo senza sogni provocato da un potente sedativo.

Sollevò le mani di fronte al viso, piegandole all'indietro il più possibile e allargando le dita in modo da poter continuare a fissare gli occhi dell'alce.

Portò la bocca al polso sinistro, nel punto che intendeva squarciare. Sentì fiato tiepido sulla pelle fresca.

La luce del giorno era ormai svanita del tutto. Le montagne e il cielo formavano un'unica, grande oscurità che incombeva su un mare notturno.

Il muso a forma di cuore dell'alce, pur a pochi metri di distanza, si distingueva appena. Ma gli occhi continuavano a scintillare.

Chyna appoggiò le labbra al polso sinistro. Nel contatto sentì le pulsazioni pericolosamente regolari.

In quell'oscurità, lei e l'alce continuavano a fissarsi, e Chyna non sapeva dire se fosse stata questa creatura a ipnotizzarla, o se era avvenuto il contrario.

Poi premette le labbra contro il polso destro. La stessa pelle fresca, la stessa pulsazione forte e regolare.

Aprì le labbra e afferrò la pelle fra i denti. Stringeva abbastanza carne per provocare uno squarcio mortale. Ci sarebbe certamente riuscita se avesse morso una seconda volta, una terza.

Stava per farlo, ma in quel momento comprese che un simile gesto non richiedeva alcun coraggio. Era vero il contrario. *Non* mordere era un atto di valore. Ma a lei non importava nulla del valore, non gliene importava un accidente del coraggio. L'unica cosa che voleva era porre fine alla solitudine, al dolore, al terribile senso di inutilità.

E la ragazza. Ariel. Giù in quella spaventosa, muta oscurità.

Per un attimo rimase con i denti pronti a mordere.

Tra un battito regolare e l'altro, il cuore aveva l'immobilità delle acque profonde.

Poi, senza nemmeno rendersi conto che i denti avevano lasciato la presa, Chyna si ritrovò con le labbra premute contro il polso. In questo bacio di vita percepiva la lenta pulsazione.

L'alce era scomparso.

Svanito.

Al suo posto soltanto l'oscurità. Chyna era convinta di non avere chiuso gli occhi né di avere sbattuto le palpebre. E tuttavia doveva essere caduta in una specie di trance, perché l'imponente femmina di alce era svanita misteriosamente nella notte così come, durante uno spettacolo, l'assistente di un mago si smaterializza dietro un telo nero abilmente drappeggiato.

Improvvisamente i battiti del cuore si fecero rapidi e violenti.

«No», mormorò alla cucina immersa nel buio e quella parola fu allo stesso tempo una promessa e una preghiera.

Correndo all'impazzata, il suo cuore la portò fuori da quel grigiore interno nel quale si era smarrita, fuori da quel mondo cupo, in un paesaggio più luminoso.

«No.» Questa volta nella voce vi era un tono di sfida, non aveva sussurrato. «No.»

Si mise a scrollare le catene come un focoso cavallo impaziente di lanciarsi al galoppo.

«No, no, no. Merda, no.» Urlò la sua protesta con tanta rabbia che la voce rimbalzò dalla superficie del frigorifero, dal vetro del forno, dalle piastrelle di ceramica.

Cercò di allontanarsi dal tavolo per mettersi in piedi, ma un giro di catena teneva legata la sedia al barile che sosteneva la superficie del tavolo, limitandole la possibilità di movimento.

Se avesse piantato i calcagni nel pavimento di vinile e avesse tentato di spingere all'indietro, probabilmente non sarebbe nemmeno riuscita a muoversi. Al massimo, avrebbe potuto trascinarsi dietro il pesante tavolo centimetro per centimetro. Ogni movimento sarebbe durato un'eternità e in ogni caso Chyna non avrebbe potuto tendere abbastanza la catena per spezzarla.

Adesso era ben decisa a non arrendersi. «No, maledizione, assolutamente no, *no*», le parole premevano contro i denti serrati.

Si allungò in avanti e tese al massimo la catena che, passandole dietro la schiena, collegava la manetta sinistra a quella destra. Gli anelli giravano attorno alle traverse della spalliera, sotto il cuscino fermato da laccetti. Chyna tirò con tutte le proprie forze, nella speranza di udire il rumore secco del legno spezzato, spinse ancora più forte, e sentì nel collo una fitta dolorosa come un ago di fuoco; il colpo che aveva ricevuto le faceva dolere tutto il collo e il lato destro del viso, ma non avrebbe permesso al dolore di fermarla. Diede uno strattone ancora più violento graffiando i mobili a cui Vess teneva tanto, e continuò a strappare, tenendo ferma la sedia con il

proprio corpo mentre, allo stesso tempo, la sollevava in parte dal pavimento ogni volta che dava uno strattone alle traverse della spalliera, e continuò a tirare fino a quando non sentì i bicipiti che le tremavano. *Tira.* Mentre gemeva per lo sforzo e la frustrazione, aghi di dolore le si infilzarono nella nuca, attraverso le spalle, nelle braccia. *Tira!* Mettendoci tutta la forza che aveva a disposizione, serrando i denti con tale violenza che i muscoli della mascella cominciarono a contrarsi in tic involontari, Chyna continuò a tirare finché sentì le arterie pulsarle nelle tempie e vide dietro le palpebre girandole di luce rossa e argento. Ma questa fatica non fu ricompensata da alcun rumore di legno spezzato. La sedia era solida, le traverse molto spesse e i punti di giunzione perfetti.

Sentiva il cuore che scoppiava, in parte per la fatica, ma soprattutto perché si sentiva pervasa da un eccitante senso di liberazione. Il che era folle, folle, era ancora incatenata, non era più vicina alla liberazione di quanto non lo fosse stata svegliandosi su quella sedia. Tuttavia le sembrava di essere già riuscita a fuggire, in attesa soltanto che la realtà si adeguasse alla nuova situazione che lei aveva voluto per se stessa.

Ansimando, rimase seduta a pensare.

Aveva la fronte imperlata di sudore.

Per il momento, meglio dimenticare la sedia. Per liberarsene, doveva riuscire a stare in piedi e muoversi. Non poteva fare nulla fino a quando non si fosse liberata del tavolo. Non era in grado di abbassarsi abbastanza per svitare il moschettone che univa la catena più corta fra le caviglie con quella più lunga che girava intorno alla sedia e al tavolo. Se avesse potuto farlo, avrebbe facilmente liberato le gambe sia dall'uno sia dall'altro.

Se fosse riuscita a ribaltare il tavolo, il tratto di catena che avvolgeva il piedistallo e che si collegava con i ceppi delle caviglie sarebbe scivolato dal barile di legno. O no? Seduta al buio, Chyna non riusciva a visualizzare chiaramente la meccanica di ciò che stava progettando, ma pensò che ribaltare di lato il tavolo avrebbe funzionato.

Purtroppo la sedia davanti alla sua, quella in cui si era seduto Vess, costituiva un ostacolo. Doveva liberarsene. Ma incatenata com'era e con di mezzo il barile, Chyna non poteva allungare abbastanza le gambe per darle un calcio e farla cadere di lato. Non poteva nemmeno alzarsi in piedi e allungarsi sulla superficie del tavolo rotondo per spingere di lato la sedia.

Decise infine di indietreggiare, sperando di trascinare con sé il tavolo, e di allontanarlo dalla sedia di Vess. La catena che cingeva il barile si tese. Chyna puntò i calcagni nel pavimento, spingendo con forza all'indietro, ma

sembrava che il tavolo fosse troppo pesante per essere trascinato, e lei si chiese se il barile di legno non fosse per caso stato riempito di sabbia per mantenerne l'equilibrio. Ma poi, cigolando, il tavolo sobbalzò di qualche centimetro sul pavimento di vinile, facendo sbatacchiare il piatto con il panino e il bicchiere d'acqua.

Era un'operazione più faticosa del previsto. Le sembrò di trovarsi in uno di quegli stupidi programmi televisivi in cui gli sfidanti devono trascinare una carrozza ferroviaria. Una carrozza ferroviaria piena. Comunque, anche se malvolentieri, il tavolo si spostava. Ma dopo un paio di minuti, dopo essersi interrotta due volte per riprendere fiato, Chyna si fermò preoccupata di andare a sbattere contro la parete che divideva la cucina dalla lavanderia; aveva bisogno di lasciarsi un po' di spazio di manovra e, sebbene fosse difficile valutare la distanza al buio, era convinta di aver spostato il tavolo di almeno un metro, abbastanza per non essere più intralciato dalla sedia di Vess.

Cercando di non sforzare il dito gonfio, appoggiò le mani sotto il tavolo e spinse verso l'alto. Pesava molto più di lei... era in legno di pino, con il ripiano alto più di cinque centimetri, le spesse doghe del barile di sostegno, i cerchi di ferro nero intorno alle doghe, forse quel sacco di sabbia... in più non riusciva a fare molta leva costretta com'era a restare seduta. Il fondo del cilindro si sollevò di un paio di centimetri, poi un po' di più. Il bicchiere d'acqua si rovesciò, spargendo il liquido tutt'intorno, poi ruzzolò via, cadendo dal tavolo e andando a frantumarsi sul pavimento. Le sembrò che, con tutto quel rumore, il suo piano non potesse non funzionare... e sibilò fra i denti: «Sì!» Ma dato che aveva sottovalutato il peso del tavolo, non poté reggere lo sforzo a lungo e il barile sbattè di nuovo contro il pavimento.

Chyna cercò di sciogliere i muscoli, inspirò profondamente e ricominciò daccapo. Questa volta allargò le gambe per quanto glielo consentivano i ceppi e piantò saldamente i piedi a terra. Posò poi i palmi contro il bordo inferiore del ripiano con i pollici rivolti verso l'alto, sopra il bordo arrotondato. Irrigidì sia le gambe sia le braccia e, quando spinse il tavolo verso l'alto, fece forza anche con le gambe, alzandosi in piedi poco alla volta, un centimetro dopo l'altro. Le catene non avevano abbastanza gioco perché lei potesse alzarsi completamente, e nemmeno a metà, così dovette fermarsi in una posizione alquanto scomoda, con le ginocchia piegate, quasi schiacciata dal peso del tavolo. Facendo uno sforzo enorme con le ginocchia e le cosce, tremando dalla fatica, continuò a spingere perché ogni prezioso centimetro che riusciva a guadagnare le permetteva di fare maggiormente leva sul ta-

volo; stava usando tutto il proprio corpo per sollevare, sollevare, sollevare.

Il piatto con il panino e il sacchetto di patatine scivolarono dal tavolo. La ceramica andò in pezzi e le schegge volarono su tutto il pavimento facendo un rumore spiacevole, come di topi che fuggono.

Sentiva un dolore lancinante al collo e le sembrava che qualcuno le stesse girando un cavatappi dentro la clavicola destra. Ma il dolore non l'avrebbe fermata. Era anzi uno stimolo. Più intenso era il dolore, più Chyna si identificava con Laura e con tutta la famiglia Templeton, con il ragazzo appeso nell'armadio del camper, con i commessi della stazione di servizio e con tutti quelli che erano stati sepolti nel prato; e più si identificava con loro, più voleva che Edgler Vess soffrisse spaventosamente. Si sentiva più vicina al Vecchio Testamento, in quel momento non se la sentiva di porgere l'altra guancia. Voleva sentire Vess urlare legato alla ruota della tortura, teso sempre di più, fino a quando le sue giunture non si fossero staccate e i tendini non si fossero lacerati. Non voleva che venisse rinchiuso in un manicomio criminale, dove qualcuno lo avrebbe analizzato e sostenuto psicologicamente, dove gli avrebbero insegnato l'autostima, lo avrebbero curato con enormi quantità di psicofarmaci, gli avrebbero dato una camera e un televisore privato, lo avrebbero iscritto a un torneo di carte con altri pazienti e gli avrebbero offerto tacchino arrosto per Natale. Invece di vederlo affidato agli psichiatri e agli assistenti sociali, Chyna voleva che finisse tra le mani di un torturatore dotato di molta fantasia, per vedere quanto quel bastardo figlio di puttana sarebbe rimasto fedele alla sua filosofia del valore neutrale delle esperienze, delle sensazioni tutte egualmente valide. Questo ardente desiderio, affinato dal dolore, non era sicuramente nobile, ma era come benzina purissima che bruciava con una luce intensa e che permetteva al suo motore di continuare a correre.

Una parte del piedistallo era sollevata dal pavimento di circa una decina di centimetri... poteva soltanto presumerlo... approssimativamente la stessa altezza di prima, ma adesso aveva ancora una notevole riserva di energia. Formando una specie di Z all'indietro, gobba come un troll maledetto da Dio, spinse con tutte le forze il tavolo verso l'alto, le ginocchia che le dolevano, le cosce che tremavano per lo sforzo, il sedere più stretto della mano di un politico sopra una mazzetta. Chyna incoraggiava se stessa parlando a voce alta con il tavolo, come se questo possedesse una sua intelligenza: «*Dai, dai, dai, spostati, merda, spostati, figlio di puttana, più in alto, dai, maledetto, dannazione, avanti*».

Un'immagine comica le attraversò per un attimo la mente: doveva somi-

gliare al personaggio di uno di quei film in cui il cowboy ingannato scopre la verità e ribalta il tavolo da poker sul giocatore disonesto, solo che lei stava recitando al rallentatore, come in un western girato sott'acqua.

Inizialmente la sedia rimase al suo posto, ma a mano a mano che le braccia di Chyna si alzavano verso l'alto e si allungavano in avanti, la pesante sedia si staccava dal pavimento. Adesso si trovava a sollevare il tavolo davanti e la sedia di dietro. I bordi del sedile le si conficcavano contro le cosce e il poggiatesta della spalliera premeva dolorosamente al di sotto delle scapole.

Nonostante questo, Chyna continuò a schiacciarsi contro il tavolo a mano a mano che lo sollevava, staccandosi dalla sedia abbastanza per rialzarsi, centimetro dopo centimetro, dalla posizione accovacciata in cui si trovava. Quando sentì di essere arrivata al limite estremo delle proprie capacità cominciò a incitarsi ritmicamente: «*Dai, dai, dai, dai!*» Il sudore le scorreva copioso sul viso, facendole bruciare gli occhi, ma comunque la cucina era immersa nell'oscurità e per fare quello che doveva non c'era bisogno di guardare. Il bruciore agli occhi non la infastidiva; era un dolore minimo; ciò che la preoccupava era che, per lo sforzo, da un momento all'altro le coppiasse una vena o che un coagulo di sangue schizzasse improvvisamente da un'arteria andandole a finire nel cervello.

Per la prima volta da diverse ore a quella parte, la paura tornò a impossessarsi di lei, perché anche se tutti i suoi sforzi erano concentrati nel sollevare il tavolo, Chyna non poté fare a meno di pensare che cosa le avrebbe fatto Edgler Vess se, tornando a casa, l'avesse trovata sul pavimento, stordita per un colpo apoplettico. Con il cervello ridotto a una polentina, non avrebbe più rappresentato per lui un giocattolo sofisticato; sotto tortura, le sue reazioni non sarebbero state abbastanza vivaci per procurargli l'eccitazione desiderata. Quindi Vess sarebbe probabilmente tornato ai crudeli giochi della sua infanzia con le tartarughe. L'avrebbe trascinata dietro la casa e le avrebbe dato fuoco per il puro gusto di starla a guardare mentre si contorceva e strisciava in tondo.

Il tavolo si abbattè su un fianco con tanta violenza da far vibrare i piatti negli armadietti e tintinnare il vetro di una finestra.

Sebbene avesse sostenuto quell'immane fatica proprio per ottenere quel risultato, Chyna fu talmente sorpresa dall'improvviso successo che non lanciò nemmeno un grido di gioia. Si appoggiò contro il lato curvo del tavolo ribaltato e rimase immobile, ansimante.

Qualche secondo dopo, quando cercò di allontanarsi, scoprì che la catena

era ancora solidamente avvolta intorno al barile e che lei si trovava nella stessa condizione di prima.

Cercò di dare uno strattone. Niente da fare.

Lasciandosi cadere carponi, con la sedia sulla schiena, Chyna cercò di allungarsi sotto il tavolo inclinato come al mare quando si cerca un po' d'ombra sotto un gigantesco ombrellone. Al buio, tastò il fondo del piedistallo e scoprì che quella parte dell'operazione non era ancora terminata.

Il tavolo era appoggiato su un lato, come un fungo dal grande cappello, con lo stelo che tocca il terreno formando un angolo. Vista la posizione da cui si era trovata a spingere, Chyna non era stata in grado di ribaltarlo completamente, in modo che il piedistallo fosse rivolto verso l'alto. Il fondo del barile, rientrato all'interno di una capruggine, era completamente scoperto; tuttavia la catena era rimasta intrappolata proprio nell'angolo formato dal pavimento e dal lato del piedistallo.

Sempre con la sedia sulle spalle, Chyna tentò di mettersi in piedi, ma riuscì soltanto ad accovacciarsi. Allungando entrambe le mani, piegò le dita intorno alla capruggine, raccolse le forze, poi spinse verso l'alto.

Sebbene avesse cercato di tenere sollevato l'indice gonfio, le mani sudate finirono con lo scivolare sul cerchio di ferro smaltato. I polpastrelli della mano destra andarono a urtare violentemente contro il fondo ruvido del barile e la fitta di dolore che le attraversò il dito gonfio fu così intensa che Chyna lanciò un urlo disperato.

Per un po' rimase piegata su se stessa, tenendo la mano dolorante contro il petto. Alla fine il dolore sembrò in qualche modo diminuire.

Dopo essersi asciugata le mani sui jeans, piegò di nuovo le dita intorno alla capruggine poi, dopo un attimo di esitazione, spinse verso l'alto e il barile si sollevò dal pavimento di un paio di centimetri. Con il piede sinistro, cercò di tirare a sé la catena fino a quando ritenne che si fosse liberata, dopodiché lasciò nuovamente cadere il piedistallo.

Si spinse all'indietro e, questa volta, non trovò più alcun ostacolo. La catena sferragliò sul pavimento, ormai libera dal tavolo.

La sedia andò a sbattere contro la parete che separava la cucina dal locale lavanderia. Spostandosi di lato, Chyna uscì da dietro il tavolo e si avvicinò alla finestra, un vago rettangolo grigio che divideva il buio della cucina dall'oscurità appena meno fitta della notte.

Sebbene fosse lungi dall'essere libera, e ancora più lontana dall'essere al sicuro, era euforica perché, perlomeno, aveva fatto qualcosa. Il mal di testa sembrava una marea senza fine che si riversava a ondate sul sopracciglio e

sulla tempia dal lato destro, e il dolore al collo era insopportabile. Il dito gonfio sarebbe già bastato da solo a farla urlare. Nonostante le calze pesanti, sentiva le caviglie graffiate dai ceppi e aveva il polso sinistro spellato. Le giunture le dolevano terribilmente, i muscoli bruciavano per lo sforzo sopportato e sentiva una fitta al fianco sinistro come una coltellata... tuttavia sorrideva eccitata.

Giunta accanto alla finestra, fece in modo che le gambe della sedia toccassero il pavimento e si sedette.

Mentre i battiti del cuore tornavano regolari, Chyna si appoggiò contro il cuscino e, ancora ansimando, scoppiò a ridere. Fu una risata musicale, da ragazzina, un'incredibile risata dovuta in parte alla soddisfazione e in parte alla tensione nervosa.

Si asciugò gli occhi inondati dal sudore prima con una manica della maglietta, poi con l'altra. Nonostante le manette, riuscì in qualche modo a spingere indietro i corti capelli che le erano ricaduti sulle sopracciglia.

Mentre continuava a ridacchiare, ora più sommessamente, Chyna percepì un movimento con la coda dell'occhio destro. Si voltò verso la finestra, pensando felice, l'alce.

Un dobermann la fissava.

In cielo vi erano poche stelle, la luna non era ancora spuntata fra le nuvole sfilacciate e il cane appariva nero come il petrolio. Tuttavia lo distinse chiaramente poiché il muso aguzzo si trovava a pochi centimetri dal suo viso, separato soltanto da un pannello di vetro. Gli occhi neri come l'inchiostro erano freddi e spietati, simili a quelli di uno squalo nella loro fissità e nella vitrea concentrazione. Con aria curiosa premette il naso umido contro il vetro.

Al cane sfuggì un sommesso guaito, che Chyna udì anche dall'altra parte della finestra: non era né un gemito di paura, né una richiesta di attenzione, ma un lamento che esprimeva perfettamente il desiderio di uccidere che si leggeva nei suoi occhi.

Chyna non rideva più.

Il dobermann si allontanò dalla finestra, e scomparve nel buio.

Udì le zampe che risonavano sulle assi mentre si muoveva avanti e indietro sulla veranda. Tra un guaito e l'altro, emetteva strani versi poco rassicuranti.

Poi tornò a farsi vedere, piantando le grosse zampe anteriori sul davanzale della finestra, e riprese a fissarla negli occhi. Agitato, digrignava i denti minaccioso, ma senza abbaiare né ringhiare.

Forse il rumore del bicchiere in frantumi o quello del tavolo ribaltato erano giunti fino al giardino dietro la casa e quel dobermann era stato abbastanza vicino per sentirli. Probabilmente il cane era alla finestra già da un po', doveva aver sentito Chyna che malediceva le catene, che si incitava ad andare avanti e, di sicuro, l'aveva anche sentita ridere. I cani non hanno una buona vista, quindi riusciva a malapena a scorgere la sua faccia, e nient'altro di quello che era successo all'interno. Ma possedevano un odorato formidabile, e forse l'animale era stato in grado di percepire l'odore della sua improvvisa eccitazione attraverso il vetro e questo lo aveva allarmato.

La finestra, divisa in pannelli scorrevoli, era larga circa due metri e alta poco più di un metro. Ovviamente non faceva parte dell'edificio originale e aveva l'aria di essere stata installata nel corso di una recente ristrutturazione. Se al posto dei due vetri vi fossero stati dei piccoli pannelli separati da solidi montanti di legno, Chyna si sarebbe sentita molto più rassicurata; ma se il dobermann si fosse lanciato contro la finestra, i vetri erano abbastanza larghi da permettergli di entrare.

Di certo, questo non sarebbe successo. I cani erano addestrati a sorvegliare la proprietà, non ad attaccare la casa.

Le zanne scoperte apparivano perlacee, vagamente luminose, di un bianco grigiastro nella semioscurità; un sorriso ampio ma tutt'altro che allegro.

Per evitare movimenti improvvisi che avrebbero potuto provocarlo, Chyna rimase immobile fino a quando il cane non si staccò nuovamente dalla finestra e, per evitare di inciamparvi, raccolse dal pavimento la catena che in precedenza era rimasta avvolta al tavolo. Mentre il cane continuava a percorrere la veranda, Chyna riprese la posizione acquattata a cui la costringeva la sedia. Avanzò lentamente nella stanza, mantenendosi vicina alle pareti e agli armadietti, tastando muri e mobili per quanto glielo consentivano le manette e il tratto di catena che stringeva in mano. Camminava strisciando i piedi, non tanto a causa dei ceppi, quanto nella speranza di spingere di lato i frammenti del bicchiere e i cocci del piatto.

Quando infine raggiunse l'uscio fra la cucina e il soggiorno, trovò gli interruttori, ma si fermò indecisa, non sapeva se accendere la luce o no. Voltandosi vide che il dobermann era tornato alla finestra, forse era meglio lasciare la cucina immersa nell'oscurità.

Ma doveva frugare nei cassetti e non aveva altra scelta che accendere la luce. Dall'altra parte del vetro, il dobermann ebbe un sussulto, appiattì lo orecchie contro la testa, poi le rizzò di nuovo, cercò la ragazza con gli occhi e rimase immobile a fissarla.

Senza badare al cane, Chyna si chinò in avanti per quanto glielo permettevano le catene, caricandosi la sedia sulla schiena. Tentò di raggiungere il moschettone che collegava il tratto più corto della catena tra i due ceppi alle caviglie con quello più lungo che aveva avvolto il piedistallo del tavolo e che ancora girava intorno alle traverse della sedia. Ma era talmente impastoiata che l'operazione non le riuscì.

Riprese quindi ad avanzare lungo gli armadietti. Aprì un cassetto dopo l'altro, esaminandone il contenuto.

Quando passò davanti alla presa del telefono nel muro, si fermò a guardarla piena di frustrazione. Se Edgler Vess aveva un'altra personalità, oltre a quella di «avventuriero omicida», se davvero lavorava da qualche parte e conduceva una normale vita sociale per nascondere la propria vera natura, doveva naturalmente avere un telefono; non si trattava di una presa scollegata e lasciata dal precedente proprietario. Vess aveva nascosto l'apparecchio.

Per essere uno psicopatico, che in alcuni casi perdeva totalmente il controllo di sé, Vess si dimostrava molto attento e metodico quando si trattava di coprirsi le spalle. Portava il caos e la distruzione nella vita degli altri, ma manteneva l'ordine nei propri affari ed evitava di compiere errori.

Chyna aprì alcuni sportelli e sbirciò negli armadietti, ma trovò soltanto pentole, padelle, piatti e bicchieri. Rinunciò quasi subito all'idea di cercare il telefono, perché si rese conto che Vess lo aveva sicuramente nascosto fuori della cucina, in un luogo dove lei non poteva trovarlo, anche se avesse avuto ore a disposizione.

Continuò ad aprire i cassetti. Nel quarto trovò un vassoio suddiviso in scompartì che conteneva una serie di piccoli utensili da cucina.

Si piegò in modo che la sedia posasse sul pavimento e si sedette accanto al cassetto aperto.

Fuori, il dobermann aveva ripreso a camminare sulla veranda, i passi che riecheggiavano più rapidi di prima, stava quasi correndo avanti e indietro, avanti e indietro, e uggiolava sempre più forte. Chyna non riusciva a capire perché fosse ancora così agitato. Non stava più rompendo piatti né ribaltando mobili. Stava tranquillamente frugando nei cassetti, evitando il più possibile di fare rumore con le catene, evitando in ogni modo di allarmare il cane. Sembrava che l'animale si rendesse conto del suo tentativo di fuga, ma questo era impossibile; era solo un cane; non poteva comprendere la complessità della situazione. Solo un cane. E tuttavia percorreva avanti e indietro la veranda come se fosse preoccupato, si sollevava sulle zampe po-

steriori per sbirciare dalla finestra, la fissava con i crudeli occhi neri e sembrava che dicesse *lascia stare il cassetto, brutta stronza!*

Fra i tanti utensili, Chyna scelse un cavatappi dal manico di legno, ne esaminò la punta a spirale, poi lo scartò. Un apribottiglie. No. Un pelapatate, uno sbuccialimoni. No. Trovò anche una pinzetta lunga una ventina di centimetri che probabilmente Vess usava per estrarre le olive e i sottaceti dai barattoli molto pieni. Ma era troppo larga per entrare nello stretto buco della serratura delle manette. Così anch'essa venne scartata.

Poi trovò l'oggetto ideale: uno spillone d'acciaio lungo una quindicina di centimetri che, se non sbagliava, veniva chiamato puntello per pollame. Ce n'era una dozzina, tenuti insieme con un elastico, e Chyna ne sfilò uno. Lo spillone terminava con una punta e aveva in cima un anello del diametro di circa un centimetro. Per tenere chiusi i polli mentre venivano arrostiti di solito si usavano spilloni più piccoli, ma questo era per tacchino.

Il solo pensiero di un succulento tacchino arrosto le riportò alla mente il profumo della carne. A Chyna venne l'acquolina in bocca e lo stomaco prese a gorgogliare; avrebbe dovuto mangiare un po' di quel panino con il prosciutto e il formaggio che Vess le aveva preparato.

Tenendo lo spillone fra il pollice e il medio della mano destra, evitando di usare l'indice gonfio, Chyna fece scivolare la punta nella toppa della manetta sinistra. Continuando a insistere, e provocando piccoli scatti e rumori striduli, tentò di trovare il meccanismo della serratura.

Le tornò alla mente un film in cui il più grande assassino psicotico e genio criminale del suo tempo costruiva una chiave per manette con il tubicino metallico interno di una penna a sfera e una normale graffetta. Era riuscito a far scattare prima una manetta e poi l'altra nel giro di quindici secondi, forse dieci, dopodiché aveva sopraffatto due guardie, le aveva uccise e aveva staccato il viso da uno dei cadaveri, da indossare come maschera, anche se per l'operazione si era servito di un temperino, non della rozza chiave per manette. Nel corso degli anni, aveva visto molti altri film in cui i prigionieri riuscivano ad aprire manette e ceppi, e nessuno di loro ne sapeva più di quanto non ne sapesse lei.

Dieci minuti più tardi, con la manetta sinistra ancora perfettamente chiusa, Chyna commentò: «I film sono pieni di stronzate».

Si sentiva così frustrata che le tremava la mano e non riusciva a controllare lo spillone. La punta continuava a sobbalzare nervosamente nel buco della chiavetta.

Fuori, sulla veranda, il cane non andava più avanti e indietro con la stessa

velocità di prima, ma appariva ancora inquieto. Un paio di volte prese a grattare con la zampa sulla porta, in un'occasione anche con particolare furia, come se pensasse di potersi aprire un varco nel legno.

Chyna passò lo spillone nella mano sinistra e armeggiò per alcuni minuti con la manetta destra. Scatti, graffi, cigolii. Era così concentrata nel tentare di scassinare la minuscola serratura che sudava copiosamente, così come quando aveva dovuto lottare per ribaltare il tavolo.

Alla fine lanciò lo spillone sul pavimento, e questo prese a rimbalzare sulle piastrelle, oltre un coccio di piatto e su un frammento di bicchiere.

Forse, se fosse stata la più grande assassina psicotica e genio criminale del suo tempo, sarebbe riuscita a liberarsi in un batter d'occhio. Ma lei era soltanto una cameriera e una studentessa di psicologia.

Ma anche se, purtroppo, era sana di mente e rispettosa della legge, con uno strumento più adatto di uno spillone per tacchini sarebbe sicuramente riuscita ad aprire manette e ceppi, solo che probabilmente avrebbe impiegato ore per farlo. Non poteva sprecare tutto quel tempo per liberarsi dalla sedia e dalla catena, perché aveva molte cose da fare prima che tornasse Vess.

Richiuse il cassetto con rabbia. Sollevando la catena e trascinandosi dietro la sedia, si rialzò in piedi. Con uno sferragliare di catene degno di un fantasma, Chyna si avviò verso la porta che divideva la cucina dal soggiorno.

Ma in quel momento, alle sue spalle, udì un rumore stridulo salire dalla finestra della zona pranzo. Chyna si voltò a guardare e vide il grosso dobermann che, con le zampe anteriori, grattava freneticamente contro la finestra. Le unghie contro il vetro stridevano come su una lavagna.

Chyna aveva avuto intenzione di attraversare il soggiorno buio sfruttando la luce che filtrava attraverso la porta aperta, ma il cane l'aveva spaventata. Mentre cercava di far scattare la serratura delle manette, il dobermann se n'era stato abbastanza tranquillo, ma ora appariva più agitato che mai. Sperando di calmarlo prima che decidesse di lanciarsi attraverso la finestra, Chyna spense la luce.

Scriiic-scriiic-scriiic.

Unghie, vetro.

Scriiic-scriiic.

Uscì dalla cucina e si richiuse la porta alle spalle, chiudendo fuori anche il rumore stridulo e il cane, nel caso fosse così pazzo da sfondare il vetro.

Avanzò provando a tastare la parete con le dita. Evidentemente gli unici

interruttori si trovavano dall'altra parte della stanza, accanto all'ingresso principale.

Il soggiorno sembrava ancora più buio della cucina. Una delle due ampie finestre che si affacciavano sulla veranda anteriore aveva le tende tirate. L'altra appariva come un vago rettangolo grigio.

Chyna rimase immobile, prendendo tempo per orientarsi, cercando di rivedere mentalmente l'arredamento della stanza. Prima di allora vi era entrata soltanto una volta, per pochi istanti, e anche in quella occasione il soggiorno era stato immerso nella penombra. Quando, quella mattina, era entrata dall'ingresso principale, aveva avuto la porta della cucina alla sinistra. Il bel divano con i piedi sferici, foderato di stoffa scozzese, si era trovato alla sua destra, e questo significava che adesso doveva essere a sinistra, considerando che lei era rivolta verso la facciata della casa. Ai lati del divano vi erano due rustici tavolini di quercia, su ciascuno dei quali si trovava una lampada.

Cercando di tenere in niente questa disposizione della stanza, Chyna avanzò cauta nell'oscurità, temendo di inciampare in una sedia, in uno sgabello o in un portariviste. Ostacolata dalle catene sotto il peso della sedia, le sarebbe stato impossibile cadere in modo naturale e, impedita com'era dai ceppi, si sarebbe potuta rompere una caviglia o addirittura una gamba.

Ed Edgler Vess, tornando a casa, si sarebbe infuriato per tutto quel disordine e perché Chyna si era rotta qualche osso prima ancora che lui avesse la possibilità di giocare con lei. Di conseguenza le avrebbe fatto ciò che aveva fatto alla tartaruga o si sarebbe lanciato in qualche nuovo esperimento con la sua gamba fratturata così da insegnarle ad apprezzare il dolore.

La prima cosa contro cui andò a sbattere fu il divano, e non cadde. Facendo scivolare la mano lungo la spalliera imbottita, avanzò verso sinistra fino a toccare il tavolino laterale. Allungando il braccio, sfiorò il paralume, la struttura di metallo al di sotto della stoffa tesa.

Tastò intorno al rivestimento del portalampada e poi alla base della lampada stessa. Quando alla fine le dita incontrarono la rotellina, Chyna ebbe l'assoluta certezza che una grossa mano sarebbe improvvisamente uscita dall'oscurità e si sarebbe posata sulla sua, la mano di Vess, che era rientrato silenziosamente in casa e che se ne stava seduto sul divano a pochi centimetri da lei. Divertito, era stato ad ascoltare tutto quel suo darsi da fare, e se n'era rimasto acquattato come un grasso, paziente ragno sulla sua rete scozzese, pregustando il piacere di mandare in frantumi tutte le sue speranze quando, alla fine, sarebbe arrivata fin lì. La luce si sarebbe accesa e Vess

avrebbe sorriso, facendole l'occhiolino, e avrebbe detto *intenso.*

La rotellina era un pezzetto di ghiaccio fra il pollice e l'indice. Gelata contro la sua pelle.

Con il cuore che batteva come le ali di un uccello incatenato, i battiti così violenti da impedirle quasi di respirare, le pulsazioni in gola così forti da non riuscire a deglutire, con un enorme sforzo Chyna uscì dalla propria paralisi e accese l'interruttore. La stanza fu inondata da luce soffusa. Edgler Vess non era seduto nel divano e nemmeno nella poltrona. Non si trovava affatto nella stanza. Il respiro che fino a quel momento aveva trattenuto uscì come un'esplosione e Chyna fu percorsa da un brivido che fece tintinnare le catene, poi si appoggiò contro il divano e, a poco a poco, i battiti del cuore ripresero un ritmo regolare.

Dopo le grigie ore di depressione durante le quali era stata emotivamente morta, si sentiva rinvigorita da quella protratta condizione di terrore. Se fosse stata colpita da aritmia cardiaca grave, il solo pensiero di Vess l'avrebbe rianimata con maggiore efficacia delle scariche elettriche di un defibrillatore. La sua paura dimostrava che era tornata alla vita e che aveva ritrovato la speranza.

Avanzò fino al caminetto di pietra grigia che dal pavimento saliva fino al soffitto e che occupava tutta la parete nord della stanza. Al centro, il focolare non era rialzato, il che rendeva il suo lavoro più facile.

Aveva preso in considerazione l'idea di andare in cantina, dove in precedenza aveva visto un tavolo da lavoro, per esaminare le seghe che sicuramente Vess doveva possedere. Ma aveva scartato immediatamente quella soluzione.

Scendere i ripidi gradini con i ceppi ai piedi e trasportando sulla schiena una pesante sedia di legno di pino non sarebbe stato proprio come saltare la forra dello Snake River a bordo di una motocicletta ma avrebbe comunque presentato notevoli rischi. Tutto sommato, era convinta che sarebbe riuscita ad arrivare in fondo alle scale senza ruzzolare in avanti, fracassandosi il cranio sul cemento come un guscio d'uovo o spezzandosi la gamba in trentasei punti... ma non ne era proprio convinta. Si sentiva piuttosto debole perché non mangiava da più di ventiquattr'ore e perché aveva dovuto affrontare una prova fisica davvero estenuante. Inoltre, i vari dolori che l'affliggevano la facevano tremare. Arrivare fino alla cantina non sembrava difficile, ma in quelle circostanze era come se un acrobata si fosse ingollato quattro doppi martini prima di mettersi a camminare sul filo.

Ma a parte tutto ciò, ammettendo di trovare una sega abbastanza piccola

da essere maneggiata con facilità, non avrebbe potuto manovrarla con la giusta angolazione per riuscire a spingere con tutte le proprie forze. Per liberare il tratto inferiore della catena, doveva tagliare tutte e tre le traverse orizzontali che univano le gambe della sedia, ciascuna delle quali aveva un diametro di tre, forse quattro centimetri. E per far questo, doveva sedersi, piegarsi in avanti e segare *all'indietro* sotto la sedia. Anche se il tratto superiore della catena fosse stato abbastanza lungo per permetterle di compiere l'operazione, cosa di cui dubitava, Chyna sarebbe riuscita unicamente a graffiare il legno. Con un po' di fortuna, avrebbe tagliato la terza traversa verso fine primavera. Poi doveva occuparsi delle cinque solide traverse della spalliera per liberare la catena superiore, e nelle condizioni in cui si trovava, non sarebbe riuscita a farlo nemmeno una contorsionista dalle ossa di gomma.

D'altra parte, segare le catene d'acciaio era assolutamente impossibile. Anche se poteva lavorare da un'angolazione migliore, era altamente improbabile che fra gli attrezzi di Vess vi fosse una sega in grado di tagliare l'acciaio, e in ogni caso Chyna non possedeva la forza necessaria per compiere l'operazione.

Era necessario ricorrere a misure molto più primitive. Ma era preoccupata per le possibili ferite e per il dolore che il processo di liberazione avrebbe comportato.

Sul ripiano del caminetto, i cervi di bronzo erano perennemente pronti a saltare, corna contro coma, al di sopra del tondo e bianco quadrante dell'orologio.

Otto minuti dopo le sette.

Aveva a disposizione quasi cinque ore prima del ritorno di Vess.

O forse no.

Aveva detto che sarebbe tornato prima possibile dopo la mezzanotte, ma poteva anche non aver detto la verità. Poteva tornare alle dieci. O alle otto. O entro dieci minuti. Strascicando i piedi, entrò nel focolare di pietra, che si trovava a livello del pavimento, spostandosi poi verso destra, superando il fornello e l'alare di ottone, oltre la profonda cappa del camino. La parete laterale del camino era di pietra grigia e levigata, esattamente il tipo di superficie di cui Chyna aveva bisogno.

Con la sinistra rivolta verso la parete di pietra, Chyna torse la parte superiore del corpo il più possibile verso sinistra, senza girare i piedi, come un atleta che si prepara a lanciare il disco, poi ruotò di scatto e con forza verso destra. Questa manovra scagliò la sedia, che si trovava sulla sua schiena, in

direzione opposta rispetto al corpo, mandandola a sbattere contro la parete. Con grande fracasso e tintinnio di catene, rimbalzò contro Chyna colpendola alla spalla, alle costole e al fianco. Riprovò di nuovo, con più energia questa volta, ma si rese conto che, nella migliore delle ipotesi, sarebbe riuscita a graffiare la vernice e a scheggiare leggermente il legno di pino. Se avesse continuato per centinaia e centinaia di volte, forse alla fine la sedia si sarebbe rotta; ma nel frattempo lei si sarebbe ridotta a un ammasso sanguinolento dalle ossa in frantumi.

Agitando la sedia come la coda di un cane, non riusciva a imprimere la forza necessaria per spaccarla. Era proprio quello che aveva temuto e allora vi era soltanto un altro approccio che avrebbe potuto funzionare... ma non le piaceva affatto.

Guardò l'orologio sulla mensola. Erano passati soltanto due minuti dall'ultima volta che aveva controllato l'ora.

Due minuti erano niente se aveva tempo fino a mezzanotte, ma se Vess era già sulla via del ritorno rappresentavano un terribile spreco di tempo. Proprio in quel momento poteva essere uscito dalla strada provinciale, aver attraversato il cancello ed essersi inoltrato nel lungo vialetto privato; quel maledetto bastardo poteva averle fatto credere che sarebbe rimasto via fino dopo mezzanotte, e invece era tornato indietro prima per...

Chyna si stava cuocendo un ricco filone di panico, morbido e ben lievitato, e se avesse permesso a se stessa di mangiarne anche solo una fetta, sarebbe stato più che sufficiente. Era un tipo di appetito che Chyna non osava saziare. Il panico non faceva che portare a uno spreco di tempo e di energia.

Doveva mantenere calma.

Per liberarsi dalla sedia doveva usare il corpo come un martello pneumatico, e avrebbe dovuto sopportare un terribile dolore. Stava già soffrendo molto, ma ciò che l'aspettava era ben peggio... devastante... e questo la spaventava. Di certo doveva esistere un altro modo.

Rimase ferma ad ascoltare il proprio cuore e il cupo ticchettio dell'orologio.

Se prima di cominciare fosse salita al piano di sopra, forse avrebbe trovato un telefono e avrebbe potuto chiamare la polizia. Loro avrebbero saputo come comportarsi con i dobermann. Avrebbero avuto le chiavi per liberarla dai ceppi e dalle manette. Avrebbero liberato anche Ariel. Con un'unica telefonata si sarebbe tolta tutti i pesi di dosso.

Ma in cuore sapeva... la solita intuizione... che non avrebbe trovato nes-

sun apparecchio. Edgler Vess era un tipo assai meticoloso. Di certo il telefono poteva essere usato solo quando lui era in casa, non quando si allontanava. Probabilmente lo staccava e se lo portava dietro ogni volta che usciva.

Incatenata com'era e ostacolata dalla sedia, salendo le scale Chyna avrebbe rischiato una brutta caduta. Non avrebbe trovato alcun telefono e, scendendo, il rischio sarebbe stato ancora peggiore. Inoltre tutto questo le avrebbe fatto perdere tempo prezioso.

Voltando la schiena alla parete di roccia, avanzò di un paio di metri, si fermò, chiuse gli occhi e raccolse tutto il coraggio.

Era possibile che una delle traverse della spalliera si spezzasse in due e venisse scaraventata in avanti. Gli spuntoni avrebbero lacerato il cuscino e l'avrebbero infilzata da dietro.

O più probabilmente avrebbe subito una lesione alla spina dorsale. Nell'impatto, le gambe della sedia sarebbero state scaraventate contro le sue; mentre la parte superiore della sedia si sarebbe staccata e le sarebbe ricaduta con forza sulle spalle o sul collo. Le traverse correvano parallele tra il sedile e l'ampia striscia di legno di pino che serviva da poggiatesta. Quest'ultimo era così solido che se si fosse conficcato con forza nella vertebra cervicale le avrebbe procurato lesioni gravissime. Chyna poteva ritrovarsi sul pavimento del soggiorno paralizzata dal collo in giù. A volte si soffermava troppo a esaminare le varie possibilità, immaginando gli innumerevoli modi in cui una situazione o un rapporto poteva finire male. Questo era anche dovuto al fatto che aveva trascorso l'infanzia nascosta sotto un letto, in attesa che la lite o la baldoria avesse fine.

Quando Chyna aveva sette anni, per un certo periodo di tempo lei e sua madre avevano vissuto con un uomo di nome Zack e una donna di nome Memphis in una vecchia e cadente fattoria non lontano da New Orleans; una sera erano venuti a trovarli due uomini che reggevano un frigorifero portatile, e meno di cinque minuti dopo il loro arrivo Memphis li aveva ammazzati. I visitatori si trovavano in cucina, seduti intorno al tavolo. Uno di loro stava parlando con Chyna e l'altro svitava il tappo di una bottiglia di birra, e all'improvviso Memphis aveva preso una pistola dal frigorifero e gli aveva sparato alla testa, uno dopo l'altro, con una tale rapidità che il secondo non aveva avuto nemmeno il tempo di abbassarsi, e lei lo aveva preso proprio in faccia. Rapida come una lucertola, Chyna era fuggita via, certa che Memphis fosse impazzita e che avrebbe ammazzato tutti. Si era nascosta in mezzo al fieno accumulato nel capannone agricolo. Avevano impiegato

un'ora a ritrovarla e per tutto quel tempo aveva continuato a immaginare il proprio viso che si disintegrava colpito da un proiettile e ogni scena, anche quella del Bosco Selvaggio nel quale non riusciva fuggire, era tinta di rosso, di un rosso bagnato.

Ma era riuscita a sopravvivere a quella notte.

Sopravviveva da molto tempo. Da un'eternità.

E sarebbe riuscita a sopravvivere anche a questo... oppure sarebbe morta lottando.

Senza aprire gli occhi, si scagliò all'indietro con la massima velocità consentitagli dai ceppi e, nonostante la paura, pensò che se qualcuno l'avesse vista l'avrebbe trovata molto comica: doveva strisciare in avanti per guadagnare velocità e poi doveva lanciarsi all'indietro verso una possibile lesione spinale con rapidi passetti da bambina. Ma quando cozzò contro la parete di pietra non fu affatto divertente.

Si era chinata leggermente in avanti per sollevare le gambe della sedia e far sì che fossero loro a ricevere il colpo iniziale più violento. Udì un *crac* abbastanza netto e le gambe di legno colpirono dolorosamente la parte posteriore delle sue. Chyna barcollò in avanti e la parte superiore della sedia le diede un violento colpo di frusta nel collo, proprio come aveva previsto, facendole perdere l'equilibrio. Cadde in ginocchio sul fondo di pietra e ruzzolò con la sedia ancora ben salda sulla schiena, facendosi male in così tante parti del corpo che non si prese nemmeno la briga di contarle.

Bloccata com'era non riusciva a mettersi in piedi, doveva assolutamente aggrapparsi a qualcosa. Avanzò carponi fino alla poltrona vicina e si rialzò, gemendo per lo sforzo e il dolore.

Al contrario di quello che diceva Vess, il dolore non era affatto piacevole, ma non perse certo tempo a lamentarsi. Tutto sommato era ancora in grado di camminare a quattro zampe e di rimettersi in piedi. Niente lesioni alla spina dorsale. Meglio sentire il dolore che non sentire nulla.

Le gambe e le traverse della sedia sembravano ancora intatte. Ma, a giudicare dal rumore dell'impatto, adesso dovevano essere meno solide.

Prendendo una rincorsa più lunga, Chyna indietreggiò più velocemente che poté e questa volta fu premiata da un *crac* di legno che si spezzava.

Venne sommersa da un'ondata di dolore, ma cercò di resistere alla risacca che voleva trascinarla verso il fondo con la disperazione di un nuotatore che lotta per tornare in superficie.

Questa volta non era caduta in avanti. Senza nemmeno fermarsi a riprendere fiato, Chyna avanzò di qualche metro, poi caricò di nuovo all'in-

dietro.

Quando si risvegliò era sdraiata a faccia in giù sul pavimento davanti al focolare: doveva essere rimasta svenuta per uno o due minuti.

La moquette era fredda e ondeggiava come l'acqua del mare. Chyna non galleggiava sulla superficie ma luccicava come una scaglia di sole o il cupo riflesso di una nube. Il dolore peggiore era quello alla nuca. Doveva essere andata a sbattere contro qualcosa.

Stava molto meglio quando non pensava a nulla, quando accettava semplicemente di essere niente più che l'ombra di una nube sulla superficie di un fiume, inconsistente come i giochi di luce sull'acqua, che scivolava via, liquida e fresca, via, via.

Ariel. In cantina. Fra le bambole che la fissavano.

Sono la guardiana di mia sorella.

In qualche modo si mise carponi.

Udì un tonfo di zampe sulla veranda anteriore.

Quando riuscì nuovamente ad alzarsi, appoggiandosi a una poltrona, guardò attraverso il vetro della finestra le cui tende non erano tirate. Con le zampe anteriori appoggiate al davanzale, due dobermann la fissavano, gli occhi lucenti che riflettevano la luce ambrata della lampada sul tavolino.

Ai piedi della parete del caminetto vi era una delle gambe posteriori della sedia. Dal pezzo di legno scheggiato sporgeva, ad angolo retto, una delle traverse che lo aveva collegato all'altra gamba posteriore.

La catena inferiore era libera per più della metà.

Sulla veranda uno dei cani cominciò ad andare avanti e indietro. L'altro continuava a fissare Chyna.

Spostò il tratto di catena superiore verso sinistra, portando dietro la testa la mano destra per lasciare la massima libertà di movimento alla sinistra. Poi abbassò il braccio al di sotto del sedile per tastare le gambe della sedia. Quella posteriore sinistra non c'era più, la traversa laterale partiva ancora dalla gamba anteriore sinistra, ma ormai non si collegava più a nulla e di conseguenza la catena era scivolata.

Spostando la catena superiore verso destra per riuscire a tastare sotto la sedia con quella mano, scoprì che l'altra gamba posteriore era leggermente allentata. Per quanto cercasse di tirare, spingere e torcere, non poteva fare leva a sufficienza e in ogni caso la gamba era ancora troppo saldamente attaccata.

Non vi era alcuna traversa che collegasse le gambe anteriori. Il tratto in-

feriore della catena non riusciva a scivolare completamente dalla sedia perché era ostacolato dalla traversa che univa le gambe sul lato destro.

Ancora una volta Chyna caricò all'indietro con tutte le proprie forze. Sentì fitte di dolore esplodere in tutto il corpo, ma quando si accorse che la gamba posteriore destra non si era staccata, esclamò: «Accidenti, no», decisa a non arrendersi né al dolore, né alla stanchezza, né a nient'altro e, presa una rincorsa di qualche metro, ripartì all'attacco. Questa volta il legno si spezzò con un rumore secco, schegge di pino rimbalzarono sulla pietra, e il tratto inferiore della catena scivolò dalla sedia con un allegro tintinnio.

Piegandosi in avanti stordita e con la vista oscurata, scossa dai tremiti, si appoggiò con entrambe le mani sulla spalliera della grossa poltrona di cuoio. Provava un senso di nausea per il dolore e la paura delle eventuali lesioni che poteva aver riportato, chiedendosi se non si fosse fratturata qualche vertebra o se i colpi non avessero provocato un'emorragia interna.

Scriiic-scriiic-scriiic.

Uno dei cani grattava furiosamente sul vetro.

Scriiic-scriic.

Ma Chyna non era del tutto libera. Restava ancora la parte superiore della sedia.

Le quattro traverse parallele al poggiatesta e al sedile erano più sottili di. quelle che collegavano le gambe, quindi si sarebbero rotte più facilmente. Mentre prima non aveva potuto evitare che le gambe della sedia colpissero dolorosamente la parte posteriore delle ginocchia e delle cosce, questa volta il cuscino legato alla spalliera in qualche modo l'avrebbe protetta.

Due colonne di pietra che partivano dal pavimento e arrivavano fino al soffitto fiancheggiavano il focolare e sostenevano la mensola della cappa del camino, una striscia d'acero laminato spessa circa quindici centimetri. A Chyna parve che la superficie arrotondata le sarebbe servita per concentrare meglio l'impatto su una o due traverse alla volta.

Tolse di mezzo il pesante alare e spinse di lato una rastrelliera d'ottone dalla quale pendevano gli utensili per il camino. Questi sforzi le provocarono un giramento di capo e sentì lo stomaco in subbuglio, oltre ai dolori lancinanti dappertutto.

Non osava più pensare a quello che stava facendo. Continuava semplicemente ad agire, ormai non era più spinta né dal coraggio né dal buonsenso, ma solo da una cieca e animalesca determinazione a liberarsi.

Questa volta, non si piegò in avanti; rimase dritta per quanto le era possibile e caricò all'indietro in direzione di una delle colonne. Il cuscino la

protesse, ma non a sufficienza. Con tutte quelle contusioni, quegli strappi muscolari e quelle ossa doloranti, il colpo sarebbe stato devastante anche con un'imbottitura molto più consistente, come il colpo di un martelletto di gomma di un dentista su un dente cariato che ha bisogno di essere devitalizzato. In quel momento tutte le giunture del suo corpo erano come denti marci. Non si fermò, perché temeva che tutti quei dolori, facendosi sentire contemporaneamente, l'avrebbero fatta crollare a terra, e a quel punto non sarebbe più stata in grado di rialzarsi. Tutta la sua resistenza si stava esaurendo e anche il tempo a sua disposizione cominciava a scarseggiare. Gemendo al pensiero del dolore che l'aspettava, si scaraventò all'indietro e lanciò un urlo terribile quando il colpo sbatacchiò le ossa come dadi in un bussolotto. Una sofferenza spaventosa. Ma subito dopo, Chyna si gettò nuovamente contro il pilastro, con le catene che tintinnavano, e di nuovo, e di nuovo, urlando *Gesù*, incapace di smettere di gridare e terrorizzata dalle proprie urla, mentre da dietro la finestra i cani lanciavano i loro lamenti funebri, ancora una volta all'indietro, scaraventandosi contro la roccia. Si ritrovò di nuovo a faccia in giù sul pavimento, senza ricordare come vi fosse arrivata, scossa da conati di vomito che, non avendo nulla nello stomaco, le provocavano solo un gusto amaro in bocca, con le mani serrate per scongiurare il solo pensiero della sconfitta, sentendosi piccola e debole, continuando a tremare come una foglia.

A poco a poco i brividi si placarono, la moquette cominciò a ondeggiare, gradevolmente fresca sotto di lei, e Chyna fu di nuovo l'ombra di una nube sull'acqua che fluiva rapida. L'ombra circondata di luce e le acque profonde si muovevano nella stessa direzione, sempre nella stessa direzione, avanti e per sempre, rapide e luccicanti, verso i limiti del mondo e poi nel vuoto, continuando a scorrere, nell'oscurità.

9

Convinta che i cani fossero entrati in casa, Chyna si svegliò da sogni in rosso di pistole tenute in frigorifero e di teste che esplodevano. Ma dei dobermann nemmeno l'ombra. Era sola nella stanza e tutto era tranquillo. I cani non percorrevano più la veranda avanti e indietro e, quando infine riuscì a sollevare la testa, vide che non erano nemmeno dietro la finestra.

Ma erano sempre là fuori, un po' più calmi perché si erano resi conto che prima o poi sarebbe arrivato anche il loro momento. Tenevano d'occhio la porta e le finestre, in attesa di scorgere il suo viso. Attenti al rumore di una

serratura, al raspare di un cardine.

Era così dolorante che si sorprese di avere ripreso conoscenza. E lo fu ancora di più quando si accorse di essere perfettamente lucida.

Vi era un dolore distinto e più pressante degli altri. Al contrario della sofferenza provocata dalle ossa ammaccate e dai muscoli strappati, a questa dolorosa pressione Chyna poteva trovare facilmente sollievo , e senza nemmeno muoversi da lì.

«Accidenti, no», borbottò, mettendosi lentamente a sedere.

Quando si rialzò, i dolori lancinanti alle ossa e ai muscoli la lasciarono senza fiato, ma decise che comunque non erano tali da lasciarla paralizzata e anche se si sentiva schiacciata dal peso di quella sofferenza, sarebbe comunque stata in grado di sopportarla.

E c'era qualcosa che *non* doveva più sopportare: la sedia. I vari pezzi giacevano tutt'intorno a lei.

L'orologio sulla mensola indicava che mancavano tre minuti alle otto, e questo turbò Chyna non poco. L'ultima volta che aveva guardato l'ora erano state le sette e dieci. Non sapeva quanto aveva impiegato per liberarsi dalla sedia, ma sospettava di essère rimasta svenuta per una mezz'ora, forse di più. Il sudore ormai si era asciugato e i capelli erano appena umidi sulla nuca, quindi era più che probabile che fosse trascorso tutto quel tempo. Questo la fece sentire nuovamente debole e insicura.

Se poteva credere a Vess, Chyna aveva ancora quattro ore di tempo. Ma c'era ancora molto da fare e forse non sarebbero state sufficienti.

Si sedette sul bordo del divano. Libera dalla sedia, fu finalmente in grado di raggiungere il moschettone che collegava il tratto di catena più corta a quello che era stato avvolto intorno alla sedia e al piedistallo del tavolo. Dopo aver svitato la fascetta metallica che bloccava il moschettone, riuscì a liberarsi dalla catena più lunga.

Con le caviglie ancora serrate dai ceppi, si avviò a piccoli passi verso le scale che conducevano al primo piano.

Accese la luce e salì faticosamente la stretta scala, posando su ogni gradino prima il piede sinistro, poi quello destro. A causa della catena, non poteva salire normalmente un gradino dopo l'altro e avanzava quindi con grande lentezza.

Si teneva saldamente aggrappata al corrimano. Anche se senza la sedia sulle spalle riusciva a mantenersi meglio in equilibrio, aveva ancora paura di inciampare.

Giunta a metà strada, subito dopo il pianerottolo, i muscoli e le ossa do-

loranti, la paura di cadere e la tensione alla vescica la costrinsero a piegarsi per i violenti crampi allo stomaco. Si appoggiò contro il muro delle scale, gemendo sommessamente per la disperazionbe e stringendo con forza il corrimano, fradicia di sudore. Stava per svenire, ne era certa, e sarebbe ruzzolata all'indietro rompendosi il collo. Ma alla fine i crampi passarono e lei riprese a salire. Poco dopo raggiunse il primo piano.

Accese la luce e vide che nel corridoio vi erano tre porte. Quelle a destra e a sinistra erano chiuse, ma oltre la porta in fondo, che era aperta, si intravedeva un bagno.

Nonostante le mani fossero ostacolate dalle manette e tremassero violentemente, una volta giunta in bagno riuscì a slacciarsi la cintura, sbottonare i jeans, abbassare la cerniera e calarsi pantaloni e mutande. Ma appena seduta fu assalita da una serie di crampi, decisamente peggiori di quelli di prima. Quando era incatenata al tavolo, si era rifiutata di farsela addosso, come avrebbe voluto Vess, per non scendere a un simile livello di degrado, e ora non riusciva a minare, ora che lo voleva disperatamente... *ora che ne aveva bisogno* per fermare i crampi... e si chiese se, trattenendosi a lungo, non aveva provocato uno spasmo della vescica che bloccava il flusso. Era senz'altro possibile, e anzi i crampi si fecero ancora più violenti, come a conferma della sua diagnosi. Si sentiva strizzare le budella... ma poi, così come erano venuti, i crampi se ne andarono e finalmente riuscì a svuotare la vescica.

Mentre si liberava, udì se stessa esclamare: «Chyna Shepherd, inviolata e viva e in grado di fare pipì». Scoppiò a ridere e singhiozzare contemporaneamente, non per il sollievo, ma per una strana sensazione di trionfo.

Liberarsi dal tavolo, scrollarsi di dosso la sedia e non bagnarsi le sembrò, nell'insieme, un atto di forza e di coraggio pari a quello del primo astronauta che aveva messo piede sulla luna, dell'ammiraglio Peary che era riuscito a raggiungere il Polo in mezzo alle tormente di neve, o a quei soldati che erano sbarcati sulle spiagge della Normandia per sferrare un attacco contro il potente esercito tedesco. Rise di se stessa, rise fino a quando non si sentì il visp inondato di lacrime; ma nonostante questo, si sentiva pervasa proprio da un senso di trionfo. Sapeva che il suo trionfo era minuscolo e perfino patetico, ma per lei era enorme.

«Lurido schifoso», esclamò rivolta a Edgler Vess, sperando di poterglielo gridare in faccia un giorno, prima di premere il grilletto e mandarlo all'altro mondo.

Il dolore alla schiena era così forte, soprattutto vicino alle reni, che una

volta terminato, controllò nella tazza per vedere se vi era del sangue. Ma con suo grande sollievo, le urine erano limpide.

Tuttavia, lanciando un'occhiata allo specchio sopra il lavandino, rimase scioccata dall'immagine che vi era riflessa. I capelli corti erano arruffati e incollati alla testa per il sudore. Tutto il lato destro del volto, lungo la mascella, sembrava macchiato di inchiostro rosso, ma toccandolo comprese che si trattava di un livido che si allungava su tutto il lato del collo. Dove non era coperta da lividi o sporca di terra, la pelle appariva grigiastra e ruvida, come se fosse reduce da una lunga e grave malattia. L'occhio destro era spaventosamente infiammato, il bianco non si vedeva più: solo un'iride scura e una pupilla nera che galleggiavano in una pozza ellittica di sangue. Sia l'occhio destro, iniettato di sangue, sia il sinistro, la fissavano con un'espressione così inquietante, che Chyna distolse lo sguardo dalla propria immagine, confusa e spaventata.

Il volto riflesso nello specchio era quello di una donna che aveva già perso diverse battaglie. Non di una donna vincente.

Cercò di cacciare subito dalla propria mente quel pensiero deprimente. Quello che aveva visto era il viso di un essere umano pronto a lottare, che non si limita più a sopravvivere, ma che vuole combattere. Tutti i lottatori sanno di dover sopportare dei duri colpi, sia fisici sia emotivi. Chi non soffre, non può sperare di vincere.

Uscì dal bagno e si avviò lentamente verso la porta a destra, che si apriva sulla camera di Vess. Il mobilio era semplice e ridotto all'essenziale. Un letto perfettamente rifatto con una coperta di ciniglia beige. Niente quadri. Niente soprammobili. Niente libri né riviste, o giornali aperti alla pagina delle parole crociate. Era solo un luogo per dormire, non una camera dove trascorrere piacevolmente il tempo.

La sua vera vita era nel dolore degli altri, in una tempesta di morte, nel calmo occhio del ciclone dove tutto è ordinato ma intorno al quale ulula il vento.

Chyna controllò i cassetti del comodino alla ricerca di una pistola, ma non la trovò. E non trovò nemmeno un telefono.

La spaziosa cabina armadio era profonda più di tre metri e lunga quanto la parete della camera, praticamente una stanza a sé. A prima vista, all'interno non vi era nulla che potesse esserle utile. Se avesse cercato attentamente, avrebbe certo trovato qualcosa di interessante, magari una pistola ben nascosta. Ma la cabina armadio conteneva degli armadietti incassati, i cui ripiani erano stipati di indumenti, e cassetti stracolmi, oltre a numerose sca-

tole accatastate le une sulle altre; avrebbe impiegato ore a esaminare ogni cosa. E vi erano compiti più importanti che l'attendevano.

Svuotò il contenuto dei cassetti sul pavimento, ma trovò soltanto calzini, biancheria intima, magliette e alcune cinture. Niente pistole.

Dall'altra parte del corridoio, proprio di fronte alla camera di Vess, vi era uno studio molto spartano. Pareti nude. Pannelli scuri invece di tende. Su due lunghi tavoli da lavoro, due computer ognuno con una stampante a laser. Dei vari macchinali collegati alla stazione di lavoro, Chyna riuscì a identificarne alcuni, ma rimase perplessa di fronte ad altri.

Tra i due lunghi tavoli vi era una sedia da ufficio. Il pavimento era in legno, evidentemente per permettere a Vess di muoversi più facilmente tra un tavolo e l'altro.

Quella stanza fredda e funzionale la incuriosiva. Doveva essere sicuramente un luogo importante. Non aveva tempo da perdere, ma vi era qualcosa in»quello studio per cui valeva la pena di fermarsi a controllare.

Chyna si sedette nella sedia e si guardò intorno, perplessa. Sapeva che ormai tutto il mondo era collegato via computer, anche i piccoli paesi, tuttavia le sembrò strano trovare apparecchiature così sofisticate in un luogo remoto e alquanto rustico come quella casa.

Probabilmente Vess era collegato con Internet, ma non trovava né un apparecchio telefonico né un modem. Scorse nello zoccoletto due prese telefoniche non utilizzate. Le sue misure di sicurezza si erano rivelate ancora una volta vincenti; anche in quel senso, Chyna aveva le mani legate.

Che cosa faceva Vess in quella stanza?

Su uno dei tavoli vi erano sei o sette blocchi ad anelli dalle copertine colorate, Chyna aprì quello più vicino a lei. Il raccoglitore era diviso in cinque sezioni, ognuna con il nome di un'agenzia governativa. La prima riguardava l'amministrazione della Previdenza Sociale. Le pagine erano piene di appunti di Vess sul metodo che gli aveva permesso di entrare clandestinamente negli archivi computerizzati dell'amministrazione e di alterarli. Il secondo divisorio era etichettato DIPARTIMENTO DI STATO (UFFICIO PASSAPORTI), e a giudicare dagli appunti, Vess stava tentando di scoprire se era possibile introdursi e controllare gli archivi computerizzati dell'Ufficio Passaporti, naturalmente senza essere scoperto.

Evidentemente, fra le altre cose, si stava preparando per il giorno in cui avrebbe commesso un passo falso nelle sue «avventure omicide» e avrebbe quindi avuto bisogno di una nuova identità.

Ma Chyna era convinta che nei progetti di Vess non vi fosse solo quello di

alterare i propri documenti e ottenere una falsa identità. Si sentiva inquieta perché aveva la sensazione che questa stanza contenesse informazioni su Vess che, se solo avesse saputo dove cercare, si sarebbero rivelate di vitale importanza per la sua sopravvivenza.

Posò il blocco per appunti e fece ruotare la sedia in modo da trovarsi di fronte al secondo computer. Sotto il tavolo, in fondo, vi era un classificatore con due cassetti. Aprendo il cassetto più in alto, trovò delle cartelle alle quali erano state incollate delle etichette blu con indicato il cognome e il nome di una persona.

Ogni cartelletta conteneva un incartamento di due pagine concernenti un funzionario di polizia, e dopo un paio di minuti di indagine, Chyna si rese conto che riguardavano i vicesceriffi della contea in cui si trovava la casa di Vess. Questi incartamenti indicavano tutti i dati personali dei funzionari, nonché informazioni sulle loro famiglie e sulle abitudini personali. Acclusa a ogni incartamento vi era la copia fotostatica della fotografia della tessera d'identità ufficiale di ogni vicesceriffo.

Forse che quel pazzo ritenesse opportuno raccogliere informazioni sui poliziotti locali nel caso un giorno si trovasse in difficoltà? Uno sforzo del genere sembrava eccessivo anche per una persona meticolosa come Edgler Vess; d'altra parte, l'eccesso era la sua filosofia.

Anche il secondo cassetto del classificatore conteneva delle cartelline gialle. Ma questa volta sulle etichette vi erano indicati solo cognomi.

Nella prima cartelletta, sotto il cognome ALMES, Chyna trovò l'ingrandimento della patente di guida della California di un'attraente ragazza bionda di nome Mia Lorinda Almes. A giudicare dall'eccezionale chiarezza dell'immagine, non si trattava dell'ingrandimento fotostatico della patente originale, ma di una trasmissione dati digitalizzata ricevuta via telefono, attraverso un modem, e riprodotta da una stampante laser di ottima qualità.

Gli unici altri documenti contenuti nella cartelletta erano sei foto Polaroid di Mia Lorinda Almes. Le due erano primi piani ripresi da angolazioni diverse. Era bellissima. E terrorizzata.

Quel cassetto del classificatore era per Edgler Vess una specie di album dove conservare tutti i ritagli.

Altre quattro Polaroid di Mia Almes.

Non guardare.

Le due foto successive erano istantanee a figura intera. In entrambe, la giovane donna era nuda. Ammanettata.

Chyna chiuse gli occhi. Ma li riaprì. Sentiva di dover guardare, forse

perché era decisa a non nascondersi più da nulla.

Nella quinta e nella sesta fotografia la giovane donna era morta, e nell'ultima il suo bellissimo viso non c'era più, come se qualcuno l'avesse fatto esplodere o lo avesse tagliato via.

La cartelletta e le fotografia le caddero di mano, andando a sbattere contro il pavimento di legno dove, dopo aver roteato su se stesse, si fermarono. Chyna nascose il viso fra le mani.

Non stava cercando di cacciare dalla mente le raccapriccianti immagini delle fotografie. Al contrario, cercava di reprimere un ricordo, che risaliva a diciannove anni prima, di una fattoria fuori New Orleans, di due visitatori con un frigo portatile, di una pistola presa dal frigorifero e della gelida precisione con la quale una donna di nome Memphis aveva esploso due colpi.

Ma i ricordi riuscivano sempre a farsi largo nella sua mente.

I due visitatori, che già in precedenza avevano fatto affari con Zack e Memphis, quella sera si trovavano lì per acquistare della droga. Il frigo portatile era pieno di banconote da cento dollari. Forse Zack non era riuscito ad avere la merce promessa, o forse lui e Memphis avevano semplicemente bisogno di più denaro di quanto sarebbero riusciti a ottenere con quell'affare; in un modo o nell'altro, avevano deciso di derubare i due uomini.

Dopo la sparatoria Chyna si era nascosta nel fienile, certa che Memphis avrebbe ammazzato tutti. Quando Memphis e Anne la trovarono, lei cercò di difendersi con tutte le sue forze. Ma aveva solo sette anni e non aveva alcuna possibilità di farcela. Mentre i gufi appollaiati sulle travi gridavano spaventati e si allontanavano in volo, le due donne l'avevano tirata fuori con la forza dal cumulo di fieno che pullulava di topi e l'avevano trasportata di peso fino alla casa.

Zack era andato a nascondere i cadaveri da qualche parte e, mentre Memphis toglieva le macchie di sangue dalla cucina, Anne aveva costretto Chyna a bere un bicchierino di whisky. La bambina non lo voleva, teneva le labbra serrate, ma Anne le aveva gridato: «Santo cielo, non vedi come sei nervosa, non riesci a smettere di piagnucolare, e un bicchierino non ti farà certo male. È proprio quello di cui hai bisogno, bambina, credi alla mamma, è quello che ti serve. Un bicchierino di buon whisky fa sparire la febbre, e quello che hai in questo momento è proprio una specie di febbre. Forza, pappamolla, non è velenoso. Gesù santo, a volte riesci a essere proprio una stronzetta piagnucolosa. O te lo bevi subito o ti stringo il naso e Memphis te lo verserà in gola quando apri la bocca per respirare. Vuoi che facciamo

così?» Chyna bevve il whisky e ne accettò anche un secondo bicchierino con il latte quando sua madre decise che ne aveva bisogno. Il liquore la stordì ma non riuscì a calmarla.

Sembrò più tranquilla perché, come aveva già imparato a fare, si tenne dentro tutta la paura, in modo che loro non riuscissero a vederla. Nonostante fosse solo una bimba di sette anni, sapeva che mostrare di avere paura poteva essere pericoloso, perché gli altri lo interpretavano come un segno di debolezza, e non vi era spazio per i deboli a questo mondo.

Più tardi, quella sera, Zack era tornato, e anche il suo fiato puzzava di whisky. Era allegro, aveva voglia di festeggiare. Andò dritto da Chyna e l'abbracciò, baciandola sulla guancia, le afferrò le mani e cercò di farla ballare con lui. «Quel bastardo di Bobby, l'ultima volta che è venuto qui non riusciva a togliere gli occhi da Chyna, allora ho capito che gli piacevano le bambine, era proprio uno sporcaccione, e stasera, quando l'ha vista, aveva la lingua che gli arrivava alle ginocchia! Avresti potuto spararglì almeno una mezza dozzina di volte, Memphis, prima che si accorgesse di qualcosa!» Bobby era l'uomo che, seduto intorno al tavolo, si era messo a parlare con Chyna, gli splendidi occhi grigi che non la lasciavano nemmeno per un attimo, rivolgendosi direttamente a lei, come pochi adulti facevano con i bambini, chiedendole se preferiva i gattini o i cagnolini, se da grande voleva diventare una famosa attrice del cinema, un'infermiera, una dottoressa o che cosa, e proprio in quel momento Memphis gli aveva sparato in testa. «Visto com'era vestita Chyna», aveva soggiunto Zack eccitato, «Bobby si era praticamente dimenticato che ci fosse qualcun altro nella stanza.» La sera era stata calda e umida e, prima che i visitatori arrivassero, la madre di Chyna le aveva detto di togliersi i pantaloncini e la maglietta e di indosare un bikini giallo. «Ma metti solo il pezzo di sotto, tesoro, perché con questo tempo potresti avere un colpo di calore.» Pur essendo ancora una bambina, Chyna era abbastanza grande per sentirsi a disagio a petto nudo, anche se non ne comprendeva il motivo. Lo aveva fatto quando era più piccola, fino all'estate precedente, quando aveva sei anni; e per la verità, era davvero una serata molto calda e umida. Zack aveva detto che il modo in cui era vestita aveva qualcosa a che fare con il fatto che Bobby si fosse dimenticato di tutti gli altri, ma Chyna non aveva capito che cosa voleva dire. Anni dopo, quando infine comprese, indignata aveva chiesto spiegazioni alla madre. Scoppiando a ridere, Anne le aveva risposto: «Dai tesoro, non fare l'ipocrita con me. Tutti quanti cerchiamo di sfruttare quello che abbiamo, e quello che noi ragazze abbiamo è il nostro corpo. Eri l'ideale per distrarlo. E comun-

que, il povero vecchio Bobby non ti ha nemmeno toccato, giusto? Aveva solo un po' di bava alla bocca nel guardarti, nient'altro, e intanto Memphis ha potuto prendere la pistola. Non dimenticare, carina, che anche a noi è toccata una fetta di quella torta e ci abbiamo vissuto bene per un po'.» Ma Chyna avrebbe voluto urlarle in faccia *ma tu mi hai usato, hai lasciato che mi trovassi proprio davanti a lui, sapendo che avrei visto la sua testa esplodere, e io avevo solo sette anni!*

Dopo tutto quel tempo, nello studio di Edgler Vess, le sembrava ancora di udire il fragore dello sparo e di vedere il viso di Bobby disintegrarsi, il ricordo era vivo come non mai. Non sapeva che pistola avesse usato Memphis, ma i proiettili dovevano essere quelli che esplodono all'impatto, perché l'effetto era stato terribile.

Tolse le mani dal viso e rimase a guardare il classificatore aperto. Vess aveva usato cartellette di tre formati, con etichette a scalare, e quindi Chyna poteva vedere tutti i nomi delle pratiche. Quasi in fondo al cassetto scorse la pratica denominata TEMPLETON.

Con un calcio richiuse il cassetto.

Aveva trovato anche troppo in quello studio, ma nulla di utile.

Prima di scendere, spense tutte le luci. Se Vess fosse tornato presto, prima che Chyna fosse riuscita a scappare con Ariel, le luci lo avrebbero avvertito che stava accadendo qualcosa di strano. Se invece avesse trovato la casa immersa nell'oscurità, Chyna avrebbe potuto ucciderlo mentre ancora si trovava sull'uscio.

Sperava di non doverlo fare. Nonostante avesse immaginato mille volte di ucciderlo, Chyna non voleva trovarsi nuovamente faccia a faccia con lui, nemmeno se avesse trovato una pistola, l'avesse caricata personalmente e avesse sparato un colpo di prova prima dell'arrivo di Vess. Lei era una persona che aveva imparato a sopravvivere e a combattere, ma Vess era molto di più: irraggiungibile come le stelle, qualcosa che arrivava da una profonda oscurità. Non poteva competere con lui, e non voleva doverlo dimostrare un'altra volta.

Un gradino alla volta, appoggiandosi al corrimano per tenersi in equilibrio, veloce per quanto le era possibile, Chyna scese nel soggiorno. Al di là della finestra non si vedevano cani.

L'orologio sulla mensola del camino indicava le otto e ventidue e improvvisamente la sera le parve come uno slittino che sfrecciava lungo un pendio ghiacciato, sempre più veloce.

Spense la lampada e avanzò nell'oscurità in direzione della cucina. Ac-

cese le luci, perché voleva evitare di inciampare nei cocci, cadere e tagliarsi con un frammento di vetro.

I dobermann non erano nemmeno sulla veranda posteriore. Dietro la finestra, solo la notte.

Entrando nel locale lavanderia privo di finestre, spense le luci della cucina e si chiuse la porta alle spalle.

Scese i gradini che conducevano alla cantina e si avvicinò al tavolo di lavoro e ai mobili che aveva visto in precedenza.

Negli alti armadietti di metallo dagli sportelli a persiana trovò lattine di pittura e vernice, pennelli e pennellesse, teli di protezione per pavimenti accuratamente ripiegati come fossero lenzuola di lino. Uno degli scaffali era stipato di cuscinetti dalla spessa imbottitura, dai quali pendevano strisce di cuoio nero con fermagli cromati; Chyna non aveva la benché minima idea di che cosa fossero e li lasciò dov'erano. Nell'ultimo armadietto Vess conservava diversi utensili, fra cui un trapano elettrico.

In uno dei cassetti del grosso portautensili montato su ruote, Chyna trovò un'ampia serie di punte per trapano accuratamente conservate in tre scatole di plastica trasparente. Trovò anche un paio di occhiali di sicurezza di plexiglas.

Sulla parete, proprio dietro al tavolo da lavoro, erano state installate otto prese elettriche, ma altre due a muro erano state collocate anche in basso, accanto al tavolo da lavoro. Chyna aveva bisogno di queste ultime, perché le permettevano di sedersi sul pavimento.

Sebbene le punte per il trapano fossero etichettate solo per dimensione, Chyna immaginò che servissero solo per lavori di falegnameria e che non sarebbero riuscite a penetrare facilmente, o affatto, nell'acciaio. Ma lei non aveva bisogno di forare il metallo; doveva solo far saltare il meccanismo della serratura dei ceppi che le serravano le caviglie.

Scelse una punta grande all'incirca quanto la toppa della chiavetta, la inserì nel mandrino e la strinse. Dopo averlo afferrato con entrambe le mani e aver premuto l'interruttore, il trapano emise un gemito stridulo. La sottile punta a spirale ruotava così velocemente che le scanalature apparvero dapprima sfuocate, poi scomparvero del tutto facendo sembrare il metallo assolutamente liscio.

Chyna tolse il dito dall'interruttore, posò di lato il trapano e si infilò gli occhiali protettivi. Si sentì turbata al pensiero che anche Vess aveva indossato quegli occhiali. In qualche modo pensava che tutto ciò che avrebbe visto sarebbe stato distorto, così come Vess riusciva a distorcere la visione

del mondo.

Ma naturalmente l'unica differenza fu che il suo campo visivo venne limitato dalla montatura.

Afferrò nuovamente il trapano e infilò la punta nella serratura del ceppo che le stringeva la caviglia sinistra. Quando l'accese, lo sfregamento del metallo provocò uno stridore spaventoso. La punta sobbalzò violentemente, saltò fuori dall'alloggiamento, e scivolò sul ceppo lanciando tutt'intorno minuscole scintille. Se non avesse avuto riflessi pronti, la punta del trapano le avrebbe perforato il piede, ma lei rilasciò immediatamente l'interruttore e spostò il trapano appena in tempo per evitare il disastro.

La serratura poteva essere rimasta danneggiata. Non ne era certa. In ogni caso era ancora chiusa.

Inserì nuovamente la punta nella toppa. Afferrò saldamente il trapano e spinse con più forza di prima. L'acciaio emise urla stridule e fili di fumo azzurrino si levarono dalla punta del trapano, mentre il ceppo d'acciaio, vibrando, premeva dolorosamente contro la caviglia, nonostante la protezione del calzino. Chyna aveva le mani che tremavano e bagnate di sudore freddo per lo sforzo. Una raffica di schegge di metallo uscì roteando vorticosamente, colpendola in viso. La punta si spezzò e un frammento di metallo le sfiorò la testa con un sibilo, andando a colpire la parete di cemento con abbastanza forza da scheggiarla e rimbalzando poi sul pavimento della stanza con un tintinnio di proiettile semiesploso.

Avvertì un bruciore sulla guancia sinistra e, tastandosi, trovò una scheggia d'acciaio conficcata nella carne. Era lunga circa mezzo centimetro e sottile come un frammento di vetro. Riuscì ad afferrarla con le unghie e a staccarla. Mentre la esaminava, si accorse di avere i polpastrelli coperti di sangue e sentì un rivolo caldo che le scendeva lungo il viso, fino all'angolo della bocca.

Tolse la punta spezzata dal trapano e la gettò via. Ne scelse una leggermente più grossa e la strinse saldamente al mandrino.

Ricominciò a trapanare e, questa volta, il ceppo della caviglia sinistra si aprì con uno scatto. Meno di un minuto dopo, era riuscita a far saltare anche il secondo.

Posando a terra il trapano, Chyna si alzò in piedi con i muscoli delle gambe percorsi da un tremito. Vacillava non tanto per gli innumerevoli dolori, non per la fame e per la debolezza, ma perché era riuscita a liberarsi dai ceppi mentre, solo due ore prima, la sua disperazione era stata totale. Si era liberata.

Tuttavia aveva ancora le mani serrate dalle manette e non poteva stringere il trapano con una mano sola per trapanare le due serrature. Ma le era già venuta un'idea su come risolvere anche questo problema.

Pur sapendo che, oltre alle manette, vi erano altre difficoltà da affrontare, tutt'altro che certa di riuscire a fuggire, mentre saliva le scale della cantina traboccava di gioia. Ora poteva fare un gradino dopo l'altro, non doveva più avanzare faticosamente passo dopo passo come prima, si arrampicava su per le scale come uno stambecco, nonostante la debolezza e i muscoli che tremavano, senza nemmeno usare il corrimano. Giunse al pianerottolo, attraversò di corsa la lavanderia passando davanti alla lavatrice e all'asciugatrice, ma all'improvviso si bloccò con le mani sul pomello della porta chiusa, ricordando come quella mattina avesse percorso la stessa strada diretta in cucina, rassicurata dal *tatta-tatta-tatta* del tubo dell'acqua che vibrava lungo la parete, e come invece fosse stata inaspettatamente aggredita da Vess.

Si fermò sull'uscio fino a quando non sentì che il respiro riprendeva un ritmo normale, ma non riusciva a calmare il cuore che, se prima aveva accelerato i battiti per l'eccitazione e per lo sforzo di salire quella ripida scala, ora le martellava in petto per la paura di Edgler Vess. Per un po' rimase ferma dietro la porta, in ascolto, ma non sentì nulla a parte il battito del proprio cuore, girò quindi il pomello cercando di fare meno rumore possibile.

I cardini si mossero silenziosamente e senza scatti e la porta si aprì sulla cucina, immersa nell'oscurità come l'aveva lasciata. Chyna trovò a tastoni l'interruttore e, dopo un attimo di esitazione, lo fece scattare... Vess non la stava aspettando.

In futuro sarebbe mai riuscita a oltrepassare una porta senza sobbalzare?

Da un cassetto che, come in precedenza aveva notato, conteneva posate e utensili da cucina, estrasse un coltello da carne con un consunto manico in noce. Lo posò sul ripiano accanto al lavandino.

Da un altro armadietto prese un bicchiere, lo riempì d'acqua fresca e bevve a lunghe sorsate. Non aveva mai bevuto niente di più squisito.

Nel frigorifero trovò una torta al caffè ricoperta di glassa, cannella e noci, ancora sigillata. Strappò l'involucro e ne prese una fetta. Si mise a divorarla, in piedi vicino al lavandino, riempiendosi la bocca, le guance gonfie, leccandosi voracemente la glassa dalle labbra, mentre briciole e pezzetti di noce cadevano tutt'intorno.

In quel momento si trovava in uno stato d'animo alquanto bizzarro: a volte gemeva di piacere nel gustare la torta, altre volte quasi soffocava dalle ri-

sate, poi restava in silenzio, quasi sul punto di piangere, e di nuovo scoppiava a ridere. Era una tempesta di emozioni. Meglio così. Le tempeste prima o poi passano, e purificano.

Era arrivata tanto lontano. Ma tanto lontano doveva ancora andare. Questo era il suo viaggio.

Dalla mensola delle spezie prese il flacone di aspirine. Fece scivolare due compresse sul palmo della mano, ma non le masticò. Riempì un altro bicchiere d'acqua e le ingoiò. Poi ne prese altre due.

Ricordando i versi della canzone di Sinatra, si mise a cantare «l'ho fatto a modo mio», ma poi aggiunse, «ho preso quelle maledette aspirine a modo mio», un'altra risata, un altro boccone di torta al caffè, sentendosi impazzire di gioia per ciò che era riuscita a fare.

Là fuori ci sono i cani, ricordò a se stessa, i dobermann in agguato nell'oscurità, quei maledetti cani da nazisti con zanne grandi così e occhi neri da squalo.

Accanto alla mensola per le spezie, vi era un pannello portachiavi; a uno dei quattro gancetti erano appese le chiavi del camper. Gli altri erano vuoti. Sicuramente Vess stava molto attento a non lasciare in giro le chiavi della cantina e con tutta probabilità le portava sempre con sé.

Chyna prese il coltello da carne e quanto restava della torta al caffè e scese in cantina, spegnendosi le luci alle spalle.

* * *

Perno e femminella.

Chyna conosceva queste due strane parole così come ne conosceva tante altre, perché da bambina le aveva incontrate nei libri di C.S. Lewis e di Madeleine L'Engle, di Robert Louis Stevenson e di Kenneth Grahame. E ogni volta che trovava una parola che non conosceva, la cercava in un vecchio dizionario tascabile, un oggetto per lei estremamente prezioso, che portava con sé ovunque la sua inquieta madre decidesse di trascinarla, un anno dopo l'altro, tanto che alla fine i fogli stavano insieme solo grazie al nastro adesivo e alcune definizioni si leggevano appena attraverso le innumerevoli strisce trasparenti e un po' ingiallite.

Perno. Era la parte superiore della cerniera, quella che girava ogni volta che si apriva o chiudeva una porta.

Femminella. Era la guaina entro la quale il perno si muoveva.

La spessa porta interna del vestibolo insonorizzato presentava tre cer-

niere. Il perno di ogni cerniera aveva una testa leggermente arrotondata che sporgeva dalla femminella di circa due millimetri.

Cercando nel portautensili a ruote, Chyna trovò un martello e un cacciavite.

Servendosi dello sgabello del tavolo da lavoro e di un pezzo di legno come cuneo, bloccò la porta imbottita del vestibolo. Poi posò il coltello sulla gomma che rivestiva il pavimento, a portata di mano.

Fece scivolare di lato il pannello scorrevole che chiudeva la finestrella della porta interna e vide le bambole illuminate dalla luce rosata. Alcune di loro avevano occhi luminosi come quelli delle lucertole, altre scuri come quelli dei dobermann.

Ariel se ne stava sprofondata nell'enorme poltrona, le gambe ripiegate sul cuscino, la testa in avanti, il viso nascosto dalla banda di capelli. Avrebbe potuto essere addormentata, ma teneva le mani serrate in grembo. Se aveva gli occhi aperti, stava fissando i propri pugni.

«Sono io», l'avvertì Chyna.

La ragazza non ebbe alcuna reazione.

«Non avere paura.»

Ariel era così immobile che nemmeno i capelli si muovevano.

«Sono soltanto io.»

Questa volta, molto più umilmente, Chyna non dichiarò di essere venuta a salvarla.

Cominciò con la cerniera più bassa. Il tratto di catene che univa le manette era appena sufficiente per permetterle di usare gli utensili. Teneva il cacciavite nella sinistra, con la punta della lama ad angolo sotto il bordo arrotondato del perno. La catena, però, non aveva abbastanza gioco e Chyna non poteva afferrare il martello per il manico. Lo prese quindi per la testa e cominciò a colpire il cacciavite con tutta la forza possibile in quella condizione. Fortunatamente, la cerniera era ben lubrificata e, a ogni colpo, il perno si sollevava leggermente, uscendo dalla femminella. Cinque minuti più tardi, nonostante il terzo perno avesse opposto una certa resistenza, riuscì a far uscire anche quello della cerniera più alta.

Le femminelle erano formate da elementi interfogliati, alcuni dei quali sporgevano dall'intelaiatura, altri dalla porta stessa. Questi elementi si erano separati leggermente perché non vi erano più i perni a tenerli insieme.

Ora la porta restava al suo posto solo grazie alle due serrature sul lato destro, ma quei chiavistelli spessi più di due centimetri non potevano certo essere girati come cardini. Chyna tirò a sé la porta imbottita facendo forza

sugli elementi che componevano le femminelle. All'inizio soltanto una minima parte uscì dallo stipite, con grande stridore di vinile contro vinile. Si aggrappò con le dita a questo bordo sporgente, tirò con forza e la vista le si annebbiò mentre fitte di dolore attraversavano il dito gonfio, ma il suo sforzo venne premiato dallo stridore metallico dei chiavistelli d'ottone che agivano sui piani di riscontro e, subito dopo, con un rumore secco di legno che s'incrinava, mentre l'intera serratura esercitava la massima tensione sullo stipite. Raddoppiando lo sforzo, Chyna prese a strattonare ritmicamente, aprendo a poco a poco la porta con spostamenti quasi impercettibili, ma era tale la fatica che si ritrovò ad ansimava disperatamente, incapace perfino di imprecare per la frustrazione.

Il peso della porta e la posizione dei due chiavistelli cominciarono a lavorare a suo favore. Le serrature erano l'una sopra l'altra, non distanziate come le cerniere, di conseguenza la pesante lastra di legno si deformava sulle serrature come se queste avessero rappresentato un unico punto di torsione. La parte superiore della porta, più alta, cominciò a inclinarsi verso l'esterno, attratta dalla gravita. Approfittando di questo vantaggio, Chyna tirò ancora più strenuamente, e grugnì di soddisfazione quando sentì che un altro pezzo di legno si spezzava. Il lato della porta con le cerniere si liberò dallo stipite e, senza più ostacoli, Chyna tirò la porta prima verso sinistra, poi verso destra, così che i chiavistelli scivolarono fuori dai piani di riscontro.

Improvvisamente la porta cominciò a inclinarsi verso di lei, era troppo pesante per essere abbassata lentamente e quindi dovette indietreggiare in fretta, lasciando che la lastra di legno crollasse sul pavimento del vestibolo.

Chyna si fermò, trattenendo il fiato, l'orecchio teso a eventuali rumori che indicassero che Vess era tornato.

Alla fine rientrò nel vestibolo, attraversò la porta caduta come fosse stata un ponte ed entrò nella cella.

Le bambole la osservavano, immobili, lo sguardo furbo.

Ariel era ancora seduta nella poltrona, la testa chinata in avanti, le mani chiuse a pugno in grembo, esattamente come Chyna l'aveva vista quando le aveva parlato attraverso la finestrella. Anche se aveva sentito tutto quel baccano, evidentemente non ne era stata disturbata.

«Ariel?» la chiamò Chyna.

La ragazza non rispose né sollevò la testa.

Chyna si sedette sullo sgabello di fronte alla poltrona. «Ascolta, piccola, è ora di andare.»

Non ricevendo risposta, Chyna si chinò in avanti, abbassò la testa e tentò di guardare dal basso in alto il viso della ragazza nascosto dai capelli. Ariel aveva gli occhi aperti e lo sguardo fisso sui pugni serrati dalle nocche bianche. Muoveva le labbra, come se stesse sussurrando delle confidenze a qualcuno, ma nemmeno un suono usciva dalla bocca.

Chyna posò le mani ammanettate sotto il mento di Ariel e le sollevò il capo. La ragazza non cercò di ritrarsi, non sussultò, non nascose il viso quando i capelli le scivolarono indietro. Anche se erano vicinissime, una davanti all'altra, Ariel fissava attraverso Chyna come se nel suo mondo tutto fosse trasparente, e in quegli occhi vi era una desolazione raggelante, quasi che il paesaggio di quel mondo fosse totalmente privo di vita.

«Dobbiamo andare, prima che lui ritorni.»

Attente, gli occhi vivaci, forse le bambole ascoltavano. Ariel, no.

Chyna chiuse le mani su uno dei pugni della ragazza. Sotto la pelle gelida, si sentivano le ossa, e la mano era serrata con forza, come se la ragazza fosse sospesa su un precipizio e si aggrappasse a una roccia.

Chyna cercò di aprirle le dita. Non sarebbero state così rigide nemmeno se fossero appartenute a una scultura di marmo.

Allora Chyna portò alle labbra il pugno chiuso e lo baciò con una tenerezza che mai aveva usato con nessuno, più dolcemente di quanto lei stessa fosse mai stata baciata, e mormorò: «Ti voglio aiutare. Ho bisogno di aiutarti, piccola. Se non posso andarmene con te, allora non ha nemmeno senso che io cerchi di scappare».

Ariel non rispose né ebbe alcun tipo di reazione.

«Per favore, lascia che ti aiuti.» E a voce ancora più bassa: «Ti prego».

Chyna baciò ancora una volta quella mano e alla fine sentì le dita della ragazza che si muovevano. Si aprirono in parte, fredde e rigide, ma non riuscirono a rilassarsi completamente, rimasero rigide e piegate come le dita di uno scheletro dalle giunture calcificate.

Il desiderio di Ariel di chiedere aiuto, trattenuto dal terrore di lasciarsi andare, rappresentava per Chyna qualcosa di dolorosamente familiare. Fu travolta da un'ondata di comprensione e pietà per quella ragazza, per tutte le ragazze smarrite, e sentì la gola serrarsi con tanta forza che per un momento non riuscì né a deglutire né a respirare.

Poi fece scivolare una mano in quella di Ariel e vi posò sopra l'altra, si alzò dallo sgabello e la incoraggiò: «Forza, bambina mia. Vieni con me. Fuori di qui».

Sebbene il viso di Ariel restasse totalmente privo di espressione, sebbene

continuasse a fissare attraverso Chyna con il distacco soprannaturale di una novizia in estasi, rispose all'invito alzandosi dalla poltrona. Tuttavia, dopo aver fatto solo due passi in direzione della porta, si bloccò, rifiutandosi di proseguire, nonostante le suppliche di Chyna. Ariel era forse capace di immaginare un mondo fantastico nel quale riusciva a trovare una fragile pace, un Bosco Selvaggio tutto suo, ma probabilmente non era più in grado di immaginare un mondo che si estendesse al di là delle pareti della sua cella e, non riuscendo a visualizzarlo, non se la sentiva di varcare l'uscio per entrarvi.

Chyna lasciò la mano di Ariel. Scelse una bambola, una, deliziosa bambolina di bisquit dai riccioli d'oro e gli occhi verdi, che indossava un grembiulino bianco sopra un vestito azzurro. L'appoggiò contro il petto della ragazza, invitandola ad abbracciarla. Non sapeva il perché di quella collezione, ma forse le piacevano le bambole, nel qual caso l'avrebbe seguita più volentieri se avesse potuto portarne una con sé.

Inizialmente, Ariel non ebbe alcuna reazione, rimase con una mano ancora stretta a pugno lungo il fianco e l'altra semiaperta come le chele di un granchio. Poi, senza spostare lo sguardo dalle sue visioni lontane, prese la bambola con entrambe le mani, afferrandola per le gambe. Come l'ombra di un uccello in volo, il suo volto fu attraversato da un'espressione crudele, che svanì prima di poter essere chiaramente decifrata. Si voltò, facendo roteare la bambola come una mazza da fabbro, e ne fracassò la testa sulla superficie del tavolo, mandando in frantumi il volto di porcellana opaca.

Colta di sorpresa Chyna esclamò: «No, tesoro», e afferrò la ragazza per la spalla.

Ariel si divincolò e sbattè di nuovo la bambola sul tavolo, con più forza, e Chyna si ritrasse, non per paura della ragazza, ma per rispetto della sua ira. E di ira si trattava, di una giusta rabbia, non dei movimenti incontrollati di una ragazza autistica, anche se il volto continuava a rimanere privo di espressione.

Sbattè la bambola sul tavolo ripetutamente, finché la testa spaccata si staccò dal corpo e venne scaraventata dall'altra parte della stanza, andando a rimbalzare contro una parete, e fino a quando le braccia non si spezzarono e tutta la bambola non fu completamente distrutta. Poi la gettò a terra, restando ferma dov'era, scossa dai tremiti, le braccia lungo i fianchi. Continuava a fissare il suo Altrove e non era presente più di quanto non lo fosse stata in precedenza.

Dalle librerie, da sopra gli armadietti, dagli angoli oscuri della stanza, le

bambole osservavano attente, come eccitate dallo scoppio d'ira e, in qualche strano modo, nutrendosene come avrebbe fatto Vess se fosse stato presente.

Chyna voleva abbracciare la ragazza, ma le manette glielo impedivano. Allora sfiorò il viso di Ariel e la baciò sulla fronte. «Ariel, inviolata e viva.»

Rigida, tremante, Ariel non si scostò da Chyna, né si appoggiò a lei. A poco a poco, i tremiti della ragazza si placarono.

«Ho bisogno del tuo aiuto», la supplicò Chyna. «Ho bisogno di te.»

Questa volta, camminando come una sonnambula, Ariel le permise di condurla fuori dalla cella.

Attraversarono il vestibolo passando sopra la porta. Una volta giunta nella cantina, Chyna sollevò da terra il trapano e lo posò sul ripiano, inserendo la spina in una delle prese all'altezza del tavolo da lavoro.

Non c'erano orologi da poter controllare, ma era certa che dovevano essere già passate le nove. Fuori, nell'oscurità, i cani aspettavano ed Edgler Vess lavorava da qualche parte, sognando a occhi aperti di tornare a casa dalle sue prigioniere.

Cercando invano di ottenere che lo sguardo della ragazza si focalizzasse su di lei, Chyna spiegò che cosa dovevano fare. Forse sarebbe stata in grado di guidare il camper ammanettata, anche se con qualche difficoltà visto che avrebbe dovuto lasciare il volante ogni volta che cambiava marcia. Ma affrontare i cani in quelle condizioni sarebbe stato molto più difficile. Forse impossibile. Se dovevano sfruttare al meglio il tempo che ancora restava, e se volevano avere qualche possibilità di fuggire, Ariel doveva assolutamente riuscire a trapanare le serrature delle manette.

La ragazza non diede segno di avere udito nemmeno una parola di quello che Chyna le aveva detto. Anzi, prima che avesse terminato di parlare, le labbra di Ariel avevano ripreso a muoversi in una silenziosa conversazione con un fantasma; non «parlava» in continuazione ma, di tanto in tanto, si fermava ad ascoltare come se ricevesse una risposta da un amico immaginario.

In ogni caso, Chyna le mostrò come tenere il trapano e premere l'interruttore. La ragazza non sobbalzò udendo l'improvviso stridio del motore e il sibilo della punta.

«Adesso tienilo tu», la incoraggiò Chyna.

Assente, Ariel rimase con le braccia lungo i fianchi, le mani appena dischiuse e le dita ricurve, così com'erano da quando aveva lasciato cadere la bambola.

«Non abbiamo molto tempo, tesoro.»

Nel suo Altrove senza orologi, il tempo non significava nulla per lei.

Chyna posò il trapano sul tavolo da lavoro. Sistemò la ragazza davanti all'utensile e vi posò sopra le sue mani.

Ariel non si ritrasse né fece scivolare le mani dal trapano, ma nemmeno lo sollevò.

Chyna sapeva che la ragazza l'aveva udita, che aveva compreso la situazione e che, in un certo qual modo, desiderava ardentemente essere d'aiuto.

«Le nostre speranze sono nelle tue mani. Puoi farcela.»

Andò a prendere lo sgabello del tavolo da lavoro dal vestibolo, dove l'aveva lasciato per tenere aperta la porta e si sedette. Posò le mani sul banco, i polsi rivolti all'insù per mostrare la minuscola fessura per la chiave della manetta sinistra.

Fissando la parete di cemento, guardando attraverso la parete, parlando silenziosamente con un amico immaginario che stava al di là di qualsiasi muro, Ariel sembrava non accorgersi nemmeno del trapano, o forse per lei si trattava di un altro oggetto, che la riempiva di speranza o di paura, e di questo stava parlando con il fantomatico amico.

Anche se la ragazza fosse riuscita a prendere il trapano e avesse focalizzato il proprio sguardo sulla manetta, le possibilità che riuscisse a portare a termine l'operazione erano veramente scarse. E ancora più ridotte erano le probabilità che riuscisse a evitare di perforare il palmo o il polso di Chyna.

D'altra parte, sebbene in questa vita le probabilità di essere salvati da una situazione pericolosa o da un nemico siano minime, Chyna era riuscita a sopravvivere a un numero infinito di notti di furia sanguinaria e di lussuria sfrenata. Naturalmente la sopravvivenza era qualcosa di molto diverso dalla salvezza, ma ne era una condizione necessaria.

In ogni caso, adesso era pronta a fare qualcosa che non era mai riuscita a fare in passato, nemmeno con Laura Templeton: *fidarsi.* Fidarsi senza riserve. E se la ragazza avesse tentato e avesse fallito, se avesse fatto scivolare il trapano, perforando la carne invece dell'acciaio, Chyna non l'avrebbe rimproverata per questo. A volte, il solo fatto di tentare era una vittoria.

E lei sapeva che Ariel voleva tentare.

Lo sapeva.

Per circa un minuto, Chyna continuò a incoraggiare la ragazza perché prendesse il trapano e, quando vide che questo non funzionava, rimase ad aspettare in silenzio. Ma il silenzio le riportava alla mente i cervi di bronzo e l'orologio sulla mensola del camino, e nella sua fantasia l'orologio aveva il volto del giovane appeso nell'armadio del camper, le palpebre fermate da

punti e le labbra cucite in un silenzio ancora più profondo di quello della cantina.

Senza un'apparente motivazione, sorpresa da ciò che stava facendo ma fidandosi dell'istinto, Chyna cominciò a raccontare ad Ariel ciò che era avvenuto in quella sera di tanti anni fa, quando aveva compiuto otto anni: il villino di Key West, il temporale, Jim Woltz, il grosso scarafaggio sotto il letto di ferro...

Ubriaco di *Dos Equis* ed eccitato per via di un paio di pilloline bianche che aveva ingoiato insieme con la prima bottiglia di birra, Woltz si mise a prendere in giro Chyna perché non era riuscita a spegnere in un soffio solo tutte le candeline sulla torta di compleanno, lasciandone una accesa. «Porta sfortuna, bambina. Accidenti, questa ci porterà un sacco di disgrazie. Se non riesci a spegnere tutte le candeline in un soffio solo, è come se invitassi a entrare nella tua vita tutti i gremlin e i troll, tutti quegli orribili mostriciattoli.» Proprio in quel momento il cielo notturno fu attraversato da un lampo di luce bianca e le ombre delle palme sfiorarono i vetri della finestra. Il villino tremò per il fragore dei tuoni, violenti come esplosioni, e la pioggia cominciò a scrosciare. «Hai visto?» esclamò Woltz. «Se non facciamo subito qualcosa per porre rimedio a questa situazione, stanotte arriverà un brutto ceffo che ci farà a pezzi, ci infilerà in un secchio e salirà su una di quelle imbarcazioni d'altura, quelle per la pesca degli squali, usandoci come esca. Tu non vuoi diventare esca per gli squali, vero bambina?» Queste parole terrorizzarono Chyna, ma sua madre si divertì molto. La donna aveva cominciato a bere vodka e limonata fin dal primo pomeriggio.

Woltz riaccese le candele e insistè perché Chyna provasse ancora una volta. Ma quando di nuovo ne spense solo sette, Woltz le afferrò la mano, le leccò il pollice e l'indice, e la sua lingua si soffermò sulle sue dita in un modo che la riempì di disgusto, poi la costrinse a spegnere l'ultima fiammella pizzicando lo stoppino. Anche se sentì un improvviso calore contro la pelle, non rimase ustionata; ma le dita si macchiarono di fuliggine e questo la spaventò.

Chyna si mise a piangere e Woltz l'afferrò per un braccio, tenendola ferma nella sedia mentre Anne riaccendeva le otto candeline, insistendo affinché tentasse di nuovo. La terza volta, singhiozzante, Chyna riuscì a spegnere soltanto sei candeline, e quando Woltz tentò di fargliele spegnere con le dita, lei si divincolò ed uscì correndo dalla cucina, con l'intenzione di andare a nascondersi sulla spiaggia, ma con i lampi che si scaricavano tutt'intorno alla casa, con la notte che sembrava illuminata da aguzze scaglie d'argento,

e con i tuoni che rimbombavano come cannonate, finì per rintanarsi nella cameretta dove dormiva, strisciando sotto il letto infossato, nell'oscurità dove l'aspettava il grosso scarafaggio.

«Woltz, quel figlio di puttana, mi cercò in tutta la casa», continuò a raccontare Chyna, «gridando il mio nome, ribaltando il mobilio, sbattendo le porte, minacciando di farmi a pezzetti e di buttarmi in mare. Solo in seguito ho capito che non diceva sul serio. Stava solo cercando di spaventarmi a morte. Gli piaceva farlo, gli piaceva vedermi piangere, perché non piangevo facilmente... tutt'altro...»

Chyna rimase in silenzio, incapace di proseguire.

Ariel non fissava più la parete davanti a sé, ma aveva abbassato lo sguardo sul trapano. Questo non significava però che lo vedesse; gli occhi avevano sempre un'espressione lontana.

Era possibile che la ragazza non la stesse affatto ascoltando, tuttavia Chyna si sentì costretta a raccontare il resto di quanto era avvenuto quella sera a Key West.

A parte Laura, era la prima volta che rivelava a qualcuno un episodio della sua infanzia. Aveva sempre taciuto per la vergogna, il che non aveva senso perché tutto ciò che aveva dovuto sopportare non era stato causato dal suo comportamento. Lei era una vittima, piccola e indifesa; tuttavia si sentiva schiacciata da quella vergogna che tutti i suoi tormentatori, compresa sua madre, erano incapaci di sentire.

Aveva nascosto alcuni particolari del suo passato, i peggiori, anche a Laura Templeton, la sua unica amica. Spesso, quand'era sul punto di raccontare determinati episodi, restava in silenzio oppure si metteva a parlare dei luoghi dove aveva vissuto: Key West, la contea di Mendocino, New Orleans, San Francisco, Wyoming. Si lanciava in liriche descrizioni di montagne, pianure e fiumi, o di onde illuminate dalla luna che andavano a infrangersi sulle coste del Golfo del Messico; mentre, ogni volta che raccontava la cruda realtà sugli amici di Anne, sentiva il viso irrigidirsi dalla rabbia e arrossiva per la vergogna.

Adesso aveva la gola stretta da un nodo. Percepiva nettamente il peso del proprio cuore, come una pietra nel petto, carico del passato.

Pur stravolta per la vergogna e la rabbia, sentiva comunque che doveva finire di raccontare ad Ariel ciò che era avvenuto durante quella notte in Florida, quando non era riuscita a spegnere tutte le candeline. Parlarne poteva rappresentare un modo per uscire dall'oscurità.

«Buon Dio, come l'odiavo, quel viscido bastardo, che puzzava di birra e

sudore, mentre in camera mia spaccava tutto ciò che gli capitava a tiro e urlava che mi avrebbe tagliato a pezzetti, e Anne che rideva in soggiorno e poi sull'uscio della mia camera, quelle risate da ubriaca, stridule dicendo che era un uomo davvero divertente, Gesù, ma era il mio compleanno, il mio giorno speciale, il mio *compleanno*.» Ora finalmente avrebbe potuto piangere, se solo non avesse trascorso tutta la vita a reprimere le lacrime. «E poi quel grosso scarafaggio che mi correva su e giù per il corpo, terrorizzato, su per la schiena, fra i capelli...»

Nel caldo umido e soffocante di Key West, i tuoni facevano tremare i vetri delle finestre e riecheggiavano nelle molle del letto, mentre i gelidi riflessi azzurrini dei lampi palpitavano sul pavimento di legno verniciato. Chyna era stata sul punto di mettersi a urlare quando lo scarafaggio tropicale, grosso come la sua mano, le si era infilato fra i lunghi capelli, ma la paura di Woltz l'aveva costretta a restare in silenzio. Aveva resistito anche quando l'insetto era uscito dai capelli e le aveva attraversato la spalla, giù lungo il braccio, sul pavimento, forse si sarebbe allontanato, ma lei non osava cacciarlo via per timore che un movimento qualsiasi potesse essere udito da Woltz, nonostante i tuoni, nonostante le sue urla, nonostante le minacce e le maledizioni, al di sopra delle risate di sua madre. Ma lo scarafaggio, dopo essere sceso lungo il fianco, aveva raggiunto uno dei suoi piedini nudi e aveva preso a esplorare anche quell'estremità, il piede e la caviglia, il polpaccio e la coscia.

Poi si era infilato sotto una gamba dei pantaloncini, nella fessura del suo sedere, con le antenne che vibravano. Era rimasta paralizzata dal terrore, sperando solo che quel tormento avesse fine, che un lampo la colpisse, che Dio la portasse lontano, in un luogo migliore di quel mondo spaventoso.

Ridendo, sua madre entrò nella stanza: «Jimmy, sei proprio fuori, la bambina non è qui, è uscita, è andata in spiaggia, come sempre». E Woltz rispose: «Va bene, ma se torna, la taglio a pezzettini, lo giuro». Poi scoppiò a ridere, esclamando: «Accidenti, hai visto i suoi occhi? Cristo, se la faceva addosso dalla paura.» «Sì», confermò Anne, «è davvero una fifona. Adesso se ne starà nascosta là fuori per ore. Non so quando si deciderà a crescere.» «Certo non ha preso da sua madre», aveva commentato Woltz, «tu sei nata già grande, vero tesoro?» «Sentimi bene, stronzo», ribattè Anne, «se tu te ne vieni fuori con cazzate del genere con me, puoi stare certo che io non scappo come lei. li do un calcio nei coglioni così forte che dovrai cambiarti il nome in Nancy.» Woltz si piegò in due dalle risate e, da sotto il letto, Chyna vide i piedi scalzi di sua madre avvicinarsi a quelli di Woltz, poi la udì ridacchiare.

Grasso, osceno e agitato, lo scarafaggio uscì dall'elastico dei pantaloncini di Chyna e le risalì lungo la schiena, correndo verso il collo, ma a quel punto non era stata più in grado di sopportare l'idea che s'infilasse di nuovo fra i capelli. Senza pensare alle conseguenze, piegò indietro il braccio mentre lo scarafaggio avanzava sulla sua maglietta, e lo afferrò. L'insetto cominciò a contorcersi nella sua mano, ma lei stringe il pugno.

La testa piegata di lato, sbirciando da sotto il letto, Chyna aveva continuato a fissare i piedi scalzi di sua madre. Mentre i fulmini illuminavano a sprazzi la piccola stanza, un indumento cadde a terra, formando una morbida nuvola di tessuto giallo intorno alle sottili caviglie di Anne. La camicetta. La donna emise una risatina da ubriaca mentre i pantaloncini scivolavano lungo le gambe abbronzate, poi si liberò dell'indumento spostandosi di lato.

Le zampe dello scarafaggio infuriato si agitavano nella mano serrata. Le antenne vibravano incessantemente. Woltz si tolse i sandali, allontanandoli con un calcio e uno di essi andò a sbattere contro il bordo del letto, proprio davanti al viso di Chyna, subito dopo il rumore di una cerniera. Dura, fredda e viscida, la piccola testa dello scarafaggio ruotava fra due dita. I logori jeans di Woltz caddero a terra, con un leggero *clinc* della fibbia della cintura.

L'uomo e Anne si erano lasciati cadere sul lettino, le molle avevano cigolato, e il loro peso aveva fatto sì che le assi del letto si incurvassero contro le spalle e la schiena di Chyna, inchiodandola al pavimento. Sospiri, mormorii, incitamenti, gemiti, ansiti e rochi grugniti animaleschi... li aveva già sentiti nelle notti trascorse a Key West o in altri luoghi, ma prima di allora sempre attraverso le pareti, provenienti da altre stanze. Non sapeva esattamente di che cosa si trattasse e non voleva saperlo, perché era certa che significavano nuovi pericoli contro i quali non era in grado di combattere. Qualunque cosa sua madre e Woltz stessero facendo là sopra era allo stesso tempo spaventoso e profondamente triste, pieno di terribili significati, non meno strano o meno violento dei tuoni che laceravano il cielo del Golfo o dei fulmini che venivano scagliati sulla terra.

Chyna aveva chiuso gli occhi per non vedere né i lampi né gli indumenti abbandonati. Si sforzò di non sentire l'odore di polvere, di muffa, di birra e di sudore e quello della schiuma da bagno profumata di sua madre, e immaginò di avere le orecchie piene di cera in modo da attutire il fragore dei tuoni, lo scrosciare della pioggia sul tetto e i rumori che Anne faceva con Woltz. Per quanto schiacciata dal letto, avrebbe voluto farsi ancora più

piccola per potersi rifugiare nella sopportazione o attraversare la porta magica che conduceva al Bosco Selvaggio.

Ma vi era riuscita solo in parte, perché Woltz faceva oscillare il lettino con tanta violenza che Chyna fu costretta ad adeguare i propri respiri al ritmo imposto dall'uomo. Infatti, quando lui premeva con tutto il suo peso, le assi del letto schiacciavano Chyna sul pavimento di legno con tale violenza da farle dolere il petto e da impedirle di respirare.

Ogni volta che Woltz si sollevava, Chyna riusciva a inspirare, e quando si abbassava, lei era costretta a espirare. Questa situazione andò avanti per un tempo che le parve lunghissimo, e quando alla fine cessò, Chyna era scossa dai brividi e fradicia di sudore, stordita dalla paura e con un disperato bisógno di dimenticare ciò che aveva udito, sorpresa di non essere rimasta soffocata sotto quei colpi e che non le fosse scoppiato il cuore. Nella mano stringeva ancora ciò che restava del grosso scarafaggio che aveva involontariamente schiacciato; tra le sue dita colava del siero, una disgustosa bava viscida che quando era uscita dallo scarafaggio doveva essere tiepida, ma che adesso le scivolava gelida sulla mano e Chyna sentì lo stomaco sconvolto dalla nausea che quella sostanza sconosciuta le provocava.

Più tardi, dopo qualche mormorio e una risatina sommessa, Anne si alzò dal letto, raccolse i propri indumenti ed uscì nel corridoio, diretta in bagno. Sentendo la donna chiudere la porta, Woltz accese la piccola lampada sul comodino, spostò il peso del corpo sul letto e si sporse di lato. Il suo viso apparve capovolto proprio davanti a Chyna. La luce alle spalle faceva sì che il volto restasse in ombra, ma vi era un cupo scintillio negli occhi. Sorridendo, le disse: «Come sta andando il tuo compleanno, ragazzina?» Incapace di parlare o di muoversi, per un attimo Chyna credette quasi che la sostanza umida che aveva in mano fosse un pezzo sanguinolento di esca per pesci. Era convinta che Woltz l'avrebbe fatta a pezzetti per aver ascoltato ciò che era avvenuto con sua madre, l'avrebbe messa in un secchio e l'avrebbe portata in mezzo al mare, usandola come esca per gli squali. Invece lui scese dal letto e... dalla sua prospettiva l'uomo era solo un paio di piedi... si infilò i jeans, recuperò i sandali ed uscì dalla stanza.

Nella cantina di Edgler Vess, a migliaia di chilometri e a . diciotto anni di distanza da quella notte a Key West, Chyna si accorse che finalmente Ariel fissava il trapano, invece di guardare oltre come se fosse trasparente.

«Non so per quanto tempo rimasi sotto il letto», proseguì, «forse qualche minuto, forse un'ora. Udii Woltz e mia madre in cucina, che prendevano un'altra bottiglia di birra, che preparavano un'altra vodka e limonata per lei,

chiacchieravano e ridevano. E c'era qualcosa nella risata di mia madre, una malizia... non saprei dire... ma sono quasi convinta che lei sapesse che ero nascosta sotto il letto, lo sapeva ma non si è fermata quando Woltz le aveva sbottonato la camicetta.»

Rimase a fissare le mani serrate nelle manette e appoggiate sul tavolo da lavoro.

Percepiva il siero dello scarafaggio come se stesse ancora filtrando fra le sue dita. Schiacciando l'insetto, aveva anche schiacciato ciò che rimaneva della sua fragile innocenza e di tutte le speranze di essere una figlia per la madre; anche se, dopo quella notte, aveva impiegato anni per comprenderlo.

«Non ricordo affatto come sono uscita dalla casa, forse dall'ingresso principale, forse attraverso una finestra, ricordo solo che mi sono ritrovata sulla spiaggia, in mezzo al temporale. Mi sono avvicinata alla riva del mare per lavarmi le mani. Le onde non erano molto alte. Non lo sono quasi mai da quelle parti, tranne quando c'è un uragano, e quello era soltanto un acquazzone tropicale, quasi senza vento, con la pioggia che scrosciava dritta. Eppure le onde erano più grosse del solito e io ho pensato di mettermi a nuotare verso il largo, verso l'acqua scura. Ho cercato di convincermi che non sarebbe stato difficile, avrei dovuto solo nuotare nel buio fino a quando non fossi stata stanca, mi dicevo che sarei semplicemente andata incontro a Dio.»

Le mani di Ariel sembrarono stringersi sul trapano.

«Ma per la prima volta in vita mia ho avuto paura del mare, del fatto che i cavalloni, infrangendosi, risonavano come un cuore gigantesco, dell'acqua che, vicino alla riva, era lucida e nera come il guscio di uno scarafaggio e sembrava incurvarsi per andare incontro a un cielo buio che non scintillava affatto. Era quell'oscurità sconfinata che mi spaventava... la sua *continuità*... anche se a quell'epoca non conoscevo quella parola. Allora mi sono sdraiata sulla spiaggia, la schiena contro la sabbia, la pioggia che mi colpiva con tanta forza da impedirmi di tenere gli occhi aperti. Anche dietro le palpebre chiuse vedevo i lampi, il loro fantasma luminoso, e dato che avevo troppa paura per nuotare incontro a Dio, ho aspettato che Dio venisse incontro a me, in un lampo di luce accecante. Ma Lui non è venuto, e alla fine mi sono addormentata. Poco dopo l'alba, quando mi sono svegliata, il temporale era passato. Il cielo era rosso a oriente, color zaffiro a occidente e l'oceano appariva piatto e verde. Sono rientrata in casa; Anne era in camera di Woltz, dormivano ancora. La mia torta di compleanno era sul tavolo della cucina, esattamente dove l'avevamo lasciata la sera precedente. La glassa rosa e

bianca si era fatta molliccia e, con il calore, erano comparse qua e là alcune gocce di grasso giallastro; le otto candeline erano tutte storte. Non era stata tagliata neanche una fetta di torta, e nemmeno io l'ho toccata... due giorni dopo, mia madre ha fatto fagotto e mi ha trascinato a Tupelo, nel Mississippi, o a Santa Fe o forse a Boston. Non ricordo esattamente dove, so soltanto che ero contenta di andare via e allo stesso tempo mi chiedevo spaventata con chi saremmo andati ad abitare. Ero felice solo mentre viaggiavo, allontanandomi da un posto ma non ancora arrivata in quello successivo, la pace della strada o dei treni. Avrei potuto viaggiare in eterno senza avere una meta.»

Sopra di loro, la casa di Edgler Vess era sempre immersa nel silenzio.

Un'ombra aguzza attraversò il pavimento della cantina.

Sollevando lo sguardo, Chyna vide un ragno intento a tessere una tela che partiva da una trave del soffitto e arrivava fino alla lampada centrale.

Forse sarebbe stata costretta ad affrontare i dobermann con le manette ai polsi. Il tempo cominciava a scarseggiare.

Ariel sollevò il trapano.

Chyna aprì la bocca per incoraggiarla, ma poi ebbe paura di dire la cosa sbagliata e di far sprofondare ancora di più la ragazza nel suo stato di trance.

Scorgendo gli occhiali di sicurezza, e senza fare alcun commento, li andò a prendere e li mise alla ragazza. Ariel li accettò senza ribellarsi.

Chyna sedette nuovamente sullo sgabello e rimase in attesa.

Sul viso indifferente di Ariel comparve un'espressione preoccupata. E questa volta non scomparve.

La ragazza provò ad azionare il trapano. Il motore emise un urlo stridulo e la punta prese a girare vorticosamente. Ariel sollevò il dito dall'interruttore e rimase a osservare la punta che rallentava il movimento fino a fermarsi del tutto.

Chyna si rese conto che stava trattenendo il fiato. Espirò, poi trasse un profondo respiro e le sembrò che l'aria fosse più dolce di prima. Regolò la posizione delle proprie mani sul tavolo da lavoro per offrire ad Ariel la manetta sinistra.

Dietro gli occhiali, gli occhi di Ariel si spostarono lentamente dalla punta del trapano alla fessura della chiave. Ora stava decisamente guardando le cose, ma aveva ancora un'espressione distaccata.

Fidati.

Chyna chiuse gli occhi.

Mentre aspettava, il silenzio si fece così profondo che le parve di udire

rumori lontani, simili alle luci che crediamo di vedere dietro le palpebre chiuse: il basso ticchettio dell'orologio sulla mensola del camino, i movimenti inquieti dei dobermann all'esterno.

Qualcosa premette contro la manetta sinistra.

Chyna aprì gli occhi.

La punta del trapano era nella fessura della chiave.

Senza sollevare lo sguardo sulla ragazza, chiuse di nuovo gli occhi, questa volta con più forza, per proteggerli dalle schegge di metallo. Voltò il capo di lato.

Ariel fece forza sul trapano per impedirgli di saltare fuori dalla fessura della chiave, proprio come le era stato spiegato. La manetta di acciaio premeva con forza contro il polso di Chyna.

Silenzio. Immobilità. Per farsi coraggio.

Improvvisamente il motore del trapano cominciò a gemere. Uno stridore di acciaio contro acciaio, e al rumore seguì l'odore pungente del metallo surriscaldato. Le vibrazioni del polso di Chyna si diffusero per tutto il braccio, esacerbando il dolore dei muscoli. Uno stridore di ferro, un secco *ping* e la manetta sinistra si aprì.

Avrebbe potuto cavarsela abbastanza bene con le manette che penzolavano dal polso destro. Forse non aveva senso rischiare di farsi male per un piccolo vantaggio in più, quello di essere completamente libera nei movimenti. Ma non si trattava più di logica. Non si confrontavano i rischi e i vantaggi. Adesso era una questione di fiducia.

La punta del trapano tintinnò contro la fessura della chiave, mentre veniva inserita nella manetta destra. Il trapano riprese a stridere, una raffica di minuscole schegge furono scagliate verso il viso di Chyna e la serratura si aprì.

Ariel rilasciò l'interruttore e sollevò il trapano.

Con una risata di sollievo e di gioia, Chyna si sciolse dalle manette e sollevò le mani davanti a sé, fissandole piena di meraviglia. Entrambi i polsi apparivano graffiati, in alcuni punti sanguinavano. Ma rispetto agli altri, quello era un dolore irrilevante e comunque non riusciva a intaccare la gioia per essere finalmente libera.

Come se non sapesse che altro fare, Ariel rimase ferma con il trapano stretto fra le mani.

Chyna glielo tolse, posandolo sul tavolo da lavoro.

«Ti ringrazio, piccola. È stato fantastico. Sei stata davvero eccezionale, perfetta.»

Le braccia della ragazza penzolavano nuovamente lungo i fianchi ma le sue mani delicate non erano più ricurve come artigli: erano leggermente aperte, come quelle di una persona addormentata.

Chyna fece scivolare gli occhiali al di sopra della testa di Ariel e le due ragazze si guardarono negli occhi, *veramente* negli occhi. Chyna vide la ragazza che viveva dietro quel viso meraviglioso, la ragazza nascosta nella sua fortezza mentale, dove Edgler Vess l'avrebbe raggiunta solo a grande fatica, ammettendo che vi fosse riuscito.

Poi, in un attimo, lo sguardo di Ariel passò da questo mondo al rifugio del suo Altrove.

«Nooooo», gridò Chyna, non volendo perdere la ragazza che per qualche secondo era riuscita a intravedere. Cinse Ariel con le braccia e la tenne stretta dicendo: «Torna indietro, piccola. Va tutto bene. Torna da me, parlami».

Ma Ariel non tornò indietro. Dopo essersi affacciata nel mondo di Edgler Vess abbastanza a lungo per trapanare le serrature delle manette, aveva esaurito tutto il suo coraggio.

«Va bene, non posso rimproverarti. Ma perlomeno adesso, anche se non siamo ancora uscite di qui, abbiamo solo i cani da affrontare», la rincuorò Chyna.

Sebbene fosse rientrata nel suo mondo lontano, Ariel le permise di prenderla per mano e di condurla fino alla scala.

«Non sarà difficile affrontare qualche cane, bambina mia. Credimi», cercò di convincerla Chyna, anche se non ne era così certa.

Libera da manette e ceppi, non più costretta a trasportare una sedia sulla schiena, con lo stomaco pieno di torta al caffè e la vescica finalmente vuota, non aveva nulla di cui preoccuparsi a parte i cani. Giunta a metà scala, si ricordò di qualcosa che aveva visto poco prima; al momento l'aveva lasciata perplessa, ma adesso era tutto chiaro... e di vitale importanza.

«Aspetta. Aspettami qui», disse ad Ariel, premendo la mano senza forza di Ariel contro il corrimano.

Si precipitò giù per le scale e, avvicinatasi agli armadietti metallici, aprì lo sportello dietro il quale aveva visto quelle strane imbottiture alle quali erano appese le strisce di cuoio nero dalle fibbie cromate. Le tirò fuori a una a una, sparpagliandole sul pavimento intorno a sé, fino a quando l'armadietto non rimase vuoto.

Non si trattava di semplici imbottiture. Erano veri e propri abiti rinforzati. Un giubbotto di materiale sintetico, dal rivestimento esterno isolante, che

sembrava più duro del cuoio. Intorno alle braccia aveva un'imbottitura di particolare spessore. Un paio di grossi gambali rinforzati da plastica rigida, come in un'armatura; la plastica era divisa in segmenti e munita di cardini per permettere la flessibilità del ginocchio. Un altro paio di gambali proteggeva la parte posteriore delle gambe ed era fornita di scudo in plastica rigida per il sedere, nonché di una cintura e di fibbie che collegavano i gambali posteriori a quelli anteriori.

Dietro gli indumenti, trovò un paio di guanti e uno strano elmetto imbottito con visore in plexiglas trasparente. Trovò anche un giubbotto senza maniche con l'etichetta KEVLAR, assolutamente identico a quelli antiproiettili indossati dai membri delle squadre speciali della polizia.

Gli indumenti presentavano alcuni piccoli strappi, e in diversi punti altre lacerazioni erano state ricucite con filo nero grosso come una lenza da pesca. Chyna riconobbe gli stessi punti precisi che aveva notato sulle labbra e sulle palpebre del giovane autostoppista. Sull'imbottitura, vi erano qua e là alcuni forellini. Impronte di denti.

Si trattava dell'abbigliamento protettivo che Vess indossava per addestrare i dobermann.

Quella specie di armatura era abbastanza imbottita e rinforzata da permettergli di passeggiare tranquillamente in mezzo a un branco di leoni affamati. Per un uomo che amava il rischio, assertore di una vita vissuta all'estremo, sembrava che prendesse precauzioni anche eccessive durante l'addestramento dei cani.

Le straordinarie precauzioni di Vess fecero comprendere a Chyna quanto fossero aggressivi quegli ammali.

10

Meno di ventiquattr'ore da quando aveva udito il primo grido nella casa dei Templeton a Napa. Un'intera vita. E ora si avviava verso un'altra mezzanotte e verso qualunque cosa la stesse attendendo.

In salotto vi erano due luci accese. Chyna non si preoccupava più di tenere la stanza al buio. Una volta uscita per affrontare i cani, se Vess fosse tornato prima non ci sarebbe stata più alcuna possibilità di fargli credere che tutto era tranquillo.

L'orologio sul ripiano del camino indicava le dieci e trenta.

Ariel era seduta in una delle poltrone. Si stringeva nelle braccia e oscillava lentamente avanti e indietro, come se fosse stata colta da violenti

crampi allo stomaco, anche se non emetteva alcun suono e il viso restava privo di espressione.

L'abbigliamento protettivo, della misura di Vess, era enorme per Chyna, e lei un po' si sentiva ridicola, un po' era preoccupata perché i movimenti sarebbero stati pericolosamente intralciati. Aveva arrotolato il fondo dei gambali e li aveva sistemati con grosse spille di sicurezza trovate in un cestino da cucito nella lavanderia. Le cinghie dei gambali avevano anelli e lunghe strisce di velcro, il che le permise di fissarli in modo tale che non le scivolassero sui fianchi. Anche i polsi delle maniche imbottite erano stati ripiegati e fermati con spille di scurezza e, dato che l'indumento in Kevlar la gonfiava un po', riusciva a non scomparire nel giubbotto. Aveva indossato un collare di anelli di plastica rigida che le cingevano il collo e che avrebbero impedito ai cani di squarciarle la gola. Il suo abbigliamento non avrebbe potuto essere più ingombrante nemmeno se avesse dovuto ripulire un terreno dalle scorie dopo una catastrofe nucleare.

Tuttavia, vi erano punti in cui era vulnerabile, soprattutto i piedi e le caviglie. La divisa da addestramento di Vess comprendeva un paio di stivali di cuoio con i tacchi d'acciaio, ma erano decisamente troppo grandi per lei. Come protezione contro i cani da guardia, le morbide Rockport valevano quanto un paio di pantofole. Per riuscire a raggiungere il camper senza essere azzannata in modo grave, avrebbe dovuto essere rapida e aggressiva.

Chyna aveva preso in considerazione la possibilità di portarsi dietro un bastone o qualcosa del genere. Ma con quell'abbigliamento protettivo, che le rendeva difficili i movimenti, non sarebbe stata in grado di usarlo con sufficiente forza per ferire uno dei dobermann o perlomeno impedirgli l'aggressione.

Si era invece armata di due flaconi a spruzzo azionato da una levetta, che aveva trovato in un armadietto della lavanderia. Uno era pieno di detersivo liquido per vetri, l'altro di smacchiatore per moquette e divani. Li aveva svuotati entrambi nel lavandino della cucina, li aveva sciacquati, e prima aveva pensato di riempirli di candeggina, poi aveva scelto l'ammoniaca pura, di cui il meticoloso Vess, tanto amante della pulizia della casa, possedeva due bottiglie da un litro. Aveva posato i due flaconi di plastica pieni accanto all'ingresso principale. Il loro boccaglio poteva essere regolato in modo da produrre uno spruzzo o un getto e lei li aveva impostati sul getto.

Nella poltrona, Ariel continuava a tenersi stretta e a oscillare avanti e indietro in silenzio, fissando il pavimento.

Anche se era del tutto improbabile che la ragazza si alzasse dalla poltrona

e se ne andasse da qualche parte, Chyna le raccomandò: «Rimani dove sei, bambina. Non ti muovere, okay? Tornerò presto».

Ariel non rispose.

«Non ti muovere.»

Gli abiti protettivi cominciarono a pesarle dolorosamente sui muscoli e sulle giunture infiammate. Con il passare dei minuti, il disagio l'avrebbe resa più lenta sia mentalmente, sia fisicamente. Doveva agire mentre era ancora ragionevolmente lucida.

Indossò l'elmetto con il visore. Aveva foderato la parte interna con un asciugamano ripiegato in modo che non le fosse troppo largo sulla testa, e il sottogola l'aiutava a tenerlo fermo. Il visore ricurvo di plexiglas le arrivava cinque centimetri sotto il mento, ma la parte inferiore era aperta per consentire all'aria di entrare liberamente e al centro vi erano sei piccoli fori per consentire una maggiore ventilazione.

Si avvicinò prima a una delle finestre che davano sulla facciata della casa, poi all'altra, per dare un'occhiata alla veranda, visibile solo grazie alla luce che filtrava dalle lampade del soggiorno. Nessun cane in vista.

Il giardino che si estendeva oltre la veranda era immerso nell'oscurità e il prato che confinava con il giardino era nero come l'altra faccia della luna. Era possibile che i cani si trovassero lì, che stessero osservando la sua sagoma al di là delle finestre illuminate. Anzi, può darsi che l'attendessero appena oltre la balaustra della veranda, acquattati e pronti a balzarle addosso.

Lanciò un'occhiata all'orologio.

Dieci e trentotto.

«Buon Dio, non me la sento di farlo», mormorò.

Stranamente, si ricordò di un bozzolo che aveva trovato all'epoca in cui lei e sua madre avevano vissuto con alcune persone in Pennsylvania, quattordici o quindici anni prima. La crisalide pendeva dal rametto di una betulla, era semitrasparente e un raggio di luce lo illuminava da dietro, così che Chyna aveva avuto la possibilità di scorgerne l'insetto all'interno. Si trattava di una farafalla che aveva ormai superato lo stadio di pupa e aveva raggiunto quello maturo di imago. Completata la metamorfosi, fremeva all'interno del bozzolo, le zampe sottili che si contraevano incessantemente, come se anelasse alla libertà ma temesse il mondo ostile sul quale si sarebbe affacciata. Nell'armatura di plastica rigida e di tessuto imbottito, Chyna fremeva come quella farfalla, anche se non era ansiosa di lanciarsi nel mondo notturno che l'attendeva ma, al contrario, avrebbe voluto ritirarsi ancora più

nella propria crisalide.

Si avviò verso la porta d'ingresso.

S'infilò i guanti di cuoio macchiato, molto pesanti ma sorprendentemente flessibili. Sebbene fossero troppo larghi, le strisce di velcro ai polsi le permettevano di non farli scivolare.

Si era cucita la chiave d'ottone al pollice del guanto destro, facendo passare il filo attraverso l'anello della chiave. L'aveva sistemata in modo che il fusto, con tutti i suoi intagli, uscisse completamente dalla punta del pollice, in modo da poterlo inserire facilmente nella toppa della portiera del camper. Non voleva ritrovarsi a cercare freneticamente la chiave, con i cani che l'aggredivano da tutte le parti, e di certo non voleva rischiare di farla cadere.

Naturalmente il veicolo poteva non essere stato chiuso a chiave, ma Chyna non intendeva correre rischi.

Raccolse dal pavimento i due flaconi. Uno per mano. Ancora una volta controllò che fossero regolati sul getto.

Tolse silenziosamente il chiavistello, rimase in ascolto del cupo risonare di zampe sulle assi di legno e infine socchiuse la porta.

La veranda appariva vuota.

Chyna varcò l'uscio, chiudendosi la porta alle spalle, annaspando con il pomello, ostacolata dai due flaconi.

Piegò le dita sulle levette. L'efficacia di quelle armi sarebbe dipesa dalla velocità con cui i cani l'avrebbero raggiunta e dal fatto che lei riuscisse a mirare correttamente nel breve lasso di tempo che le avrebbero concesso.

La notte era buia e senza vento, la composizione di conchiglie pendeva immobile. A nord della veranda, nemmeno una foglia si muoveva sugli alberi.

Tutto sembrava immerso nel silenzio più assoluto. Tuttavia, con le orecchie coperte dall'elmetto imbottito, Chyna non era in grado di udire i rumori più lievi.

Aveva la strana sensazione che il mondo intero non fosse che un dettagliato diorama all'interno di un fermacarte di vetro.

Non vi era nemmeno una leggera brezza per trasportare il suo odore ai cani; probabilmente non si sarebbero accorti che era uscita.

Sì, e magari i maiali sanno volare solo che non vogliono farcelo sapere.

I gradini di pietra si trovavano a sud, in fondo alla veranda. Il camper era fermo sul vialetto, a circa sei metri di distanza dai gradini.

Continuando a mantenere la schiena contro il muro della casa, avanzò di lato verso destra. Mentre si spostava, continuava a lanciare occhiate alla sua

sinistra, alla balaustra della veranda, e verso il giardino che si estendeva davanti a lei. Niente cani.

L'aria notturna era così fredda che il suo fiato formava una nebbiolina all'interno del visore. Le nuvolette di condensa svanivano rapidamente, ma ogni volta sembravano allargarsi sempre più a ventaglio. Nonostante l'aria filtrasse da sotto il mento e attraverso i piccoli fori al centro del visore, Chyna era preoccupata che il suo alito caldo avrebbe finito per offuscare la visuale. Respirava profondamente e in fretta e non riusciva a rallentare il ritmo più di quanto non fosse in grado di calmare il battito del cuore.

Se avesse spinto il fiato verso il fondo del visore, sarebbe riuscita a ridurre considerevolmente il problema. Ne risultò un sibilo leggero e tremolante, che rivelava l'intensità della sua paura.

Due passetti, strisciando i piedi, tre, quattro: continuando ad avanzare di lato, passò davanti alla finestra del soggiorno. La luce alle spalle la mise a disagio. Ancora una volta la sua figura si stagliava in modo netto.

Avrebbe dovuto spegnere tutte le luci, ma non aveva voluto lasciare Ariel sola al buio. Forse, nello stato in cui si trovava, la ragazza non se ne sarebbe nemmeno resa conto, ma non le era comunque sembrato giusto.

Essendo riuscita ad attraverare metà della distanza che andava dalla porta al lato meridionale della veranda senza incidenti, Chyna si sentì più sicura di sé. Invece di avanzare di lato, si voltò direttamente verso i gradini e procedette alla velocità massima consentitagli dall'ingombrante abbigliamento.

Nero come la notte dalla quale uscì, silenzioso come le alte nubi che avanzavano lente sotto una distesa di stelle, il primo dobermann sbucò da dietro il muso del camper, lanciandosi contro di lei. Senza abbaiare, né ringhiare.

Lo vide appena in tempo. Avendo dimenticato di espirare con la giusta angolazione, all'interno del visore si era formata una nuvola di condensa. Il pallido velo di umidità si ritirò immediatamente come una marea, ma il cane era già là, pronto a balzare sui gradini, le orecchie piatte contro il cranio, le fauci spalancate, le zanne scoperte.

Chyna premette la leva del flacone che stringeva nella destra. Il getto di ammoniaca venne proiettato a un paio di metri di distanza.

Quando ricadde sul pavimento della veranda, il cane non era ancora a tiro, ma si stava avvicinando in fretta.

Chyna si sentì stupida, come un bambino con una pistola ad acqua. Non avrebbe funzionato. Non poteva funzionare. Ma, Gesù santo, doveva funzionare o lei era già cibo per cani.

Premette di nuovo la leva, mentre il cane si lanciava sui gradini, ma il liquido ricadde poco lontano e Chyna maledì il fatto di non avere uno spruzzatore dotato di maggiore pressione, con un getto di almeno sei metri, in modo da riuscire a fermare l'animale prima che si avvicinasse a lei; premette ancora e questa volta lo spruzzo colpì il dobermann mentre arrivava sulla veranda. L'intenzione di Chyna era di mirare agli occhi, ma l'ammoniaca colpì il muso del cane, bagnandogli il naso e i denti scoperti.

L'effetto fu immediato. L'animale perse il passo e ruzzolò verso di lei, lanciando alti guaiti, e se non si fosse spostata di lato, le sarebbe finito addosso.

Con l'ammoniaca che gli bruciava la lingua e i vapori che gli riempivano i polmoni, non riuscendo a inspirare aria pulita, il cane si gettò a pancia all'aria, strofinandosi freneticamente il muso con le zampe. Ansimava, tossiva, guaiva per il dolore.

Chyna gli voltò le spalle e riprese ad avanzare.

Fu sorpresa dal suono della sua voce che gridava: «Merda, merda, merda...»

Procedendo verso i gradini della veranda, lanciò un'occhiata circospetta dietro di sé e vide che il grosso cane era di nuovo in piedi, barcollava girando in tondo e scrollava la testa. Tra un guaito e l'altro, starnutiva con forza.

Il secondo cane praticamente volò fuori dell'oscurità, attaccando Chyna mentre scendeva l'ultimo gradino. Con la coda dell'occhio percepì un movimento alla sua sinistra, voltò la testa e vide un dobermann a mezz'aria che... *oh buon Dio*... le veniva incontro come il proiettile di un mortaio. Pur avendo sollevato il braccio sinistro e avendo iniziato a voltarsi verso il cane, non fu abbastanza rapida e, prima che riuscisse a spruzzare un getto di ammoniaca, venne colpita con tanta violenza da essere quasi scaraventata in aria. Barcollò di lato ma, in qualche modo, riuscì a restare in piedi.

Il dobermann aveva affondato le zanne nella spessa manica del braccio sinistro. Non si limitava a trattenerla come avrebbe fatto un cane poliziotto, ma mordeva l'imbottitura come se masticasse della carne cercando di strapparne dei pezzi, con l'intenzione di infliggerle gravi ferite, magari di squarciarle un'arteria per farla morire dissanguata, ma per fortuna i denti non erano riusciti a penetrare fino alla carne.

Le era piombato addosso in assoluto silenzio e anche adesso non ringhiava. Ma dal fondo della gola gli usciva un verso a metà fra un brontolio e il lamento di un animale affamato, un suono strano che Chyna sentiva anche

troppo bene nonostante l'elmetto imbottito.

Allungando la mano destra attraverso il proprio corpo, da distanza ravvicinata, Chyna spruzzò un getto di ammoniaca nei feroci occhi neri del dobermann.

Le fauci del cane si spalancarono come se fossero parte di un meccanismo a cui era saltata una molla, e l'animale si allontanò con un balzo, fili di saliva argentea che gli scorrevano dalle labbra nere, ululando per il dolore.

A Chyna tornarono in mente le avvertenze stampate sull'etichetta dell'ammoniaca: *causa diffuse ma temporanee lesioni agli occhi.*

Gemendo come un bambino ferito, il cane cominciò a rotolarsi nell'erba, strofinandosi gli occhi così come l'altro cane si era strofinato il muso, ma con maggiore insistenza.

La casa produttrice raccomandava di sciacquarsi con abbondante acqua per quindici minuti. Il cane non aveva l'acqua a disposizione, a meno che, istintivamente, non raggiungesse un ruscello o un laghetto, nel qual caso non avrebbe più rappresentato un problema per almeno un quarto d'ora, forse anche di più.

Con un balzo, il dobermann si rimise in piedi e cominciò a inseguire la propria coda, cercando di morderla con un rumore secco dei denti. Inciampò e cadde di nuovo, in qualche modo si rialzò, poi correndo scomparve nel buio, ululando di dolore, temporaneamente accecato.

Per quanto incredibile potesse sembrare, ascoltando i guaiti di quella povera bestia, Chyna provò una fitta di rimorso mentre si affrettava verso il camper. Se vi fosse riuscito, il dobermann l'avrebbe fatta a pezzi senza esitazione, ma uccideva solo perché era addestrato a farlo, non per natura. In un certo qual modo, i cani erano altre vittime di Edgler Vess, le loro vite erano state piegate ai suoi scopi. Se avesse potuto contare esclusivamente sull'abbigliamento protettivo, Chyna gli avrebbe risparmiato tutte quelle sofferenze.

Quanti cani erano rimasti?

Vess aveva lasciato intendere che ve ne fossero diversi. Non aveva detto quattro? Naturalmente poteva aver mentito. Forse erano solo due.

Muoviti, muoviti, muoviti.

Giunta al camper, provò la portiera della cabina di guida dalla parte del passeggero. Chiusa.

Niente più cani, per favore, almeno cinque secondi senza cani.

Lasciò cadere a terra il flacone che teneva con la destra, in modo da poter tenere l'anello della chiave fra il pollice e l'indice. Riusciva a malapena a

sentirlo attraverso il guanto.

Proprio quando, al secondo tentativo, stava per infilare la chiave nella portiera, il dobermann l'aggredì azzannandola alla nuca.

Chyna venne scaraventata contro il veicolo. Il visore dell'elmetto sbattè con forza contro la portiera.

Le zanne del cane penetrarono nello spesso colletto del giubbotto da addestratore e sicuramente erano riuscite a conficcarsi anche nell'imbottitura del collare di plastica segmentato. L'animale le restava aggrappato con i denti, cercando senza riuscirvi di graffiarla con gli artigli.

Se l'impatto con il cane l'aveva dapprima scaraventata contro il camper, ora il peso dell'animale e il suo furioso divincolarsi la trascinavano lontana dal veicolo. Stava quasi per ruzzolare all'indietro, ma sapeva che se si fosse lasciata trascinare a terra, si sarebbe trovata a malpartito.

Rimani in piedi. Cerca di stare dritta.

Lottando per mantenere l'equilibrio, si ritrovò a girare su se stessa di centottanta gradi, e in questo modo vide che il primo dobermann non si trovava più sulla veranda. Di conseguenza, l'animale appeso al suo collo doveva essere lo stesso che aveva spruzzato di ammoniaca sul muso. Aveva ripreso a respirare normalmente, era di nuovo al lavoro, per nulla intimorito dall'arsenale chimico di Chyna, pronto a dare tutto per Edgler Vess.

L'unico fatto positivo era che forse i cani erano solo due.

Chyna stringeva ancora nella sinistra uno dei flaconi a spruzzo. Premette la leva, cercando di dirigere i getti oltre la spalla. Ma la spessa imbottitura delle maniche non le permetteva di piegare normalmente le braccia e non le fu quindi possibile prendere bene la mira per colpire il cane agli occhi.

Si scagliò quindi all'indietro contro la fiancata del camper, così come aveva fatto poco prima nel caminetto. Il dobermann si trovò intrappolato fra il suo corpo e il veicolo e questa volta fu lui a dover sopportare la violenza dell'impatto.

Il cane si mise a guaire, lasciando la presa e ritraendosi; il suo era un lamento straziante che la faceva stare male, ma era anche un suono gradito... *proprio così...* un suono dolce come una musica.

Con le fibbie che tintinnavano e i gambali che sbatacchiavano l'uno contro l'altro, Chyna si spostò rapidamente di lato cercando di sfuggire alle zanne dell'animale, preoccupata per le proprie caviglie, così vulnerabili.

Ma all'improvviso il cane sembrò non avere più voglia di combattere. Se ne andò con la coda fra le zampe, ruotando gli occhi per controllare i movimenti di Chyna, tremando e ansimando come se avesse riportato danni a

un polmone, e tenendo la zampa posteriore destra un po' sollevata.

Chyna fece partire un altro getto di ammoniaca. Ma l'animale era ormai fuori tiro e lo spruzzo disegnò un arco nell'aria, ricadendo sull'erba.

Meno due.

Muoviti, muoviti.

Chyna si girò per tornare al camper, ma lanciò un urlo perché un terzo cane, che pesava più di lei, le balzò alla gola, affondando le zanne nel giubbotto e facendola barcollare all'indietro.

Stava cadendo. *Merda*, ancora prima di riuscire a trascinarla a terra, il cane fu su di lei, mordendo freneticamente il collare del giubbotto.

Quando la sua schiena colpì il terreno, nonostante l'imbottitura, si sentì mancare il fiato e il flacone le schizzò via di manb, ruotando in aria. Cercò di afferrarlo, ma non vi riuscì.

Il cane strappò una striscia di imbottitura dal collo del giubbotto, poi scrollò la testa, gettando lontana la stoffa e spruzzando il visore di Chyna con gocce di bava. Affondò di nuovo il muso, questa volta con maggiore furia, cercando la carne, il sangue, la vittoria.

Chyna si difendeva in qualche modo con scariche di pugni sulla testa, sulle orecchie, nella speranza che fossero particolarmente vulnerabili. «Via, maledetto, via! Via!»

L'animale cercò di azzannarle la mano destra, la mancò, i denti che cozzarono rumorosamente, tentò di nuovo e questa volta vi riuscì. Le zanne non penetrarono nel robusto guanto di cuoio, ma scrollarono la mano con cattiveria, come se tenessero stretto un topo e volessero spezzargli la spina dorsale. E la pressione fu tale che Chyna urlò di dolore.

Improvvisamente il cane le lasciò la mano, tornando ad azzannare la gola. I denti affondavano nel giubbotto strappato. Già penetravano nel Kevlar.

Continuando a urlare, Chyna allungò la mano verso il flacone finito in mezzo all'erba. Era solo a mezzo metro di distanza, ma sembrava lontanissimo.

Voltando la testa per cercare la sua unica arma, sollevò inavvertitamente la parte inferiore del visore, consentendo al dobermann di arrivare più facilmente alla gola e di infilare il muso sotto la curva della protezione di plexiglas, affondando le zanne nella spessa imbottitura del collare di plastica rigida che era ormai la sua ultima difesa. L'impegno del dobermann era tale che, nel dare un violento strattone all'indietro, la testa di Chyna venne sollevata con forza dal suolo e il dolore le attraversò la nuca come un'improvvisa fiammata.

Cercò di staccarsi il dobermann di dosso. Era pesante, premeva su di lei con tutte le forze, le zampe che scavavano freneticamente.

Mentre il cane strattonava il collare protettivo, Chyna percepiva già il suo fiato caldo sotto il mento. Se fosse riuscito a infilare il muso al di sotto del visore da una migliore angolazione, forse avrebbe potuto azzannarle il mento, anzi lo avrebbe potuto fare senz'altro, e da un momento all'altro l'animale se ne sarebbe reso conto.

Chyna spinse verso l'alto con tutte le proprie forze, ma il cane le rimase attaccato addosso, e tuttavia riuscì ad avvicinarsi di qualche centimetro al flacone pieno di ammoniaca. Continuando a respingendo il cane, si spostò ulteriormente e adesso il flacone si trovava a circa quindici centimetri dalle dita che annaspavano nell'erba.

In quel momento vide l'altro dobermann che avanzava zoppicando verso di lei, pronto a riprendere la lotta. Evidentemente i polmoni non avevano riportato alcun danno quando era rimasto schiacciato contro la portiera del camper.

Adesso erano due. Chyna non sarebbe mai riuscita a difendersi dall'attacco contemporaneo di due cani.

Si spostò di lato strisciando disperatamente sulla schiena, trascinando il dobermann con sé.

La lingua calda dell'animale la leccava sotto il mento, assaggiando il gusto del suo sudore. Dal profondo della gola gli saliva quell'orrendo suono di avidità.

Spostati.

Scorgendo il punto di maggiore vulnerabilità di Chyna, il cane zoppicante si diresse verso il suo piede destro. Scalciando, lei riuscì a respingere l'animale, che però ripartì subito all'attacco. Nonostante ricevesse un altro calcio, il dobermann azzannò il tacco della Rockport.

Il fiato ansimante di Chyna annebbiò l'interno del visore. Ma al suo fiato si aggiunse anche quello del dobermann che cercava di squarciarle la gola, perché ormai era riuscito a infilare il muso sotto la protezione di plexiglas. Chyna era praticamente cieca.

Scalciava per allontanare il cane zoppo. Scalciava e si spostava di lato.

La lingua calda dell'altro cane le bagnava il mento. Il fiato maleodorante. Le zanne scoperte a un paio di centimetri dalla sua carne. Di nuovo la lingua.

Chyna sfiorò il flacone pieno di ammoniaca. Poi le dita riuscirono ad afferrarlo.

Sebbene i denti non avessero trapassato il guanto, aveva ancora la mano così dolorante che temeva di non essere in grado di stringerlo, tuttavia premette la leva e, senza vedere nulla, spruzzò un getto di ammoniaca. Inavvertitamente usò l'indice ancora gonfio e la fitta di dolore la lasciò stordita. Servendosi del dito medio per premere la leva, fece partire un altro getto.

Nonostante il continuo scalciare, il cane zoppicante aveva affondato le zanne nella scarpa, penetrando nella carne del piede destro.

Chyna diresse il getto di ammoniaca verso i propri piedi, spruzzò nuovamente, e finalmente il dobermann lasciò la presa. Sia lei sia il cane urlavano di dolore, ciechi, tremanti e uniti da una comune sofferenza.

Rumore secco di denti. L'altro cane. Premendo contro il mento, sotto il visore. E quel suono avido.

Chyna gli schiacciò il flacone contro il muso, premette la leva, ancora e ancora, e il cane balzò all'indietro ululando.

Alcune gocce di ammoniaca penetrarono nel visore attraverso i piccoli fori al centro del pannello. Chyna non riusciva a vedere più nulla e quei vapori acidi le rendevano difficile la respirazione.

Senza fiato, gli occhi che lacrimavano, lasciò cadere a terra il flacone e avanzò carponi in quella che presumeva fosse la direzione del camper. Andò a sbattere contro la fiancata e si rialzò. Sentiva un intenso calore al piede morso dal cane, forse perché era zuppo di sangue, ma fortunatamente questo non le impediva di caricarvi sopra il peso del corpo.

Fino a quel momento i cani erano tre.

Se ce n'erano tre, sicuramente ci doveva essere anche il quarto.

E presto sarebbe arrivato.

A mano a mano che l'ammoniaca evaporava dal visore e, più lentamente, anche dal giubbotto strappato, la quantità di esalazioni andò diminuendo, ma non sufficientemente in fretta. Chyna non vedeva l'ora di potersi togliere l'elmetto e riuscire a inspirare liberamente. Ma non osava farlo, non fino a quando non fosse stata all'interno del camper.

Sentendosi soffocare per le esalazioni, cercando di espirare verso il basso, parzialmente accecata per via degli occhi che continuavano a lacrimare, Chyna tastò la fiancata del veicolo fino a quando non trovò nuovamente la portiera della cabina di guida. Con sua grande sorpresa, riusciva a caricare il peso sul piede ferito provando fitte di dolore assolutamente sopportabili.

La chiave era ancora saldamente cucita al guanto destro. La strinse fra il pollice e l'indice.

In distanza si udivano i guaiti di un cane, probabilmente il primo che aveva ricevuto lo spruzzo di ammoniaca negli occhi. Più vicino, un altro ululava e si lamentava penosamente. Il terzo uggiolava e sternutiva, soffocato dalle esalazioni.

Ma dov'era il quarto?

Annaspando con la chiave, riuscì a trovare la toppa. Aprì la portiera. Si arrampicò sul sedile del copilota.

Mentre richiudeva la portiera, qualcosa andò a sbattere contro la fiancata. Il quarto cane.

Si tolse l'elmetto, i guanti. Si liberò dal giubbotto imbottito.

Digrignando i denti, il quarto dobermann si avventò contro il finestrino laterale. Le unghie graffiarono il vetro, poi l'animale ricadde sul prato, gli occhi che la fissavano furibondi.

Illuminata dal faretto del corridoio, il corpo di Laura Templeton giaceva ancora sul letto in un groviglio di catene e manette, avvolto nel lenzuolo.

Chyna sentì una stretta al cuore per l'emozione e il nodo alla gola quasi le impedì di deglutire. Si disse che quel cadavere sul letto non era veramente Laura. L'essenza della sua amica si trovava altrove, questo non era che un guscio, soltanto carne e ossa che, dopo un lungo percorso, si sarebbero trasformati in polvere. Lo spirito di Laura aveva viaggiato nella notte ed era giunto in una più calda e luminosa dimora, non aveva quindi senso versare lacrime per lei, ormai Laura si trovava in una dimensione superiore.

L'armadio era chiuso. Ma Chyna era convinta che il corpo del ragazzo si trovasse ancora appeso all'interno. Nelle quattordici ore, o poco più, trascorse da quando si era nascosta nella camera del camper, all'aria viziata si era aggiunto l'odore, lieve ma ripugnante, della putrefazione. Si era aspettata anche di peggio. Tuttavia, prese a respirare con la bocca per non dover sentire quel fetore.

Accese la lampada accanto al letto e aprì il primo cassetto del comodino. Gli oggetti che aveva notato la notte precedente erano ancora lì, e sbatacchiavano sommessamente l'uno contro l'altro per via delle vibrazioni trasmesse dal motore acceso.

Era questo un fatto che la lasciava piuttosto inquieta, perché sapeva che il rombo del motore avrebbe potuto coprire quello di un altro veicolo in arrivo, nel caso che Vess fosse tornato a casa prima del previsto. Ma aveva bisogno delle luci e non voleva rischiare di esaurire la batteria.

Prese dal cassetto la confezione di tamponi di garza, il rotolo di cerotto e

un paio di forbici.

Si sedette in una delle poltrone del salotto dietro la cabina di guida. Appena salita sul camper si era liberata di tutti gli indumenti protettivi. Ora si tolse la scarpa destra. Il calzino era zuppo di sangue, e lei lo arrotolò con cautela.

Dai due fori sul collo del piede, il sangue sgorgava spesso e scuro. Tuttavia non usciva a zampilli e questo significava che, almeno per un po', non sarebbe morta dissanguata.

Premette due tamponi di garza sulla ferita e li fermò con una striscia di cerotto. Premendo delicatamente per far aderire meglio la striscia adesiva, forse sarebbe anche riuscita a rallentare o a fermare il flusso del sangue.

Certo, avrebbe preferito disinfettare i due piccoli fori con tintura di iodio, ma non l'aveva trovata. In ogni caso, l'infezione sarebbe cominciata solo fra qualche ora e, nel frattempo, sarebbe riuscita ad allontanarsi da lì e sarebbe andata a farsi medicare da qualche parte. Oppure sarebbe morta per altri motivi.

Le probabilità di venire colpita dalla rabbia erano praticamente mille. Edgler Vess prestava sicuramente molta attenzione alla salute dei suoi cani. Li aveva di certo sottoposti a tutte le necessarie vaccinazioni.

Il calzino era freddo e appiccicoso per via del sangue, e Chyna non cercò nemmeno di rimetterselo. Infilò il piede bendato nella scarpa, che allacciò senza stringere troppo.

Nel vano tra il mobiletto della cucina e il frigorifero vi era uno scaleo pieghevole di metallo. Lo portò fino in fondo al breve corridoio e lo aprì sotto il lucernario, composto da un pannello piatto di plastica smerigliata, lungo circa un metro e largo una quarantina di centimetri.

Salì sullo scaleo per esaminarlo più da vicino, sperando che si aprisse inclinandosi verso l'esterno o che fosse stato attaccato al tetto dall'interno. Purtroppo, il pannello era fisso e non serviva per la ventilazione, e la flangia per il montaggio si trovava sull'esterno, quindi, da dove si trovava, Chyna non aveva alcuna possibilità di togliere viti o rivetti.

Prima di infilarsi gli indumenti imbottiti, si era stretta alla vita una cintura portautensili che aveva trovato in un cassetto del tavolo di lavoro di Vess. Una volta entrata nel camper, se n'era liberata insieme con tutto il resto. L'aveva lasciata sul tavolo da pranzo.

Non sapendo che cosa le sarebbe stato utile, si era portata dietro una pinza normale, una a becchi lunghi, lime sia piatte sia arrotondate, nonché cacciaviti di diverse dimensioni, con punte normali e a stella. Aveva preso

anche un martello. E questa era l'unica cosa che adesso le poteva servire.

Salendo sul primo gradino dello scaleo, si ritrovò con la testa a una ventina di centimetri dal lucernario. Piegando di lato il viso, fece compiere al martello un'ampia curva e colpì con forza, e con enorme fragore il pannello di plastica.

Il lucernario rimase intatto.

Chyna continuò a martellare. Ogni colpo le rimbombava attraverso i muscoli indolenziti, nelle ossa doloranti.

Il camper doveva avere almeno quindici anni, evidentemente quello doveva essere il lucernario originariamente installato dalla casa di produzione. Il materiale non era plexiglas, ma qualcosa di molto meno resistente; negli anni, il sole e le intemperie avevano reso la plastica piuttosto fragile. Alla fine il pannello rettangolare s'incrinò lungo il bordo dell'intelaiatura. Chyna prese a martellare il punto da cui partiva la fenditura, in modo che questa proseguisse fino all'angolo, poi lungo il lato più corto e continuasse infine su tutto il lato parallelo al primo.

Dovette fermarsi diverse volte per riprendere fiato e per spostare il martello da una mano all'altra. Ma alla fine il pannello rimase attaccato solo per qualche frammento di plastica lungo l'incrinatura e per il quarto lato.

Chyna lasciò cadere a terra il martello, fletté lentamente le mani alcune volte per liberarsi dall'indolenzimento, poi appoggiò ambedue i palmi contro la plastica. Gemendo per lo sforzo, spinse verso l'alto salendo contemporaneamente sul secondo gradino dello scaleo.

Con un rumore secco di plastica spezzata e con i bordi irregolari che stridevano l'uno contro l'altro, il pannello si sollevò di un paio di centimetri. Poi si piegò all'indietro, lungo il quarto lato, incrinandosi, resistendo... resistendo... fino a quando Chyna, lanciando un urlo di frustrazione, raccolse le ultime forze e spinse disperatamente. Il quarto lato si spezzò con un *bang!* simile a un colpo di pistola.

Chyna lanciò il pannello verso l'esterno. La plastica sbatacchiò sul tetto del camper e cadde rumorosamente sul vialetto.

Attraverso l'apertura sopra di sé, da dietro le nubi che scivolavano nel cielo, Chyna vide apparire la luna. Il suo viso rivolto verso l'alto venne inondato da una fredda luce, mentre un fuoco bianco di stelle punteggiava l'immensità della volta celeste.

Percorrendo il vialetto a marcia indietro, Chyna portò il camper il più vicino possibile alla casa, in posizione parallela rispetto alla veranda. Spostò

il veicolo con estrema lentezza per evitare che le ruote sradicassero la folta erba, sotto la quale il terreno poteva essere ancora molle, nonostante fosse trascorsa una mezza giornata dall'ultima pioggia. Non voleva correre il rischio di impantanarsi.

Spostò la leva del cambio in posizione di parcheggio e inserì il freno a mano. Lasciò il motore acceso.

Nel corridoio in fondo al camper, lo scaleo si era ribaltato. Chyna lo rimise dritto, salì sui due gradini e sporse la testa all'esterno, attraverso l'intelaiatura del lucernario rotto.

Se lo scaleo avesse avuto un terzo gradino, tutto sarebbe stato molto più facile. Chyna doveva uscire facendo forza sui muscoli delle braccia e la posizione in cui si trovava non era certo delle migliori.

Appoggiò i palmi delle mani, uno da una parte e uno dall'altra, sul tetto del camper e fece forza per sollevare il proprio corpo e farlo passare attraverso l'apertura rettangolare. Lo sforzo fu tale che sentì i tendini fra il collo e le spalle bruciare come lame di fuoco, le tempie e la carotide pulsare come i tamburi del giorno del giudizio, i muscoli delle braccia e della schiena che tremavano per la tensione.

Fu sul punto di lasciarsi sopraffarre dal dolore e dalla fatica. Ma pensò ad Ariel rannicchiata nella poltrona del soggiorno, che oscillava avanti e indietro, le braccia strette intorno al busto, lo sguardo assente, le labbra socchiuse in quello che poteva essere un urlo muto. Quell'immagine diede a Chyna una nuova forza, le fece scoprire risorse fino ad allora sconosciute. Le braccia tremanti si tesero lentamente, sollevando il corpo verso l'esterno, i piedi che scalciavano come quelli di un nuotatore che risale dalle profondità marine. Alla fine, con le braccia tese lungo i fianchi, Chyna riuscì a darsi l'ultima spinta e a uscire dal lucernario.

Ma nel fare questo, le punte aguzze dell'intelaiatura le forarono la maglietta, graffiandole lo stomaco.

Strisciando in avanti Chyna ruotò sulla schiena e sollevò la maglia, tastandosi il ventre per controllare la gravita della situazione. Da un paio di punture non troppo profonde sgorgava qualche goccia di sangue, nulla di serio.

Si udirono in distanza gli ululati di almeno un paio di cani. I loro guaiti erano così pieni di paura, di vulnerabilità, di disperazione e di solitudine che si sentì pervasa da un'angoscia insopportabile.

Avanzò carponi fino al bordo del tetto e scrutò il giardino a est della casa.

Il quarto dobermann avanzò rapido fino alla parte anteriore del camper e

la scorse immediatamente. Si fermò proprio sotto di lei, fissandola con cattiveria, le zanne scoperte. Non sembrava affatto turbato dalla sofferenza dei suoi compagni.

Chyna si allontanò dal bordo del veicolo e si rialzò in piedi. La superficie metallica era leggermente sdrucciolevole per via della rugiada e lei ringraziò il cielo che le Rockport avessero la suola di gomma. Se fosse scivolata e caduta in giardino, senza armi né indumenti protettivi, il quarto dobermann le avrebbe squarciato la gola in dieci secondi netti.

Il tetto del camper era poco più basso di quello della veranda, e il veicolo si trovava a meno di mezzo metro dalla casa.

Con un balzo si ritrovò sul tetto inclinato della veranda. La superficie delle assicelle catramate era piuttosto ruvida e quindi non così insidiosa come quella del camper.

Per la verità, il tetto non era nemmeno molto inclinato e per Chyna fu facile arrampicarsi fino al muro anteriore della casa. La recente pioggia aveva fatto riaffiorare un odore di catrame dalle numerose mani di creosoto con le quali le assi erano state trattate nel corso degli anni.

La finestra a telaio incassato della camera di Vess, al primo piano della casa, era leggermente aperta, così come lei l'aveva lasciata uscendo dalla stanza. Fece scivolare le mani attraverso l'apertura e, gemendo per lo sforzo, la spinse verso l'alto. Il legno si era gonfiato per l'umidità ma, anche se il pannello si bloccò un paio di volte, alla fine riuscì a sollevarlo completamente. Scavalcando il davanzale della finestra, entrò nella camera, dove aveva lasciato accesa una lampada. Uscita nel corridoio, lanciò un'occhiata alla porta aperta proprio di fronte alla camera. Oltre quell'uscio vi era lo studio, Chyna era ancora inquieta perché aveva la sensazione che in quella stanza vi fosse qualcosa che le era sfuggito, qualcosa di vitale importanza che avrebbe dovuto sapere riguardo a Edgler Vess.

Ma non aveva tempo per svolgere ulteriori indagini. Si precipitò giù per le scale, verso il soggiorno.

Ariel se ne stava ancora rannicchiata nella poltrona, così come l'aveva lasciata. Continuava a tenersi stretta e a oscillare avanti e indietro, smarrita.

L'orologio sul ripiano del camino indicava che erano le undici e quattro minuti.

«Rimani dove sei», esclamò Chyna. «Soltanto ancora un minuto.»

Attraversò la cucina ed entrò nel locale lavanderia in cerca di una scopa. La trovò e trovò anche uno spazzolone. Scelse quest'ultimo perché aveva il manico più lungo.

Rientrando nel soggiorno, udì un suono terribile e ormai familiare. *Scriiic-scriiic. Scriiic-scriiic-scriiic.*

Lanciando un'occhiata verso la finestra più vicina, vide il quarto dobermann che graffiava il vetro. Le orecchie aguzze e dritte, si appiattirono contro la testa quando i loro sguardi s'incrociarono. Il cane emise quel verso lamentoso che a Chyna faceva rizzare i capelli sulla nuca.

Scriiic-scriiic-scriiic.

Voltandogli le spalle, Chyna si avviò verso Ariel... ma la sua attenzione venne attirata dalla seconda finestra del soggiorno. Al di là del vetro vi era un altro dobermann con le zampe anteriori appoggiate sul davanzale.

Doveva trattarsi del primo che aveva incontrato uscendo dalla casa, lo stesso animale che aveva spruzzato sul muso. Si era ripreso in fretta e le aveva morso il piedi, nel momento in cui il terzo cane la teneva inchiodata al suolo.

Era certa che, oltre al terzo cane, era anche riuscita ad accecare il secondo, quello che era piombato su di lei come un proiettile. Fino a quel momento era stata convinta di averlo danneggiato agli occhi.

Ma si era sbagliata.

Certo, in quel momento era stata praticamente cieca per via del visore appannato, ed era terrorizzata perché il terzo cane la teneva bloccata a terra e le stava lacerando l'imbottitura della gola, leccandole il mento. L'unica cosa certa era che l'animale aveva guaito ricevendo lo spruzzo di ammoniaca e che aveva lasciato la morsa del piede.

Anche questa volta, il getto doveva essergli finito sul muso.

«Che fortuna sfacciata», mormorò Chyna.

Il dobermann che aveva avuto con lei due incontri ravvicinati non grattava alla finestra. Si limitava a osservarla. Attento. Le orecchie ben dritte. Senza perdersi un solo movimento.

O forse non si trattava affatto dello stesso cane. Forse ce n'erano cinque. O sei.

Dietro la prima finestra: *Scriic-scriic. Scriic-scriic.*

Accovacciandosi davanti ad Ariel, Chyna mormorò: «Forza piccola, è ora di andare».

La ragazza continuò a oscillare.

Chyna le prese una mano. Questa volta, non fu necessario aprirle il pugno serrato, e alla sua sollecitazione, la ragazzina si alzò dalla poltrona.

Stringendo con una mano lo spazzolone e guidando Ariel con l'altra, Chyna attraversò il soggiorno passando davanti alle due grandi finestre.

Camminava lentamente, senza guardare i dobermann, temeva che la fretta o l'incrociarsi dei loro sguardi potesse indurii a lanciarsi contro di lei, mandando in frantumi i vetri.

Sempre conducendo Ariel per mano, si avviò verso le scale.

Uno dei cani cominciò ad abbaiare.

A Chyna questo non piacque. Non le piacque affatto. Nessuno di loro aveva abbaiato fino a quel momento. Il comportamento dei cani era stato così silenzioso e disciplinato da agghiacciare, ma adesso quell'abbaiare le appariva peggiore del silenzio.

Mentre saliva le scale, tirandosi dietro Ariel, Chyna si sentì decrepita, debole e svuotata. Voleva sedersi per riprendere fiato e lasciare riposare le gambe doloranti. Per continuare a camminare, Ariel aveva bisogno di una pressione costante sul braccio; quando questa veniva a mancare, la ragazza si fermava e restava immobile, sprofondata nel suo mormorio silenzioso. Ogni gradino sembrava più alto del precedente, come se Chyna fosse l'Alice del libro che, all'inseguimento del coniglio bianco, con lo stomaco pieno di strani funghi, sale una scala incantata in un misterioso paese delle meraviglie.

Ma proprio mentre superavano il pianerottolo e cominciavano a salire la seconda rampa di scale, dal soggiorno al pianterreno giunse un rumore di vetri infranti. Quel rumore fu sufficiente perché Chyna tornasse a sentirsi di nuovo giovane, capace di arrampicarsi come una gazzella su una scala costruita per giganti.

«Corri!» gridò ad Ariel, tirandola per la mano.

Pur continuando ad arrancare, la ragazzina accelerò il passo.

Con un balzo Chyna giunse in cima alla seconda rampa e gridò nuovamente: «*Corri!*»

Dal piano inferiore, alla base delle scale, si udirono i latrati furibondi dei dobermann.

Tenendo stretta la mano di Ariel, Chyna si mise a correre lungo il corridoio. Le zampe dei cani lanciate all'inseguimento rimbombavano sui gradini più forti dei battiti del suo cuore.

La porta a sinistra. Nella camera di Vess.

Varcò l'uscio trascinandosi dietro la ragazza e sbattè la porta dietro di sé. Non vi era alcuna serratura, solo una chiusura a scatto azionata dal pomello.

Accidenti, sono soltanto dei cani, cattivi finché si vuole, ma non sono ceno capaci di girare un pomello.

Uno dei cani si scagliò contro la porta che sbatacchiò nell'intelaiatura.

Chyna guidò Ariel fino alla finestra aperta e appoggiò lo spazzolone contro il muro.

Continuando ad abbaiare, i cani grattavano furiosamente la porta.

Chyna prese il viso della ragazza con entrambe le mani e lo avvicinò al suo, scrutando speranzosa in quei meravigliosi occhi azzurri privi di espressione. «Ascoltami piccolina, ho ancora bisogno di te, come prima, quando ti ho chiesto di usare il trapano per aprire le manette. Ma adesso è ancora più importante, Ariel, perché non abbiamo molto tempo, e ormai ci siamo quasi, siamo davvero a un passo dalla libertà. Siamo proprio vicine.»

I loro occhi erano a meno di dieci centimetri di distanza, ma sembrava che Ariel non la vedesse affatto.

«Ascoltami, ovunque tu sia, ovunque ti sia nascosta, nel Bosco Selvaggio o dietro lo sportello dell'armadio a Narnia... è lì che ti sei rifugiata, piccola?... o magari a Oz, ovunque tu sia, per favore ascoltami e fa' quello che ti dico. Dobbiamo uscire sul tetto della veranda. Non è ripido, ce la puoi fare, ma devi stare attenta. Devi uscire dalla finestra e fare un paio di passi a sinistra, non a destra. Non c'è abbastanza spazio a destra e finiresti per cadere. Fai un paio di passi a sinistra, fermati e aspettami. Sarò proprio dietro di te, devi solo aspettarmi, da lì in poi sarò ancora io a guidarti.»

Lasciò il viso della ragazza e l'abbracciò stretta, con l'affetto che avrebbe avuto per una sorella, con l'amore che avrebbe voluto provare per la propria madre, volendole bene per tutto ciò che aveva passato, per aver sofferto ed essere riuscita a sopravvivere.

«Sono qui per proteggerti, tesoro. Sono qui per proteggerti. Vess non potrà più toccarti, quel pazzo, quel lurido bastardo. Non ti toccherà mai più. 11 porterò fuori da questo orribile posto, lontano da lui, per sempre, ma tu devi collaborare con me, devi aiutarmi, ascoltarmi, e stare attenta, molto attenta.»

Si staccò dalla ragazza e la fissò nuovamente negli occhi.

Ariel era ancora nel suo Altrove. Non vi fu quel lampo di consapevolezza che, per un attimo, aveva attraversato lo sguardo della ragazza quando, in cantina, aveva usato il trapano.

I cani avevano smesso di abbaiare.

Dall'altra parte della stanza giunse un nuovo e inquietante rumore. Non lo sbatacchiare della porta nell'intelaiatura. Qualcosa di più forte. Di metallico.

Il pomello si muoveva leggermente avanti e indietro. Uno dei cani stava cercando di farlo ruotare con le zampe.

La porta non aderiva perfettamente all'intelaiatura, e Chyna notò una

fessura di circa un centimetro tra il montante e lo stipite. Nella fessura si intravedeva il luccichio di ottone della serratura a scatto. Se questa non fosse stata profondamente inserita nello stipite, l'annaspare del cane poteva, anche se fortuitamente, farla scattare e aprire così la porta.

«Aspetta», esclamò, fermando Ariel.

Attraversò la stanza e cercò di spingere il cassettone davanti alla porta.

I cani dovevano aver intuito che lei si era avvicinata perché ripresero ad abbaiare. Il vecchio pomello di ferro cominciò a muoversi con maggior violenza.

Il cassettone era davvero molto pesante. Ma d'altra parte non vi era nemmeno una sedia con la spalliera dritta da poter incuneare sotto il pomello e il comodino non sembrava abbastanza massiccio da impedire ai cani di spalancare la porta, nel caso la serratura fosse scattata.

Nonostante il peso, Chyna riuscì a spingere il cassettone fino a metà della porta. Le sembrò che bastasse.

I cani sembravano impazziti, abbaiavano più forte che mai, come se avessero compreso di essere stati sconfitti.

Chyna si voltò verso Ariel, ma la ragazza era scomparsa.

«No.»

Presa dal panico, si precipitò verso la finestra e guardò fuori.

Luminosa sotto il chiarore lunare, i capelli che ora apparivano d'argento invece di biondi, Ariel l'attendeva sul tetto della veranda esattamente due passi più in là, a sinistra della finestra, dove le era stato detto di andare. Teneva la schiena appoggiata al muro di tronchi della casa e fissava il cielo, anche se probabilmente aveva lo sguardo concentrato su qualcosa di infinitamente più lontano delle stelle.

Chyna spinse lo spazzolone sul tetto e uscì a sua volta, mentre i dobermann abbaiavano furiosi dietro la porta chiusa.

Fuori, non si udiva più il guaire dei cani accecati dall'ammoniaca.

Chyna si avvicinò alla ragazza. La mano di Ariel non era più rigida e rattrappita come prima. Era ancora fredda, ma completamente rilassata.

«Brava, davvero brava. Hai fatto esattamente come ti ho detto. Ma aspettami sempre, okay? Stammi vicina.»

Con la mano libera raccolse lo spazzolone e guidò la ragazza fino al bordo del tetto. Il camper si trovava a meno di mezzo metro di distanza, ma per una persona nelle condizioni di Ariel quello spazio vuoto poteva essere pericoloso.

«Attraversiamo insieme. Okay?»

Ariel continuava a fissare il cielo. Nei suoi occhi vi erano cataratte di chiarore lunare che rendevano il suo sguardo appannato come quello di un cadavere.

Sentendosi rabbrividire, come se quegli occhi spenti rappresentassero un triste presagio, Chyna abbandonò la mano della sua compagna e la costrinse dolcemente ad abbassare la testa e a guardare il varco che divideva il tetto della veranda dal camper.

«Insieme. Forza, dammi la mano. Attenta ad attraversare. Non è molto largo, non devi nemmeno fare un salto. Ma se dovessi mettere un piede in fallo, potresti cadere a terra e i cani ti salterebbero addosso. E anche se non cadessi giù, ti faresti sicuramente male.»

Chyna passò dall'altra parte, ma Ariel non la seguì.

Voltandosi verso la ragazza, continuando a tenerla per mano, Chyna la tirò delicatamente. «Forza, andiamo, scappiamo da qui. Lo faremo arrestare, e non potrà più far male a nessuno, mai più, non farà male né a me né a te né a nessun altro.»

Dopo un attimo di esitazione, Ariel superò lo spazio che divideva il tetto dal camper, e scivolò sul metallo bagnato di rugiada. Chyna lasciò cadere lo spazzolone, afferrò la ragazza, impedendole di cadere.

«Ci siamo quasi, piccola.»

Raccolse di nuovo lo spazzolone e guidò Ariel verso il lucernario aperto, invitandola poi a inginocchiarsi.

«Bravissima. Adesso aspetta. Un attimo solo.»

Si sdraiò a pancia in giù sporgendosi all'interno del lucernario e si servì dello spazzolone per spingere lontano lo scaleo. Se una di loro vi fosse caduta sopra probabilmente si sarebbe rotta una gamba.

Erano ormai così vicine alla libertà. Non potevano correre rischi.

Si rialzò in piedi e gettò lo spazzolone in giardino.

Chinandosi poi verso Ariel, le posò una mano su una spalla: «Okay, adesso scivola in avanti e infila le gambe nel lucernario. Forza. Siediti sul bordo e stai attenta ai pezzi di plastica appuntiti, brava, così, lascia penzolare le gambe. Okay, ora fai un salto e, quando tocchi terra, vai avanti. Okay? Hai capito? Vai verso la cabina di guida, così non ti cadrò addosso quando entrerò a mia volta».

Chyna diede alla ragazza una leggera spinta, il che era appunto tutto ciò di cui aveva bisogno. Ariel si lasciò cadere all'interno del camper, atterrò in piedi, ma poi inciampò nel martello che Chyna aveva abbandonato poco prima, e si appoggiò con una mano alla parete per restare in equilibrio.

«Vai avanti», la invitò Chyna.

Alle sue spalle, il vetro di una finestra del primo piano andò in frantumi e le schegge finirono sul tetto della veranda. Una delle due finestre dello studio. La porta di quella stanza non era stata chiusa e i cani vi erano entrati quando avevano capito che non sarebbero mai riusciti ad aprire la porta della camera.

Voltandosi Chyna vide un dobermann correre verso di lei, *volare* verso di lei con un tale impeto che, al momento dell'impatto, l'avrebbe trascinata giù dal camper.

Chyna scartò di lato, ma il cane era molto più veloce di lei e corresse la traiettoria in volo. Tuttavia, atterrando, scivolò sulla superficie bagnata, le unghie stridettero sul metallo, e con grande stupore di Chyna, l'animale ruzzolò dal tetto, lasciandola incolume.

Il dobermann cadde a terra con alti guaiti e cercò di rialzarsi immediatamente. Ma aveva qualcosa che non andava nelle zampe posteriori. Non riusciva a sollevarle da terra. Forse si era rotto il bacino. Soffriva terribilmente ma era anche così furioso che, invece di pensare a se stesso, mantenne tutta l'attenzione focalizzata su Chyna. Rimase seduto, abbaiando contro di lei, le zampe posteriori piegate di lato in modo innaturale.

Senza abbaiare, guardingo e attento, anche l'altro dobermann era uscito dalla finestra dello studio. Si trattava del cane che era stato spruzzato due volte con l'ammoniaca, ancora adesso scuoteva la testa e sbuffava come se le esalazioni continuassero a infastidirlo. Aveva imparato a rispettarla e non sarebbe corso verso di lei con la stessa sconsideratezza dell'altro cane.

Naturalmente, prima o poi si sarebbe reso conto che Chyna non aveva in mano nulla che potesse essere utilizzato come un'arma. E a quel punto avrebbe ripreso coraggio.

Che fare?

Si pentì di aver gettato lo spazzolone nel giardino. Avrebbe potuto tenere a bada il dobermann con il manico di legno. Spingendo con forza forse sarebbe riuscita persino a fargli male. Ma ormai lo spazzolone era irraggiungibile.

Pensa a qualcosa.

Invece di avvicinarsi attraversando il tetto della veranda, il dobermann prese ad avanzare guardingo lungo il muro della casa, il dorso curvo e la testa bassa, voltandosi spesso a guardarla. Raggiunse la finestra aperta della camera di Vess, poi tornò lentamente indietro, stando attento a non calpestare i frammenti di vetro illuminati dalla luna e sollevando di tanto in tanto

la testa per fulminarla con lo sguardo.

Chyna cercò di pensare se vi era qualcosa nel camper che potesse essere usato come arma. Ariel avrebbe potuto passarglielo.

«Ariel», chiamò sommessamente.

Al suono della voce, il cane si bloccò.

«Ariel.»

Ma la ragazza non rispose.

Niente da fare. Non poteva esserle di aiuto, ci voleva troppo tempo per convincerla ad agire.

E quando alla fine il dobermann avesse attaccato, Chyna non poteva sperare in un altro colpo di fortuna. Questa volta il cane non sarebbe scivolato dal camper senza riuscire ad azzannarla. Le sarebbe piombato addosso e lei non avrebbe avuto armi per difendersi, a parte le mani nude.

Il dobermann smise di andare avanti e indietro. Sollevò la testa affusolata e la fissò con le orecchie dritte, ansimando.

Il cervello di Chyna era in ebollizione. Mai prima di allora era riuscita a pensare così in fretta e così chiaramente.

Avrebbe preferito non dover distogliere lo sguardo dal cane, ma fu costretta a lanciare un'occhiata attraverso il lucernario.

Ariel non si trovava più nel piccolo corridoio sottostante. Era andata avanti come le era stato detto di fare. Brava bambina.

Il cane non ansimava più. Se ne stava rigido e attento. Quando Chyna tornò a guardarlo, le orecchie dell'animale ebbero una specie di contrazione, poi si appiattirono sulla testa.

«Al diavolo», esclamò Chyna lanciandosi nel camper attraverso l'apertura. Dal piede sanguinante esplose una fitta di dolore.

Lo scaleo, che in precedenza aveva spinto lontano con lo spazzolone, era finito contro la porta della camera. Spostandosi da sotto il lucernario, lo afferrò, avvicinandolo a sé.

Le zampe del dobermann risonarono sul tetto di metallo.

Chyna raccolse il martello dal pavimento e ne infilò il manico sotto la cintura dei jeans. Anche attraverso il cotone della maglietta, sentì il freddo dell'acciaio sulla pelle.

Il cane apparve al di sopra del lucernario, una sagoma scura che si stagliava nel chiarore lunare.

Chyna afferrò lo scaleo, dotato di un manico tubolare di metallo che fungeva da spalliera quando lo si usava come sgabello, e indietreggiò verso la porta del bagno, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fosse

stretto quel corridoio. Non aveva spazio sufficiente per far roteare lo sgabello come un bastone, ma gli sarebbe comunque stato utile. Lo tenne sollevato davanti a sé, come una domatrice di leoni.

«Avanti, bastardo», gridò al cane, seccata di udire un tremito nella propria voce. «Avanti.»

L'animale esitava guardingo, fermo sul bordo dell'apertura.

Chyna non osava fuggire. Se si fosse voltata, il cane le sarebbe piombato addosso.

Alzò la voce, gridando infuriata verso il dobermann, sfidandolo: «Forza! Che cosa stai aspettando? Di che cosa hai paura, brutto pezzo di merda?»

Il cane ringhiò.

«Forza, maledetto, vieni giù che ti sistemo! *Vieni giù che ti sistemo!*»

Continuando a ringhiare, le zanne scoperte, il cane saltò. Atterrò nel corridoio e sembrò rimbalzare immediatamente verso Chyna, senza un attimo di esitazione.

La ragazza non assunse una posizione di difesa. Sarebbe stato un errore fatale. Aveva una sola, minima, possibilità. Aggredire. Cercare lo scontro. Si lanciò verso il cane, usando le gambe dello sgabello come fossero quattro spade.

L'impatto la fece vacillare, quasi la gettò a terra, ma subito dopo l'animale indietreggiò con un balzo, ululando di dolore, forse perché una gamba dello sgabello gli si era infilata in un occhio oppure lo aveva colpito sul naso. Il cane ruzzolò all'indietro, verso il fondo del corridoio.

E quando si rialzò sulle zampe, barcollava leggermente. Chyna gli fu immediatamente addosso, colpendolo senza pietà con le gambe di metallo, spingendolo all'indietro, impedendogli di recuperare l'equilibrio perché, se fosse riuscito a passare sotto lo sgabello, le avrebbe azzannato le caviglie, se invece fosse passato al di sopra, l'avrebbe attaccata al viso. Nonostante le ferite, il cane era rapido, forte, terribilmente forte, e agile come un felino. Chyna aveva i muscoli delle braccia che bruciavano per lo sforzo e il cuore le martellava il petto con tanta violenza che la vista si illuminava e si offuscava a ogni pulsazione, tuttavia continuò a lottare senza un attimo di tregua. Quando lo sgabello cominciò a richiudersi, schiacciandole le dita, lo riaprì con uno scatto conficcando le gambe metalliche nel corpo del cane, continuando a colpire, a colpire, fino a che riuscì a spingere l'animale contro la porta della camera, incastrandolo fra il pannello di masonite e le gambe dello sgabello. Il dobermann si contorceva, ringhiava, cercò di mordere lo sgabello, di piantare le unghie nel pavimento, nella porta, scalciava furio-

samente tentando di sfuggire a quella trappola. Chyna premeva con tutto il peso e la forza, ma sapeva di non poter resistere a lungo. Appoggiando il corpo contro lo sgabello, liberò una mano in modo da riuscire a estrarre il martello dalla cinta dei pantaloni. Ma usando una mano sola, non riuscì a controllare perfettamente lo sgabello e il cane guizzò verso l'alto, la testa tesa in avanti, gli enormi denti pronti ad azzannarla, la bava che schizzava tutt'intorno, gli occhi neri e insanguinati, sporgenti di rabbia. Continuando a premere contro lo sgabello, Chyna fece roteare il grosso martello. Colpì un osso con un rumore secco, e l'animale ululò di dolore. Sollevò nuovamente il martello, gli assestò un secondo colpo sul cranio e il cane smise di guaire, crollando a terra.

Chyna indietreggiò.

Lo sgabello le sfuggì dalle mani andando a sbattere contro il pavimento.

Il cane respirava ancora. Gemeva penosamente. Poi cercò di rialzarsi.

Chyna lo colpì una terza volta e questa fu la fine.

Il respiro irregolare, fradicia di sudore freddo, lasciò cadere il martello e barcollò fino al bagno. Vomitò nella tazza, liberandosi della torta al caffè di Vess.

Non provava alcun senso di trionfo.

In tutta la sua vita, non aveva mai ucciso niente di più grosso di uno scarafaggio... almeno fino a quel momento. Se uccidere per difesa giustificava il suo gesto, non per questo lo rendeva più semplice.

Pur consapevole del poco tempo rimastole, si fermò davanti al lavandino per bagnarsi il viso con l'acqua fredda e per risciacquarsi la bocca.

La propria immagine riflessa nello specchio la spaventò. Aveva una faccia terribile. Graffiata e insaguinata. Gli occhi infossati cerchiati di scuro. I capelli sporchi e arruffati. Sembrava una pazza.

In un certo qual modo, era pazza. Era impazzita d'amore per la propria libertà, ne era assetata. Finalmente, finalmente. Libera da Vess e da sua madre. Dal passato. Dal bisogno di comprendere. Nella sua pazzia vi era la speranza di riuscire a salvare Ariel e di poter fare, alla fine, qualcosa di più che limitarsi a sopravvivere.

La ragazza era seduta nel divano del salotto, si teneva stretta e aveva ripreso a oscillare avanti e indietro. Per la prima volta, da quando Chyna l'aveva vista attraverso la finestrella della porta imbottita, la mattina precedente, Ariel emetteva un suono: un lamento ritmico e disperato.

«È tutto okay. Rilassati. Andrà tutto benissimo. Vedrai.»

Ma la ragazza continuava a lamentarsi.

Chyna la guidò fino alla cabina di guida, la fece accomodare nel sedile del copilota e le allacciò la cintura di sicurezza. «Ce ne stiamo andando, piccolina. Adesso è tutto finito.»

Si sedette dietro il volante. Il motore era acceso e non si era surriscaldato. La lancetta del serbatoio indicava che avevano benzina in abbondanza. La pressione dell'olio era buona. Nessuna spia accesa.

Nel quadro degli strumenti di controllo vi era anche un orologio. Forse l'ora non era esatta. Dopotutto, il camper era piuttosto vecchio. Le lancette indicavano dieci minuti alla mezzanotte.

Chyna accese i fari, abbassò il freno a mano e ingranò la marcia.

Si ricordò che doveva stare attenta a non far slittare le ruote perché queste avrebbero scavato profondi solchi nel prato. Invece di accelerare, lasciò che il veicolo scivolasse lentamente in avanti, allontanandosi dall'erba, poi voltò a sinistra per imboccare il vialetto e si diresse a est.

Non era abituata a guidare un veicolo di quelle dimensioni, ma riuscì a cavarsela senza troppe difficoltà. Dopo tutto ciò che aveva passato nelle ultime ventiquattr'ore, non esisteva veicolo al mondo che non sarebbe stata in grado di guidare. Se l'unica cosa a disposizione fosse stato un carro armato, sarebbe sicuramente riuscita a manovrarlo e ce l'avrebbe comunque fatta ad allontanarsi da lì.

Attraverso lo specchietto laterale, osservò la casa di legno che si rimpiccioliva alle loro spalle. Illuminata com'era, sembrava accogliente come qualsiasi altra casa.

Ariel era ripiombata nel suo silenzio. Se ne stava piegata in avanti. Le mani affondate nei capelli, e si stringeva la testa come per impedirle di esplodere.

«Ce ne stiamo andando», la rassicurò Chyna. «La strada non è lontana, non è affatto lontana.»

Il volto della ragazza non era più calmo come quando Chyna l'aveva vista la prima volta illuminata dalla lampada, in quella cella piena di bambole, e non era nemmeno così bello. I lineamenti erano contorti in un'espressione di dolore, sembrava che singhiozzasse, anche se non emetteva alcun suono né dagli occhi sgorgassero lacrime.

Era impossibile sapere quali sentimenti angosciosi la tormentassero. Forse era terrorizzata all'idea di incontrare Edgler Vess e di essere fermata a pochi metri dalla libertà. O forse la sua non era una reazione a qualcosa di concreto, di presente, ma a qualcosa di terribile avvenuto nel passato, o forse reagiva ad avvenimenti immaginari dell'Altrove in cui Vess l'aveva

costretta a rifugiarsi.

Giunsero in cima alla collina e imboccarono la dolce discesa fiancheggiata dagli alberi. Chyna era certa che, la mattina precedente, Vess si era fermato prima e dopo un cancello, e sapeva anche che questo non doveva essere molto lontano.

Dato che Vess non era sceso dal camper per aprirlo, il cancello veniva azionato a distanza.

Tenendo saldamente il volante con una mano, Chyna fece scivolare il coperchio del vano portaoggetti fra i due sedili. Frugò all'interno e trovò il telecomando proprio nel momento in cui poco più avanti, illuminato dai fari, apparve il cancello.

Era incredibilmente solido. Ai due lati pali d'acciaio, inferriata d'acciaio. Filo spinato. Pregò Dio che non fosse necessario abbatterlo, perché probabilmente quel grosso camper non ce l'avrebbe fatta.

Puntò il telecomando in direzione del parabrezza, premette il bottone ed esclamò piena di gioia: «*Sì!*» quando il cancello cominciò ad aprirsi verso l'interno.

Sollevò il piede dall'acceleratore e premette il pedale del freno, per dare tempo alla pesante barriera di aprirsi completamente.

La paura la sfiorò come le ali di un uccello scuro e all'improvviso si sentì certa che Vess sarebbe comparso a bordo della sua auto proprio in fondo al vialetto, bloccandole esattamente nel momento in cui il cancello finiva di aprirsi.

E invece lo oltrepassò, uscendo sulla strada asfaltata a due corsie che si snodava a destra e a sinistra. Non vi erano auto in vista, né da una parte né dall'altra.

A sinistra, in direzione nord, la strada s'inoltrava fra i boschi, salendo verso le nuvole sfilacciate e illuminate dalla luna e verso le stelle, simile a una rampa dalla quale sarebbero state lanciate fuori del pianeta e nello spazio più profondo.

A sud, le corsie scendevano, sparendo dietro una curva attraverso campi e boschi. In distanza, forse una decina di chilometri più avanti, l'oscurità era illuminata da un lieve bagliore dorato, come un ventaglio giapponese posato su un velluto nero, probabilmente le luci di una cittadina.

Chyna svoltò verso sud, lasciando spalancato il cancello. Accelerò. Trenta chilometri all'ora. Cinquanta. Mantenne l'andatura a sessantacinque chilometri l'ora, ma le sembrava di correre più veloce di un jet. Di volare, libera.

Sebbene avesse il corpo come un ammasso dolorante e si sentisse esausta come mai le era capitato fino ad allora, lo spirito era alle stelle.

«Chyna Shepherd, inviolata e viva», esclamò, non come una preghiera, ma come un rapporto a Dio.

Stavano attraversando una zona di aperta campagna, da una parte e dall'altra della strada non si scorgevano né case né attività commerciali e, a parte il bagliore in distanza, il paesaggio era avvolto dall'oscurità, ma Chyna si sentiva inondata da una luce sfolgorante.

Ariel continuava a tenersi la testa, i dolci lineamenti del viso contorti dall'angoscia.

«Ariel, inviolata e viva», le disse Chyna. «Inviolata e viva. Viva. Va tutto bene, piccola. Andrà tutto bene.» Controllò il contachilometri. «Ci siamo lasciate la casa alle spalle già da cinque chilometri, e si fa sempre più lontana a ogni minuto, a ogni secondo.»

Giunsero in cima a una bassa collina e Chyna socchiuse gli occhi, abbagliata dai fari di un veicolo che giungeva in direzione opposta. Nella corsia diretta a nord, un'auto stava risalendo la collina e si avvicinava sempre di più.

Chyna si irrigidì, poteva trattarsi di Vess.

L'orologio indicava tre minuti alla mezzanotte.

Ma anche se si trattava di Vess e anche se lui avrebbe sicuramente riconosciuto il proprio veicolo, Chyna sentì che poteva stare tranquilla. Il camper era molto più grosso dell'auto e l'uomo non sarebbe stato in grado di spingerlo fuori strada. Anzi, era lei a poterlo fare, e se non fosse riuscita a distaccarlo, non avrebbe esitato a usare il camper come un ariete.

Ma non si trattava di Vess. A mano a mano che l'auto si avvicinava, Chyna notò qualcosa sul tettuccio, inizialmente pensò che si trattasse di un portasci, ma poi scorse una serie di fari spenti e una sirena. La notte precedente, mentre seguiva Vess sulla 101, in direzione del bosco di sequoie, aveva sperato di incontrare un'auto della polizia... e adesso ne aveva trovata una.

Picchiò con il pugno sul clacson, segnalò con i fari e rallentò.

«Poliziotti!» esclamò, volgendosi verso Ariel. «Vedi, andrà tutto benissimo. Abbiamo trovato dei poliziotti!»

La ragazza cercò di rannicchiarsi in avanti, intrappolata nella cintura di sicurezza.

In risposta al clacson e alle luci lampeggianti, il poliziotto accese i fari lampeggianti ma non azionò la sirena.

Chyna accostò lungo il margine della strada e rallentò ulteriormente. «Potranno catturare Vess prima che scopra che siamo fuggite e che svanisca senza lasciare tracce.»

L'auto l'aveva già sorpassata. Chyna era riuscita a leggere le parole DIPARTIMENTO DELLO SCERIFFO sulla portiera dalla parte del guidatore, e quelle le sembrarono le parole più belle del mondo.

Guardando nello specchietto laterale, rimase a osservare l'auto della polizia che compiva un'ampia inversione a U in mezzo alla strada. Imboccata la corsia in direzione sud, l'auto andò a fermarsi una decina di metri più avanti, sulla banchina ricoperta di ghiaia.

Sollevata e piena di gioia, Chyna spalancò la portiera del camper e scese con un balzo. Si diresse verso l'auto della polizia.

Notò che a bordo vi era soltanto un uomo. Indossava il cappello a tesa larga della polizia stradale. Non sembrava avere alcuna fretta di scendere.

I fari intermittenti gettavano fasci di luce rossa che sfiorava l'asfalto illuminato dalla luna, e schizzi di luce azzurra come in un sogno agitato, mentre gli alberi che fiancheggiavano la strada sembravano avvicinarsi e allontanarsi, avvicinarsi e allontanarsi. Una folata di vento arrivò dal nulla sollevando foglie morte e nuvole di pietrisco, quasi fossero state le stesse luci intermittenti a disturbare l'immobilità.

Giunta a metà strada, mentre il poliziotto continuava a starsene seduto all'interno dell'auto, dietro il volante, a Chyna tornarono in mente le cartellette nello studio di Vess, e all'improvviso queste acquistarono un significato completamente diverso da prima, così come le manette.

Si fermò.

«Oh Gesù.»

In quel momento capì.

Con un rapido dietrofront, si lanciò a tutta velocità verso il camper. Illuminata dalle luci intermittenti rosse e blu, schiacciata dalla luna piena, le sembrò di correre al rallentatore come in un incubo, nell'aria densa come gelatina.

Quando finalmente raggiunse la portiera aperta, lanciò un'occhiata verso l'auto ferma. Il poliziotto stava scendendo.

Ansimando, Chyna si arrampicò nel sedile del guidatore, chiudendosi la portiera alle spalle.

Il poliziotto era sceso dall'auto. Edgler Vess.

Chyna rilasciò il freno a mano.

Vess sparò.

11

Lo sceriffo Edgler Foreman Vess, il più giovane nella storia della contea, osserva nel finestrino laterale Chyna Shepherd che corre lungo la banchina della strada in direzione della sua auto, e si chiede se, dopotutto, quella donna non sia davvero il suo pneumatico esploso, la persona in grado di distruggere il suo luminoso futuro. Quando all'improvviso si ferma, gira sui tacchi e torna di corsa verso il camper, la preoccupazione di Vess aumenta.

Allo stesso tempo, si sente enormemente preso da lei e non è del tutto dispiaciuto all'idea di averla incontrata. «Che stronzetta in gamba sei», commenta a voce alta.

Scendendo dall'auto della polizia estrae il revolver con l'intenzione di colpirla alle gambe. Ha ancora qualche speranza di riuscire a salvare la situazione. Se riesce a metterla fuori combattimento e a nasconderla nel camper prima che arrivi qualche altra automobile, tutto andrà per il meglio. Ci sarà davvero da divertirsi quando la incatenerà di nuovo. Ariel non alzerà un dito per aiutare questa donna, e anche se ci provasse, la convincerebbe a restare tranquilla colpendola con il calcio della pistola; certo, questo manderebbe all'aria i suoi progetti per lei, ma da un anno ormai ammira quel viso meraviglioso, desiderando di frantumarlo, e vederlo andare in pezzi sarà per lui una grande soddisfazione anche in queste circostanze.

Sebbene Vess sia veloce a scendere dall'auto, Chyna è ancora più rapida. Quando lui solleva il revolver, lei è già al volante del camper e sta chiudendo la portiera.

Ora non può più correre rischi, non può limitarsi a ferirla per potersi divertire in seguito. Deve ammazzarla. Scarica sei proiettili contro il parabrezza.

Vedendo che Vess sollevava l'arma, Chyna gridò: «Giù!» e spinse la testa di Ariel al di sotto del parabrezza, gettandosi a sua volta di lato, quasi fuori del sedile, attraverso il vano portaoggetti. Coprì la ragazzina come meglio poté, serrando gli occhi e gridando ad Ariel di chiudere i suoi.

Gli spari esplosero, uno dopo l'altro, in rapida successione, e il parabrezza implose. Gli strati gommosi del vetro di sicurezza andarono in frantumi, riversandosi sulle due ragazze e alle loro spalle, nel camper, alcuni oggetti caddero e si frantumarono, mentre i proiettili andavano a conficcarsi in punti diversi del veicolo.

Chyna cercò di contare gli spari. Le sembrò di averne sentiti sei. Forse solo cinque. Non ne era certa. *Maledizione.* Poi si rese conto che non aveva alcuna importanza, perché comunque lei non aveva avuto modo di guardare bene l'arma. Non era certa che si trattasse di un revolver. Una pistola non avrebbe avuto solo sei colpi; poteva contenerne dieci o anche più, molti di più se aveva un caricatore speciale.

Rischiando un proiettile in pieno viso, Chyna si raddrizzò, scrollandosi di dosso miriadi di frammenti di vetro gommosi, e guardò attraverso l'intelaiatura vuota del parabrezza. Vide Edgler Vess accanto all'auto della polizia, a una decina di metri di distanza. Stava togliendo le cartucce usate, di conseguenza doveva trattarsi di un revolver.

Chyna aveva già rilasciato il freno a mano. Adesso spostò la leva del cambio dalla posizione di parcheggio.

Le spalle erette, l'atteggiamento tranquillo di chi non ha alcuna fretta, ma allo stesso tempo rapido nello sparare, Vess estrasse un nuovo caricatore dalla scatola portamunizioni che teneva appesa alla cintura.

Prima che potesse ricaricare l'arma, Chyna staccò il piede dal pedale del freno e lo piantò sull'acceleratore.

Muoviti, muoviti, muoviti.

Facendo scivolare il caricatore nel revolver, sentendo il rombo del motore del camper, Vess sollevò lo sguardo con disinteresse.

Chyna aveva imboccato la strada come se intendesse sfiorare l'auto e allontanarsi in fretta. In realtà aveva deciso di investire quel pazzo furioso.

Vess lasciò cadere a terra il caricatore vuoto, chiudendo il tamburo con uno scatto.

Temendo che Ariel potesse rialzare la testa, Chyna gridò: «Stai giù, stai giù!» e abbassò a sua volta il capo, proprio mentre un proiettile andava a colpire l'intelaiatura del parabrezza, rimbalzando all'interno del veicolo.

Sollevò immediatamente la testa perché il camper era ripartito e lei aveva bisogno di vedere dove stava andando. Sterzò bruscamente a destra, dirigendosi verso Vess, fermo accanto alla portiera dell'auto.

L'uomo sparò ancora e quando vide il rapido bagliore della fiamma, a Chyna sembrò di guardare dritto all'interno della canna. Udì uno strano sibilo, un ronzio non dissimile dal rapido passaggio di un bombo in un pomeriggio d'estate, e sentì nell'aria l'odore di qualcosa di caldo, come di capelli bruciacchiati.

Per non essere investito, Vess si tuffò all'interno dell'auto. Il camper colpì la portiera aperta, staccandola dalle cerniere, forse riuscendo anche a tran-

ciare una o entrambe le gambe di quel bastardo.

Allo sceriffo Vess l'odore degli spari fa sempre venire in mente il sesso, forse perché in entrambi i casi vi è qualcosa di caldo o forse perché nella polvere da sparo vi è una traccia di ammoniaca che nello sperma si fa più persistente; qualunque sia la ragione, l'odore degli spari lo eccita e gli provoca un'immediata erezione, e mentre si lancia all'interno dell'auto, si lascia sfuggire un gemito di piacere. Il rombo del camper è intorno a lui, su di lui, con i fari che lo accecano, gli sembra di essere nel bel mezzo di un incontro ravvicinato del terzo tipo. Mentre si tuffa per non essere investito, piega di scatto le gambe, sapendo che il veicolo gli passerà vicino, terribilmente vicino, il che rende la situazione molto divertente. Qualcosa gli colpisce con violenza il piede destro, viene investito da un vento gelido, la portiera dell'auto si stacca dalle cerniere e rimbalza rumorosamente sull'asfalto, mentre il camper lo supera con uno stridore di pneumatici.

Il piede destro è completamente indolenzito, anche se ancora non sente alcun dolore, probabilmente dev'essere stato schiacciato o forse anche strappato via. Rialzandosi sul sedile, ripone il revolver nella fondina e allunga la mano per tastare quello che immagina sia un moncherino, certo di ritrovarsi le mani inondate di sangue, ma scopre invece di essere ancora intatto. Il tacco è stato divelto dallo stivale. Tutto qui. Niente di peggio. Solo un tacco di gomma.

Il piede continua a restare indolenzito e sente un pizzicore lungo tutto il polpaccio, fino al ginocchio, ma lo sceriffo scoppia a ridere. «Mi dovrai pagare la riparazione dello stivale, maledetta puttana.»

Il camper è ormai a più di cinquanta metri di distanza, e si dirige verso sud.

Quando si è fermato lungo la banchina Vess non aveva spento il motore, perciò tutto quello che deve fare è rilasciare il freno a mano e ripartire. Gli pneumatici sollevano una tempesta di ghiaia che rimbomba contro il telaio. L'auto fa un balzo in avanti. Le gomme calde urlano come un bambino torturato, mordono l'asfalto, e Vess si lancia all'inseguimento del camper.

Troppo tardi, distratto dal piede indolenzito e ansioso di mettere le mani sulla donna, si rende conto che il grosso veicolo non sta più avanzando verso sud. Sta retrocedendo verso di lui a cinquanta chilometri all'ora, forse anche più in fretta.

Vess frena bruscamente ma, prima che possa sterzare verso sinistra, il camper gli finisce addosso con uno spaventoso fragore, ed è come andare a

sbattere contro una parete di roccia. La testa ha uno scatto all'indietro, e subito dopo Vess rimbalza in avanti contro il volante con tanta violenza da lasciarlo senza fiato, mentre un'oscurità confusa gli annebbia la vista.

Il cofano si accartoccia, aprendosi di scatto, e lui non riesce a vedere più nulla oltre il parabrezza. Ma sente le ruote girare e percepisce odore di gomma bruciata. L'auto viene spinta all'indietro, e sebbene per un attimo la collisione abbia fatto rallentare drasticamente la corsa del camper, il veicolo sta riprendendo velocità.

Cerca di ingranare la retromarcia, convinto che, anche se il camper lo sta spingendo, potrebbe comunque riuscire a distanziarlo, ma ha difficoltà a spostare la leva del cambio che prima si blocca in folle, poi si grippa. Il cambio è fuori combattimento.

Ma c'è di peggio: probabilmente la parte anteriore dell'auto è rimasta agganciata al retro del camper.

La donna ha intenzione di spingerlo fuori strada. In alcuni punti, oltre la banchina, vi è una scarpata profonda una decina di metri e abbastanza ripida perché l'auto, precipitando, finisca per ruzzolare più volte. O addirittura, se davvero sono rimasti agganciati l'uno all'altra, e la donna non riesce ad avere un perfetto controllo del camper, anche questo uscirà di strada, finendo addosso all'auto e schiacciando Vess sotto il suo peso.

Al diavolo, magari è proprio questo che sta cercando di fare.

Quella donna è davvero un tipo strano, a modo suo molto simile a lui. E Vess l'ammira per questo.

Sente odore di benzina. E quello in cui si trova non è esattamente il luogo ideale.

A destra del vano portaoggetti centrale e della radio della polizia (che Vess ha spento appena ha visto il camper e si è reso conto che si trattava del suo), vi è un fucile a scorrimento calibro 20 tenuto a canna in su da bloccaggi a molla attaccati al cruscotto. È dotato di un caricatore a cinque proiettili, che lo sceriffo Vess tiene sempre pieno.

Afferra il fucile, lo stacca dai bloccaggi e, tenendolo saldamente con entrambe le mani, scivola da dietro il volante, uscendo attraverso l'apertura creata dalla portiera mancante.

Si stanno muovendo in retromarcia a una velocità di circa quaranta chilometri l'ora e acquistano progressivamente velocità perché l'auto è in folle e non oppone più resistenza. L'asfalto gli viene incontro come se lui fosse un paracadutista con un paracadute pieno di buchi. Si getta fuori e rotola su se stesso, tenendo le braccia strette contro il corpo nella speranza di non

rompersi le ossa, stringendo saldamente il fucile, ruzzolando in diagonale sull'asfalto fino alla banchina oltre la corsia nord. Cerca di tenere la testa sollevata, ma riceve un brutto colpo, poi un altro. Accoglie con gioia il dolore, gridando di piacere, divertendosi per l'incredibile intensità di questa avventura.

Chyna stava guardando nello specchietto laterale proprio quando Edgler Vess uscì di scatto dall'auto, picchiò contro l'asfalto e prese a ruzzolare sulla strada.

«Merda.»

Qundo infine riuscì a fermare completamente il camper, gridando per la fitta di dolore al piede, vide che Vess era finito a faccia in giù sulla banchina opposta della strada, un centinaio di metri più a sud. Giaceva perfettamente immobile. Sebbene fosse convinta che Vess non era morto per la caduta, Chyna era anche certa che l'impatto lo aveva fatto svenire, o quantomeno lo aveva lasciato tramortito.

Non se la sentiva di investirlo mentre era privo di sensi. Ma non aveva nemmeno intenzione di offrirgli altre possibilità.

Allacciò le cinture di sicurezza che le bloccavano sia le spalle sia le gambe. Qualcosa le diceva che ne avrebbe avuto bisogno.

Spostò la leva del cambio in posizione di marcia in avanti e in quel momento percepì un intenso bruciore sul lato destro della testa; tastando con la mano scoprì che sanguinava. Il bombo ronzante di prima era stato in realtà un proiettile che l'aveva sfiorata, scavandole nella testa un solco non molto profondo e lungo una decina di centimetri. Se fosse passato appena più vicino, le avrebbe staccato la parte laterale della scatola cranica. E questo spiegava anche il lieve odore di bruciato che aveva percepito: piombo caldo, capelli bruciacchiati.

Nel sedile accanto, Ariel era avvolta in uno scialle luccicante di gommosi frammenti di vetro. Fissava oltre il parabrezza mancante in direzione di Vess, ma il suo sguardo era vuoto.

Le mani della ragazza sanguinavano. Chyna sentì il cuore balzarle in gola alla vista del sangue, ma poi si rese conto che quelle ferite erano solo minuscoli tagli, nulla di grave. Il vetro di sicurezza non poteva causare ferite mortali, ma i frammenti erano abbastanza aguzzi per graffiare la pelle.

Quando Chyna riportò l'attenzione su Vess questi si era messo carponi, e adesso si trovava a poco più di cinquanta metri di distanza, accanto a lui vi era un fucile.

Chyna premette con forza sull'acceleratore.

Dalla parte posteriore del camper giunse un rumore sordo. Il veicolo tremò. Un altro rumore sordo. Poi qualcosa che grattava, e il fragore di un oggetto che sbatacchiava, ma il veicolo prese comunque velocità.

Lanciando un'occhiata nello specchietto laterale, Chyna scorse una pioggia di scintille e un ammasso contorto di metallo che graffiava l'asfalto.

Erano i rottami dell'auto della polizia che la seguivano con grande fragore. Era lei a trascinarli.

L'orecchio destro dello sceriffo Vess è graffiato, lacerato e l'odore del proprio sangue è come il vento di gennaio che soffia sulle distese di neve di una parete montuosa. Lo scampanellio che ode in entrambe le orecchie gli ricorda il gusto metallico del ragno a casa dei Templeton e lo assapora con piacere.

Mentre si alza in piedi, raccoglie il fucile, le ossa sono ancora intatte, ma deve ricacciare in gola il sapore gradevolmente acido del vomito. È contento perché, tutto sommato, ne è uscito senza nulla di rotto.

Il camper avanza in diagonale verso di lui, è a una quarantina di metri di distanza, ma si avvicina in fretta.

Invece di allontanarsi correndo dalla strada e di inoltrarsi nei boschi per non essere investito dal veicolo, Vess gli si lancia incontro con una traiettoria che gli permetterà di essere solo sfiorato dal camper quando questo gli passerà accanto. Zoppica, non per qualche ferita alla gamba, ma solo perché allo stivale destro manca il tacco.

Nonostante abbia una calzatura più bassa dell'altra, Vess è comunque più agile del camper e la donna si accorge che non riuscirà a investirlo. Senza dubbio deve anche aver visto il fucile, per questo sterza bruscamente a destra, allontanandosi da lui, pronta a fuggire, invece che a cercare vendetta.

Vess non ha intenzione di farle saltare le cervella attraverso il parabrezza in frantumi o il finestrino laterale, un po' perché comincia a essere spaventato dalla sua capacità di resistenza, ma anche perché è convinto che non riuscirà a fermarla quando gli sfrecerà accanto a tutta velocità. Inoltre, è molto più facile bloccarsi e sparare d'impulso che sollevare l'arma e prendere la mira, ma sparare d'impulso significa anche colpire basso.

Il rinculo dei primi tre proiettili, sparati alla massima velocità consentita dal fucile a scorrimento, quasi solleva di peso lo sceriffo, ma lui riesce comunque a colpire la ruota anteriore del camper dalla parte del guidatore.

A meno di due metri di distanza da lui, il veicolo comincia a slittare.

Strisce di gomma si srotolano come serpenti nell'aria, lanciati dallo pneumatico a brandelli. Mentre il veicolo gli passa accanto, quasi sfiorandolo, Vess utilizza gli ultimi due proiettili per far esplodere la ruota posteriore, sempre dalla parte del guidatore.

Ora la signorina Chyna Shepherd, inviolata e viva, è davvero nei guai.

Il volante ruotava a destra e a sinistra nelle mani di Chyna, ustionandole i palmi mentre cercava di controllarlo.

Premette con forza sul freno ed evidentemente questa fu la scelta peggiore, perché il veicolo sterzò pericolosamente a sinistra, ma quando sollevò il piede dal freno, anche questa volta sembrò aver fatto la scelta sbagliata, perché il camper sterzò con violenza anche maggiore verso destra. I rottami dell'auto, sempre agganciati, sbattevano contro il paraurti posteriore, il camper vibrava pericolosamente da una parte all'altra, e Chyna sapeva che stavano per ribaltarsi.

Inebriato dall'odore gradevolmente complesso del proprio sangue e quello di sesso puro generato dalla polvere da sparo, lo sceriffo Vess getta lontano il fucile calibro 20 perché il caricatore è ormai vuoto. Lo sguardo scintillante per la gioia, si ferma a osservare il vecchio camper che, inevitabilmente, si solleva sulle ruote di destra e avanza in equilibrio sui cerehioni di sinistra. Praticamente tutta la gomma degli pneumatici è ridotta a brandelli; strisce e pezzi sparsi lungo le corsie. I cerchioni incidono l'asfalto con un rumore stridulo che gli ricorda la consistenza di una stoffa ricoperta da sangue rappreso e che gli fa tornare alla mente il gusto della bocca di una certa ragazza al momento della morte. Poi il veicolo si ribalta di lato con una tale violenza che Vess ne percepisce le vibrazioni sull'asfalto sotto i piedi. Il fragore riecheggia, rimbalzando fra gli alberi che fiancheggiano la strada, come fosse stato il diavolo in persona a sparare.

Agganciata alla parte posteriore del camper, anche i rottami dell'auto vengono trascinati sul fianco. Quando alla fine riesce a sganciarsi, l'auto si ribalta completamente, ruota su se stessa di trecentosessanta gradi e va a fermarsi sulla corsia opposta.

Il camper è ormai lontano dall'auto, ha oltrepassato lo sceriffo di un centinaio di metri e continua a scivolare, ma sta rallentando e ben presto si fermerà.

È davvero un macello: i pezzi di gomma e i rottami sparsi lungo la strada, di cui lui dovrà dare spiegazione; i suoi piani, ormai saltati, sul comporta-

mento da tenere con Ariel, comportamento che è riuscito a mantenere viva la sua eccitazione per un anno intero; nonché i cadaveri nascosti nella camera del camper, che avrebbero potuto incriminarlo.

E tuttavia lo sceriffo Vess non è mai stato allegro come adesso. Si sente così vivo, tutti i sensi eccitati dalla ferocia del momento. È allegro, un po' intontito. Avrebbe voglia di mettersi a fare capriole sotto la luna e a girare su se stesso, le braccia allargate, come un bambino che prova a stordirsi guardando le stelle che ruotano su di lui.

Ma bisogna occuparsi di due cadaveri e dì un giovane viso da sfigurare, e anche questo è divertimento.

Allunga la mano verso la fondina in cerca del revolver. Evidentemente deve essergli caduto quando è saltato dall'auto ed è ruzzolato sull'asfalto. Si guarda intorno per cercarlo.

Quando il camper infine si fermò, Chyna non sprecò tempo a stupirsi di essere ancora viva. Sganciò immediatamente le sue cinture di sicurezza e quelle di Ariel.

Ora la fiancata destra del camper era diventata il soffitto. Ariel si era aggrappata alla maniglia della portiera per evitare di finire addosso a Chyna. La fiancata sinistra, quella sulla quale giaceva Chyna, adesso era praticamente il pavimento. Dal suo finestrino laterale tutto quello che riusciva a vedere era un primo piano dell'asfalto.

Uscì con grande fatica dal sedile, si voltò e si appollaiò sul cruscotto, dando la schiena al parabrezza e posando i piedi sul vano portaoggetti fra i sedili. Poi appoggiò il fianco destro contro il volante.

L'aria era densa di esalazioni di benzina. Non era facile riuscire a respirare.

Si avvicinò ad Ariel dicendo: «Forza, piccola usciamo dal parabrezza».

Senza guardarla, la ragazza si aggrappò alla portiera, fissando il cielo notturno fuori del finestrino laterale, e Chyna dovette afferrarla per la spalla e tirarla a sé.

«Dai, bambina, dai», la incitò. «Sarebbe da stupide morire adesso, dopo essere arrivate fin qui. Se muori adesso, le bambole non si metteranno a ridere? Non scoppieranno tutte a ridere?»

Eccolo che arriva, lo sceriffo Edgler Vess, contuso e sanguinante, ma ancora pieno di brio, oltrepassa il tetto del camper, in realtà il fianco sinistro del veicolo sdraiato in quel mare di asfalto e benzina. Lancia un'occhiata

incuriosita al lucernario spaccato ma prosegue senza esitazione verso la parte anteriore del veicolo... e scopre che Chyna e Ariel, quelle bambine cattive, sono appena scappate attraverso il parabrezza.

Scorge le loro schiene che si allontanano verso il lato occidentale della strada dove, poco oltre la banchina, si estende un fitto bosco di pini; evidentemente sperano di riuscire a nascondersi prima che lui le trovi. La donna zoppica e spinge la ragazza, premendole una mano sulla schiena.

Sebbene non sia riuscito a trovare il revolver, Vess ha ancora il suo fucile calibro 20, che stringe per la canna con entrambe le mani. Si sta avvicinando rapidamente alle due fuggitive. La donna sente lo strano rumore del suo stivale sull'asfalto bagnato, ma non ha il tempo di voltarsi e affrontarlo. Vess fa roteare il fucile come un bastone e, caricando con tutta la forza, la colpisce in mezzo alle scapole con la parte piatta del calcio. La donna viene scaraventata in avanti, e rimane senza fiato, incapace di gridare. Finisce a faccia in giù sull'asfalto, forse svenuta, sicuramente stordita.

Ariel continua ad avanzare nella direzione verso la quale era diretta, come se non si fosse accorta di ciò che è accaduto a Chyna, e magari è anche vero. Forse cerca disperatamente la libertà, ma molto più probabilmente avanza barcollando sulla strada con la consapevolezza di una bambola caricata a molla.

La donna si gira sulla schiena e lo fissa, non con lo sguardo stordito ma con occhi pieni di rabbia.

«Dio mi teme», esclama Vess, ripetendo le parole che possono essere composte con le lettere del suo nome.

Ma la donna non ne sembra affatto colpita. Ansimando per via delle esalazioni o forse per il colpo alla schiena, gli sibila: «Vaffanculo».

Quando la ucciderà, dovrà mangiarsene un pezzo, così come ha mangiato il ragno, perché nei giorni difficili che lo attendono, potrebbe avere bisogno di un po' di quella forza straordinaria.

Ariel è ormai a una ventina di metri di distanza, e lo sceriffo pensa che forse è il caso di correrle dietro. Ma poi decide di finire prima la donna, perché la ragazza nelle sue condizioni non potrà certo andare lontano.

Quando Vess abbassa di nuovo lo sguardo su di lei, la donna sta estraendo un piccolo oggetto dalla tasca dei jeans.

Chyna tese davanti a sé l'accendino al butano che aveva tenuto in tasca fin da quando, nascosta nella stazione di servizio, aveva assistito all'omicidio dei due commessi. Disinserì il blocco di sicurezza sulla levetta del gas e fece

scivolare il pollice sulla rotella della pietrina. Era terrorizzata all'idea di accenderlo. Si trovava praticamente immersa nella benzina, con i vestiti e i capelli totalmente impregnati. Riusciva a malapena a respirare in mezzo alle esalazioni. Anche la sua mano tremante era bagnata di benzina e probabilmente la fiamma sarebbe guizzata sul suo pollice, avvampando poi verso la mano, il braccio, avvolgendola completamente nel giro di pochi secondi.

Ma doveva assolutamente credere che vi fosse giustizia nell'universo e un qualche significato nelle nebbie dei boschi d'acacia, perché se non credeva a questo, non era migliore di Edgler Vess, e nemmeno di uno stupido, grosso scarafaggio.

Giaceva ai piedi di Vess. Se anche fosse avvenuto il peggio, l'uomo sarebbe morto insieme con lei.

«Eternamente», mormorò Chyna perché questa era un'altra delle parole che poteva essere composta con le lettere del nome di Vess, e con il pollice strofinò la rotella.

Dall'accendino scaturì una fiamma che, contrariamente alle sue aspettative, non guizzò verso il suo pollice, e Chyna fece in tempo a lanciarlo contro lo stivale di Vess; nel toccare terra, la fiamma si spense immediatamente, ma non prima di aver incendiato il cuoio impregnato di benzina.

Nel momento stesso in cui lanciò l'accendino, Chyna ruzzolò lontano da Vess, le braccia schiacciate contro il petto, rotolando sulla strada, terrorizzata dalla rapidità con la quale le lingue di fuoco si alzarono alte nella notte con un *vuum* e un'improvvisa ondata di calore. Fiamme azzurre di una bellezza eterea avanzavano verso di lei attraverso l'asfalto impregnato di benzina, e Chyna dovette fare forza su se stessa per non lasciarsi ammaliare dal fascino mortale del fuoco... ma adesso era già fuori della zona più pericolosa e rotolava sulla strada asciutta.

Senza fiato, scattò in piedi, indietreggiando ulteriormente dall'asfalto incendiato e da quel mostro avvolto dalle fiamme.

Edgler Vess indossava stivali di fuoco, urlava e pestava i piedi mentre, intorno a lui, lingue di fuoco alte come pareti salivano verso il cielo.

Chyna vide i capelli dell'uomo prendere fuoco e distolse lo sguardo.

Ariel si trovava molto al di là dell'asfalto impregnato di benzina e non correva quindi alcun pericolo, anche se sembrava non essersi nemmeno accorta dell'incendio. Si era fermata di spalle rispetto alle fiamme e fissava le stelle sopra di sé.

Chyna corse verso di lei e la fece allontanare per maggior sicurezza.

Ora le urla di Vess si erano fatte più alte e terribili, più alte perché, come

Chyna scoprì quando si voltò a guardare indietro, l'uomo le stava inseguendo, una colonna di fuoco, completamente avvolto dalle fiamme. E tuttavia riusciva a stare ancora in piedi, avanzando faticosamente, attraverso il catrame che ribolliva sull'asfalto infuocato. Le braccia tese in avanti, lingue di fuoco bianco-azzurre che si allungavano tremule dai polpastrelli. Un tornado di fuoco gli usciva dalla bocca aperta, dalle narici fiamme simili a quelle di un drago, il volto nascosto dietro una luminosa maschera arancione, e tuttavia continuava ad avanzare, ostinato come un tramonto, urlando di dolore.

Chyna spinse la ragazza dietro di sé, ma Vess cambiò bruscamente direzione, allontanandosi da loro, e lei si rese conto che non le aveva nemmeno viste. Era completamente cieco, non inseguiva né lei né Ariel, solo un'immeritata pietà.

Giunto in mezzo alla strada, cadde sulle linee gialle che dividevano le corsie e rimase lì, a sobbalzare e a contorcersi, a contrarsi e a scalciare, voltandosi lentamente su un fianco, sollevando le ginocchia piegate al petto, piegando le mani carbonizzate sotto il mento. La testa si ripiegò in avanti come se il collo si stesse sciogliendo e non fosse più in grado di sostenerla. Ben presto continuò a bruciare in silenzio.

Vess sapeva che le urla, sempre più fioche, erano sue, ma la sofferenza era così intensa che, in una vampata di delirio, strani pensieri gli attraversarono la mente. D'altra parte, era anche convinto che quel grido non fosse suo, che provenisse dal gemello mai nato del commesso della stazione di servizio, quello che aveva lasciato la propria immagine sotto forma di voglia rossa sulla fronte del fratello. Alla fine, Vess provò una grande paura per la singolarità di quel fuoco che lo consumava e poi non fu più un uomo, ma solo un'oscurità persistente.

Trascinando Ariel con sé, Chyna indietreggiò ulteriormente, ma alla fine non riuscì a restare più in piedi. Si sedette sulla strada, scossa dai tremiti, torturata dai dolori lancinanti, con una sensazione di nausea provocata dal sollievo. Cominciò a piangere, singhiozzando come una bambina, come una bambina di otto anni, versando tutte le lacrime che aveva dovuto trattenere sotto i letti, nei fienili infestati da topi e sulle spiagge tempestate di lampi.

Qualche tempo dopo, in distanza apparvero dei fari. Chyna li vide avvicinarsi, mentre accanto a lei la ragazzina continuava a studiare silenziosamente la luna.

12

Dal suo letto di ospedale Chyna fornì rapporti dettagliati alla polizia ma non fece dichiarazioni ai giornalisti che tentavano in tutti i modi di avvicinarsi a lei. Dai poliziotti apprese molte cose su Edgler Vess e sui suoi crimini, anche se nulla riuscì a spiegarne il comportamento.

Due furono le notizie che la interessarono personalmente.

Primo, Paul Templeton, il padre di Laura, alcune settimane prima dell'aggressione di Vess alla sua famiglia, aveva visitato l'Oregon per motivi di lavoro ed era stato fermato per eccesso di velocità. Il poliziotto che gli aveva dato la multa era proprio il giovane sceriffo. Doveva essere stato in quell'occasione che le fotografie erano cadute incidentalmente dal portafogli di Paul, mentre cercava la patente, e questo aveva dato a Vess l'opportunità di vedere lo splendido volto di Laura.

Secondo, il nome completo di Ariel era Ariel Beth Delane. Fino a un anno prima aveva abitato con i genitori e un fratellino di nove anni in un tranquillo quartiere residenziale di Sacramento, in California. La madre e il padre erano morti nei propri letti uccisi da un proiettile ciascuno. Il ragazzo era stato torturato a morte con gli strumenti di cui la signora Delane si serviva per fabbricare le bambole, e vi era motivo di credere che Ariel fosse stata costretta ad assistere alle torture, prima che Vess la portasse con sé.

Oltre che con i poliziotti, Chyna dovette parlare anche con numerosi medici. Non fu curata soltanto per le ferite fisiche, ma più di una volta le fu chiesto di parlare con uno psichiatra delle proprie esperienze. Il più insistente di questi fu il dottor Kevin Lofglun, un simpatico cinquantenne che aveva modi da ragazzino, una risata musicale e il vizio di tirarsi il lobo dell'orecchio destro fino a farlo diventare rosso ciliegia. «Non ho bisogno di una terapia», gli aveva detto Chyna, «perché la vita stessa è una terapia.» Il medico non era riuscito a capire bene che cosa intendesse dire e le chiese di parlargli del rapporto di reciproca dipendenza con la madre, anche se quel tipo di rapporto si era interrotto da ormai dieci anni, da quando lei se n'era andata. Il medico voleva che imparasse ad affrontare il dolore, ma lei gli aveva detto: «Non voglio affrontarlo, dottore. Voglio sentirlo». Quando lui le parlò di sindrome da stress post-traumatico, lei gli rispose parlando di speranza; quando lui affrontò l'argomento della realizzazione personale, lei si mise a discutere di responsabilità; quando lui le suggerì alcune tecniche per migliorare l'autostima, lei gli parlò di fede e di fiducia; e dopo qualche

tempo lo psichiatra decise che non poteva fare nulla per qualcuno che parlava un linguaggio così diverso dal suo.

I medici e le infermiere erano preoccupati perché temevano che non sarebbe riuscita a dormire, ma lei si addormentava senza difficoltà e riposava tutta la notte. Erano certi che avrebbe avuto degli incubi, ma lei continuava a sognare una foresta simile a una cattedrale nella quale non era mai sola e si sentiva sempre al sicuro.

L'11 aprile, appena dodici giorni dopo il suo ricovero in ospedale, fu dimessa e all'uscita l'aspettavano più di cento giornalisti di televisione, radio e carta stampata, fra i quali vi erano anche gli inviati di squallidi programmi di TV-rotocalco che le offrivano grosse somme di denaro per la sua partecipazione. Si fece largo in mezzo a quella folla senza rispondere alle loro domande urlate, ma senza nemmeno essere scortese. Mentre stava per salire sul taxi che l'attendeva, uno di loro le spinse un microfono davanti al viso e chiese stupidamente: «Ci dica signorina Shepherd, come ci si sente a essere una famosa eroina?» Chyna si fermò e, voltandosi, rispose: «Non sono un'eroina. Cerco semplicemente di vivere come tutti voi, chiedendomi perché deve essere così difficile, e sperando di non dover mai più fare del male a qualcuno». Le persone abbastanza vicine da udire le sue parole ammutolirono, ma gli altri continuarono a urlare domande. Chyna entrò nel taxi e si allontanò.

I Delane avevano acceso diverse ipoteche e avevano utilizzato con grande generosità i crediti garantiti dalle varie Visa e MasterCard, prima che Edgler Vess li liberasse dai loro debiti, di conseguenza Ariel non aveva ereditato nulla. I nonni paterni erano ancora vivi, ma in cattive condizioni di salute e con risorse finanziarie piuttosto limitate.

Anche se vi fossero stati dei parenti in condizioni economiche tali da permettergli di farsi carico di un'adolescente problematica come Ariel, sicuramente non si sarebbero sentiti all'altezza del compito. Il tribunale, in qualità di tutore di Ariel, affidò la ragazza alle cure dell'ospedale psichiatrico della California.

Nessun parente si oppose.

Per tutta l'estate e l'autunno Chyna viaggiò ogni settimana da San Francisco a Sacramento per chiedere al tribunale di essere dichiarata unica tutrice legale di Ariel Beth Delane, per andare a trovare la ragazza e per districarsi pazientemente, per alcune persone ostinatamente, in mezzo ai bizantinismi dei sistemi legali e sociali. In caso contrario, avrebbero con-

dannato Ariel a trascorrere la vita in uno di quei manicomi che, con un eufemismo, vengono chiamati «presidi psichiatrici».

Anche se davvero Chyna non si considerava un'eroina, altri non erano dello stesso avviso. L'ammirazione che aveva suscitato in alcuni personaggi influenti rappresentò infine la chiave per risolvere tatti i problemi burocratici e farle ottenere la custodia permanente di Ariel, così come aveva chiesto. Una mattina di fine gennaio, dieci mesi dopo aver liberato la ragazza dalla sua cella, Chyna lasciò Sacramento portando Ariel con sé.

Il suo appartamento di San Francisco divenne la casa di entrambe.

Chyna non concluse mai il corso postuniversitario di psicologia. Continuò gli studi presso l'università della California di San Francisco, ma preferì seguire la facoltà di letteratura. Le era sempre piaciuto leggere e, anche se era convinta di non possedere alcun talento letterario, un giorno avrebbe voluto diventare revisore editoriale, lavorare con gli scrittori. Vi era più verità nei romanzi che nella scienza. Oppure si vedeva bene nei panni di un'insegnante. Ma se anche avesse trascorso il resto della vita lavorando come cameriera, non si sarebbe sentita frustrata perché riteneva di essere brava nel suo mestiere e trovava che nella fatica vi fosse una grande dignità.

L'estate successiva, mentre era addetta ai turni serali, Chyna e Ariel cominciarono a trascorrere le mattine e i pomeriggi alla spiaggia. Alla ragazzina piaceva fissare la baia da dietro gli occhiali da sole, e a volte si lasciava convincere ad avvicinarsi alla riva del mare, con le onde che le si infrangevano intorno alle caviglie.

Un giorno, era giugno, senza nemmeno rendersi conto di che cosa stesse facendo, Chyna scrisse con l'indice una parola sulla sabbia: PACE. Rimase a fissarla per qualche minuto poi, con sua grande sorpresa, disse ad Ariel: «È una parola che si può comporre con le lettere del mio nome».

Il 1° luglio, mentre Ariel se ne stava seduta sul telo di spugna e fissava l'acqua scintillante sotto i raggi del sole, Chyna cercava di leggere il giornale, ma ogni articolo sembrava renderla inquieta. Guerre, stupri, omicidi, rapine, politici di tutte le correnti che vomitavano parole di odio. Lesse poi la recensione di un film piena di critiche saccenti sul regista e sullo sceneggiatore, che metteva in discussione persino il loro diritto di creare, poi passò all'articolo di una giornalista, e anche questo era un attacco al vetriolo che prendeva di mira un romanziere, niente in quell'articolo era vera critica, ogni parola era puro veleno, e Chyna non poté fare altro che gettare il giornale in un bidone della spazzatura. Queste stille di odio e queste ag-

gressioni indirette le apparivano come chiari riflessi di più forti impulsi omicidi che infettavano lo spirito umano; gli assassinii simbolici differivano da quelli reali solo nel grado, non nel genere, e il cuore dell'assassino era altrettanto malsano.

Non vi erano spiegazioni per la malvagità umana. Solo giustificazioni.

Sempre all'inizio di luglio, Chyna notò un uomo di circa trent'anni che ogni tanto, di mattina, veniva in spiaggia con il figlio di otto anni e un computer portatile sul quale lavorava al riparo di un ombrellone. Finirono per conoscersi. Il nome del padre era Ned Barnes e quello del figlio Jamie. Ned era vedovo e, davvero una strana combinazione, a tempo perso faceva lo scrittore; aveva già pubblicato diversi romanzi, anche se con un successo piuttosto modesto. Il piccolo Jamie si prese una cotta per Ariel e cominciò a portarle tutto ciò che, secondo lui, aveva qualcosa di speciale: un mazzetto di fiori di campo, una conchiglia dalla forma interessante, la foto di un cane dall'aria buffa che aveva trovato in una rivista, e gliele posava sul telo di spugna senza nemmeno chiederle di guardarli.

Il 12 agosto, Chyna cucinò una cena a base di spaghetti e polpettine di carne per tutti e quattro, nel loro appartamento. Più tardi, Ned, Jamie e Chyna si divertirono con alcuni giochi da tavolo, mentre Ariel rimase a fissarsi tranquillamente le mani. Da quella terribile notte sul camper l'espressione di angoscia e l'urlo muto non erano più ricomparsi sul viso della ragazza. Aveva anche smesso di tenersi stretta e di oscillare ansiosamente.

Verso la fine di agosto, andarono tutti e quattro al cinema e continuarono a vedersi sulla spiaggia, dove affittarono due villini confinanti. Ea un rapporto molto sereno, senza pressioni o aspettative. L'unica cosa che desideravano era essere un po' meno soli.

A settembre, subito dopo il Giorno del Lavoro, quando ormai le giornate calde da trascorrere in spiaggia cominciavano a farsi sempre più rare, Ned sollevò lo sguardo dal computer e chiamò: «Chyna».

Lei stava leggendo un romanzo e si limitò a rispondere: «Sì», senza staccare gli occhi dalla pagina.

«Guarda. Guarda Ariel», insistè lui.

La ragazza indossava un paio di jeans tagliati al ginocchio e una camicetta a maniche lunghe, perché la giornata era già troppo fresca per i bagni di sole. Era in riva al mare, scalza, con le onde che le si infrangevano intorno alle caviglie, ma non se ne stava immobile come uno zombie, lo sguardo perso nel vuoto, come al solito. Al contrario, teneva le braccia tese verso l'alto e agitava le mani in aria, muovendo il corpo in una specie di danza.

«Le piace tanto la baia», commentò Ned.

Chyna non riusciva nemmeno a parlare.

«Ama la vita», soggiunse lui.

Con il cuore stretto per l'emozione, Chyna pregò che fosse vero.

La danza di Ariel non durò a lungo e quando, più tardi, tornò al telo di spugna, lo sguardo era di nuovo perso nel vuoto.

Nel dicembre di quell'anno, più di venti mesi dopo essere fuggita dalla casa di Edgler Vess, Ariel compì diciotto anni, non era più una ragazzina ma una splendida, giovane donna. Tuttavia nel sonno spesso chiamava il padre e la madre, il fratellino e la sua voce... erano quelle le uniche volte in cui la si poteva udire... era giovane, fragile e smarrita.

Poi, la mattina di Natale, in mezzo ai regali per Ariel, Ned e lamie che erano stati ammonticchiati sotto l'albero nel soggiorno dell'appartamento, con sua grande sorpresa Chyna trovò un pacchetto per lei. Era stato confezionato con grande cura, anche se sembrava essere stato fatto da un bambino con più entusiasmo che abilità. Su un bigliettino a forma di pupazzo di neve vi era scritto il suo nome in stampatello e a caratteri irregolari. Quando aprì la scatola, trovò una striscia di carta azzurra. Sulla carta vi erano due parole che avevano l'aria di essere state scritte con grande fatica, molta esitazione e numerose interruzioni: *voglio vivere*

Con il cuore che martellava, la bocca arida, Chyna prese le mani della ragazza fra le sue. Rimase in silenzio a lungo perché non sapeva che cosa dire, e anche se l'avesse saputo non vi sarebbe riuscita.

Alla fine le parole le uscirono smozzicate: «Questo... questo è il miglior... miglior regalo che abbia mai ricevuto, tesoro. È il dono più bello che qualcuno mi potrà mai offrire. Questo è tutto ciò che desidero... tutto ciò che vorrei tu tentassi di fare».

Tra le lacrime, lesse di nuovo quelle parole.

Voglio vivere.

«Ma non sai come tornare indietro, non è così?» domandò Chyna.

La ragazza rimase immobile. Poi sbattè le palpebre. E le sue mani strinsero quelle di Chyna.

«Ce la puoi fare», la rassicurò l'amica.

Le mani della ragazza si aggrapparono con maggior forza a quelle di Chyna.

«C'è speranza, bambina. C'è sempre speranza. C'è un modo per tornare indietro, e nessuno può trovarlo da solo, ma possiamo trovarlo insieme. Possiamo trovarlo insieme. Devi solo avere fiducia.»

Anche se non riusciva a guardarla negli occhi, le mani di Ariel continuavano a stringere forte quelle di Chyna.

«Ti voglio raccontare la storia di una foresta di sequoie e di qualcosa che ho visto una notte, e di qualcosa che ho visto anche dopo, quando ne avevo bisogno. Forse per te non significherà molto, forse per gli altri non significherà nulla, ma per me ha avuto un'importanza fondamentale, anche se non sono riuscita a comprenderlo totalmente.»

Voglio vivere.

Negli anni successivi, la strada del ritorno dal Bosco Selvaggio verso le bellezze e le meraviglie di questo mondo non fu affatto facile per Ariel. Vi furono momenti di disperazione in cui la ragazza sembrò non progredire affatto, o addirittura regredire.

Ma alla fine arrivò un giorno in cui fecero un viaggio insieme con Ned e Jamie fino a quella foresta di sequoie.

Passeggiarono in mezzo alle felci e ai rododendri, sotto le imponenti ombre di quegli alberi giganteschi e Ariel disse: «Mostrami dove».

Chyna la prese per mano e la guidò fino a quel luogo: «Qui».

Che paura aveva avuto Chyna quella notte, rischiando tanto per una ragazza che non aveva mai visto, non tanto spaventata da Vess quanto da questa cosa nuova che aveva scoperto in sé. Questo spericolato amore per gli altri. Ma ora sa che non avrebbe dovuto averne paura. E la ragione per cui viviamo. Questo spericolato amore per gli altri.

FINE